IL CRISTIANESIMO

ED

I TEMPI PRESENTI

I.

IL CRISTIANESIMO ED I TEMPI PRESENTI

di Monsignor E. BOUGAUD

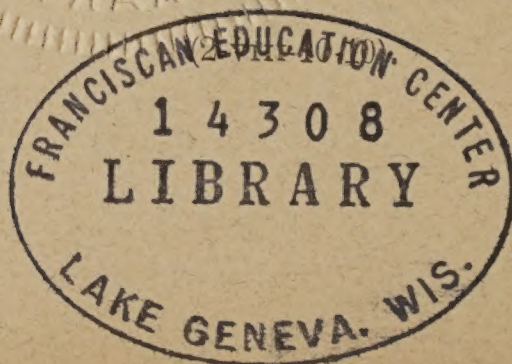
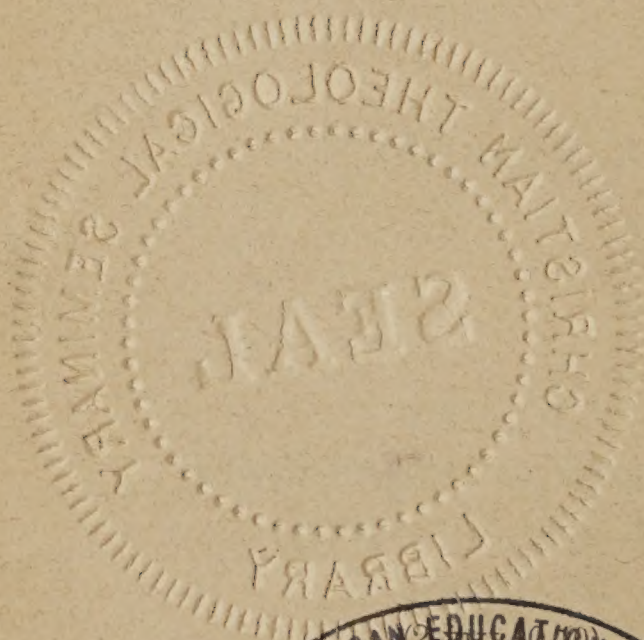
VESCOVO DI LAVAL

Versione italiana sulla IV edizione francese,
riveduta, corretta ed aumentata,

DELL'ARCIPRETE FERDINANDO CRISTI

Promissionem habens vitæ
QUÆ NUNC EST... ET FUTURÆ.
(I Tim. IV, 8).

LA RELIGIONE

TORINO
TIPOGRAFIA PONTIFICIA
CAV. PIETRO MARIETTI
Via Legnano, 23
1911

INTRODUZIONE

Io mi accingo a scrivere una nuova esposizione del Cristianesimo sotto il punto di vista dei tempi presenti.

Dico una esposizione, non una apologia. La migliore apologia della religione, non è di mostrarla, quale Dio l'ha fatta, nella sua pura e perfetta bellezza, nella sua profonda armonia colla natura umana? È quella in peculiar modo, di cui il nostro secolo ha bisogno. Avvegnachè egli ignori la verità più che non la osteggi, e coloro medesimi che sembrano in dati momenti combatterla, aspirano in sostanza a trovarla.

A misura che gli anni precipitano, avvicinando questo secolo al suo termine, meglio si appalesa la sua fisonomia, e guardandola, non si può a meno d'essere soprafatti da una ammirazione compassionevole. Nessuna età per avventura ha ricevuto doni più grandi, e nessuna ha provato più tristi disinganni. Chi non ha esultato in presenza delle più inaspettate ad un tempo e più sublimi scoperte scientifiche; e chi non ha veduto aprirsi sotto i suoi passi abissi i più spaventevoli; chi non è stato più tentato d'invanirsi e, per così dire, d'inebbriarsi della

sua propria grandezza, e, ciò che formerà la sua gloria immortale, perfino ne' suoi giorni più splendidi, chi è meno arrivato a soddisfarsi? Al principio vittorie gigantesche: libertà civili, politiche e sociali conquistate dalle armi dell'eloquenza, della giustizia, della ragione; strade di ferro che avvicinano il mondo e finiscono di domarlo; telegrafi che vanno colla velocità del pensiero, e annodano i popoli in uno; le Alpi traforate, i Pirenei spianati, aspettando che i mari siano attraversati da *tunnels*, o scavallati da ponti; la fisica, la chimica, la geologia, che nascono e rivelano mondi dai nostri padri non conosciuti; la storia, la filologia e la linguistica, che discoprono ciò che credevasi perduto; l'impossibile di tratto divenuto facile; lo straordinario che niuno più meraviglia; e in questo ingrandimento, dove erano da aspettarsi maggiori discordanze, armonie inaspettate che rapiscono: ecco il nostro secolo.

Che cosa è mancato per farne il più felice dei secoli? Dio; e ciò è bastato per tutto avvelenare.

Nè genio, nè eloquenza, nè gloria, nè scienza hanno potuto colmare questo vuoto. Aprite i capilavori del pensiero moderno; vi ha in tutti qualche cosa d'incompleto, di non finito, e non solamente d'incompleto, ma di tristo. Questo secolo è piagato nel cuore. Egli soffre. E come quel dottore che altra volta apostrofando il tempio turbato di Gerusalemme, gli diceva: O tempio, che hai

dunque, e perchè ti commovi? Si sarebbe tentato di dirgli del pari col medesimo melanconico accento: O secolo, secolo, che hai dunque? perchè ti turbi? Dunque giammai riposerai?

Non già che non abbia tentato in ogni modo di calmare l'inquietudine che lo tormenta. Non vi ha teoria sociale che non abbia escogitato in questo intendimento, e la maggior parte delle sue agitazioni provengono da ciò. Questa felicità che gli manca, e che non si trova che in Dio, questa sorgente perduta dell'età dell'oro, di questo Eden che tutti i popoli collocano sempre dopo di essi, egli si è lusingato di ritrovarla a forza di scienza, scavando più profondamente la terra. Ciò che essa oggi non accordava, egli lo ha sperato per il domani; ciò che ella rifiutava all'individuo, egli lo ha aspettato per la razza, per l'umanità. Sforzi gettati! Si ha avuto un bel volgere e rivolgere la terra; non le si potè far produrre ciò che essa non ha. E la sete dell'uomo, questa sete di verità, di virtù, di speranza, d'infinito, si è trovata troppo ardente, perchè si giungesse ad estinguerla senza Dio.

Dopo che il Cristianesimo è apparso sulla terra, le anime hanno assunto delle proporzioni che non avevano nell'antichità. Ma si è veduto solo a' giorni nostri, nei quali, private di questa presenza di Dio che le aveva tanto ingrandite, esse si sono trovate tristi, inquiete, in preda a tormenti che non avevano ancora nome in alcuna lingua. Il progresso della coscienza, l'accresci-

mento del cuore, l'estensione dell'immaginazione, la prospettiva di gioie infinite; e d'altra parte la volgarità della vita, l'instabilità del presente, le inquietudini dell'avvenire: tutto ha contribuito a gettare le più belle anime sopra una via amara e di illusioni. La civiltà e la scienza invece di portar rimedio a queste tristezze, le hanno accresciute. Le medesime elevano la natura; la rendono più squisita, più delicata. Ora ogni elevazione, ogni ingrandimento è una capacità di più per soffrire. Le nature squisite sentono meglio, e per conseguenza soffrono davvantaggio. Corrono molti anni che io vado scrutando una moltitudine di anime distinte, istruite, ma dalle quali Dio è assente. Io le ho sempre trovate tristi, tormentate di Dio, sovracaricate dei misteri della loro coscienza o del peso del loro cuore, e aspirando quasi tutte, anche a loro insaputa, ad una vita più elevata, più maschia, infinita; e questa tristezza di cui qualche volta non si rendono ragione, le faceva più lusinghevoli ancora e più belle.

Che innalzi adunque gli occhi a Dio questo secolo tanto agitato, così turbato, ma grande nel suo genio, nobile nelle sue speranze, generoso nelle sue intraprese; che egli cessi di presentar il suo labbro assetato a tutti i venti del cielo e di tutto aspettare dall'uomo. Che egli dimentichi la terra, o piuttosto che egli continui a coltivarla, ad abbellirla, ad estrarre i tesori che racchiude nelle sue viscere, e che ha indovinato a forza di

intelligenza; ma che non domandi alla terra ciò che la medesima non possiede, la vita divina, di cui ha bisogno! e che nella tomba ove sta per discendere, egli porti con sè almeno questa gloria, che lo segnerà d'una bellezza melanconica e commovente, di aver molto ricevuto, molto posseduto, di non essere stato di nulla contento, non avendo potuto soddisfare la sete che lo tormentava; e quest'altra gloria più grande ancora, d'aver riconosciuto finalmente nell'ultima ora sua, e adorato nel suo ultimo respiro il Dio che egli ha confessato colle sue tristezze, e al quale ha così crudelmente mancato!

Ma non è solamente per tal motivo, ad un tempo grande e doloroso, che una folla di spiriti sperimentano di presente il bisogno di ritornare alla religione; vi sono ricondotti per un'altra via ancora più severa. Il nostro secolo è una vittima; egli paga le follie di quello che l'ha preceduto. Quello ha seminato i venti, noi raccogliamo le tempeste. O uomini che verrete lungo tempo dopo di noi, se la fragilità delle nostre opere vi maraviglia, non dimenticate sopra qual suolo noi siamo stati obbligati di costrurre. Quando il secolo decimonono si levava all'orizzonte, le fondamenta auguste delle cose erano state scosse. Sotto pretesto di rifarle, dei sognatori le avevano tocche colle loro mani insensate, colla leggerezza di quei poveri selvaggi che scoprono il piede degli alberi per conoscere come sono fatte le radici, o che spezzano un

orologio affine di esaminarne i movimenti. Di presente tutte le basi sociali vacillano. Nulla è sicuro di ciò che si posa sopra di esse.

Chiamatele tutte ad esame, e dite quali sono le fondamenta che in questo momento non minacciano rovina.

Fondamenti politici. Non vi ha nè governo assoluto, nè monarchia costituzionale, nè impero, nè repubblica, nè assemblea sovrana, nè plebiscito che sia al sicuro d'un colpo di stato, d'un colpo di fucile, d'un colpo di pugnale, d'un colpo di testa. Tutto vacilla, si agita, si rovescia, come sul ponte d'un naviglio in preda a tempesta. Chi è fra noi che potrà predire per quanti generi di governi egli passerà ancora nella sua breve e inquieta carriera? È provar disgusto attaccarsi a qualche cosa in politica. E questa indifferenza infatti che guadagna i migliori cittadini, compie di rendere instabile ed impossibile ogni specie di governo.

Fondamenti sociali. Quelle basi antiche e venerate, che sono per l'ordine pubblico ciò che è il suolo della terra per gli edifizi che ella sorregge, quei principii del diritto e della morale eterna che Dio sembrava aver sottratti alla discussione elevandoli alla dignità di assiomi evidenti per se medesimi: la proprietà, l'eredità, la famiglia, l'autorità sono messe in dubbio, contestate, audacemente negate. Sono qualificate quali usurpazioni. È necessario abolirle. E ciò che la legislazione, la morale, la religione

di tutti i popoli avevano fin qui stigmatizzato e dichiarato un delitto, lo si addita come un progresso alla moltitudine commossa, sofferente. Meraviglierete se è sempre pronta a mettere sotto dei piedi, o dare in preda alle fiamme una società che le è pinta come una matrigna ed un tiranno?

Fondamenti intellettuali e morali. Se almeno le credenze e le obbligazioni individuali fossero energicamente affermate e mantenute, rimarrebbe nel fondo degli animi un'àncora contro le agitazioni esterne, e nei cuori un rimedio ed una forza. Ma no; tutto è messo in quistione, perfino i principii essenziali dello spirito umano, persino le basi della filosofia, sino gli assiomi della logica. Tutto è negato da spiriti leggieri, arditi, avventurieri, amanti di novità. E lo spirito umano scombussolato, non sapendo a che appigliarsi, si domanda con ansietà se qualche cosa di certo rimane.

E mentre la società, scossa di tal maniera nelle sue basi, non avrebbe bisogno che di essere abbandonata a se stessa per crollare, quando ciò non è più, in qualche modo, che affare di tempo, ecco che la logica misteriosa delle cose, o piuttosto la logica vendicatrice dei principii, genera un partito selvaggio che ha giurato di accelerare la sua rovina. La lotta è appena ingaggiata, e già i primi colpi fanno tremare; perocchè tra la società e il partito che l'assale le armi non sono eguali. L'una ha cancellato dalla sua bandiera, o almeno nasconde vergo-

gnosa nelle sue pieghe il nome tutelare di Dio; l'altro ha scritto sulla sua: Odio a Dio! Quella irresoluta e vacillante non ha più il coraggio del bene; questo ha l'audacia del male. Egli è il male che si confessa altamente, arditamente; e sarebbe necessario per relegarlo nell'ombra, che la società del pari arditamente proclamasse il bene; ma la medesima non ne ha nè l'intelligenza nè la forza. Queste affermazioni sovrane la costringono di paura. Ella si culla nel sogno delle « libertà necessarie, » quando converrebbe pensare alle verità necessarie; ed è ciò che rende tanto pungente e d'un esito così spaventoso questa lotta appena impegnata tra una società che più non sa come difendersi, ed un partito che non indietreggia davanti ad alcun ostacolo per rovesciarla.

Ecco dove siamo. Sarebbe da disperare dell'avvenire se la religione non fosse qui colle sue potenti affermazioni; se al di sotto di queste fondamenta della società, di cui si scorge con ispavento la poca solidità, non si vedessero, messi in luce da tante rovine, quegli eterni fondamenti della religione, che i conati dell'uomo o le agitazioni delle società non che raggiungere, profondano anzi più entro terra; come quelle grandi quercie che si tengono in bilico sulle sommità delle montagne, e si tengono in bilico senza timore; perocchè quanto più la bufera agita le loro cime, tanto più profonde gettano le loro radici.

Infatti, a misura che il secolo decimonono proseguiva nel suo corso, arbitrando di far a meno di Dio, mentre la terra si popolava di una moltitudine di anime ricche, tenere, preservate dalla loro elevazione e dalla loro delicatezza dal pericolo di trincerarsi nella materia aspirando a Dio, e soffrendo di non trovarlo; mentre la società imparava da spaventevoli e periodiche catastrofi che Dio è necessario alla vita dei popoli come a quella delle anime, la religione emergeva a poco a poco dall'ombra, dove sembrava averla seppellita il secolo decimottavo. Le nubi che ricoprivano la sua fronte dileguavano lentamente e lasciavano scorgere la sua immortale giovinezza. I pregiudizi che avevano fin qui celata la sua bellezza ad una moltitudine di anime si dissipavano; e dalle scoperte della scienza moderna, dai bisogni dell'industria rinnovellata e ingrandita, dalle sorde e tempestose oscillazioni della società, si destavano negli spiriti salutari meraviglie. Ad ogni passo che dava il secolo, ad ogni crisi che egli subiva, la religione appariva più grande. Neppur una delle obbiezioni del secolo decimottavo ha sdruscito il suo simbolo, come neppure una delle scoperte della scienza moderna ha gettato un'ombra sopra la sua fronte. Per tener dietro ai progressi di questa nuova venuta sì ardita e sì felice, la scienza, è stato necessario rifar tutto nella società moderna: la storia, l'insegnamento, l'amministrazione, l'armata; tutto, ec-

cettuato la religione. I suoi nemici medesimi non hanno potuto a meno di mandare un grido di sorpresa: Chi è dunque questa, si son detto, che attraversa tali avvenimenti senza impallidire? E come, e da chi sarebbe stata sovvertita quella che a ciascun passo che dà il secolo, appare visibilmente più grande? « La Chiesa cattolica ha veduto, dice il protestante Macaulay, il principio di tutti i governi e di tutte le istituzioni che oggi esistono, e noi non oseremmo dire che non sia destinata a vederne la fine. Essa era grande e rispettata prima che i Sassoni avessero messo piede sul suolo della Gran Brettagna, prima che i Franchi avessero valicato il Reno, quando l'eloquenza greca era fiorente ancora ad Antiochia, quando gli idoli erano adorati nel tempio della Mecca. Ella dunque può essere ancora grande e rispettata allorchè qualche viaggiatore della Nuova Zelanda si arresterà, nel mezzo di una vasta solitudine, addossato ad un arco crollato del ponte di Londra, per delineare le rovine di S. Paolo. »

Il celebre pubblicista si domanda, in fatti, come potrebbe perire la Chiesa cattolica. « Si ripete, dice egli, che il progresso dei lumi deve tornare sfavorevole al Cattolicismo; noi vorremmo poterlo credere; ma ne dubitiamo molto quando vediamo che i passi immensi che lo spirito umano ha fatto dare fin qui alle scienze naturali, che il perfezionamento a cui sono giunti l'arte di governare, la politica e la legislazione

non le sono stati contrari. Anzi noi siamo d'avviso che se vi ha qualche cangiamento, è stato favorevole al Cattolicismo. »

Un altro scrittore, partito da un punto di vista opposto, arriva alla medesima conclusione, e la collera che ne sente aggiunge valore alla sua testimonianza. « Sempre, dice egli, la difficoltà di governare la democrazia fornirà proseliti al Cattolicismo; sempre la sorda ansietà dei cuori tristi o teneri le condurrà delle reclute; sempre l'antichità del possesso gli conserverà dei fedeli. Sono queste le sue tre radici, e la scienza sperimentale non le raggiunge; perocchè esse non sono composte di scienza, ma di sentimenti e di bisogni. Le medesime possono essere più o meno ramificate, più o meno profonde; ma non mi sembra che lo spirito moderno abbia alcun potere sopra di esse. Per suo opposto in molte anime ed in certi paesi, lo spirito moderno introduce delle commozioni e delle istituzioni che per reazione le consolideranno. E un giorno Macaulay ha potuto dire, in un accesso d'immaginazione e di eloquenza, che il Cattolicismo sussisterà ancora nell'America del Sud, per ragione di esempio, quando viaggiatori partiti dall'Australia verranno a disegnare sulle rovine di Parigi e di Londra gli archi smantellati di London-Bridge, o le mura crollate del Panteon.»

Facciamo grazia a Taine, di questo « accesso d'immaginazione e di eloquenza. » in favore di questa confessione preziosa, che una moltitu-

dine di cause indestruttibili, inerenti alla natura umana, e sulle quali nulla può la scienza quanto lo spirito moderno, forniranno sempre dei proseliti e dei fedeli alla religione cattolica, e che per tal modo starà immobile in mezzo alle agitazioni delle società, somiglievole a quella guglia della santa cappella di Parigi, che appariva svelta, graziosa, aerea, immacolata in mezzo alle fiamme della grande capitale, incendiata dalla rivoluzione.

Ma non è solamente colla sua indestruttibilità che la Chiesa colpisce in oggi gli spiriti anche meno disposti a comprendere la grandezza di questo spettacolo; essa a tutti si rivela sotto un punto di vista più pratico. Ad ogni crisi si rende evidente che ella sola può salvare la società. Come si vide al tempo delle invasioni dei barbari la Chiesa raccogliere in una piega della sua veste le lettere, le arti, le scienze, e nasconderle sotto le arcate inviolabili de'suoi chiostri per restituirle più tardi al mondo rinascente; più si procede, e meglio si vede che la Chiesa sola possiede i principii conservatori e salvatori delle società: il rispetto dell'autorità, il freno della libertà, il dovere dell'obbedienza, le leggi eterne della famiglia e della proprietà. Io vi scongiuro, chiunque voi siate: questi principii sono essi necessari? Puossi vivere senza di essi? — Ora, di presente, chi li possiede? — chi li insegna? — chi li può far rispettare? Forse la filosofia? forse la polizia? l'armata basta forse?

Credete voi si possa mai ottenere un riposo, una pace, una grandezza, una ricchezza, una stabilità sociale, senza una ristorazione di queste auguste cose? E come vi avvisate si possa operare una tale restaurazione, se voi volete far di meno della religione? Confessate che se la Chiesa da sessant'anni non fosse stata schernita, imbavagliata, perseguitata, privata delle sue forze divine, trattata quale nemica, queste verità necessarie non sarebbero scadute a un tal punto nelle anime, e che immense catastrofi ne sarebbero state scongiurate. Sì, più si va innanzi, più le crisi sono spaventevoli, e più la Chiesa appare come il solo baluardo delle società, il solo alimento delle anime, il solo freno delle volontà traviate o perverse, il solo rifugio contro l'agitazione e l'avvilimento del secolo. Di presente è la sola arca dove può riparare l'umanità.

Nelle mie ore di tristezza io mi rappresento spesso al pensiero la scena antica del diluvio e dell'arca. In quel tempo il cielo era oscuro, come adesso; grandi nuvoli densi, neri, crespi stendevansi come lenzuoli atri sopra la terra e di tenebre la ricoprivano. E Dio disse a Noè, il secondo padre del genere umano: Ecco che la terra è tutta ripiena di iniquità. Entra nell'arca, e prendi con te tutto ciò che è necessario per conservare e rinnovare l'umanità. E a grado che i venti si scatenavano con maggior violenza, e i fiotti più muggivano, l'arca saliva. Sotto lo

sforzo della tempesta ella si elevava ad altezze sublimi. Le acque spumeggiavano contro i suoi fianchi, i venti soffiavano sulle sue cime. Ella saliva sempre, calma, serena, portando l'umanità, i semi dell'avvenire. Quanto tempo è stato necessario per costruire quest'arca! Quarant'anni, nella fede, in mezzo alle derisioni. Vi si era entrati colla fede, vi si viveva nella fede. Di tempo in tempo si lasciava uscire una colomba, messaggiera di pace. Spesso essa ritornava, non avendo potuto trovare dove posare il piede. Si raddoppiava di fede. Alcuna volta si era riposata un istante; ella riportava un verde ramoscello. Si esultava per subita gioia. Dio aveva tenuto le sue promesse. Tutto non era perduto. La terra rifiorirebbe, si rivedrebbero gli alberi giganteschi, le messi, si ricostruirebbero gli altari, e la nuova umanità, resa migliore dall'immenso cataclisma, ritroverebbe per Dio un cuore più giovane e più puro.

Ecco l'immagine sotto la quale Dio ha fatto apparire la sua religione, la sua Chiesa vivente, agli occhi attoniti del secolo decimonono. Oh! quanti venti si sono scatenati! quali tempeste! venti per abbattere i troni, e via portare gl'imperi! E nel volgere di questo tempo che ha fatto la religione? Essa è salita in alto. Ed elevandosi, essa ha trasportato e conserva, per poi restituirli, i principii e le virtù che sole possono far vivere le società. Ecco dove noi siamo. L'ora di prendere un partito è suonata.

I tempi predetti sono vicini. Dio ha di nuovo prevenuto Noè. Diventa dunque necessario essere o cogli uomini sommersi nel diluvio, o coll'Uomo salvato nell'arca.

E ponete mente nel medesimo tempo alle delicate attenzioni della Provvidenza. Come se Dio avesse voluto che nulla ne impedisse di cercare fra le braccia della religione i soccorsi di cui abbiamo bisogno, le ultime ombre che ancora potevano oscurare la sua fronte si dissipano. Essa si eleva non solamente al di sopra delle bufere, si eleva al di sopra dei partiti. Essa si spiritualizza, se così mi è lecito di parlare. Ella emerge dalla sfera agitata delle cose politiche; si eleva alla regione più sublime, più serena, e del pari più immutabile delle cose divine.

È il progresso che gli desiderava l'illustre Tocqueville. « Se il Cattolicismo, scriveva egli, giungesse finalmente a sottrarsi agli odii politici che ha fatto nascere, io quasi non dubito che questo medesimo spirito del secolo, che gli sembra ostile, tanto non gli diventi favorevolissimo, e che di tratto non compia grandi conquiste. »

Cominciato, interrotto, mal diretto, questo progresso si compirà. Il prete comprenderà ognor più che egli non deve essere l'uomo di alcun partito, per essere l'uomo di tutti; che è follia per lui di trascinare la sua veste immortale in queste polveri che il vento trasporta, e di associare il suo sacerdozio a poteri effimeri, vincitori il mattino, vinti la sera, che hanno bi-

sogno di lui, e che lo ringraziano del suo appoggio compromettendolo. Egli si ritirerà nell'interno de' suoi templi. Vi purificherà le sue mani; vi commuoverà il suo cuore; vi serenerà la sua fronte, e ognor più vi diventerà l'uomo delle anime.

Non già che egli non prenda interessamento delle cose del tempo e dell'avvenire terrestre del suo paese. Lo potrebbe egli? Non scadrebbe in beltà, in grandezza? Egli amerà dunque teneramente la terra che l'ha veduto nascere. Ma sapendo che qui, sopra questo sacro suolo, egli è tenuto delle sue benedizioni a tutte le culle, delle sue preghiere e delle sue lagrime a tutte le tombe, delle sue consolazioni a tutti i dolori, egli si eleverà al di sopra dei partiti che via passano. Ritto sopra il suo masso immutabile, egli additerà alla società che si agita la meta che deve raggiungere. Le indicherà, tremando di commozione e d'inquietudine, i pericoli, gli scogli, le cause di agitazione e di turbamento; egli la chiamerà senza cessa ad andare innanzi, e l'aiuterà ad attuare quaggiù la libertà, la fraternità, l'uguaglianza, il progresso; e di mezzo a questi nobili sforzi per costruire nella giustizia la città della terra, le insegnerà a non dimenticare la città del cielo.

Ecco ciò che sarà ognor più la religione. Ella camperà sui popoli meravigliati e riconoscenti, non più solamente come l'arca, che nel diluvio del presente contiene i semi dell'avvenire, ma

come l'angelo tutelare, tenero e compassionevole delle anime e delle società che versano in pericolo.

Per quanto tristi corrano i tempi, si vede, il rimedio è di costa al male. Da una parte una società turbata, fondamenta in rovina, anime inquiete e vuote; dall'altra una religione che ingrandisce nella prova, che porta la pace sulla sua fronte, e, fra mano, delle speranze immortali con divine consolazioni. Null'altro rimane adunque che di accostare le labbra del malato al nappo che lo potrà guarire e salvare.

Io so che vi rilutta. Vi ha in oggi in Francia una moltitudine di gente che si tortura lo spirito per sapere come si uscirà dall'abisso senza rientrare nella religione. Ed è ciò che rende così solenne e così spaventevole l'ora che noi attraversiamo; perocchè è impossibile accada ciò che essi sognano. O perire o ritornare a Dio. « Prova suprema tra la verità e l'errore, tra il bene ed il male, quest'epoca, dice Lacordaire, deciderà della sorte comune. Se il temperamento dell'uomo, quale sessanta secoli di provvidenza attiva l'hanno fatto, è abbastanza forte per recere il veleno che lo divora, è da aspettarsi il miracolo più grande di tutti, la risurrezione. Se al contrario la nostra intelligenza indebolita non discerne gli elementi di salute che ne restano, o se pure discernendoli, la nostra volontà non risponde alla grandezza del dovere, più non è da sperare che le ultime gioie del-

l'orgoglio, che da sè rimove la vita. » Le ultime gioie... o gli ultimi dolori! avvegnachè le società, come gli uomini non finiscono che nelle lagrime!

Tutto dunque dipende dagli anni, che sono avanti di noi. Questo secolo potrà ancora chiudersi con grandezza, ma egli del pari può finire d'una maniera vergognosa. Egli ha cominciato con uno spandimento insperato di genio, di eloquenza, di poesia, di scienza. Tutti i doni erano stati deposti sopra la sua culla. Come morirà egli? Ritroverà all'ultima ora sua i doni de'suoi primi anni? Oppure si estinguerà nelle vergogne dell'ateismo e del materialismo, nelle ultime convulsioni della guerra civile? Tutto dipende da questa quistione: Ritornerà egli a Dio? O secoli, siate attenti. Tutto si prepara per una dimostrazione di Dio e della religione, quale non si è avuto dal principio del Cristianesimo. Se si incaponisce a respinger Dio, noi assisteremo alla decomposizione sanguinosa di un popolo ateo. Se per opposta vece, sopra il suo letto doloroso, la nostra povera società ammalata confessa i proprii errori, e innalza a Dio uno sguardo umiliato, qualche cosa della risurrezione di Lazzaro onorerà e rallegrerà i nostri giorni estremi.

Io confesso che guardando le nubi che si addensano all'orizzonte, e quando io getto lo scandaglio nella profondità del male, sento occuparmi l'anima da tristezza. Ma d'altra parte

dopochè Gesù Cristo ha messo una goccia del suo sangue nelle vene dei popoli, non sono essi divenuti sanabili? Neppur uno è morto; molti sono risuscitati; egli li ha chiamati alla vita, loro applicando il mistero doloroso della sua passione. Ecco ciò che io aspetto. Dio non ne abbandonerà. Noi a lui ritorneremo a forza di sventure.

Il secolo decimottavo ha in qualche modo smantellato pezzo a pezzo il Cristianesimo; egli ha collocato nel luogo di ciascuna verità, l'errore che gli corrisponde. È codesta l'eredità funesta che ne ha lasciato. Or ecco ciò che sta per accadere. Di costa a ciascun dei nostri errori, noi vedremo manifestarsi una piaga, a lato di ciascuna piaga la necessità ne forzerà di collocarvi un rimedio. Noi ondeggieremo, noi andremo tentoni prima di giungere al vero rimedio. Il dolore ne incalzerà. E quando tutti i rimedi saranno in acconcio, si troverà che noi avremo ricostruito il Cristianesimo senza addarcene. Il secolo decimottavo lo aveva smantellato ridendo, noi l'avremo ricostruito piangendo. Ciò per avventura sarà lungo; ma chi sa? quando gli spiriti saranno rientrati nel vero da questa porta sanguinosa, non ne usciranno per avventura sì presto.

Curiosi indizi permettono di prevedere di qual modo si opererà la guarigione. Nessuno mette in dubbio che l'aristocrazia francese dell'ultimo secolo fosse molto irreligiosa, mentre le antiche

credenze si erano conservate nelle altre classi, e vi custodivano il rispetto dei costumi. D'altra parte non si durerà fatica a riconoscere che ai giorni nostri la religione è rientrata fra gli avanzi di questa medesima aristocrazia, mentre che l'irreligione è sembrata estendersi nei ceti medi ed inferiori della società. Per guisa che le medesime famiglie che altra volta si mostrarono le più scettiche e le più irreligiose, sono in oggi le più esemplari.

Ora io sono tratto a credere che quando la rivoluzione, che non è finita, avrà dato tutti i suoi frutti, fatti analoghi si riprodurranno nella borghesia. Di fronte al popolo sguinzagliato e senza freno, perchè più non ha religione, la borghesia minacciata ne'suoi beni, nei profitti legittimi del suo lavoro, nella sicurezza della sua posizione, sentirà, come altra volta la nobiltà, cadere le squame da' suoi occhi. La sventura l'illuminerà. Ella comprenderà che un popolo senza Dio è un orrore; ma che il popolo non può avere una religione se le classi superiori non ne hanno punto. Deserta di pace, di sicurezza, non osando guardare all'avvenire, attendendo ogni quindici anni nuove catastrofi, ella leverà gli occhi al cielo. E i nepoti dei borghesi d'oggi, di questi uomini che vivono senza Dio, senza preghiere, senza altare, senza culto, saranno religiosi, diventeranno di nuovo seriamente cristiani. Ora quando tutte le classi chiamate a reggere saranno state condotte a Dio dai pericoli e dalle sventure

dell'irreligione, esse trascineranno necessariamente dopo di sè i popoli; e si toccherà alla salute.

Io ho detto che tutto ciò sarebbe lungo; almeno io lo temo; ma nulla si deve affermare. Noi attraversiamo una crisi; e spesso gli ammalati escono da crisi in qualche ora. Che è necessario per salvarci? Un vivo e vigoroso slancio di fede; un risveglio religioso e morale nelle classi che governano. Perchè Dio non ne accorderebbe una tal grazia? Ciò che è almeno singolare si è che dappertutto si scorge nella intuizione delle più alte intelligenze come nell'istinto profetico delle masse, l'annuncio di un tale avvenimento.

« Come sappiamo noi, dice de Maistre, che una grande rivoluzione morale non sia cominciata? Non vi ha per avventura uomo veramente religioso in Europa che non aspetti in questo momento qualche cosa di straordinario. È forse nulla questo grido generale che annuncia grandi cose? Più che mai è necessario tenersi parati per un avvenimento immenso nell'ordine divino, verso il quale noi procediamo con una foga arrancata, che deve colpire tutti gli osservatori. »

E lo scrittore profetico scorse uno dei caratteri di questo stato futuro. « Tutto annuncia io non so quale grande unità, verso la quale camminiamo a gran passi. »

Ed egli parlava in siffatto modo or sono sessant'anni, prima che si potesse prevedere che il nostro globo dovesse essere ricondotto all'unità

dal movimento e dall'elettrico. Ed egli scorse il mezzo: un risveglio ed un rinnovamento religioso. « Noi tocchiamo, dice egli, alla più grande delle epoche religiose. Mi sembra che ogni vero filosofo debba determinarsi per una di queste due ipotesi : o che è sul formarsi una nuova religione, o che il Cristianesimo sarà ringiovanito in qualche modo straordinario. »

Tutti i grandi spiriti, e ciò che è più singolare, la voce segreta delle masse annunciano questo risveglio religioso, questo prossimo trionfo della fede e della religione. « Noi stiamo per vedere, scrive un dotto storico, una nuova esposizione del Cristianesimo che riunirà tutti i cristiani e ricondurrà gli stessi increduli. » Questa esposizione vittoriosa è quella di cui parla un profondo filosofo, e che Dio scriverà non colla mano d'un uomo, ma colla mano irrefragabile degli avvenimenti. « Gli uni (nello stato attuale) vi scorgono delle prodigiose conseguenze politiche, altri delle vaste applicazioni sociali; io vi scorgo una conseguenza teologica semplicissima; i fatti si incaricano di provare la caduta dell'uomo. Il resto potrà venir dopo.

« Si vedrà che il male è nella natura umana. Sarà giuocoforza domandarsi donde procede. Questa rivoluzione produrrà radicalmente ciò che tutti i filosofi, tutti i legislatori e i dottrinari non avranno mai prodotto: il Cristianesimo nella vita pubblica. Noi tocchiamo ad una rivoluzione nelle anime, quale non è mai stata dopo il Cristianesimo. »

E questa rivoluzione, « questa unione nella scienza e nella fede (altro carattere del risveglio) sarà più importante ne' suoi effetti spirituali, dice uno storico filosofo, che non lo fosse ora sono trecento anni la scoperta di un nuovo èmisfero, o quella del vero sistema del mondo, o qualunque altra scoperta che siasi giammai fatta. »

« Il Cristianesimo, scrive alla sua volta Chateaubriand, sembrava essere sceso nella tomba; egli avrà la sua risurrezione, e si è sulla base del Cristianesimo che sarà ricostrutta dopo un secolo o due la vecchia società che al presente si decompone. »

Certo se mai crisi morale, intellettuale, religiosa e sociale è stata predetta e preveduta, è questa. Ma chi potrà dire come si opererà? Forse sotto un dolore più intenso, un grido più vivo avverrà un rinnovamento spontaneo della fede. Per avventura sarà necessario che la Chiesa e la società siano unite in un medesimo olocausto, e si riconoscano, ricevendo i medesimi oltraggi. I pregiudizi non cadranno forse se non quando la Chiesa avrà sofferto per la società, ricoprendola del suo corpo, quando la società ridotta agli estremi sarà stata forzata di riparare fra le braccia della Chiesa. Sarà possibile altresì, che Dio volendo salvare la società, faccia di tratto rutilare la religione. Lui che mise fine ai tre secoli oscuri e dolorosi delle catacombe, con quel colpo di luce che si chiama il quarto se-

colo, il secolo degli Atanasi, dei Grisostomi, degli Agostini; lui, che dopo le discussioni sanguinose della Riforma arrestò l'Europa sull'orlo della sua rovina, assembrando il Concilio di Trento, e per prepararlo e attuarlo suscitò Carlo Borromeo, Ignazio, Teresa, Francesco di Sales; lui che avendo più particolarmente pietà della nazione dei Franchi, di tratto, per essa, fe' sorgere sul mondo il suo secolo più grande, religioso e letterario, il secolo di Bossuet, di Pascal, Malebranche, Fenelon, Corneille, Racine, Condé, Vincenzo de' Paoli, tutte le glorie unite nella medesima fede: perchè non preparerebbe nelle nostre immense sventure, un immenso rimedio? Il genio francese è siffattamente morto che non possa risvegliarsi? Il suo cuore più non batte? Perchè Dio non gli restituirebbe la fiamma, facendo di nuovo risplendere la sua Chiesa, traendo dal suo seno, dalle sue viscere immortali, gli uomini di cui la società ha bisogno, e che soli dovranno salvarla?

Ecco ciò che io diceva a me stesso, or sono alcuni mesi, a Roma, assistendo alla terza sessione del Concilio ecumenico, interrotto dopo, come lo è stato il Concilio di Trento, ma che si riprenderà e si compirà gloriosamente come quello. Io pensava a questo secolo agitato, turbato, ammalato, di cui era il figlio; a queste nubi di falsa scienza, di materialismo, di ateismo con cui si cerca, con tanta perseveranza, di oscurare il suo nobile spirito, a quelle debolezze

di cuore e di volontà che ne sono la conseguenza; a questi due popoli che si battono nel seno della Francia, di questa madre sventurata; a questi desiderii di ritorno a Dio così sinceri, ma pur deboli; a tante anime trambasciate; a tante famiglie senza felicità; a tante tombe senza consolazione! E nel medesimo tempo io mirava assisi nella pace antica, nella serena certezza d'altra volta, i vescovi, i pastori, i padri dell'umanità. Essi erano venuti dall'Europa, dall'Africa, dall'America, dalle isole remote dell'Oceania. E che cosa dicevano essi? Essi dicevano, quale preambolo divino di affermazioni più divine ancora, essi dicevano che vi ha un Dio, che vi ha un'anima, e che per unirli vi hanno dei vincoli immortali. Essi dicevano che vi ha una fede ed una ragione, non già separate ed in lotta, ma unite come due sorelle; che vi ha un'eternità, e che vi hanno delle sante speranze con possenti consolazioni per le anime alle quali non basta la terra. Ecco ciò che essi dicevano. E quando queste dolci e forti affermazioni caddero dalle labbra di questi vecchi, che rappresentavano colla sapienza dall'alto, quella dell'Europa, dell'America, dell'Oriente, vale a dire dell'umanità intiera, un immenso giubilo si diffuse nella basilica, e tutte le voci dei fedeli si unirono alle voci dei vescovi, e si alternarono come due cori celesti. E durante questo tempo io aveva sul mio capo la cupola armonica di Michelangelo, sotto i miei piedi i resti di san

Pietro e di san Paolo, e davanti a me Pio IX, e raggruppata intorno a lui, l'umanità in ciò che ella ha di più venerabile e di più eletto. E tutte le mie tristezze svanirono come ombra che fugge. Una grande speranza allietò il mio cuore; e fra questo secolo, che aspira alla verità, soffe-rente di non posséderla, e la Chiesa che la pos-siede, io salutai anticipatamente, e in un pros-simo avvenire, l'inevitabile abbracciamento.

II.

Questi pensieri e queste speranze, or sono molti anni, ci hanno strappati a studi agiogra-fici, che ci erano cari, e per l'ambizione di aiu-tare il nostro secolo ad avvicinarsi a Dio, ci hanno indotto a comporre questa esposizione apologetica del Cristianesimo; questi pensieri, dico, e queste speranze ci hanno in pari tempo tracciato, per così dire, il metodo che noi ci pro-poniamo di seguire. Lungi da noi infatti l'er-rore, troppo accreditato, che consiste nell'avvi-sarsi che la dimostrazione del Cristianesimo sia stata fusa in un bronzo immutabile, e che non vi abbia che un sol modo di presentarlo agli spiriti. Quando S. Pietro dettò il suo Vangelo a S. Marco, questo Vangelo destinato ai Romani, egli ben si guardò di presentar loro un Cristo ap-poggiato sulle profezie, come aveva fatto S. Matteo per i Giudei; egli anzi passò sopra ai bei racconti dell'Annunziazione, della Natività, della Visita-

zione, che non avrebbero commossi i vecchi Romani, come più tardi, sotto il pennello elegante di S. Luca, essi dovevano affascinare le immaginazioni greche. Al popolo dell'autorità e della forza egli presentò il Cristo a trent'anni, preceduto dall'austera figura di Giovanni Battista, fulgido della sua alta e regale maestà di Uomo-Dio, sovrano monarca della natura, degli spiriti malvagi e degli uomini; e con questo colpo da maestro egli fondò la Chiesa romana, insegnando in tal modo a tutti gli apologisti che verrebbero nel seguito delle età, a studiare seriamente lo stato degli spiriti, e a presentar loro la verità sotto una luce in rapporto colla loro situazione intellettuale e morale. Tutte le vie conducono a Roma; è necessario sceglier quella che si addice ad un secolo, e per la quale lo si getterà più sicuramente fra le braccia della verità.

Ora basta gettare un colpo d'occhio sopra il secolo decimonono per vedere come il metodo apologetico adoperato da duecento anni è poco acconcio ad apportargli la verità. Tale metodo era questo. Si cominciava dal porre in sodo la debolezza dello spirito umano, le impotenze della ragione abbandonata a se stessa, la sua corruzione per causa dell'orgoglio e dei vizi del cuore. Quale vanità per l'uomo lo sperare di giungere con tali forze alla verità! quale ammasso di incertezze e di errori! quali contraddizioni e quale debolezza! Si è di tal modo che si sforzava di umiliar l'uomo, di domarlo, affine di condurlo

ai piedi della verità. Qui lo si prendeva per mano; gli si faceva fare il giro delle filosofie: dappertutto fatica gettata, contraddizione, enigma insolubile; il giro delle religioni: era peggio ancora; errori mostruosi in tutti i santuari, vizi sopra tutti gli altari, vizi benedetti, consacrati, incensati. È necessario uscire di qui, dicevasi, da questo cupo abisso, dove non è luce, e si è soffocati; e poichè l'uomo è incapace di trovare la verità, che egli ascolti Dio, che gliela ha data per supplire alle sue debolezze e per essere il freno delle sue passioni. Si svolgevano allora davanti agli occhi dell'uomo, stanco di sì vane ricerche, i titoli della religione: le sue pergamene logore dal tempo e segnate dalla mano di Dio; i miracoli e le profezie che ne sono il fondamento; i libri ispirati dov'è contenuta la pura parola di Dio; e sul masso immutabile dove l'ha collocata, l'alta ed infallibile autorità della Chiesa, che è incaricata di interpretargliela. Qui, e solo qui si poteva esercitare la ragione umana. A questo uomo, così umiliato fino ad ora, si permetteva allora di aprire gli occhi, di toccare con mano i fondamenti dell'edificio, e di assicurarsi della loro solidità. Perocchè una volta che egli aveva riconosciuto le verità del Cristianesimo, quando egli ne aveva verificati i titoli, egli non aveva più da esaminare, da discutere, da meravigliare. Dio ha parlato, tienti silenziosa, piccola ragione umana. È necessario credere ed adorare.

Ecco il metodo adoperato da due secoli; il medesimo nato al principio del decimosesto secolo avendo ricevuto nel decimosettimo la sua perfezione, regna ancora in una moltitudine di spiriti, e di cui non è nostro pensiero di rivocare in dubbio la precisione, nè di dimenticare i servigi. Certamente anche per noi è un grande metodo. Esso è logico, e, ciò che è più raro, semplice nella grandezza. Il medesimo conveniva al genio di un Pascal, all'autorità magistrale di un Bossuet; e poichè essi lo adoperavano al loro tempo, egli è manifesto che era conforme alle idee ed alla situazione dei loro contemporanei. Questa specie di Sinai, ai piedi del quale si veniva ad inginocchiarsi, confessando le proprie debolezze, e verso il quale vi spingeva un Pascal colla collera che trabocca e colla bellezza fiammeggiante dell'arcangelo che preme il debole Adamo colla spada alle reni e lo forza di camminare; questa montagna maestosa di cui si potevano studiare le forti radici, ma non le cime sublimi, coperte di nubi, dove risiedeva la Verità regina, come diceva Bossuet, la quale s'impone all'uomo e che niuno deve discutere; di questo Cristianesimo assoluto e regale tanto adatto per la società contemporanea di Luigi XIV, lo ripetiamo, non è nostro pensiero nè di revocare in dubbio il severo e grandioso ordinamento, nè di negarne la logica sovrana. Noi diciamo solamente che questo metodo poco si attaglia al nostro secolo. Non entra abbastanza nella grande

corrente de' suoi studi scientifici. Più non risponde alle sue curiosità risvegliate da osservazioni così precise, coronate da sì belle scoperte. Esso è troppo autoritario per un' epoca presa di entusiasmo per il metodo sperimentale, e giustamente, perchè da esso riconosce così grandi risultati. Esso è d'altronde molto incompleto. Si dubita forse delle intime bellezze del Cristianesimo, delle sue profonde armonie? Esso fa curvare la fronte nell'obbedienza, non fa rilevare gli spiriti ed i cuori nelle gioie della luce e nel rapimento dell'amore.

È necessario adunque a questo secolo un altro metodo. Per comprendere quale debba essere, studiamo di farci un'idea del Cristianesimo.

Dio ha compito nel mezzo di noi un'opera, che sotto il rapporto della bellezza, vince ogni confronto. E come egli la compiva per l'immensa varietà delle anime in tutti i tempi ed in tutti i luoghi, egli l'ha ornata di ogni genere d'attrattive. I suoi piedi sono fortemente radicati nei secoli e sul fondamento delle profezie e dei miracoli, e le sue cime sono inondate di luce. Egli le ha assegnate le proporzioni più divine. Mille strade vi mettono capo. Qui grandi vie maestose e dolci, là piccoli sentieri attraverso ad ombre. Vi si accosta da tutte parti ad un tempo. Vi si sale colla preghiera, collo studio, colla scienza, colla poesia, colla carità, colla purezza della vita, anche colle gioie, in peculiar modo col dolore. Non è bisogno fare sforzi per

arrivare, tutto vi ci trasporta; benchè non esistano due anime, forse, che vi sieno giunte battendo la stessa via. L'una vi arriva colle sublimi inquietudini del suo spirito, l'altra coi turbamenti del suo cuore o colle tristezze ed i disinganni di sua vita, e alcuni pure colle gioie e la pura felicità del loro focolare domestico. Ma una volta entrati più non si esce. Tutti vi dimorano nella piena e perfetta soddisfazione dei loro più intimi desiderii, delle loro più sublimi aspirazioni.

Perciò vogliate ben por mente dov'è la meraviglia inimitabile di questo tempio, il punto dove l'artista immortale ha sorpassato se stesso. Nel medesimo tempo che egli lo costruiva colla sua mano sovrana, che gli assegnava sì belle proporzioni, un ordine così perfetto, l'elevazione coll'aria sfogata, colla luce, belle vie, pendii sì moltiplicati e sì dolci, come egli lo costruiva per l'anima umana, non già per essere il suo giogo ed il suo freno, ma la sua culla, il suo rifugio, il luogo delle sue gioie più pure, delle sue migliori consolazioni, della sua bellezza grandeggiante, egli lo proporzionava all'anima umana. Egli li faceva l'uno per l'altro; l'anima per il tempio; ma in peculiar modo, e ancor più il tempio per l'anima; e affinchè questa vi provasse il suo compiacimento, egli metteva fra loro le più belle armonie.

Ciò non basta; come dire a virtù di parole ciò che io intravveggo? Egli prendeva gli slanci, i

desiderii, perfino le aspirazioni dell'anima umana per farne le pietre vive del suo edificio. Egli le elevava ora alla dignità di sacramenti, ora all'altezza sovrana di dogmi. Di tal forma che per trovare la luce di questi dogmi, di questi misteri che sembrano ad alcuni tanto strani, l'uomo non ha che a discendere nel suo cuore. E come questo tempio augusto non doveva essere umano solamente, ma divino, nel medesimo tempo egli prendeva da se stesso i suoi desiderii, i bisogni del suo cuore, avvegnachè egli abbia un cuore, le aspirazioni della sua anima infinita. Egli li fondeva con quelli dell'anima umana. Egli li mescolava e li polverizzava sublimemente insieme. Egli li fondeva nel medesimo bronzo; in tal guisa che davanti a questi dogmi, a questi misteri, a questi sacramenti, a queste istituzioni dove vi ha di Dio, dove vi ha dell'uomo, dove si sente l'anima umana, dove si sente più che l'anima umana, si arresta involontariamente pensierosi e commossi. Perchè dunque voi dite qualche volta che i dogmi del Cristianesimo sono cose strane, bizzarre, davanti alle quali non resta che da piegare le ginocchia e curvare la fronte? E perchè peculiarmente dite che sono cose completamente estranee alla nostra natura, collocate al di fuori dell'uomo, e da Dio inventate per umiliarlo? Questi dogmi io non li penetro senza dubbio completamente, io fo di meglio, io li vagheggio, ne porto il germe vivente nelle ultime profondità della mia natura. Essi

non sono che i migliori slanci della mia anima, i miei bisogni, le mie aspirazioni, i miei desiderii spinti all'infinito. Ecco ciò che io intravveggo, tremante per la commozione, in una luce senza ombre.

Non già che assolutamente e metafisicamente non si concepisca che Dio abbia potuto imporci dei dogmi presi fuori dalla natura umana, senza che alcun rapporto esistesse fra di essa, e che noi avremmo dovuto credere ed adorare per causa della parola suprema che li avrebbe promulgati come una legge. Io dico solamente che non lo ha fatto: tutto ciò che da un lato è istituzione divina, dogma rivelato, è dall'altro istinto, bisogno, slancio, ed aspirazione dell'anima. E se voi mi pressate, io vi dirò chiaramente che Dio non avrebbe potuto farlo. Perocchè finalmente questi dommi, questi misteri che egli propone alla nostra fede nulla hanno di arbitrario, di artificiale; essi escono dalla natura intima di Dio, essi costituiscono la sua essenza. Dunque anche la nostra, poichè ne ha formati alla immagine sua. Tutto ciò che in lui è allo stato di luce, in noi è allo stato di riflesso. Come in una copia condotta da un grande maestro, tutti i lineamenti del divino originale si trovano nelle nostre anime. Quantunque questi dogmi che sono proposti alla nostra fede, torni impossibile contemplare in Dio, dove ne abbaglierebbero, basta di rientrare in noi medesimi per ritrovarveli. Essi vi sono allo stato di pre-

sentimento, e alcune volte anche di realtà, finita senza dubbio come noi, ma già sublime.

Voi scorgete da queste poche parole la maravigliosa costituzione del Cristianesimo. Dio l'ha plasmato colla natura divina e la natura umana ineffabilmente unite insieme.

Rorate, cœli, desuper. Ecco la prima genesi del Cristianesimo. Egli discende dal cielo, come la luminosa rivelazione del cuore di Dio.

Aperiatur terra, et germinet Salvatorem. Ed ecco la seconda. Egli germoglia di terra come l'espansione divina del cuore dell'uomo.

Dio e l'uomo sono armonici fra loro, e si uniscono in una religione armonica all'uno ed all'altro.

Ed è ciò, per dirlo di passaggio, che forma la forza invincibile del Cristianesimo, ciò, che ne spiega l'eterna durata. Togliete tutti gli appoggi, tutti gli aiuti esterni, le profezie, i miracoli, egli sta ritto. Egli si giustifica da se medesimo. Se per certi lati egli sorpassa la natura umana, per altri, ed anzi per questi, egli si adatta meravigliosamente ad essa. Egli profonda le sue radici in noi, come le profonda in Dio; e la più giusta idea che possa concepirsene, si è che è l'espansione simultanea del cuore di Dio e del cuore dell'uomo.

Io veggo qui alcuni che si lagnano di questa costituzione del Cristianesimo. Eh mio Dio! ma è la costituzione medesima della natura, della famiglia, della società, di tutte quelle grandi

istituzioni che Dio ci ha dato per asilo e per rifugio durante il nostro breve passaggio sopra la terra.

Vedete la natura, per ragione di esempio. Fatta da Dio, essa porta i lineamenti suoi; fatta per noi è improntata dei nostri. Questa immensità e questa specie di eternità della natura, questi mari infiniti, queste cime immobili e serene, coi grandi paesaggi tranquilli ai loro piedi; questa vita che circola inesauribile, che trabocca dappertutto; e questa bontà, e questa amicizia della terra per l'uomo; ma in peculiar modo questa gran pace che ne esala, così santa come quella di un santuario, forsechè voi non intravvedete in tutto ciò qualche cosa dei lineamenti di Dio? D'altra parte, queste foglie che cadono come i nostri sogni, queste nubi che dileguano come le nostre illusioni, questi fiori che appassiscono come la nostra vita, questi alberi che si spogliano come le nostre fronti, questa luce che si estingue come i nostri amori, non vi ricordano nulla della nostra fisonomia? La natura è dunque come la religione. In essa vi ha alcuna cosa di Dio, vi ha alcuna cosa dell'anima. I suoi misteri meravigliano, le sue grandezze sopraffanno; ma le sue armonie affascinano; vi hanno delle ore, dei luoghi, delle posizioni dove non saprebbesi dire se sono fatti all'immagine di Dio od all'immagine dell'anima. Essi sono fatti all'immagine di amendue.

Altrettanto io affermo della famiglia. Questa

trinità nell'unità, e questa fecondità coll'amore e nell'amore, e tutte queste leggi finalmente, immutabili, universali, piene di misteri, tutto qui esala la presenza di Dio e ne riproduce l'immagine. Ma nel medesimo tempo chi non sa che la famiglia esce dal cuore dell'uomo naturalmente, spontaneamente? Le sue leggi non pesano che al cuore che devia e che vien meno. Il cuore nel suo slancio puro sempre le ricostruisce.

È stato il grande errore del secolo decimottavo, che vedeva queste meraviglie nella natura e nella famiglia, di non averle scorte nella società, e d'essersi avvisato che fosse un'istituzione arbitraria, artificiale, fittizia. È nulla di tutto ciò. Come la famiglia, la società è ad un tempo umana e divina. L'uomo la crea alla sua immagine ed alla sua somiglianza. Ma attraverso a tutte le differenze di tempo, di climi, di civiltà, vi resta visibile l'impronta del divino originale. « Dio, dice Bastiat, non ha spiegato nel meccanismo sociale meno commoventi bontà, ammirabile semplicità, magnifico splendore, che non abbia fatto nel meccanismo celeste. » Cioè che non ha meno impresso i lineamenti principali della sua fisonomia sulla società di quello che l'abbia fatto sulla natura.

Di tal modo, Dio, l'anima, la natura, la famiglia, la società, tutto è armonico. Non si può toccare ad un punto senza che tutta la scala musicale si commova. Immenso e melodioso cla-

vicembalo, dove la più piccola nota risponde armonicamente a tutte le altre.

E questo è che forma la felicità del cristiano illuminato. Egli nuota in piena luce. Egli sale e discende tutte le scale degli esseri, dall'atomo a Dio, dall'infinitamente grande all'infinitamente piccolo Dappertutto egli scorge dei rapporti, delle rassomiglianze che lo rapiscono. Ogni movimento gli dischiude nuovi orizzonti, ciascun orizzonte gli reca una luce più fulgida. E la sorpresa che egli prova di vedere siffatte meraviglie, l'impotenza nella quale si trova di comprenderle, la commozione che gli suscita l'arditezza del suo volo, la sicurezza di cui gode in seno agli spazi infiniti, tutto ciò gli procura una specie di gioia intellettuale, di cui nulla quaggiù nelle scienze umane può fornire l'idea.

Giudicate, da queste poche parole, della debolezza dell'apologetica adoperata nel secolo decimottavo, e spiegatene la sua sterilità. Già il secolo decimosettimo troppo trascurava queste profonde armonie. E se si eccettua quell'incantevole utopista che si chiama Malebranche, e quel poeta ardito che si chiama Bossuet, e che pur comprendeva questo lato del Cristianesimo colla grandezza del suo spirito meglio che con una vera ricerca, attenevasi troppo al metodo esteriore di cui ho parlato più sopra. Quando spuntò il secolo decimottavo fu peggio ancora. A coloro che gettavano il ridicolo sui misteri della religione, che li pingevano come cose strane, as-

surde, contrarie alla natura umana, non sapevasi opporre che una parola: Vedete dunque le prove. Questi dogmi sono solidamente addimostrati. E tutti i filosofi rispondere: Che ne importa che sieno provati, se essi sono assurdi? Sarebbe stato necessario di entrare arditamente nelle viscere del Cristianesimo, ricercarne le leggi intime, addimostrarle in armonia colle leggi dell'anima, della famiglia, della società, della natura, raffrontare fra loro tutti questi mondi, e da questo confronto far emergere punti di vista, che forse avrebbero commosso il secolo decimo ottavo; avvegnachè se egli era frivolo, aveva però conservato un vivo sentimento della bellezza della natura, e vi aggiungeva una passione nobile per la giustizia sociale. Erano come due ganci coi quali si sarebbe potuto ghermirlo e gettarlo nelle braccia del Cristianesimo.

Egli entrava nei disegni di Dio che questa apologetica intima, che aveva formato la gloria dei Padri della Chiesa e dei grandi teologi, di S. Agostino e di S. Tommaso, che il secolo decimosettimo, ad onta delle *Elevazioni sui misteri* e delle *Conversazioni cristiane* aveva troppo trascurata, che mancò così completamente e così crudelmente al secolo decimottavo, fosse riserbata al nostro tempo. Ella rutilò, per così dire, alla sua aurora. E la prova che tale metodo le si addice si è che tutti gli apologisti moderni, quelli almeno che hanno la fronte precinta dell'aureola del genio, non ne hanno adoperato altro.

Da principio de Maistre indicava chiaramente la via da tenere con queste magistrali parole: « Non vi ha dogma nella Chiesa cattolica, non vi ha neppure uso generale appartenente all' alta disciplina, che non abbia le sue radici nelle ultime profondità della natura umana. » Egli avrebbe detto tutto, se avesse soggiunto: E nelle ultime profondità della natura divina. Altrove scriveva: « L'analogia dei dogmi e degli usi cattolici colle credenze, le tradizioni, le pratiche di tutto l'universo, se tale argomento fosse trattato coll'estensione convenevole, produrrebbe un lavoro d'un genere nuovo, e che non sarebbe dei meno convincenti. Egli minerebbe dalle fondamenta molti errori. Ma non è il momento di insistere intorno a sì vasto argomento. È sufficiente di osservare che Tertulliano, dicendo che l'uomo è naturalmente cristiano, ha detto certamente assai più che egli non voleva affermare. »

L'illustre scrittore ha ragione. Ma ciò non è solamente l'argomento di un'opera. Qui è additato un metodo, il metodo di osservazione intima, troppo trascurato da due secoli, e quello che certamente meglio si addice al nostro tempo.

Mentre il de Maistre l'intravvedeva e ne dava in due o tre capitoli un troppo breve e brillante saggio, Chateaubriand vi entrava a piene vele. Senza dubbio troppo poco cristiano per mirare in faccia le altezze del dogma, ma artista e grande poeta, rapito dalle bellezze della natura, di cui sentiva le armonie, quale niuno l'aveva

fatto nel secolo decimottavo; d'altra parte giovane, melanconico, portando nella sua anima grande e debole tutto ciò che vi ha di tempestoso e di doloroso nel cuore dell'uomo, egli consacrò ad esporre le bellezze del Cristianesimo un pennello più appassionato di quello di Bernardino di Saint-Pierre, e dove riviveva non meno caldo il fascino di quello di Rousseau. Il secolo si commosse, e rivolse vivamente il capo. Questo vecchio monumento delle età gotiche, questo Cristianesimo di cui si era tanto riso, cominciò a presentarsi sotto una luce nuova.

Ciò che era da lamentare in questa apologia non è già che l'insieme dei dogmi e dei misteri cristiani sia restato nell'ombra. L'autore era incapace di illuminarlo, ed il suo tempo non sarebbe stato maturo per comprenderlo. Ma contemporaneo di questa rivoluzione che scuotendo il mondo, fu la prima punizione degli utopisti che avevano toccato alle basi della società, egli avrebbe potuto gettare alcuni lampi sulle armonie dell'ordine religioso e dell'ordine sociale. Egli ebbe negli estremi anni suoi l'intuizione di questa grande lacuna, e morendo ne portò con sè il rammarico. « Supponendo, dice egli, che l'opinione religiosa esistesse quale è in oggi, essendo ancora da fare il *Genio del Cristianesimo,* io lo comporrei in modo affatto diverso. Invece di richiamare le istituzioni e i benefizi della nostra religione al passato, io addimostrerei che il Cristianesimo è il pensiero dell'avvenire; che

codesto pensiero redentore e messia è il solo fondamento dell' uguaglianza sociale; che solo la può stabilire, perchè colloca di costa a questa uguaglianza la necessità del dovere, correttivo e regolatore dell'istinto democratico. La legalità non basta per contenere, perchè non è permanente. Essa trae la sua forza dalla legge. Ora la legge è l'opera degli uomini, che passano e variano. Io addimostrerei che dappertutto dove il Cristianesimo ha dominato, egli ha tramutato le idee; egli ha rettificato le nozioni del giusto e dell'ingiusto, sostituita l'affermazione al dubbio, abbracciata l'intera umanità nelle sue dottrine e ne' precetti suoi. »

Questo bel programma che il movimento delle idee e delle passioni del secolo metteva sotto gli occhi di Chateaubriand presso a morire, ha intrapreso di realizzarlo il P. Lacordaire. Lasciando da parte il pallido e freddo metodo esteriore, chiamando in suo aiuto il metodo di osservazione diretta, di intima penetrazione, egli ha consacrata la sua vita, la sua grand'anima, la sua parola eloquente ad esplorare il Cristianesimo, e ne ha illuminato certe parti. Quanto è da lamentare che impacciato dal suo uditorio, che, a mio giudizio, stimava troppo poco cristiano, egli non abbia osato di penetrare fino nel santuario e scrutare le altezze del dogma! Come una grande aquila che prende i suoi nati sopra le sue ali (egli amava questa similitudine), egli si è aggirato per dieci anni attorno al sublime

edificio, gettando ad ogni batter d'ale dei fulgidi baleni, ed alcuna volta dei veri colpi di fulmine, e sempre lasciando dopo di sè un solco luminoso; ma egli non ha illuminato che le parti più accessibili del tempio; in peculiar modo quel lato sociale del Cristianesimo che ha fatto tanto pensare la sua giovinezza incredula, e da cui era ritornato a Dio. Le parti misteriose del santuario, le più belle, sono restate, ah! inesplorate e nell'ombra. Dicesi che all'ultimo giorno egli pure provasse un rammarico. « Se le mie conferenze fossero da fare, diceva egli, io le farei tenendo altro modo. » Tuttavia che egli riposi in pace sul solco che ha aperto. Tutti non ponno sperare di addormentarsi con sì bei manipoli fra le mani.

Dopo di lui nominerò io gli altri apologisti del secolo decimonono, che volendo difendere il Cristianesimo, non hanno conosciuto mezzi più efficaci che di unire le sue armonie intime con ciò che vi ha di più eletto in noi? Augusto Nicolas, i cui *Studi filosofici* ebbero l'onore di parecchie ristampe, sono stati uno dei più magnifici doni che la bontà di Dio possa fare ad un secolo; nullameno essi avrebbero penetrato più profondamente nelle anime, se, come il P. Lacordaire ne esprimeva il rammarico, egli avesse maggiormente penetrato l'essenza intima dei dogmi. Mons. Dechamps, arcivescovo di Malines, le cui dotte opere apologetiche hanno fatto fare al metodo di cui parlo un vero progresso, riassumendo tutta la controversia religiosa in

questa formola ammirabile: il fatto esterno, il fatto intimo e la addimostrazione dell'uno per mezzo dell'altro. Mons. Gerbet che non ha scritto che due opuscoli troppo brevi, ma soavi, l'uno intorno la penitenza, vale a dire intorno all'amicizia elevata al grado di sacramento; l'altro intorno la santa Eucaristia, vale a dire intorno all'amore divinizzato. Ozanam finalmente e l'ab. Perreyve, piuttosto mostrati che dati alla terra, e i cui monumenti incompiuti hanno lasciato nella Chiesa una memoria melanconica e commovente.

Ciò basta per dimostrare come un tale metodo si imponga da se medesimo al nostro tempo, posciachè tutti coloro che fra noi hanno intrapreso la difesa del Cristianesimo, non ne hanno abbracciato altro per parlare ad un secolo di cui erano i figli, e che desideravano appassionatamente di ricondurre alla verità. Infatti il medesimo risponde a questo stato degli spiriti, che ai giorni nostri ha prodotto in letteratura la poesia intima, in filosofia il metodo psicologico, e nelle scienze il metodo di osservazione; quest'ultimo, in peculiar modo, che non è certamente nuovo, che comincia con Socrate, che Bacone ha reso popolare, di cui si è servito ammirabilmente Cartesio, che ha creato la psicologia e la fisiologia, e che è la legge di tutte le scienze e il principio di tutti i loro progressi. Applicato qui con coraggio, con buona fede e pazienza, chi sa che non ne guidi a qualche bella e commovente scoperta?

Non già, ben inteso, che noi abbiamo mai pensato di porre in non cale le prove esterne. Forsechè si conosce una cattedrale quando non si sono vedute che le colonne ed i contrafforti? Ma puossi dire che la si conosca quando non se ne è contemplato che il santuario? È necessario vederne l'interno e l'esterno. Dopo d'aver pregato ed adorato davanti alle misteriose oscurità della tribuna, è necessario uscire dal monumento, farne il giro, e vederlo sul masso, dove la fede e il genio l'hanno posato, nella solida e maestosa bellezza onde l'hanno adorno.

Del resto, come trascurare le prove esterne in un secolo che loro ha dato uno splendore così nuovo, quando l'antico Testamento vede la sua autenticità stabilita per sempre, in conseguenza della più meravigliosa apparizione di manoscritti antichi; quando capitoli intieri della Bibbia sono stati ritrovati a Ninive, a Babilonia, sopra testi di pietra che ciascuno può in oggi vedere a Londra ed a Parigi; quando l'adorabile figura di Gesù Cristo scintilla sotto gli sguardi della critica, come il cielo stellato contemplato col telescopio; quando le agitazioni della società mettono in una luce nuova la necessità e l'immutabilità della Chiesa; quando la storia, la scienza, la linguistica, la filologia apportano tutti i giorni al vecchio dogma cattolico dimostrazioni inaspettate ed invincibili? Lungi da noi dunque l'idea di trascurar le prove esterne. Ma anche qui noi domandiamo di applicare il no-

stro metodo. Il fatto puro e semplice, il fatto grossiero non ne basta. Noi vogliamo penetrarlo collo sguardo; di costa alle prove esterne che egli arreca, collocare le prove intime che racchiude. Come quegli artisti del medio evo della cattedrale d'Amiens, per ragione di esempio, che costretti di valersi dei pilastri e dei contrafforti nel loro monumento aereo, si misero ad incavarli, a renderli, per così dire, trasparenti; della guisa medesima Dio ha rese trasparenti le basi del Cristianesimo, i pilastri ed i contrafforti che lo sostengono; ed è ancora essere mezzo ciechi il non vedere che la rozzezza opaca del loro esterno.

Ecco il nostro metodo. Noi lo chiamiamo il metodo intimo, per opposizione a quello che è in uso da due secoli, e che noi chiamiamo il metodo esterno. Non già, lo ripetiamo, che noi rigettiamo questo, ma noi adoperandolo vorremmo trasformarlo; nè che noi avvisiamo che questi due metodi sieno opposti: al contrario essi si rafforzano l'un l'altro, e dopo diciotto secoli essi attraversano il mondo, dandosi scambievolmente la mano. Sono due fratelli gemelli di disuguale bellezza, ma aventi la stessa missione, incaricati ambidue di mostrarci il tempio. L'uno ne fa vedere gli aditi, la struttura esterna, le solide mura, il sublime e maestoso insieme; l'altro conduce diritto al santuario. Quello vi mostra l'antichità e perpetuità del Cristianesimo, le sue profezie, i suoi miracoli, i suoi

benefizi; cioè il vaso vivente della verità; e davanti all'inimitabile bellezza delle cesellature vi fa inginocchiare ed adorare senza vedere; questo, più ardito, solleva il coperchio del vaso, e fa gustare il liquore divino. Si può dimenticare il Cristianesimo quando lo si è visitato col primo; ma quando il secondo vi ha condotto sino al santuario, ed ha sollevato a mezzo il velo; quando spezzando la corteccia, ha permesso alle vostre labbra di accostarsi al frutto divino, e che voi avete veduto il Cristianesimo nell'interno, è impossibile di mai dimenticarlo!

La nostra ambizione sarebbe, guidata da questo e senza troppo trascurar l'altro, di penetrare nelle profondità del santuario, perchè là risiede il Dio, in una luce che tutto fa impallidire.

III.

Ma basti ciò che è stato detto dello spirito e del metodo della nostra opera; mettiamo termine a questa introduzione dicendo una parola intorno al disegno. Questo disegno noi abbiamo studiato di semplificarlo. Ed in quattro passi che si seguono, si concatenano logicamente, lasciando in disparte premeditatamente certe tesi ardue che chiudono d'ordinario la via, procedendo con grandi masse, colle grandi evidenze, per parlare così, noi speriamo condurre un'anima di buona volontà alla piena luce del vero, alla pratica perfetta del Cristianesimo.

Nel primo libro: La Religione e l'Irreligione: la bellezza dell'una, le tristezze dell'altra: la parte che rappresentano entrambe negli affari umani, intimi o pubblici. E già facendo un primo saggio del nostro metodo, non riguarderemo la religione dall'esterno; noi ne ricercheremo la ragione ultima in Dio e nell'uomo. Da un lato l'uomo, con ciò che ha di meglio, il suo spirito, il suo cuore, la sua coscienza, aspira a Dio e lo invoca. È come una marea ascendente; tutte le nostre facoltà vanno a Dio per fiotti successivi e che ingrandiscono. Dall'altro Dio risponde all'uomo. Egli s'inchina verso di lui, egli discende. Dio e l'uomo si uniscono. Ecco la religione. E perchè la religione, considerata in tal modo nella sua essenza, è ad un tempo umana e divina, essa a tutto resiste; nè la scienza, nè la filosofia, nè la storia, nè il movimento industriale, politico, sociale non ponno sollevare un'obbiezione seria contro di lei. Ciascun secolo, per l'opposto, addimostra con prove nuove che all'infuori di questo sacro commercio fra Dio e l'uomo, non vi ha per quest'ultimo che vuoto, mal essere, agitazione di spirito, turbamento di cuore; e per la famiglia, la società, l'umanità che catastrofi e rovine. Il nostro tempo fornisce a queste verità tutelari così nuovi e così invincibili argomenti, e d'altra parte noi siamo talmente sconvolti dal veleno dell'irreligione, tanto soffriamo a spacciarci da questo tossico fatale, ed è così necessario che noi lo rigettiamo, che non staremo in

forse di consacrare a questo primo libro un intero volume; troppo avventurati se coloro che avranno la pazienza di leggerlo, dicessero a se stessi: È vero. È necessaria all'uomo una religione. La ragione, la coscienza, il rispetto di me medesimo, l'onore, la sollecitudine dell'avvenire non mi consentono di continuare a vivere senza religione e senza Dio.

Ecco il primo passo, ciò che io chiamo la prima verità necessaria.

Qui giunti si presenta una seconda quistione. È necessaria all'uomo una religione; ma quale religione? La religione naturale non basta? Io intendo per religione naturale quella che abbiamo descritto, dove l'uomo sale a Dio coll'adorazione, colla preghiera, col rendimento di grazie; dove Dio discende invisibilmente all'uomo col soccorso. È necessario di ammettere una religione positiva, delle formole rivelate da Dio, un'architettura esterna della religione, dove Dio abbia posto visibilmente la mano, e l'abbia imposta all'umanità?

L'antica apologetica insisteva a lungo intorno a questa quistione dell'insufficienza assoluta della religione naturale. Essa addimostrava che in diritto non si poteva andarne contenti, perchè mancava di precisione, di chiarezza, di sanzione; che in fatto non aveva mai bastato; e collo spettacolo degli errori mostruosi che dominarono presso i popoli più civili del mondo, degli spaventosi disordini di costumi, conseguenza degli

errori, la medesima preparava gli spiriti a riconoscere la necessità di una religione positiva; religione, di cui provava in seguito la certa esistenza la mercè dell'esame dei libri santi, ed in particolare collo studio delle profezie e dei miracoli.

Certo non ci cade in pensiero di negare la solidità, il concatenamento logico di questo modo di procedere. Ma noi osiamo dire il nostro pensiero: sono queste lunghe vie, strade ardue che richieggono una singolar forza di coraggio, e dove si levano davanti al lettore dei difficili problemi. A quest'uomo che dubita, che ondeggia, che cerca a tentoni la via della verità, voi proponete di attraversare tre cupe foreste popolate da nubi: la foresta delle profezie, la foresta dei miracoli e la foresta dell'inspirazione dei libri santi:

Ibant obscuri sola sub nocte per umbram.

Invano voi lo rassicurate; voi gli dite che le difficoltà metafisiche della possibilità dei miracoli e delle profezie, che le difficoltà storiche della loro realtà, della loro certezza, che le quistioni tanto complesse dell'autenticità, dell'integrità, della veracità dei libri santi non sono serie; che è necessario disprezzarle come vani fantasmi. Egli si spaventa. Egli comincia il combattimento tremando:

Corripit hic subita trepidus formidine ferrum.

E quanti si arrestano, e, malgrado i vostri av-

vertimenti, inviluppati e impacciati da tante obbiezioni, riluttano di procedere oltre!

D'altra parte perchè imporgli una strada così lunga e così malagevole quando Dio ha tutto abbreviato? Or sono diciotto secoli un uomo è comparso a Gerusalemme. Egli ha parlato. Egli è vissuto. Egli è morto. E da quel momento l'umanità, maravigliata di ciò che ha veduto in lui, si è gettata a' suoi piedi. Questo uomo è egli Dio? Perocchè, se egli è Dio, se egli ha fondato una religione, a che giova parlar di religione naturale? Quand'anche avesse potuto bastare, essa più non basta. Egli è Dio. Che ne resta da fare, se non ascoltare la sua voce ed accettare la sua religione?

È dunque da vedere se Gesù Cristo è Dio. Il nodo è qui. È necessario considerare la sua fisonomia; è necessario pesare le parole sue, vedere i suoi atti; è necessario assistere al suo primo ed al suo ultimo alito, interrogare la sua culla e la sua tomba. Perocchè da ciò dipende per noi la vita, la morte, l'eternità.

È il secondo passo necessario. Ciascuno vede di leggieri che precisamente questa tesi è ad un tempo la più bella, la più semplice e la più facile. Dopo la sfolgorata evidenza della religione, ve n'ha una seconda, non meno splendida, ed è la grande evidenza di Gesù Cristo. Voi sentite che l'uomo deve avere una religione; ma voi non sapete quale? Ponete in disparte le questioni metafisiche, le tesi difficili dei miracoli e delle

profezie; collocatevi in presenza di Gesù Cristo, davanti alla sua incomparabile fisonomia, alla sua vita, alla sua morte, alla sua dottrina, alle sue virtù, come si mette davanti al sole senza chiudere gli occhi.

Ed è qui che è da ammirare questa santa novità delle cose antiche, questo movimento armonico che somministra ad ogni secolo il genere di prove che gli si attaglia. Altre volte non si vedeva in Gesù Cristo che il Verbo incarnato. Le bellezze umane del suo spirito, del suo cuore, del suo carattere si perdevano negli splendori della sua divinità. Ecco che in oggi si rimuovono queste aureole, queste nubi d'incenso. Una fede indebolita, una critica irriverente non vogliono vedere in Gesù Cristo che l'uomo. Voi credete che Gesù Cristo abbia a scomparire. Egli appare più bello. Nessun secolo ha conosciuto la bellezza umana di Gesù Cristo come il nostro. Cercate in Bossuet, egli l'ha sospettata appena. Cercate in S. Tomaso, in S. Agostino, negli antichi; voi troverete qualche pio commento, qualche mistica effusione intorno a queste parole: « Egli è stato il più bello fra i figli degli uomini. » Ma uno studio scientifico intorno alle bellezze di mente, di cuore, di carattere che raggiano in Gesù Cristo solo il nostro secolo l'ha impreso. Tutti vi hanno posto la mano, i protestanti, qualche volta con tanta buona ventura ed eloquenza quanto i cattolici, e gl'increduli medesimi, con un accento che meraviglia e tocca. L'opera si

inizia appena, e già questo studio ha creato una specie di entusiasmo per la persona di Gesù Cristo perfino nel cuore stesso di coloro che più fede non hanno. Gesù Cristo vi protegge, col sentimento squisito della sua bellezza, la religione che sta per venir meno. E se in questi ultimi anni un romanzo colpevole, oggi dimenticato, ha potuto un istante sedurre alcune anime, si è perchè attraverso gli oltraggi e le percosse sacrileghe lasciava trasparire ancora qualche ombra dell'adorabile bellezza.

Si è affine di metterla in tutta la sua luce che noi consacreremo il secondo libro della nostra opera. Il primo conduceva dolcemente a riconoscere la necessità d'una religione e ad intravvederne il carattere fondamentale. Il secondo farà vedere con una dimostrazione approfondita della divinità di Gesù Cristo, che questa religione necessaria non è la religione naturale; che è la religione di Gesù Cristo, la religione cristiana. Questo libro che occuperà pure un volume intiero, sarà intitolato: Gesù Cristo.

Risolta questa seconda quistione, noi vediamo dischiudersi ed allargarsi l'orizzonte. Gesù Cristo è Dio. Egli è Dio fatto uomo. Ma perchè e come? Sono note le ragioni di un simile avvenimento? Se l'uomo bastava a se stesso, perchè Dio? Se Dio vi era necessario, che vale l'uomo? Perchè l'Uomo-Dio? Vi hanno lagrime e sangue in questa vita. Come si spiega ciò? Ecco le quistioni che si presentano e mille altre. È tutto il Cristia-

nesimo. Questa proposizione: Gesù Cristo è Dio, implica la Trinità, la creazione, la caduta, la redenzione, l'Eucaristia, vale a dire tutto il *Credo*, le basi stesse e tutte le sommità del Cristianesimo.

Noi consacreremo il nostro terzo libro a studiare questi grandi problemi, e formerà un volume intiero come gli altri due.

Certo noi siamo incapaci e indegni di trattare questioni tanto sublimi. Tuttavia noi osiamo promettere a coloro che vorranno seguirci le più rare gioie intellettuali. Visti dall' esterno, questi dogmi sembrano oscuri, strani; ma quando si studiano secondo il metodo che abbiamo indicato, quando se ne ricercano i primi lineamenti, gli abbozzi imperfetti, ma pure sì belli nel cuore dell'uomo, per vederne dopo le auguste realtà nel cuore di Dio; quando si va dall' una all'altra di queste due nature, qui l'originale, là la copia, e che si veggono tutti questi misteri adorabili abbozzati nell'una, perfetti nell'altra, qui impenetrabili, là percettibili, come attraverso ad un velo, e che emergono da queste due nature, per illuminar tutto nelle scienze come nelle arti, ed in tutti gli ordini delle cose umane, si sente che niun dubbio è possibile, e si trae da questa vista diretta una luce, che nulla può giammai nè velare, nè oscurare, nè sopratutto estinguere. Questo terzo libro, dove noi studieremo di spingere il nostro metodo di osservazione intima fino ai limiti estremi suoi, sarà intitolato: I Dogmi Cristiani.

Del resto qui, ben lo si vede, non ha termine il nostro còmpito. Essere religioso, essere cristiano sono due grandi passi, ma non potrebbero bastare. È necessario essere cattolico. Noi tratteremo adunque nel nostro quarto libro la quistione della Chiesa. Di tutte le società che si dicono figlie di Cristo, in possesso dell'ammirabile tesoro della sua dottrina, noi dimostreremo che la Chiesa cattolica sola possiede una fisonomia in rapporto con un tal titolo. Ma lo dimostreremo senza discussione, senza lotte vane d'argomenti. Una pura e serena esposizione della bellezza della Chiesa basterà a rendere impossibile ogni confronto. *Incessu patuit Dea.* Questo incedere da reina, questo modo di agire come se fosse la verità, essa sola lo ha. Qui noi vedremo la costituzione intima della Chiesa, il suo centro divino che è a Roma, il suo splendore celeste che è dappertutto, e il mistero di questa vita inesauribile che le nostre rivoluzioni non ponno nè comprimere, nè distruggere. Qui noi studieremo i suoi rapporti collo Stato, e parimente con quell'insieme d'idee, di sentimenti, d'istituzioni che si è abituati chiamare la società moderna, e forse, se Dio ci aiuta, getteremo sopra questo difficile problema, avvelenato in oggi, e perciò stesso oscurato, alcuni raggi d'una luce più pura. Questo quarto libro sarà intitolato: La Chiesa.

O noi ci inganniamo di molto, o il lettore non compirà la lettura di questi differenti libri senza

comprendere che egli è tenuto a Dio della sua vita, la vita del suo spirito, del suo cuore, della sua coscienza; che non è tenuto solamente a Dio, ma che è tenuto a' suoi, alla propria famiglia, alla sua patria, all'umanità; che egli deve consecrarsi al servizio del bene e del vero, vivere nell'oblìo di se medesimo, nel sagrificio, nella preghiera, nella purità; fecondare la propria vita, non temere la morte, mettersi risolutamente in via dal lato dell'eternità. È l'ultimo passo che noi studieremo di fargli dare, e l'oggetto dell'ultimo libro, intitolato: LA PRATICA DEL CRISTIANESIMO.

Per siffatta maniera in quattro passi, eccoci poggiare al fastigio delle cose divine; quattro passi che noi avremmo potuto rendere brevissimi, ma che non vi abbiamo neppure pensato; perocchè noi abbiamo orrore, in religione in peculiar modo, dei piccoli libri. La pigrizia li domanda, affinchè quando li ha scorsi in un'ora o in due, e che nulla vi ha trovato, perocchè che puossi scoprire in sì poco tempo? essa abbia il pretesto per rassicurarsi, e tornare ad assonnarsi. D'altronde noi non scriviamo per i curiosi e per gli oziosi; noi scriviamo per gli ammalati. Ora nessuna malattia si guarisce in un'ora. È necessario tempo e coraggio. E come gli ammalati, pei quali scriviamo, lo sono in diverso grado, così noi abbiamo voluto che le differenti parti della nostra unica opera fossero divise e formassero un tutto distinto, affinchè ciascuno potesse scegliere quella che gli si confà. Nullameno tutte

queste parti si legano fra di loro e si soffolcano mutuamente. Esse sono disposte in modo da condurre a mezzo di progressi successivi, l'uomo, anche il più lontano da ogni religione, sino alla vita perfetta del Cristianesimo. Sì, datemi un'anima coraggiosa, uno spirito libero, una coscienza retta, un cuore non assiderato, aperto all'affetto, e se egli acconsente di seguirci, avesse dimenticato la fede della sua infanzia, noi lo condurremo certamente, vittoriosamente sino al pieno possesso della verità. Ed a misura che questa fede rinascerà nell'anima sua, attraverso a giocondi spettacoli e a dolci rapimenti noi lo eleveremo a poco a poco sino all'adorazione ed all'amore di Colui che è ineffabile nelle opere sue!

Non è già che per una simile intrapresa noi facciamo assegnamento sopra le nostre forze. Eccoci di già soprafatti e confusi al solo pensiero della sua immensità, della sua maestosa grandezza, delle difficoltà della sua attuazione, della bellezza di spirito, di cuore, di anima che sarebbe necessario per compierne ciascuna parte. Anche solo per iscolpire questo dolce e puro peristilio, che si chiama la Religione, non sarebbe soverchio il genio soave di un Fenelon o di un Malebranche; non soverchio il genio di un Raffaello o di un frate Angelico per pingere questa adorabile figura del Cristo, per far rifulgere la sua ideale bellezza; non soverchio quello di un Michelangelo o di un Bossuet per dire le armoniche dimensioni di questo tempio augusto, che

si chiama la Chiesa; non soverchio quello di un Francesco di Sales, per condurci a mano attraverso i sentieri sempre austeri e tuttavia così amabili della virtù. Ed ecco, che soli, noi vogliamo intraprendere d'innalzare tutto l'edifizio, noi che siamo due volte impari a tanta impresa per il talento, e, ciò che è ancora più straziante e più spaventevole, per l'anima.

Ciò è vero; ma la Verità ci sosterrà. Ella che dimora volentieri sulle labbra dei fanciulli, che sceglie ciò che non è per confondere, e ancor più per salvare ciò che è; ella che da tanti anni ha riempiuto il nostro spirito d'una luce sì pura, ed anche in questa vita reso sì contento il nostro cuore col fascino sovrano della sua presenza, posseduta senza nubi; la medesima raggierà attraverso alla nostra debolezza. Essa fluirà da un vaso che non era degno di possederla, ma che trabocca. Ella ci accorderà la gioia di riflettere di fuori la chiarezza che è in noi, come quegli umili prismi, quei frammenti di vetro infranto, che la luce incontra qualche volta in mezzo alle campagne, nella polvere delle vie, e che colpiti da essa acquistano il potere di proiettarla lontano, ed anche di aumentarne lo splendore.

Per questo, dopo di esserci indirizzati dapprima ai nostri lettori per pregarli di non attribuire le nostre debolezze che a noi medesimi, non alla Verità che cerchiamo di esporre nella sua vera bellezza, noi siamo solleciti di rivol-

gerci verso la Chiesa cattolica, di cui siamo figli sottomessi, e in particolare verso la santa Chiesa romana, la madre e la maestra di tutte le Chiese, per pregarla di perdonarci le nostre colpe, di obliare le nostre lacune, e se involontari errori fossero caduti dalla nostra penna, di volerci riprendere e correggerci.

E compiendo quest'atto di sottomissione filiale non intendiamo solamente di adempiere ad un dovere, neppure di soddisfare ad un bisogno, che è nel medesimo tempo una gioia ed un onore; ma crediamo trovarvi insiem colla pace un rifugio. Questo giudizio che invochiamo sul nostro umile lavoro non c'impaccia. Noi abbiamo il vivo sentimento che egli ci aiuti. Ora, anima mia, dispiega i tuoi vanni. Penetra nelle profondità più nascoste del tempio. Poggia ai culmini più elevati. Guarda senza impallidire i suoi misteri impenetrabili. Cimentati in qualche ascensione perigliosa che altri non hanno ancora tentato. Non cader dell'animo. Un occhio veglia sopra di te, che vede chiaro. Una mano si prepara a sostenerti od a rilevarti, che è forte e tenera. È la vostra, o Padre, Dottore infallibile dei cristiani, al quale il mio cuore sottomette con gioia tutto ciò che la mia penna ha già scritto, tutto ciò che ella scriverà.

Em. Bougaud

Vicario Gen. d'Orleans.

PROLOGO

In questo primo libro io vorrei tentare uno studio approfondito della religione; non già della religione rivelata, del Cristianesimo, ma della religione considerata nel suo aspetto più generale. Io mi propongo di dire successivamente la sua alta e sovrana necessità, la sua realtà vivente ed indistruttibile, la meravigliosa bellezza sua, i suoi toccanti effetti: ma dapprima e innanzi tutto, la sua vera natura ed essenza; avvegnachè tutto dipenda da ciò.

Fra tutti i pregiudizi che a' giorni nostri nelle anime offuscano la pura nozione della religione, a mio credere, il più funesto, dopo quello che in essa non iscorge che un fatto umano, si è il punto di vista ristretto e falso sotto il quale si riguarda la religione come una istituzione esteriore all'uomo, estranea alla sua natura, arbitraria, artificiale, imposta a noi da Dio quale un freno ed un giogo.

Altrimenti bella e grande è codesta cosa augusta che religione si chiama. La medesima getta le sue radici nelle ultime profondità di nostra natura. Non solo è stata fatta per essa e su di essa, modellata, e, per così dire, foggiata a sua immagine; la medesima esce in parte dall'anima umana, e non è esagerazione l'affermare che se per certi riguardi la religione oltrepassa la nostra natura, avendosi da ciò la prova che da essa non deriva intieramente; per altri, ed anzi per questi, non è che la realizzazione di ciò che vi ha di più grande e di eletto in noi.

Ecco il perchè, volendo conoscere la vera natura della religione, noi ci proporremo dapprima questa quistione: Qual è la vera natura dell'uomo? Rimossa siffatta quistione, della religione non si hanno che idee superficiali e senza valore.

Ma d'altra parte questa religione, che è tanto bella e tanto efficace perchè è profondamente *umana*, che sarebbe se non fosse *divina?* E di qual guisa ammettere che Dio, se ha prodotto questa cosa augusta, nulla vi abbia messo del suo spirito, del suo cuore, della sua vera natura? Il più meschino infra di noi non crea alcuna opera senza infondervi alcunchè dell'anima sua. E i più grandi non sono coloro che sanno infondervela tutta intiera?

Dopo dunque che noi avremo studiato la vera natura dell'uomo, sarà necessario di procedere ed applicarci ad uno studio approfondito della vera natura di Dio. Allora da questi due enunciati ben compresi, noi vedremo la religione uscire come da se medesima, la vera, universale ed eterna religione. Essa ci apparirà tal quale Dio l'ha fatta e quale l'umanità l'ha sempre compresa, come il commercio reale di Dio e dell'uomo, la loro vicendevole e necessaria unione.

E la vera natura sua conosciuta, ne rivelerà il segreto della sua bellezza morale, della necessità sua, delle potenti ed efficaci influenze esercitate da lei vuoi nella vita privata, vuoi nella vita pubblica.

E più tardi il segreto del Cristianesimo. Perocchè è su questo tronco, ad un tempo divino ed umano, dell'eterna, universale ed assoluta religione che noi vedremo il Cristianesimo sbocciare come suo frutto naturale, come il suo fiore più leggiadro da lungo tempo aspettato e ardentemente desiderato.

Di chi è stata opera che la religione, istinto

naturale dell'uomo, bisogno prepotente del suo cuore, fosse disconosciuta, come lo è a'giorni presenti, e messa in quistione? Chi ha potuto, in Francia, condurre a siffatto stato di cui non si è veduto l'esempio in nessun tempo, in nessun paese, neppure presso i pagani, nè presso i selvaggi, dove due terzi degli uomini più non intrattengono alcun commercio con Dio? Di chi è stata opera? Lo si vedrà in questo libro. Noi indagheremo le cause di ciò che osiamo chiamare il dramma doloroso dell' irreligione nel secolo decimonono. Noi ne diremo le tristezze. In peculiar modo noi ne confuteremo i vani pretesti. Si vedrà che questo sacro commercio di Dio e dell'uomo è scientificamente possibile e storicamente certo, nel medesimo tempo che è socialmente necessario: e che nè nelle scienze, nè nella filosofia, nè nel movimento industriale, politico, in nulla, non vi ha e non vi sarà giammai ostacolo che possa attraversarsi, acciocchè Dio e l'uomo che si desiderano, che si invocano, che si amano, possano unirsi ed abbracciarsi.

Posto in sodo ciò, accertata la natura della religione, dimostrata la sua possibilità scientifica e la sua necessità sociale, salutata, e, per così dire, inneggiata la sua augusta realtà, null'altro rimarrà a noi che di riposare nel dolce spettacolo de' suoi meravigliosi effetti. Uno ve ne ha che ci intratterremo a sviluppare più lungamente: è il dono che la religione ha ricevuto, che sola possiede, di calmare, di consolare, potrei aggiungere, di circondare d'incanto i nostri dolori, di addormentarci nella morte sorridenti all'immortalità. Chi infra di noi, al presente, non ne sperimenta il bisogno? Qual è la sposa, quale la madre che non abbia da bagnare d'una la-

grima una cara tomba? Qual è il Francese che non abbia gli occhi pieni di pianto?

Ecco presso a poco l'oggetto ed il disegno di questo libro, consacrato per intiero a mettere in piena luce la pura nozione della religione. Vi fu tempo nel quale si oltrepassava rapidamente su questa prima questione della religione, considerata in generale, per giunger presto alla quistione capitale, a quella della religione rivelata. Quei tempi più non sono. Le fondamenta della terra sono state scosse. È necessario ricercarle di mezzo alle macerie, tentare di ritrovarle e di raffermarle. In una moltitudine di anime solo esse sussistono, ma scosse, vacillanti, appena reggentesi in piedi.

Alcuna fiata, errando attraverso le nostre città moderne, che portano l'impronta di tante rivoluzioni, il viaggiatore scorge un monumento in rovina. Le età o la mano dell'uomo hanno aperto le volte, rovesciato le guglie, infranti i vetri, abbattuto le croci; e la luce della notte penetrando attraverso alle pietre sconnesse, più non illumina che ruderi. Il viaggiatore si arresta, e una lagrima gli piove dagli occhi. Non vi ha d'intatto che le cripte profonde. Discende, e scorge le forti colonne, sulle quali nulla ha potuto l'opera edace del tempo. Egli le tocca colla mano commossa; e se ne parte pieno di speranza, avendo preveduto il giorno nel quale sopra queste basi rassodate, l'edificio sorgerà nella sua maestosa bellezza e ritroverà la sua gloria antica.

Di siffatto modo chi scrive questo libro ha creduto di dover prima ricercare e rassodare nelle anime le basi della fede religiosa, prima di metter mano a costruire sopra tali necessarie fondamenta l'edificio sublime del Cristianesimo.

CAPO I.

LA VERA NATURA DELL'UOMO.

Dapprima qual è la vera natura dell'uomo? Tale è la questione che si proponeva Pascal al principio della sua grande opera, ed ecco la risposta che egli dava:

Quando l'uomo, diceva egli, con attenzione pon mente alla natura nella sua alta e piena maestà; a queste miriadi di astri che si aggirano sopra il suo capo; a questa luce fulgentissima collocata come una face eterna per rischiarare l'universo; a questi oceani che lo circondano dei loro muggiti e delle loro tempeste; a questa terra finalmente, che gli sembra tanto vasta, e che non è che un atomo impercettibile nell'ampio seno della natura; e che da questo grande e sorprendente spettacolo egli ripiega il suo pensiero sopra di se medesimo, questo primo sguardo basta ad opprimerlo. Perocchè che cosa egli è mai in questa immensità? Appena un'ombra che fugge.

Ma questo non è che il primo sguardo. Alla perfine, soggiungeva orgogliosamente Pascal, questo mondo sublime non si conosce, e l'uomo lo conosce. Non è che una canna, la più debole della natura; ma è una canna pensante. Da questo piccolo lembo del mondo, dove egli è come perduto, ha guardato agli astri, e li ha annoverati; egli ha unite due tavole, e aggiogandovi i venti, ha solcato i mari; egli si è

impadronito del globo, l'ha dissodato, fecondato, abbellito; egli è sul punto di cingerlo di ferro per trascorrerlo più velocemente, e il giorno si avvicina, nel quale la stessa immensità, percorsa in tre giorni, più non basterà agli ardori di questo essere che passa come ombra.

Ma che dico? Non mai la terra gli è bastata. Anche prima delle nostre incomparabili scoperte egli l'ha trovata piccola. Il primo sguardo che ha gettato sopra di essa, è lo sguardo altiero e tristo, di cui parla la Genesi: *Adæ vero non inveniebatur similis ei.* E dopo che Dio gli ebbe data una compagna somigliante a lui colla missione di popolare la sua solitudine e di consolarla, egli non ha ritrovato nè in lei, nè nella natura, nè in tutto il creato il soddisfacimento dei suoi desiderii e il pieno accontentamento dell'anima sua. Contemplate questa nobile creatura quale Dio l'ha formata, ardente, irrequieta, melanconica e tenera, generosa e fiera, che si sente più grande di tutti i mondi, e che domanda ali per librare il volo e riposare altrove. Considerate ad una ad una le sue facoltà, e dite se una sola ve ne ha che si circoscriva alla terra, una sola la quale nel suo slancio vero, semplice, naturale non lo trasporti di là di tutte le cose create, oltre il cielo e gli astri, sino a Dio.

Ecco la vera natura dell' anima, lo slancio che essenzialmente la costituisce. Solo è necessario di non sorvolare sopra cose tanto grandi. Questo slancio è da addimostrare scientificamente, francarlo da ogni dubbio; avvegnachè se per caso non fosse che un sogno, a che gioverebbe la religione? non sarebbe che una chimera. Se per vece opposta questo sogno è la più palpabile di tutte le realtà, se l'anima nell'es-

senza sua, non è che un'aspirazione verso l'infinito, ecco che noi siamo nel possesso del primo elemento costitutivo della religione. Scendiamo ai particolari; noi possiamo di già prevedere alcune cose della sua vera natura.

I.

Primamente passiamo in rassegna una ad una tutte le facoltà dell'uomo per comprenderne la tendenza naturale, la vera aspirazione, e cominciamo dall'intelligenza.

L'intelligenza è la facoltà di conoscere. È carattere di lei il bisogno prepotente di vedere, di sapere; una sete, dirò io assurda? dirò sublime? di luce infinita. Io ieri non esisteva, domani non sarò più. Io non ho che un bagliore d'intelligenza. Un lembo di cielo, un astro, un fiore, dovrebbe bastare, sembra, ad esaurirla. Ma no; io voglio veder tutto, penetrar tutto; il mio spirito oltrepassa tutti i tempi, tutti i luoghi, tutti gli spazi, tutti gli oggetti creati, e come quel poeta che sul punto di morire diceva: Luce, ancora luce, dopo di avere svolte tutte le pagine di un libro, speculati tutti gli astri, esaurite tutte le scienze, avido e insoddisfatto, io dico, E dopo? Ecco lo spirito dell' uomo. Domandategli di arrestarsi pria di aver raggiunto l'infinito, voi lo annientereste. O meglio, se un giorno io entro nell'infinito, io sento che non mi fermerò, che sempre procederò innanzi; che mai non scoccherà l'ora nella quale io dirò: Basta; io ho veduto sufficientemente; mio spirito, raccogli il remeggio delle tue ali; chiudiamo gli occhi. No, un'ora tale non arriverà giammai.

Somiglievole a quei grandi vascelli, che dopo di essere discesi penosamente lungo il corso dei nostri fiumi, lagnandosi della poca profondità delle acque, della ristrettezza delle rive, quando entrano in mare, per così dire, si dilatano, spiegano al vento tutte le loro vele e prendono un più grande slancio; della guisa medesima quando uscendo dalla vista incompleta delle cose, il mio spirito entrerà nell'infinito, io sento che egli vi prenderà un nuovo corso. E questo corso formerà ad un tempo il suo riposo, la sua gioia, la sua gloria, sarà il solo mezzo di estinguere questa sete infinita di verità che lo tormenta sopra la terra, perchè non è soddisfatta; che assumerà proporzioni maggiori in cielo, ma che più nol tormenterà, perchè ad un tempo sarà sempre rinascente e sempre soddisfatta.

L'infinito, ecco dunque il termine necessario delle corse dello spirito dell'uomo, e come l'oceano nel quale si dispiega. Nè ciò è tutto. « Oh! quanto lo spirito dell'uomo è grande! esclama Fenelon. Egli porta in se medesimo di che meravigliare e sorpassare infinitamente se medesimo. Le sue idee sono universali, eterne ed immutabili. » Ponete mente infatti all'istante nel quale un oggetto si offre ai vostri sguardi, e tenete dietro alle operazioni del vostro spirito.

Tale oggetto io lo vedo, io lo confronto con altri, io lo giudico. — Per ciò io evoco, o piuttosto io trovo in me certe idee generali, universali, incorruttibili, assolute, che io chiamo principii. Questi principii donde mi provengono? Dagli oggetti che io veggo? No, avvegnachè essi sieno più estesi non solamente del tale o tal altro essere, ma più di tutti gli oggetti o di tutti gli esseri. Essi sono eterni, immutabili, neces-

sari, mentre la natura nel suo complesso è finita e contingente. Dunque donde mi procedono se non mi procedono dagli oggetti? dove sono essi? dove hanno la sede? In me? — Sì, senza dubbio; ma essi non derivano da me; perchè essi mi indirizzano. Io li sento superiori a me. Lungi dal poter correggere questa regola di giudizio, i miei medesimi pensieri sono corretti, mio malgrado, da questa regola superiore, ed invincibilmente assoggettati alla sua decisione. Quando io cado in inganno, la medesima non perde la sua rettitudine; quando io sono tratto d'errore, non è già essa che ritorna sul retto sentiero; è dessa, che senza avere giammai fuorviato, ha l'autorità di farmivi ritornare. Di tal forma che vi hanno, per così dire, due ragioni in me: l'una che è l'io medesimo, l'altra che è al di sopra di me. L'una, quella che è in me, imperfetta, fallace, incerta, ondeggiante, caparbia e limitata; l'altra perfetta, eterna, immutabile, incapace d'essere nè esaurita, nè divisa, benchè a tutti sia accordata. È la illazione che traeva Fenelon; e rivolgendosi a questa ragione superiore: « dov'è dessa, esclamava egli, questa ragione perfetta, che è tanto vicina a me, e tanto diversa da me? Dov'è dessa? Bisogna che sia alcuna cosa di reale. Dov'è questa ragione suprema? Non è il Dio che io cerco? » Sì, senza dubbio, ella è il Dio che cerca l'anima umana. Ma allora io non posso fare un atto intellettuale senza che la mia ragione tocchi a Dio. La mia ragione è dunque attaccata e come profondamente congiunta all'infinito. È la sentenza di Platone: lo spirito umano è appeso all'infinito colla sua radice.

Bossuet espone la medesima dottrina con mag-

gior splendore e con quella gran forma di eloquenza che alle cose comunica movimento e vita. Egli prende tre o quattro principii, i più semplici: che il tutto è più grande della parte; che la linea retta è il più breve tragitto da un punto ad un altro, ecc. Tali principii egli li vede ad un tempo nelle cose e negli spiriti. Ma supponete, dice egli, che tutte le cose periscano, che tutti gli spiriti si annientino, si distruggeranno del pari questi principii? Non sussisteranno sulle rovine di ogni cosa? Dunque dove sono essi, se non in Colui che non può annientarsi? E in qual modo li ho io, se non per mezzo di una comunicazione attuale, vivente, incessante, coll'eterno Spirito, nel quale i medesimi sussistono?

Di siffatta guisa, ossia che lo spirito dell'uomo, tormentato dal bisogno di sapere, passi per tutti gli oggetti creati, e prima di essere appagato, tocchi all'infinito; ossia che si arresti a contemplare un oggetto qualunque, e che per giudicarlo egli abbia bisogno di mutuare dalla ragione eterna i suoi principii immutabili, sempre egli si muove nell'infinito. L'infinito è ad un tempo l'oceano nel quale egli si spazia ed il suolo che lo porta. Ed ecco perchè non vi hanno che due specie di grandi spiriti: quelli che hanno ali, alla somiglianza di Platone, che d'uno slancio attraversano tutti gli oggetti creati, e non ponno muoversi senza trasportarvi con essi, sorpassando e disprezzando tutti i limiti, sino nel seno dell'infinito; e quelli che più calmi, più freddi, come Aristotele, movendosi appena, veggono passare davanti ad essi gli oggetti creati, li giudicano, ne espongono i rapporti, le armonie, le dissomiglianze con una lucidità perfetta,

perchè per loro, la piccola ragione, ristretta, limitata, soggetta a cangiamento, è del continuo aiutata, vivificata dalla ragione eterna. O piuttosto la differenza sta solo nel modo di procedere. Gli uni e gli altri non sono grandi se non perchè sono spiriti che si muovono meglio pienamente degli altri nell'infinito.

Perciò, ponete mente, vi ha dell'infinito persino nella parola dell'uomo. La sua lingua è duplice alla guisa stessa della sua ragione; l'una esatta, ma fredda, circoscritta, stretta; l'altra immensa, assoluta, eterna, infinita. Oh! io conosco i dolori dello scrittore, dell'oratore. Spesso è tentato di spezzare l'istromento infedele del suo pensiero e di esclamare col Poeta. « l'uomo, ah!

> Per parlare non ha che parole,
> Parole senza vita e senz'ale,
> Del suo pensiero immortale
> Echi troppo deboli.

Ma che egli non precipiti a bestemmiare la lingua che Dio gli ha data. Di sotto alla sua apparente povertà, di sotto alle sue formole alcune volte così ristrette, vi ha l'infinito. È questo il fascino dei grandi scrittori. Essi fanno pensare, essi fanno sognare. Essi dicono molto; lasciano ancor più prevedere. Un non so che di profondo, e quasi dissi di oscuro nella più grande chiarezza; di nascosto e d'invisibile, che pure penetra come spada; di non significato e di sottinteso che risveglia in noi mille echi, d'indefinito senza essere vago, rivela ad un tratto la presenza di un grande scrittore. Si presente un pensiero che non è tutto intiero nelle parole, che non vi può essere compreso; che discende da troppa altezza ed è troppo vasto; che riempie le

parole e trabocca, che si fa sentire ancor meglio che vedere. Lingua due volte ammirabile, piena di fulgidi lampi e di profondità misteriose, di luce serena e di calore latente; meravigliosamente fatta per anime che Dio ha plasmato di finito e d'infinito; che hanno bisogno di veder chiaro, ma che amano del pari di prevedere, di presentire; e che godono meglio qualche fiata lorchè preveggono che lorchè veggono.

Tale è dunque lo spirito dell' uomo. Egli si muove nell'infinito. Egli non ha la sua luce, la sua bellezza, la sua forza, la sua grandezza, la sua poesia, persino la ragion sua, che a regola ch'egli più pienamente si muova nell'infinito. Non deduciamo per anco nessuna conseguenza, e discendiamo a parlare del cuore.

Il cuore è la facoltà di amare, ed egli pare che di tutte le facoltà dell'uomo; questa dovrebbe essere la più facile da soddisfare. Essere che conta appena un giorno di vita, dotato per consolare ed abbellire il mio esiglio di questa tenera facoltà di amare, io non dovrei, egli sembra, che aprire il mio cuore per appagarlo. Tuttavia, cosa singolare! non mi è concesso di raggiungere lo scopo.

Io non so chi abbia fatto il mio cuore. Ma chiunque tu sii, architetto del mio cuore, tu l'hai fatto d'una foggia strana. A che pensavi quando hai collocato in lui questa sensibilità, che un nulla agita, e questa profondità dove scandaglio non aggiungendo nulla soddisfa? Tutto ciò che è appena preveduto mi attira, mi affascina; mi tengo felice; e dacchè vi accosto le labbra e comincio a bere: Non è che ciò? esclamo, e mi lascio sfuggire di mano il nappo. Così la mia vita trascorre triste, sorvolando di fiore in fiore,

di sogno in sogno, cercando dappertutto un non so che cui l'anima mia desidera, che basterebbe alla felicità sua, e che io non trovo in nessun luogo.

Una gran dama del mondo, alla quale Dio aveva accordato tutto ciò che costituisce l'onore e l'incanto della vita, un nome illustre, una bella fortuna, un marito degno di essa, vezzosi fanciulli, diceva: Vi ha qualche cosa in me che non è giammai soddisfatto. Ecco il cuore dell'uomo. È un abisso d'una fazione singolare. Voi vi gettate tutte le gioie. L'abisso si agita, e invece di colmarsi, si dilata.

« Oh! esclamava ultimamente un giovane e piacevole scrittore: chi dirà le ineffabili sofferenze dei cuori sopra la terra, e come sia un lamento eterno il linguaggio dell'amore? Ascoltate l'eco ripercosso dell'anima umana; se l'uomo parla di amare, è per piangere e per gemere. Più egli è puro, più si lagna; più è elevato al di sopra delle cose terrestri, più si lamenta. Se di tratto in tratto si intuona un cantico di gioia che interrompe per un istante questa grande monotonia, si è per celebrare il rapimento di un'ora e tosto ricadere nella immensità dei desiderii. Io non biasimerò il cuore dell'uomo, e neppure lo compiangerò. Spetta a lui di sapere il prezzo delle sue grandezze. Del resto egli è da rendere a lui questa giustizia, che egli piange ma ama le sue ferite, e che la guarigione che gli è proposta nella indifferenza, gli desta orrore. Va dunque, immortale dolente! Gli uomini nulla possono per te, avvegnachè nulla più paventi quanto la loro consolazione. Chiama, desidera, attendi, piangi, langui, e riempi tutta la terra del canto del tuo caro dolore. Tu non sarai mai grande che alla condizione di soffrire. »

Spesso scoraggiato, in preda alla disperazione per causa d'una ricerca affannosa sempre rinascente e sempre vana, l'uomo ricade sopra se medesimo. La parola amara di Giobbe gli prorompe dal cuore. Lo scherno sale sopra le sue labbra. Egli dice alle creature: Lasciatemi, voi non siete che inganno. Io vo' restar solo. Ma giammai l'affanno è più crudele, l'angoscia più pungente; giammai il vuoto è più profondo e più spaventevole. Ed è secondo giustizia. E che dunque! egli troverà nell'egoismo ciò che non ci può essere accordato neppure dall'amore?

Tal è la storia del cuore umano quando non domanda la sua felicità che alle creature. Somiglievole all'uccello chiuso in una macchina pneumatica, e dove più non respira l'aria; egli si dibatte, si slancia, egli ricade sopra se medesimo, soffre e muore; eccetto che abbattendo ogni ostacolo non arrivi a slanciarsi nell'aria pura e profonda dell'infinito.

L'infinito, l'infinito! ecco il sogno del nostro cuore, ancor più che il bisogno della nostra intelligenza, ciò che noi cerchiamo nei nostri affetti, ciò che ne forma la bellezza, ciò che ne forma, ah! la fragilità e la chimera! Perocchè quale creatura può apportarci l'infinito? Invano Iddio ci ha dotati del dolce istinto di trovare perfetto l'oggetto del nostro amore, invano noi lo adorniamo di tutte le bellezze ideali prevedute nei nostri sogni, noi troppo domandiamo alla creatura, noi troppo le promettiamo oltre quello che essa e noi possiamo mantenere. Per questo quando il velo divino cade, e che la creatura si manifesta misera ed imperfetta dietro queste nubi d'incenso, noi siamo spaventati della nostra illusione; gemiamo, soffriamo; alcuna volta ci ri-

belliamo, sino al giorno nel quale meglio edotti della caducità delle cose della terra, illuminati, purificati, noi cerchiamo nell'amore infinito il supplemento dei nostri amori perituri, l'aroma dove Dio ha voluto, per riguardo alla nostra grandezza, che i medesimi trovassero l'immortalità.

Chissà che non sia per supplire a queste dolorose debolezze del cuore, o piuttosto chi non vede che si è per aiutare lo spirito ed il cuore dell'uomo nella loro aspirazione verso l'infinito, che Dio ha messo in noi questa bella facoltà che si chiama l'immaginazione? Io intendo parlare di quella possente facoltà, il cui carattere distintivo è di commuoverci alla vista del bello; quella facoltà la quale, lorchè la bellezza è scomparsa dai nostri sguardi, la risuscita più bella ancora nel nostro pensiero; che lei presente, completa e trasfigura; che pretergredisce i limiti, passa sopra le debolezze, le imperfezioni, i difetti; e che a poco a poco elevandosi alla bellezza immateriale, ne esibisce ciò che è una rivelazione che ne commuove. Ora questo culto della bellezza intemerata, questa passione pura ed ardente che ha creato la poesia, la pittura, la scultura, la musica; questa fede nell'ideale, cioè in qualche cosa di più perfetto che nel mondo non esiste, che è dunque all'infuori d'una terza ala che Dio ha attaccato alle nostre spalle per trasportarci nell'infinito? Perocchè dove trovare sopra la terra questa bellezza ideale che noi vagheggiamo? Nè in un individuo, nè in un'accolta di individui. Mettetemi dinanzi una bellezza, io vi noterò dei difetti. Recatemi un capolavoro, io ne concepirò uno più grande ancora. Ecco la Venere di Milo che uscendo dalla terra la im-

pallidire la Venere dei Medici. Ecco i bei marmi di Eleusi, che collocano al secondo posto l'Apollo di Belvedere. Fa duopo dire che le più grandi meraviglie prodotte dal pennello o dalla penna non sono che ombre vane a lato delle figure luminose intravedute dai loro autori? Virgilio vuol data alle fiamme l'Eneide; Apelle, preso da dispetto, getta la tavolozza. Così adopera sempre il genio. Più è grande, più si accosta all'ideale; ma a misura che egli vi si approssima, lo vede indietreggiare e fuggire. Perchè? perchè il termine ultimo dell'ideale è nell'infinito!

Si è un tal sentimento che forma la bellezza, la grandezza, suscita i dolori, strappa le grida toccanti del vero poeta, e desta la compassione, colla quale involontariamente noi circondiamo la sua fronte contusa. Egli vede le bellezze della terra; egli esulta. Ma ben presto impallidiscono; si direbbe che si sollevino dei veli, si rimovano delle cortine per lasciar apparire la bellezza immateriale. Egli rapito la contempla, egli la vuol dipingere; almeno egli studia di riprodurne qualche ombra; ma non vi riesce, ed i suoi sforzi inefficaci, le sue disperazioni, le sue lagrime dimostrano abbastanza che la bellezza che egli prevede non può stringerla precisamente perchè è infinita.

Ciò che io dico della poesia, corre del pari per tutte le arti, per la pittura, ed anche per la scultura, e in peculiar modo per la musica. Tutte si impadroniscono dell'anima e la trasportano nel seno dell' infinito. Gettate lo sguardo sopra le belle vergini di Raffaello, o sopra la sua santa Cecilia, e ditemi se quegli sguardi, quella fronte, quel sorriso, quella dignità, quella purezza, se quegli adornamenti, se quei contorni soavi sono

cose della terra, e se attraverso a quelle espressioni luminose e pure, voi non risalite alla sorgente invisibile della bellezza. Accostatevi a quello strumento di musica. Non è necessario sia toccato da Mozart o da Beethoven! Una voce giovane e fresca, alcune note sentite bastano per rapirvi e trasportarvi nel seno dell'eterna armonia.

Codesto sentimento è talmente la legge di tutte le arti, che niuno vi resiste. Foste pur nato in un ambiente ammorbato, senza fede, senza elevazione, senza ideale; vi foste consacrato al culto del realismo il più abbietto, la bellezza immateriale un qualche giorno a voi si appresenta, e per punirvi, vi strappa un grido di adorazione. Chi non ricorda le lagrime versate da Heine ai piedi della Venere di Milo, il giorno nel quale per la prima volta si avvide che egli aveva bisogno di appoggiarsi a qualche cosa di più forte e di più alto di se stesso; il giorno nel quale quest'anima di artista, questa natura così profondamente estetica, sperimentò amaramente l'insufficienza di quest'arte che era stata la sua religione, e vide cadere quel bello umano che egli aveva circondato d'un culto ardente ed unico? Ciò avviene perchè non vi ha il bello umano. Il bello, ha detto egregiamente Kant, è il riflesso dell'infinito attraverso il finito. È Dio preveduto.

Del resto non è necessario di essere poeta, pittore, musico per sentire siffatte cose, basta di essere uomo. Chi non si è assiso un giorno sul lido del mare, e non ha sentito la sua anima elevarsi sino a Dio? Chi non ha veduto alcuna fiata di mezzo a questi ineffabili sogni, la sua ammirazione improntarsi di tristezza, ed una melanconia senza causa impadronirsi di lui? O mia

anima, perchè spingi lo sguardo al di sopra delle montagne? Che cosa cerchi più lungi dal mare, di là dell'orizzonte? Che cosa domandi alle nubi che passano, ai venti dell'autunno, alle foglie cadenti del bosco? Perchè sei triste? Qual cosa ti manca? È Dio, è l'infinito che ci manca, la cui assenza suscita nei nostri cuori quelle malinconie senza causa, ma non senza incanto. Lo aveva sperimentato quel nobile giovane, colpito da morte in verde età, ma già salito in fama, e che lasciava scritte queste belle parole, colle quali rivelava tutta la sensibilità di un cuore di venti anni: « Lo splendore di una sera d'estate, la calma di un paesaggio, un soffio di tiepida aura di primavera che mi spira sul volto, la divina purezza d'una fronte di Vergine, una testa greca, un verso, un canto, tutto ciò mi ingombra l'anima di dolore! Più la bellezza intraveduta è grande, più lascia l'anima insoddisfatta e piena d'una immagine incomprensibile. » Nè meno aveane fatto saggio quest'altro giovane, caduto sì basso, ma pure tanto grande, e che ha riparato tanti versi d'una bellezza così colpevole coll'emetter questo grido:

Mio malgrado l'infinito mi tormenta.

E ancora:

Nel fondo dei vani piaceri, che io invoco in mio aiuto,
Vi ritrovo tale un disgusto, da cui mi sento venir meno.

E finalmente:

Io soffro. . . . .
Una grande speranza ha attraversato la terra;
Nostro malgrado dobbiam rivolgere gli occhi al cielo.

L'infinito, ecco il termine a cui l'anima aspira sulle ali dell'immaginazione come della ragione,

per le vie del bello, come per quelle del vero e del bene. Io non insisto sopra quest'ultima parola; perocchè chi ignora quanta sia l'impotenza nostra per aggiungere il bene che noi vagheggiamo? Chi è infra di noi, il quale creato per la virtù, avendo sete della giustizia, oserebbe rendere a se medesimo la testimonianza di essere veramente giusto? Tutti portiamo in noi l'ideale del bene, un ideale vivente, che nulla può turbare, che alcun delitto non può corrompere, e la cui voce, non intesa da altri, all'infuori che da noi medesimi, sempre ci dice ciò che è buono e santo. Ma non è egli vero che questo ideale chiaro e incorruttibile noi mai non lo attuiamo? Noi restiamo sempre lungi da lui; e percorrendo senza cessa la via che vi mette capo, noi lo vediamo sempre fuggire, allontanarsi sempre più, e con tal fuga infliggerci un martirio che è la più alta rivelazione della nostra grandezza. « Io non so, diceva il conte de Maistre, ciò che sia il cuore di uno scellerato, io non conosco che quello di un uomo onesto, è spaventoso.» Che cosa soggiungere del cuore timorato delle vergini a Dio sacrate! del cuore rapito in estasi, ma tanto umile, dei santi! Strano abisso quello della coscienza! Giammai non vi si sente maggiormente il vuoto che lorquando vi si è fatta l'accolta di tutte le virtù.

Ancora ponete mente a questo tratto singolare per conchiudere intorno a siffatto argomento. Precisamente perchè tutte le nostre facoltà aspirano all'infinito, tutti i nostri sentimenti approdano all'adorazione. Ciò che noi amiamo, ciò che noi ammiriamo, noi siamo sempre tentati di adorare. Se la bellezza ci si appresenta nella Vergine della Seggiola, nella Trasfigurazione, che cosa diciamo noi? È adorabile. E che cosa

diciamo noi ancora? Non se ne può parlare, non si può farne la più piccola critica che in ginocchio (1). E quando una persona ha guadagnato le simpatie del vostro cuore, e che voi le avete detto: Io vi amo, è da vigilare la vostra lingua cristiana perchè non vi sfugga di dirle: Io vi adoro.

Di presente dimenticate l'anima; guardate al corpo; aspetti d'altra forma, nuove meraviglie, lo stesso spettacolo. Quest'anima che per causa della sua intelligenza, del suo amore, del bisogno del bello, della coscienza sua aspira all'infinito, è attaccata ad un corpo pesante, opaco, plasmato di terra, e che per terra si trascina. Parrebbe adunque che da questo lato almeno, l'uomo dovrebbe circoscriversi e muoversi nel finito. Tuttavolta così non accade; il mio corpo deve morire, egli già cade a brandelli. Io non ho che quarant'anni, e come quel re, toccato a questa sommità, dopo la quale non rimane che discendere il pendio così rapido degli anni, io dico pieno di melanconia: Ecco che nel mezzo de' miei giorni io tocco alle porte della tomba. Che dovrei fare? Abituarmi a tale idea, e dire: Cadono le foglie, i fiori avvizziscono, scorrono i flutti, tutto muore; egli è giusto che io pure abbia da morire. Non già. Io protesto contro la morte. Io le dico: O morte, per quanto tu faccia, per intero io non sarò la tua preda. Io attraverserò le tue tenebre. E coi piedi sopra la tomba io vagheggio l'immortalità.

Essere del tempo, io il tempo disprezzo; fiore di un giorno, io voglio eternarmi, eziandio sopra la terra. L'uno vuole rendere immortale il suo nome, l'altro la sua prosapia, questi la sua bel-

(1) Parole di Cousin davanti ai sette cartoni di Raffaello, che sono a Londra nel *Museo britannico*

lezza, quest'altro la sua felicità, tutti il loro amore. Omero visse povero, miserabile, cieco, e si consola pensando che la posterità ripeterà i suoi versi. Napoleone compare al balcone del Louvre tenendosi fra le braccia il figlio, e grida: L'avvenire, l'avvenire è mio. E nella intimità della tenerezza coniugale, chi ignora che il cuore affascinato non ha che una sola parola: Sempre, sempre, sempre!

E ciò che vi ha di più singolare si è che per immortalarsi di tal forma, si sacrifica il tempo. Si veglia, si logora nel tempo presente; perchè? per vivere nell'avvenire. Che dico? l'essere calunniato, disprezzato nel tempo ci consola, purchè la posterità ci renda giustizia. La posterità! quale idea, se io muoio questa sera e per sempre! L'eternità! quale ironia! se io non sono che un flutto incalzato che passa! ma qual prova che eziandio colla parte fragile e peritura del mio essere, io mi muovo nell'infinito!

Di tal forma a ciascun passo che noi diamo, ad ogni scandaglio che noi gettiamo nell'anima, meglio vediamo delinearsi la sua vera natura. La medesima emerge fuori del tempo. Col suo spirito, il suo cuore, la sua immaginazione, la sua coscienza, la vita intera essa infrange tutti gli inviluppi e si slancia nell'infinito. I Greci avevano trovato la vera parola per definir l'anima. Essi l'hanno chiamata un'aspirazione. Un'aspirazione a che? all'infinito.

Da ciò ne proviene una serie di illazioni che io non voglio sviluppare, ma che almen di volo vo' toccare. L'anima aspira all'eternità, dunque essa non è del tempo. La medesima sale all'infinito trasportatavi dalle sue tristezze, da' suoi dolori, da' suoi disinganni, dalle sue gioie, dai suoi amori; ciascuno de' suoi movimenti mette

capo all'infinito; dunque essa non è della terra, dunque è altra cosa che una vil polvere; dunque vi ha in essa un soffio divino, uno spirito che proviene dall'alto, e che non aspira a risalirvi se non perchè ne è disceso.

Voi dite che mai non lo avete veduto questo spirito, che non l'avete trovato sotto il vostro scalpello. Ed io vi domando: Forse mai non lo avete sentito? Voi non lo avete trovato sotto il vostro scalpello! E dove l'avete cercato? E che! è là in fondo di quella oscura sala, in quel cadavere già a mezzo decomposto, che voi sperate di trovar l'anima! Essa più non vi è; si è dipartita, è altrove volata. Ciechi! voi non avete più fra le mani che la gabbia, la gabbia vuota, e voi negate l'uccello, il dolce usignuolo, che soavemente gorgheggia tra il fogliame del boschetto! Ma ciò è follia! è alla foggia di quelle persone che vengono a visitarvi nell'ora che sanno che voi siete usciti.

Volete trovar l'anima? non interrogate i morti; interrogate i vivi. Mettete la mano sul cuore dell'uomo, nel giorno in cui batte d'un amore nobile. Venite a vedere Raffaello nell'istante che si prepara a condur sulla tela la scena della Trasfigurazione, o Mozart, quando il soffio delle armonie infinite lo inchioda palpitante sopra il suo strumento sonoro, voi vedrete l'anima vivente; voi più non vedrete il corpo, o voi non lo scorgerete che con indignazione, come un ostacolo; e nel lampo degli occhi, sulle labbra, attraverso lo splendore della fronte, voi saluterete con emozione, con certezza questa augusta cosa che si chiama un'anima! e voi comprenderete che la vastità degli spazi non sono sufficienti all'immensità del suo volo. Ella ha bisogno dell'infinito.

II.

Se le considerazioni che noi abbiamo sottoposte ai nostri lettori sono giuste, e niuno vi ha che non possa farne esperimento sopra di se medesimo, si scorge a quest'ora alcuna cosa della vera natura dell'anima. Ma per comprenderla appieno è necessario riguardarla più davvicino ancora, e domandare qual è il carattere di questa aspirazione all'infinito. È per avventura uno slancio vago e nebuloso, alcuna cosa d'incerto, d'indeterminato? L'uomo non è per avventura che un essere sensibile e poetico, che aspira a slanciarsi coll'immaginazione e coll'amore oltre i confini del mondo materiale? Ciò che lo caratterizza non è se non questo triste e glorioso disagio di un essere che è più grande della terra, che si dimena inquieto sopra un letto troppo angusto per lui, e che guarda oltre per trovarvi alcuna cosa di meglio? Niun dubbio che ciò sarebbe bello, e la illazione che noi di tratto ne dedurremmo per ciò che ha riferenza alla religione, sarebbe di già completa. Ma l'aspirazione intorno alla quale io parlo, assume un altro carattere. La medesima è chiara, precisa, pratica, quale la natura stessa dell'uomo. Ciò che l'uomo scorge in questo infinito verso il quale egli si slancia senza cessa, è un essere vivente, personale, ad un tempo grandissimo e buonissimo; e ciò che egli vuole è un commercio reale con lui, un'unione attiva, una relazione positiva e reciproca.

E ponete mente, vi prego, ai due atti che si inchiudono in questo commercio; atti particolari, e tuttavia antichi, universali, invincibili, pub-

blici, siffattamente inerenti all'anima umana, che ne sono come l'aspirazione e la respirazione.

Dapprima l'uomo vuol salire fino a Dio; e si sente capace di giungervi. Perduto come un atomo negli sconfinati campi dell'immensità, egli crede che Dio intende la sua voce, e che qualunque sia la distanza che intercede fra di essi, vi hanno nel cuore dell'uomo delle grida, che necessariamente, infallibilmente saranno ascoltate. Di tal fatta è la sua fede. La medesima è strana, bizzarramente presuntuosa, se così piace; ma finalmente essa è antica, universale, indistruttibile. Nulla mai, nulla ha potuto strappargli questa convinzione.

E non solamente l'uomo aspira a salire sino a Dio, e si crede capace di farlo, ma ciò che per avventura è più strano, egli aspira a veder Dio discendere sino a lui. Ed egli crede questo secondo atto tanto possibile e tanto certo quanto il primo.

« Oh! che egli venga, » esclamava Platone, e con lui tutta l'antichità pagana.

« Oh! che egli apra i cieli e discenda, » esclamava Isaia, e con lui tutta l'antichità sacra.

Rompi quest'arco profondo
Che ricopre le cose che sono,
Solleva il velo del mondo,
E ti mostra Dio giusto e buono!

Ecco il grido universale della natura umana. E come è di essenza di qualunque bisogno profondo di crearsi una espressione pubblica, universale, perpetua, se voi volgete lo sguardo all'intorno di voi, in questo secolo e in quelli che lo hanno preceduto, che cosa scorgerete voi su tutta la faccia della terra? Templi, altari, pre-

ghiere; occhi che s'innalzano per implorare, mani cancellate sul petto per ringraziare.

Si può tentare di spiegare questo fatto; asserire che sia un'illusione, una follia, ricordarne gli abusi e tutto ciò che vi si è immischiato di falso, di puerile, di odioso; non potrà rivocarsi in dubbio che codesta fede esista, che codesto bisogno di un commercio con Dio sia ad un tempo spontaneo ed invincibile, tanto antico, universale, perpetuo, che egli forma parte della natura umana, accentuiamo la parola, ne costituisce la sostanza, e, per così dire, l'essenza.

Di qual modo infatti conosciamo noi la natura umana, i suoi bisogni veri, le sue leggi essenziali?

Thiers si propone lo stesso quesito a proposito della proprietà. Ascoltiamo la sua risposta; essa proietterà una gran luce: « Montesquieu ha detto: Le leggi sono i rapporti delle cose. Io chiedo venia a questo eletto e vasto ingegno, egli avrebbe forse parlato con maggior esattezza, dicendo: Le leggi sono la permanenza delle cose. Newton osserva i corpi gravi. Egli vede una mela cadere da un albero, giusta il linguaggio terrestre degli abitatori del nostro pianeta. Raffrontando questo fatto con un altro, con quello della luna attratta verso la terra, della terra attratta verso il sole, egli scorse in un fatto particolare e insignificante, un fatto generale, permanente, e disse: I corpi gravi sono attratti gli uni verso gli altri in proporzione della loro massa; e chiamò questo fenomeno la legge della gravitazione.

« Io osservo l'uomo, io lo raffronto coll'animale; io scorgo che lungi dall'obbedire a volgari istinti, quali il mangiare, il bere, ecc., egli esce da que-

sti angusti limiti, e che a tutte queste foggie di condursi, ve ne aggiunge di più elevate. Egli possiede uno spirito penetrativo, e con questo spirito egli coltiva la terra, esercita il commercio, stipula la pace, muove la guerra, si innalza al governo degli stati, poi librandosi a volo più alto ancora, perviene alla conoscenza di Dio. Dopo di avere riconosciuto in lui questa sublime intelligenza, che si sviluppa esercitandosi, dopo aver veduto che impedendo di esercitarsi, io glie la faccio perdere, lo faccio scadere, lo rendo infelice e quasi degno della sua sventura, io esclamo e dico: L'uomo ha diritto di essere libero, perchè la sua nobile natura, accuratamente osservata, mi rivela questa legge, che l'essere pensante deve essere libero, come la mela cadendo ha rivelato a Newton che i corpi gravi tendono gli uni verso gli altri.

« Io sfido che si trovi un altro modo di porre in sodo i diritti, un altro modo all'infuori della sana e profonda osservazione degli esseri. Lorchè si è ben posto mente al loro modo costante di condursi, si conchiude alla legge che li governa, e dalla legge al diritto. »

Applicando siffatto principio alla proprietà, Thiers addimostra che la proprietà è un fatto generale, costante, universale, di tutti i tempi e di tutti i paesi, e che è per conseguenza un bisogno, una legge ed un diritto. « I naturalisti, dice egli, vedendo un animale, il quale come il castoro e l'ape costruiscono la propria dimora, dichiarano, senza ondeggiare, che l'ape e il castoro sono animali costruttori. Col medesimo fondamento i filosofi, che sono i naturalisti della specie umana, non ponno affermare del pari che la proprietà è una legge dell'uomo, che egli è

fatto per la proprietà, che questa è una legge della sua specie? »

— Non v'ha dubbio, tali principii sono belli e fecondi. Io prego ogni uomo serio di applicarli, alla sua volta, alla religione, di dire se questa aspirazione verso Dio, se questo bisogno d'una unione attiva con Dio, d'un commercio reale non è un fatto costante, universale, che è di tutti i tempi, di tutti i luoghi, di tutti gli uomini. Io veggo dappertutto l'umanità che crede in Dio, che in Dio spera, che prega a Dio, che si eleva sino a lui sulle ali della fede, della speranza, che gli rende azioni di grazia per essere accorso in suo aiuto.

E ponete ben mente, che codesto fatto universale e perpetuo non è già nascosto nelle viscere della terra, nel fondo delle società segrete, dove avrebbe potuto sfuggire alla discussione. Egli è pubblico. Egli forma parte delle glorie e delle grandezze nazionali. Egli si impone persino a coloro che di ciò non si brigano. Egli obbliga uomini che giammai schiudono le labbra alla preghiera, ad assumere di tempo in tempo, eziandio pubblicamente, l'apparenza di tali che ancora pregano.

Io ho detto: che non pregano mai; io ritratto queste parole, avvegnachè non vi abbia persona che non preghi giammai. Non vi ha giovane, che il giorno nel quale un nobile amore sopravviene a alzarlo, e qualche volta a purificarlo, non levi gli occhi al cielo per rendergli azioni di grazia. Non vi ha vegliardo, che a questa età, nella quale il capo si inchina, come per abituarsi a riguardare la tomba, non abbia sperimentato il bisogno di adorare e di sperare. E voi che vi credete francati da questa debolezza, sapete di certo che Dio, in un momento impre-

veduto non vi invierà una di quelle sventure che incanutiscono l'uomo innanzi tempo? Sotto l'impero del dolore, voi involontariamente esclamerete: Mio Dio! o mio Dio! Ciò basta, voi avete pregato.

Mille conseguenze mi cadrebbero qui ancora dalla penna. Io le oltrepasso e mi accontento di questa: cioè che l'anima aspira a Dio, e si innalza a lui, con uno slancio che non è nè vago, nè indeterminato, nè confuso; che la medesima vuole un commercio positivo con Dio; e che se osservando la natura umana, dalla permanenza dei medesimi atti si inferisce la legge che li governa, giunto a tal punto io posso alla volta mia affermare: La tendenza a Dio, l'aspirazione a Dio, il bisogno di credere, di pregare, di adorare è una legge della specie umana, quanto legittimamente io dico: La proprietà è una legge.

Se tali principii sono poderosi per provare la proprietà, essi lo sono per addimostrare la religione. Se voi li rigettate trattandosi della religione, non meravigliate che altri li rigettino trattandosi della proprietà. Ponete ben mente: voi vedrete che la religione, la società, la famiglia, la proprietà sono basate sulle fondamenta medesime. Nessuna di tali auguste cose è peritura, perchè niuna ve n'ha che non sia un bisogno ed una legge della natura umana.

Vi hanno persino dei filosofi, o meglio dei fisiologi, i quali, per ciò che ha referenza alla religione, sono proceduti più innanzi. I medesimi si sono domandato dove era il punto preciso che segnava la differenza dell'uomo dall'animale, ciò che era talmente proprio dell'uomo, che si riscontrava in tutti gli uomini, e non si trovava traccia in alcun animale. Forse l'organizzazione,

la struttura, il congegno delle varie membra? No, dicono essi, perocchè l'anatomia e la fisiologia hanno addimostrato da lungo tempo una identità pressochè assoluta di composizione anatomica nell'uomo e nei mammiferi. Forse le facoltà dello spirito? Ma benchè interceda una differenza enorme tra lo sviluppo intellettuale dell'uomo e quello dell'animale, tuttavia non si può disconoscere, che messo in disparte l'istinto, l'animale sente, vuole, ricorda, ragiona, e che l'esattezza, la sicurezza de' suoi giudizi hanno alcuna volta qualche cosa di meraviglioso, che in molti casi è impossibile di attribuire ad una forza cieca. Allora nella facoltà del cuore? Meno ancora; avvegnachè l'animale ami, odii, si vendichi, sia riconoscente, si faccia uccidere per il suo padrone e per i suoi parti. Dov'è dunque questo *sanctius his* d'Ovidio, questa cosa assolutamente estranea all'animale, e che costituisce la differenza propria dell'uomo? Questi naturalisti rispondono: Ciò che differenzia essenzialmente l'uomo dall'animale è la religiosità, la facoltà religiosa; in altri termini, lo slancio verso Dio, l'aspirazione a Dio.

Ecco quello che dicono i fisiologi. Ed è necessario che codesta aspirazione a Dio, questo bisogno di un commercio con Dio, faccia parte essenzialmente della natura umana, se dotti saliti in fama se uomini che dichiarano di non voler essere nè metafisici, nè filosofi, ma restare naturalisti, furono tratti a costituirne il carattere non solamente principale, ma unico, che ci divide dagli animali, e che solo agli occhi della scienza forma il nostro regno, il regno umano (1).

(1) *Memoria intorno l'unità della specie umana* di Quatrefages. Questa *Memoria* è analizzata nel bel libro di Nicolas *L'arte di credere*

III.

Un'ultima osservazione ci presenta quanto è stato detto di sopra, sotto una nuova luce non meno maravigliosa.

Quest'aspirazione dell'anima nostra verso Dio, presenta in noi due caratteri singolari: d'una parte è necessaria, poichè è uno degli elementi costitutivi della natura umana, il suo elemento principale; ma d'altra parte la medesima è libera. Torna arduo assai strapparla da un'anima; ma vi subisce delle strane vicissitudini. Essa cresce e decresce. Ella si ottenebra e vien meno in certi giorni, in certi altri ravviva le sue morenti fiamme; risuscita; ed è curioso di sottomettere all'analisi, all'esatta osservazione il fenomeno del suo crescere o del suo decrescere.

In generale essa cresce colla virtù, decresce col vizio. Io dico, in generale; perocchè se non sempre decresce col vizio, se sopravvive alcuna fiata nella coscienza sopra la rovina del bene, altra prova che appartiene alla sostanza stessa della natura umana, infallibilmente giganteggia colla virtù. Quanto più noi siamo generosi, umili, casti, più vivo è lo slancio che ci trasporta a Dio. In una vita, se piace, agitata, esercitiamo noi un atto di virtù, di disinteresse, di oblio di noi medesimi? di tratto ci sentiamo meglio disposti per Dio, rilevati e come ricollocati, almeno per un momento, vicini a lui.

Ciò che non è meno degno d'essere posto in nota, si è che codesta fede in Dio, che aumenta colla virtù, aumenta altresì col dolore. Voi non ignorate quello che il dolore produce. Il mede-

simo fa dileguare tutti i sogni, tutti i falsi splendori. Ciò che è fittizio scompare e svanisce al suo aspro contatto; ci trae dall'illusione e ci ricolloca nella realtà. Ora si è in questo momento che lo slancio verso Dio assume maggior vivacità. Si allontana da Dio nel piacere; a lui si ritorna nell'ora della prova. Gli occhi pieni di lagrime si rivolgono naturalmente al cielo.

E quando il dolore a poco a poco ci trae alla morte, chi ignora quali accrescimenti improvvisi e consolanti assuma il pensiero di Dio? Si vide mai per avventura un uomo che ha creduto in Dio pentirsene sopra il suo letto di morte, e rinunciare alla sua fede? Per vece opposta se ne vede un gran numero, che avendo dubitato di tutto, ritrovano la luce sul limitare della tomba; come se, a misura che l'anima si spegna dai legami del corpo e si accosta all'eternità, fosse irradiata da una luce che dissipa le ultime ombre; o come se Dio, che è padre, si inchinasse con maggior tenerezza verso i suoi figli, e tentasse un più grande sforzo per addurli a salvamento. Il movimento di ritorno negli ultimi istanti di vita è tanto vivo, che la maggior parte dei filosofi del secolo decimottavo si diedero vinti: Boulanger, Condillac, Montesquieu, Fontenelle, Buffon. E perchè gli altri, come Voltaire, Diderot, non si arrendessero, fu necessario circuirli di cautele e difenderli contro la loro *debolezza*, stando di sentinella attorno al loro letto. E siccome nel secolo decimonono questa *debolezza* ha ancora aumentato, e siccome l'uomo più tormentato di Dio ha ritorni più infallibili verso di lui, si sono addoppiate le precauzioni, si sono strette leghe per circondare il letto di morte, specie di compagnie d'assicurazione contro Dio. In tali società

protettrici si sono strappati all'uomo i più spaventevoli giuramenti, e in ricambio gli è stato promesso un appoggio energico per aiutarlo a mantenere sino alla fine il patto di creder nulla. Sforzi gettati! perocchè l'anima tormentata di Dio non perde che una potenza, quella di ritornare pubblicamente a lui. Ma che! in questo momento, meglio ancora che al contatto del dolore, tutte le illusioni dileguano, i sogni svaniscono; ciò che è falso, fittizio cade dall'anima, ed è l'ora nella quale la fede si rassoda e ingrandisce. Qual prova più convincente della sua verità! Per così dire, si tocca a Dio. Non vi ha pressochè più bisogno di credere in lui; lo si scorge; egli è con noi sul nostro giaciglio di dolori; e la speranza, agitando la sua face, ci addita il cielo aperto, dove l'amore ci attende.

E non solamente codesta aspirazione a Dio giganteggia colla virtù, col dolore, coll'approssimarsi della morte; la medesima ingrandisce colla grandezza dell'anima. Essa è ad un tempo la corona delle anime grandi, quando vi si abbandonano in braccio; il loro tormento se vi oppongono resistenza; sempre poi il loro onore. Essa alcuna fiata si eleva sino ad una forma di sete sublime, che, non v' ha dubbio, è il punto culminante dell'incantevole bellezza dell'uomo. Ponete mente a considerare le grandi anime di tutti i tempi, di tutti i paesi, io intendo parlare di quelle, che una intelligenza più vasta, una ragione più forte, una immaginazione più viva, un cuore più profondo e più tenero elevano al di sopra della comune, e dite se una sola ve ne sia che in se medesima non abbia portato il bisogno di Dio, la fame, la sete di Dio, e non abbia lasciato scorgere sopra la propria fronte:

o, insoddisfatta, le sacre stimmate di questo tormento glorioso; o, accontentata e felice, la pace ineffabile della verità trovata e di Dio posseduto.

Sovente tutto commosso da siffatti pensieri, io mi sento rapito a immaginare un gran quadro, una processione come quella che Flandrin ha condotto sulle mura di S. Vincenzo de' Paoli. Solamente, se io fossi pittore, la condurrei più vasta, io la comporrei di tutte le anime che in questo mondo tristo sono state agitate dall'entusiasmo di Dio.

Voi figurereste nel primo luogo, poeti di tutte le età, anime sublimi e meravigliose, che avete avuto verso Dio slanci così belli. Io vi schiererei all'intorno del divino Omero, vostro maestro. D'un lato Orfeo e tutti gli orfici poeti, sì poco conosciuti e così divini. Dall'altro Pindaro ed Eschilo; Euripide e Sofocle; Virgilio, il tenero e religioso Virgilio; e voi pure, Orazio, la cui lira leggera vibrò nullameno sì spesso il suono dell'infinito. Voi insegnereste al mondo, che vi guarderebbe a passare, che le anime più belle sono le più religiose, e che eziandio nel seno del paganesimo la grande poesia è sempre stata un grido dell'anima verso Dio.

Platone guiderebbe il secondo coro. È Platone che ha detto: « Che ci vuole per veder Dio? Essere puro, e morire. » E quest'altra sentenza più divina, se tanto è possibile: « Filosofare è imparare a morire.» Egli incederebbe il primo, sostenendo con tenerezza Socrate, il suo vecchio maestro, ed appoggiato ad Aristotile, il suo giovane amico, che concepì Dio come il grande attraente delle anime, l'attraente coll'amore. Dopo di loro si vedrebbero tutti i grandi filosofi: Pitagora, che si preparò col silenzio e col digiuno a meglio

intendere l'armonia delle sfere: Cicerone, che di mezzo agli ondeggiamenti del suo spirito, conservò tanto vivo il sentimento della Divinità, e le consacrò un linguaggio d'una maestosa bellezza; Seneca, il cui nome sarebbe tanto grande se la sua vita fosse stata in consonanza colla sua dottrina. Tutti trasportati dalla medesima passione, più in alto della natura visibile nella contemplazione dell'infinito. Io vorrei che nell'assetto di questo gruppo, con non so qual botta di pennello più ardita, si pervenisse a far sentire questa sentenza di Platone, che tutta riassume la sua vera filosofia: Che l'uomo è fatto per la verità, ma fa mestieri che un Dio discenda ad insegnargliela.

Io non vi dimenticherei, ed occupereste il terzo luogo, vergini misteriose, che l'antichità conobbe sotto il nome di Sibille. Voi avreste sopra i vostri occhi calato quel velo che la scienza non ha per anco potuto sollevare, e terreste fra mano quei libri che si conservarono con tanto studio in Campidoglio, tutti ripieni di Dio e di Colui che doveva venire. Ossia che voi abbiate trovate queste intuizioni divine nei vostri cuori di donne e di vergini, ossia che voi abbiate raccolti questi presentimenti caduti dalle labbra della umanità, e che foste sotto la forma più incantevole la personificazione del popolo divorato dalla sete di Dio.

Verrebbe in seguito un altro coro più bello ancora: il coro dei patriarchi e dei profeti. Quelli cogli occhi volti al cielo, mirando di lontano la patria, mandandole sospiri e desiderii, e confessando che sono alla foggia di viaggiatori sopra la terra ed esuli lontani da Dio; questi tenendo fra le mani le sacre cetre, e facendo

risuonare sopra le loro corde in cantici di ineffabile bellezza l'adorazione, la lode, l'azione di grazia e l'amore.

E che avverrebbe se a tutti questi rappresentanti del genio religioso dell'età antica io potessi aggiungere le grandi anime dell' umanità cristiana: i martiri che sono morti per Dio, le vergini che gli hanno sagrificato l'amore umano; i pittori, gli scultori, gli architetti che gli hanno innalzato cupole sublimi; i teologi, i filosofi, gli oratori, i musici ed i poeti che lo hanno così divinamente cantato!

Ma non basterebbe il delineare questa processione, bisognerebbe poter infondere la vita in queste grandi anime, mettere una parola sopra le loro labbra. Quali cantici si udrebbero! quali slanci verso la verità! quali sospiri verso la bellezza immateriale e intemerata! Ecco lo spirito umano elevato alla sua più alta potenza! Ecco il cuore nella sua più commovente grandezza! Ecco l'immaginazione colle più soavi dipinture sue! A far breve, ecco l'uomo in ciò che vi ha di più bello e di più eletto! e questo spirito, questa immaginazione, questo cuore non hanno che una parola, un grido: Dio! Dio!

E se dopo aver delineato questa divina processione di tutte le grandi anime che aspirano a Dio, mi si permettesse, come agli artisti del decimoquinto secolo, di apporre a questa scena una divisa, una leggenda, io non prenderei che queste parole: « Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perocchè saranno satollati. » Sì, avventurati coloro che hanno aspirato alla verità, alla bellezza, alla giustizia, all'amore infinito; perocchè di qual maniera supporre non abbiano ad essere soddisfatti tali desiderii?

CAPO II.

INTORNO ALLA VERA NATURA DI DIO.

Di presente qual è questo essere, verso il quale sospira tutta la umanità? È per avventura un Dio sordo? Un Dio muto? Non ha egli nè cuore, nè viscere? L'uomo aspira a salire sino a Dio; Dio non acconsentirà di discendere sino all'uomo? L'essere più piccolo adopera strani sforzi per raggiungere il più grande, e questi per avventura non si abbasserà alcun poco, affinchè l'abbracciamento diventi possibile?

Ecco proposta la questione. Per risolverla studiamo la natura di Dio, come abbiamo studiato la vera natura dell'uomo. Questa si risolve in una specie di ardente aspirazione verso Dio; vediamo se a noi è dato di trovare in quella una maniera di tenera inclinazione verso l'uomo. Mentre l'uomo con tutte le sue debolezze sale sino a Dio, chi sa se Dio discende fino all'uomo con tutte le sue grandezze? Studio assai bello ed importante, degno di mettere alla prova una nobile intelligenza, e che ci fa dare un passo innanzi nella conoscenza della religione.

I.

E primamente, quale concordanza meravigliosa, quale profonda e singolare armonia tra la natura dell'uomo e l'idea che io concepisco di quella di Dio! In Dio vi ha tutto ciò che io

desidero. Io desidero la verità, egli è la verità. Io desidero la bellezza, egli è la bellezza ideale. Io desidero il bene, egli è il bene assoluto. Io desidero la vita, egli è la vita eterna, immutabile, infinita. Tutto ciò che a me manca, egli lo possiede. Tutto ciò che il mio cuore vagheggia, attende, spera, presente, tutto ciò è in lui. Le magnificenze della sua vera natura rispondono alle debolezze della mia, e vi rispondono nella misura che io desidero. È per avventura caso che egli possegga precisamente tutto ciò che io cerco; e che io, che appena lo conosco, io desideri per istinto e invincibilmente tutto ciò che egli possiede?

Si potrà per avventura dire che codesta idea di Dio è un puro concetto del mio spirito; e che io l'ho formata di tutti i *desiderata* dell'anima mia: che aspirando alla verità, alla bellezza, alla vita, nulla quaggiù trovando di tutto ciò nel grado che io desidero, io l'ho cercato altrove: e che in tal guisa riunendo ciò che mi manca, il bene, il bello, il vero; sopprimendo i limiti, aggiungendovi l'infinito, ne ho fatto ciò che si chiama Dio.

Sì, non v'ha dubbio, è in tal modo che io procedo; ma che può opporsi ad un simile ragionamento? È quello dei più grandi ingegni filosofici. Seguitene il concatenamento.

Io dico dapprima: Io sono, dunque Dio esiste. Ciò è meglio di un'addimostrazione: è l'intuizione diretta. Per questo non si è potuto giammai strappare all'umanità questo primo anello. Intanto che si discute intorno ad essa, chi in nome della filosofia, chi in nome della scienza, l'umanità ascolta; poi, chiuso il dibattimento, la medesima ripete irradiata dalla stessa luce, colla

medesima certezza di prima: Io sono, dunque Dio esiste.

Ma chi sono io? Io sono un essere imperfetto, limitato, che passa e si dilegua. Dunque esiste un essere che non è soggetto ad ombra di vicissitudini, un essere perfetto e senza limiti. « Avvegnachè, dice Bossuet, in qual modo esisterebbe l'imperfetto, e non esisterebbe il perfetto? Cioè: perchè esisterebbe ciò che è più vicino al nulla, e non esisterebbe chi ne è infinitamente lontano? »

In terzo luogo, benchè io sia imperfetto, così limitato, tanto circoscritto, io aspiro a qualche cosa di più vasto, di migliore, di più grande di ogni grandezza conosciuta, di migliore d'ogni bontà creata. Dunque esiste un essere superiore ad ogni grandezza, migliore d'ogni bontà, cioè perfetto ed infinito. Infatti quale follia supporre che una simile aspirazione così bella e così invincibile, che costituisce la sostanza dell'anima umana, corrisponda a nulla di reale? Vi sarebbe dunque un'attrazione senza nulla che attragga, degli effetti senza causa, delle tendenze che a nulla approderebbero! Il mio desiderio inquieto si slancerebbe nel vuoto; egli non troverebbe l'oggetto che egli cerca! La mia sete di verità, di bellezza, di giustizia, d'amore sarebbe frustrata! Gli slanci più puri del mio cuore non sarebbero che un'amara derisione! Ciò non può essere. Lo spirito, il cuore, la coscienza, la preghiera, la poesia, l'entusiasmo, la purità, il dolore dicono: Noi aspiriamo all'infinito; dunque esiste un Infinito.

Ciò è chiaro, rutilante, nè ammette discussione possibile.

Ma Cartesio, che ha posti i primi anelli di questa catena, troppo presto si è arrestato nelle sue

magnifiche illazioni. Se dall'essere imperfetto che è in me, io necessariamente risalgo, a mezzo di una intuizione infallibile, sino all'essere perfetto che è Dio, io devo del pari, seguendo lo stesso metodo, dalla mia natura, dalle mie perfezioni, risalire sino alle perfezioni, sino alla natura stessa di Dio.

Cartesio diceva: Io sono, dunque Dio esiste. Io procedo e dico: Io sono una intelligenza, dunque Dio è una intelligenza. Io sono un amore, dunque Dio è un amore. Io sono una forza, dunque Dio è una forza. E così di seguito. Io affermo di Dio tutte le perfezioni che sono in me, studiando di verificare se sono perfezioni. Perocchè come mai vi sarebbe in me alcuna cosa di bello, di buono, di perfetto che non fosse in Dio?

Io proseguo più innanzi: A queste perfezioni io tolgo i limiti; le ingrandisco sino all'infinito. e dico: Dio è una intelligenza infinita, un amore infinito, una vita ed una bellezza infinita.

Qui pure non è il caso di discutere; avvegnachè dall'istante che si pronuncia questo gran nome d'infinito, è necessario ammetterlo con tutte le sue perfezioni. Infinito da una parte, non può essere circoscritto da alcuna altra. Voi ammettete che Dio è una essenza infinita, e poi gli negate l'intelligenza! Allora che cos è Dio? Una forza cieca, fatale, inconscia di se medesima; ma allora è da meno dell'uomo, giacchè l'uomo la conosce; essa per contrario non conosce l'uomo. Voi ammettete in Dio un'intelligenza infinita, e gli negate la libertà, l'amore! Ciò è possibile? Forsechè il pensiero, il pensiero vivente, il pensiero infinitamente bello, può sussistere senza libertà? E questa non dà

vita all'amore? e non procede da questa? ad un tempo figlia dell'amore e madre dell'amore. Voi dunque l'annientate; giacchè un Dio senza amore, senza libertà, senza bellezza è al di sotto di noi. Noi siamo superiori a questa forza vaga, a questa forza cieca, d'una superiorità incontestabile; imperocchè noi conosciamo, noi amiamo, noi vogliamo; e questo Dio non conosce, non ama, è incapace di volere.

Dunque Dio è; ed egli è l'intelligenza infinita, la bellezza infinita, l'amore infinito, la vita infinita, vale a dire che egli possiede in un grado infinito tutto ciò che a me manca. Divorato di sete, consunto di desiderii, io getto lo sguardo all'intorno di me, sopra la terra, sulle creature, e nulla vi trovo di ciò di cui il mio cuore esperimenta un sì prepotente bisogno. Io guardo in Dio, e trovo tutto ciò in lui, e ve lo trovo in quel grado illimitato, inesauribile, infinito, dove mi trasportava la follia de' miei sogni inattuabili. Ancora una volta, non è che caso? E posso io credere, che avendo precisamente ciò che mi manca, e soffrendo di non averlo, egli non sia inclinato a concedermelo?

Perocchè qui ricorre ancora e ci forza il possente metodo di Cartesio. Forsechè i cuori grandi, esuberanti d'amore, non aspirano ad espandersi? Forsechè i grandi genii, ripieni di luce, non cercano di raggiare? Forsechè la bellezza non ama di mettersi in mostra? L'espansione all'esterno non cammina sempre di costa alla perfezione? Ora se tanto avviene di quelle ombre della terra, che si chiamano luce, vita, amore, che sarà della luce infinita, della bellezza infinita, dell'eterno amore, della vita infinita? Urna sempre ripiena, che traboccherebbe per il solo fatto della sua

pienezza, ma che la magnificenza inchina, perchè si espanda più facilmente; e che del resto si espande senza rimpianto, poichè giammai si esaurisce. Ed ecco perchè quel gran genio filosofico, S. Tommaso, non esitava di definir Dio: Un Essere che si effonde, *Ens sui diffusivum.*

Lascia le tue inquietudini, o anima mia! se tu non sai salire sino a lui, forse escogiterà egli alcun mezzo di venir sino a te. A' tuoi vuoti, per ricolmarli, corrispondono tutte le sue grandezze.

II.

Ma diamo un secondo passo. Non solamente studiando la natura di Dio si scorge in lui un oceano di beltà, di ricchezze, di vita che sovrabbonda, e domanda di espandersi; ma quando si schiudono gli occhi, si vede che di fatto questa espansione ha avuto luogo. Un giorno Dio è uscito dal suo riposo, ed ha gettato i mondi nello spazio. Con quale profusione, con quale magnificenza, nè la poesia nè la scienza nol diranno giammai. E un altro giorno, quando tutto è stato in assetto, egli ha creato l'uomo; egli lo ha deposto sopra di codesto globo come una madre adagia il fanciulletto suo nella culla che gli ha preparato.

Sì, colui che ha tutto ciò di cui patisco difetto, che possiede negli splendori della sua natura infinita tutto ciò di cui ho bisogno, è lui che mi ha creato. Egli è mio padre. Seconda ragione, più stringente ancora e decisiva, per inchinarsi a me non più solamente colla magnificenza, ma colla bontà.

Che Dio abbia realmente creato l'uomo è cosa assolutamente certa, e di cui io non posso dubi-

tare. Perocchè non si ponno qui ammettere che due ipotesi possibili: o ammettere un Dio creatore, che è senza dubbio un grande mistero; o asserire che il mondo non ha avuto principio, che la materia è eterna, ciò che è assurdo. Per questo niuno ardisce di affermarlo chiaramente. Si prende una via obliqua, e tutti gli sforzi per negare la creazione si risolvono in due sistemi equivoci ed ipocriti: il sistema della *generazione spontanea*, ed il sistema della *trasformazione delle specie*.

Io li chiamo equivoci ed ipocriti, non già nel pensiero dei loro autori, ma in se medesimi; e si vedrà il perchè io così li chiamo.

Chi dice generazione spontanea, dice un essere che nasce da solo, senza padre nè madre, senza genitori, senza seme antecedente. E di vero vi hanno dotti i quali asseriscono che data una materia pura, dove non vi abbiano germi nascosti, sepolti, invisibili, vi si possa sviluppare, per il solo dispiegarsi delle forze inerenti alla natura, una serie di esseri viventi. In appresso, posto tale preteso principio, essi ne traggono la illazione, che se piccoli animalucci hanno potuto nascere di questa guisa, senza germi antecedenti, senza semi anteriori, nulla vieta di ammettere che l'uomo sia nato della forma medesima. Un giorno sul declivio d'un colle meravigliosamente esposto ai raggi del sole, sviluppandosi le forze generatrici della natura sotto un'azione più possente di luce e di calore, sarà nato un uomo. Questo uomo sarà nato in età matura, avendo già messo persona, dotato di forza, d'intelligenza, di tutte le sue facoltà. Perocchè, ponete caso che egli fosse nato fanciullo, come noi tutti nasciamo, cieco, sordo, avendo bisogno d'un braccio che

lo sorregga, d'un seno che gli porga il nutrimento; e che nello stesso tempo mille ne fossero nati della medesima età, egualmente deboli, forsechè non sarebbero periti di fame o di freddo, o divorati dalle belve? Egli sarà dunque nato in età virile, senza padre, senza madre, a trent'anni, sotto un raggio di sole proiettato sulla terra; e come la natura sentiva che si sarebbe raffreddata, e che non potrebbe continuare questa gloriosa professione; nel tempo medesimo che essa produceva spontaneamente un uomo, generò spontaneamente anche una donna; li produceva l'uno per l'altra fisicamente, intellettualmente e moralmente; essa li inclinava l'uno verso l'altra, affinchè il loro vicendevole amore le permettesse di sopprimere l'opera troppo perigliosa della generazione spontanea. E per fermo dal giorno che un uomo ed una donna si sono veduti ed amati, ha avuto termine la generazione spontanea (1).

Ecco il sistema, ed io domando se non è l'odio che vorrebbe far a meno di Dio, che getta l'uomo in braccio a simili chimere. Avvegnachè, a trar de' conti, se la creazione dell'uomo da Dio è un mistero, chi non iscorge che la creazione dell'uomo dalla materia è un mistero ancora più impenetrabile? Ma oltre tutto, chi non vede che questa pretesa spiegazione nulla spiega; che la quistione rimane sempre di sapere chi ha collocato nella materia queste forze creatrici; e che tutto il risultato di questo sistema si è di ammettere la creazione da Dio nel secondo luogo, invece di ammetterla nel primo?

(1) " Ciò che mi dispiace in Strauss, dice Humboldt, è la sua leggerezza, per non dir altro, in storia naturale. Così egli, senza difficoltà, fa nascere gli esseri organici dalla materia inorganica, anche l'uomo, che fa uscire spontaneamente dalla terra di Caldea. "

Sì, invece di ammettere che Dio ha creato la terra, e che poscia sopra la terra ha creato l'uomo, voi dite che egli ha creato la terra, e che le ha comunicato la virtù di generar l'uomo. È la medesima difficoltà con una bellezza di meno e un avvilimento di più.

S. Agostino, S. Giovanni Grisostomo e molti altri Padri ammettevano, al loro tempo, certi fatti di generazione spontanea. Ciò addimostra che, in loro sentenza, non era assolutamente impossibile che Dio, creando la materia, l'avesse fornita di forze capaci di produrre la vita organica. Ma questi grandi uomini avrebbero avuto orrore di pensare che la materia, *per se medesima*, avesse prodotti questi animalucci, ma in peculiar modo che si potesse inferire dalla generazione spontanea d'un infusorio, alla generazione spontanea di un uomo. Dunque, ammesso anche si arrivasse a stabilire la verità di questa ipotesi, è un eccesso di temerità empia negli uni, di terrore religioso, ma poco scientifico negli altri, avvisare che ciò si trarrebbe seco la rovina dello spiritualismo e della fede in un Dio creatore.

Del resto questo sistema della generazione spontanea non può sorreggersi. Dopo aver brillato un istante come un fuoco fatuo accolto avidamente da semidotti, egli è dileguato davanti alle esperienze le più solenni. È stato addimostrato che la natura non possiede alcuna virtù creatrice, e che dovunque si è potuto metter la mano sopra gl'innumerevoli germi che sono nell'aria, nell'acqua, in tutta la materia e annientarli, la natura è stata trovata assolutamente sterile. È quanto hanno posto in sodo Pasteur, Flourens, Longet, Claudio Bernard, Liebig, Ehren-

berg, Alessandro Humboldt, finalmente Quatrefages, che riassume lo stato della scienza contemporanea in questa sentenza: Noi consideriamo come definitivamente condannata la dottrina delle generazioni spontanee. È dunque da rinunciarvi. Ma io, lo ripeto, quand'anche presentasse alcuna realtà, eccetto che non si volesse affermare che la materia si è fornita da se medesima di queste forze creatrici, voi non avreste recato in mezzo nessun argomento contro la creazione dell'uomo da Dio.

Eravamo arrivati a questo punto: l'ipotesi della *generazione spontanea* svaniva come sogno, lorchè un dotto inglese, il sig. Darwin, rappiccò il combattimento, recando un'altra ipotesi meno elementare di quella, più completa, più vasta, più brillante almeno da principio; perocchè in appresso si è estinta nella estrema vergogna del materialismo più abbietto.

In sentenza del sig. Darwin, non vi avrebbe avuto, da principio, che un piccol numero di tipi primitivi (in seguito si è concluso ad un solo) fornito internamente di possenti forze creatrici, colla tendenza a svilupparsi, a progredire in modo speciale, a trapassare da uno ad un altro stato superiore. Dapprima semplice minerale, aspirando ad una vita più grande, approssimandosi al vegetale, imitandolo, assumendone le forme, e dopo migliaia di secoli, oltrepassato il vano, divenuto vegetale. Semplice vegetale, aspirando a diventar animale, invidiando il movimento, l'istinto, e dopo molti secoli parimente essendo riuscito ad oltrepassar la distanza, divenuto animale. Semplice animale, aspirando a diventar uomo, accostandosi colla lenta opera delle età, avendo qualche volta mani alla sua

foggia, piedi che posano per terra, un incedere diritto, un volto che guarda al cielo; aspirando ancor più alla medesima intelligenza, essendovi pervenuto a poco a poco, divenuto dapprima scimia, da scimia tramutato in uomo.

Come è avvenuto un tale passaggio? Eccolo, giusta il pensamento del sig. Darwin. Fra queste specie così infime, gli individui aspirando alla vita, e ad una vita superiore, da principio, per necessità, si è impegnata una lotta. In questa lotta i meno bene organizzati hanno dovuto scomparire. Solo i meglio organizzati hanno potuto sopravvivere. In questi, la natura alle prese con spaventevoli difficoltà per durare, ha fatto sforzi disperati per conservarvi la vita. La medesima ha modificati gli organi secondo gli ambienti. Essa li ha levigati, perfezionati, giusta le necessità. E dopo migliaia di anni, e prove infinite, lasciando cadere tutto ciò che era inutile o nocivo, sorvegliando con un accorgimento meraviglioso, e determinando ogni perfezionamento, e da questo movendo ad un perfezionamento più elevato, si è conchiuso per giungere agli immensi risultati di cui noi oggi siamo gli spettatori (1).

Ecco il sistema. Egli ha preso posto nella storia sotto il nome di *trasformismo*, o di *trasformazione delle specie*.

La prima cosa che io voglio dire, si è che codesta ipotesi, ammessa per vera, non procaccerebbe, della guisa medesima che il sistema della generazione spontanea, a' suoi inventori la consolazione di far a meno di Dio. Perocchè, ancora una volta, chi ha creato la materia? chi

(1) Questo lento lavoro della natura, che sceglie ciò che è utile, che lascia cadere il resto è chiamato da Darwin: la *selezione naturale*.

ha creato questi tipi primitivi? chi li ha provveduti di questa forza ascendente, di queste forze creatrici? Rendiamo giustizia al signor Darwin: la sua prima parola è stata Dio. Ma tosto soggiungiamo, che tutti i suoi amici hanno levato lamento: che gli uni hanno destramente fatto capire che parlando in siffatta forma, egli non era sincero, e che scriveva tal parola in testa al suo libro per non sgomentare di troppo il pubblico, e coll'intendimento di cancellarla più tardi; che altri gli hanno addimostrato che codesta scritta del nome di Dio togheva al suo sistema ogni originalità; che anzi includeva una contraddizione, perocchè allora che si ammette che il Creatore sia intervenuto per produrre un tipo primitivo, egli ha potuto altresì intervenire per produrre tutte le specie. A far breve, il sig. Darwin ha chinata la testa, e la piccola frase incidente, che diceva nella prima edizione, che il *tipo primitivo aveva ricevuto la vita dal Creatore*, è stata cassata nella seconda. Ma allora si ripresenta la nostra questione: d'onde procede questo tipo primitivo, questa cellula semplice, questo essere infimo che esisteva da principio senza alcuna causa conosciuta, e da cui tutto procede? Cosa invero strana che uomini, i quali durano tanta fatica ad ammettere l'essere infinitamente perfetto, sì agevolmente ammettano l'essere infinitamente imperfetto!

Del resto questo sistema, che la sola considerazione fatta superiormente basterebbe a rovesciare, nel corso della discussione ha subìto ben altre avarie. Egli ha dato del capo contro queste quattro grandi difficoltà.

1° *La immobilità delle specie dai tempi più remoti.* Perchè questo tipo primitivo escogitato

da Darwin abbia potuto, dopo lungo tempo, produrre le innumerevoli varietà di specie che di presente ricoprono il mondo, è necessario ammettere negli esseri viventi una *variabilità illimitata e indefinita*. Ora è vero il contrario. Si sono fatte le più curiose ricerche negli ipogei e nei templi d'Egitto. Furono rinvenute mummie d'ogni sorta, non solamente di uomini, ma di cani, di gatti, di buoi, di uccelli. Ora questi esseri mummificati dopo migliaia d'anni sono esattamente e assolutamente somiglievoli agli animali attuali. Si è arrivati alla medesima conclusione colle osservazioni le più esatte fatte sopra le felci, i molluschi e i rettili antidiluviani. Il professore Van-Beneden in particolare, che ha confrontato i pipistrelli dell'epoca del mammouth con quelli dell'epoca attuale, non vi ha riscontrato la più piccola differenza. Tutto concorre adunque per mettere in sodo che la legge degli esseri viventi non è già la variabilità illimitata ed indefinita, è la immobilità delle specie. Primo fatto in cui ha dato di cozzo il sistema.

2° *La sterilità immediata o assai prossima che colpisce gl'incrociamenti fra specie vicine.*

Infatti non basta, per spiegare il mondo attuale, partire da alcune specie primitive, affermare la loro *variabilità illimitata;* è necessario ancora che le medesime sieno fornite d'una *facoltà indefinita di incrociamento tra le specie vicine*. Ora ciò è solennemente smentito dalla esperienza scientifica. Si può, senza dubbio, variando l'ambiente fisico od anche l'ambiente organico, sviare la specie e produrre delle modificazioni che di primo tratto possono sembrare considerevoli. Ma codeste deviazioni del mondo

vegetale e in peculiar modo del mondo organico, rassomigliano alle oscillazioni di una calamita che si rivolge sempre verso la sua vera direzione. Da che la specie è sviata, cessa di essere feconda. L'impotenza la colpisce. La sterilità, ha detto il botanico Lindley, è una malattia ordinaria delle piante coltivate. A forza d'arte si ottengono fiori doppi o pieni; rose, anemoni, fiori di primavera, camelie, crisantemi; veri fiori di lusso, ricchi, opulenti, ma sterili; come quegli stalloni che l'uomo crea forzando la natura, ma che non può perpetuare. Non vi ha che possa eternamente vivere, d'inesauribilmente fecondo se non le razze naturali.

3° *L'assenza di intermediari, viventi o fossili, richiesti dalla teoria.*

Come, ammessa l'ipotesi di Darwin, la selezione naturale deve necessariamente agire con una lentezza estrema, in conseguenza di modificazioni impercettibili, ne conseguita che tra gli esseri attuali e i loro antenati perduti nelle rimote età, hanno dovuto esistere degli *intermediari in numero veramente prodigioso*. Ora dove sono essi? È stato d'uopo di confessare che di presente più non esistono. Si è asserito allora, che sono specie *estinte*, e si sono tentati sforzi inauditi per ritrovarli nelle età fossili. A ciò non si è riuscito. La scoperta di alcune specie estinte è nulla di fronte alle immense lacune da ricolmare; di guisa che se in oggi vi ha una verità addimostrata in geologia, si è che le forme intermediarie richieste da questo sistema non esistono. I Darwinisti furono costretti di convenire intorno a ciò. Per trarsi d'impaccio essi nulla hanno escogitato di meglio che affermare che il mondo è alla foggia di una grande opera divisa

in molti tomi, e che noi non abbiamo fra le mani che l'ultimo; e che le forme intermediarie che mancano sono negli altri tomi, oggi perduti. Ma ciò non è ragionare secondo i dettati della scienza, sibbene giuocare di fantasia.

4° *L'impossibilità di spiegare colla selezione naturale, trasformazioni che nessuna selezione artificiale al presente può operare.*

Come! ecco sei mila anni che noi maneggiamo la natura, ed aiutandola con tutto il nostro spirito non siamo arrivati neppure una volta a farle dare il salto dal minerale alla pianta, dalla pianta all'animale, molto meno dalla scimia all'uomo; e la natura avrebbe operato tutto ciò, affatto da sola, senza aiuto, e migliaia di volte! Ciò è assurdo. « Tentate adunque, dice il sig. Vitet, di fare un uomo? È affare di tempo, voi dite; sia: cominciate sempre; che siate veduti all'opera, e impiegatevi del tempo; impiegatevi migliaia d'anni; giammai, anche dalla più intelligente delle scimie, voi formerete un uomo, quantunque il più limitato. »

Dunque l'ipotesi della trasformazione delle specie non regge. D'altra parte la dottrina della generazione spontanea non basa sopra alcun fondamento. Non resta dunque se non che l'uomo è stato creato da Dio. Ma se ciò è vero, forse che non vedete anche prima di aver approfondito un tal mistero, che un tal atto non ha potuto aver luogo senza appendere al cuore di Dio un peso che lo fa inchinare dalla parte dell'uomo?

Del resto non è già che tutto sia falso in codesto sistema. Giammai il falso potrebbe sussistere se non avesse a fondamento una verità che si disconosce. Ciò che qui ha illuso, si è

che codesti due sistemi altro non sono che le due leggi più sublimi della creazione, prevedute da occhi miopi. Sì, vi è stata una generazione spontanea, ma non già operata da un colpo di sole proiettato sulla terra, per cui il primo uomo abbia ricevuto la vita; ma da un raggio d'amore partito dal cuore di Dio. Sì, vi ha una legge della trasformazione, o piuttosto della continuità delle specie; ma è necessario di comprenderla e di non abusare contro il grande artista di una delle più meravigliose bellezze dell'opera sua. Consideriamo tutto ciò davvicino, alla luce della scienza contemporanea. Noi ci apprestiamo a vedere presentarsi, circondata da nuovo splendore, l'adorabile fisionomia di Dio.

III.

È pur una bella cosa, piena di poesia, di maestà e di grandezza il racconto della creazione quale è fatto da Mosè. Questo *fiat lux* è sublime. Questa preparazione del globo, nella vista dell'uomo, è di una tenerezza infinita. Quanto è buono e grande questo Dio, che si raccoglie prima di crear l'uomo, che plasma colle sue mani il suo corpo, e dal suo cuore trae il soffio d'amore che lo deve animare! Come ben si vedeva che dopo un tal atto Dio rimarrebbe eternamente inchinato verso l'uomo!

Nullameno io oltrepasso questa pagina tutta ripiena della magnificenza e della bontà di Dio, dove si scorge Dio intervenire liberamente, amorosamente in favore della creatura sua (1); e

(1) Se ne parla espressamente nel 3° volume.

non interrogo che la scienza contemporanea, la più esatta e la meglio autorevole.

A principio, il più remoto che la scienza può immaginare, che cosa vede essa? La terra rota nello spazio come un masso deserto e incandescente. La sua infuocata superficie è in una immensa combustione. Nulla vi può vivere. La sua atmosfera carica di elettricità e di magnetismo è piena di splendori abbaglianti e di prodigiose tempeste Densi vapori l'inviluppano e non le permettono di conoscere le vicissitudini del giorno e della notte. Essa non è illuminata che dalle sue proprie fiamme. Chi la vedesse passare e rotare nello spazio, la collocherebbe fra gli astri luminosi per se medesimi. Ecco la prima età, il primo stato del globo. Quanto tempo ha durato? La scienza non si cimenta di dirlo. Essa calcola solamente che una palla dell'egual dimensione della terra, riscaldata fino a diventar rossa, e abbandonata poscia al raffreddamento, in condizioni somiglievoli, impiegherebbe parecchi milioni di anni per discendere al grado di temperatura che regna attualmente sopra la terra.

Tuttavia questo fuoco si calma. Comincia un certo raffreddamento. L'acqua che è salita in vapore e che circonda il globo in forma di nube, ricade tramutata in rugiada sopra la massa infiammata. A grado che la temperatura si abbassa, quest'acqua cade più abbondante e lo circonda come di un liquido letto, di cui le nostre acque termali rappresentano abbastanza esattamente la costituzione ed il calore. Qua e là al di sopra delle onde appariscono alcune prominenze, primi indizi dei futuri continenti. Di tratto in tratto risuonano spaventevoli rumori ; si veggono emergere dal seno di quest'oceano le catene delle

montagne, sollevarsi le isole, incurvarsi i golfi, apparire finalmente ed organizzarsi la terra. Ed a grado che la medesima si raffredda, e si dissecca al contatto dell'aria, le masse d'acqua pendenti finiscono di precipitarsi; si veggono apparire il sole, la luna, le stelle, gli astri vicini e fratelli, i pianeti fratelli, finalmente tutte codeste meraviglie che probabilmente esistevano di già, ma che un'atmosfera pregna di vapori e di acqua impediva di vedere.

Ponete mente ora alla distribuzione di tutte codeste cose, all'architettura ed alla struttura di questo globo. Oh! si ammetta che ciò non sia che il prodotto del caso, che forze latenti abbiano qui sollevata la crosta della terra, che là abbiano designato dei golfi incantevoli, delle scogliere sublimi, delle valli misteriose. Quale bellezza! quali grazie! qual varietà di spettacoli! ma in peculiar modo quale armonia fra questi spettacoli e le emozioni di gioia, di tristezza e malinconia o di dolore che agitano la mia anima! Per verità il caso è un gran maestro, ed è da benedire, posciachè, cieco come egli è, a tanto è giunto.

Ma ecco qualche cosa che nè il caso, nè l'elettricità, nè il calore, nè il magnetismo spiegheranno giammai. La roccia era nuda; il masso era incandescente. Egli era riscaldato a più di mille gradi. Ora eccolo che si ricopre di foglie, di fiori, di frutti. È un giardino. Dunque dove erano i grani? dove le sementi? Interrogate la scienza e vedete di spiegarmi questo fatto. Nè piante, nè grani, nè semi d'alcuna specie erano allora sulla terra. Se vi si fossero trovati sarebbero stati consunti. Intorno a ciò non ha luogo alcun dubbio. Qui è assolutamente necessario,

dice Becquerel, l'intervento di una potenza creatrice. È necessario che alcuno abbia seminato queste piante, alcuno divinamente e teneramente possente. Perocchè quale varietà e quale bellezza! Quali profumi e quale splendore! Ecco la rosa, che tutto in sè aduna l'odore, il colorito, il disegno, e che sarebbe da riguardare come l'ultima espressione del mondo vegetale se la medesima dèsse un frutto. Ecco il giglio così svelto e così puro. Ecco la mammola che l'aere profuma ascondendosi. Ecco la grande quercia colla sua ombra maestosa. E queste due piante così piccole, così delicate, così sublimi, il frumento e la vite. Le medesime apportano l'alimento regale dell'uomo. E come tutte queste piante sono acconciamente fatte per lui! Le une lo nudriscono, altre lo risanano, queste lo proteggono di amica ombra, lo ricreano, lo incantano. Altre ve ne hanno che nella loro fragile corolla contengono di che vivificarlo, inspirargli gaiezza, spirito, forza. E tutto ciò esce da un masso in combustione, dove ancora non poteva esistere nè grano, nè semente. Ancora una volta, chi ha fatto ciò? perchè questo pane e questo vino? Perchè questi paesaggi così freschi, queste vedute così distese, questi monti che si levano a picco, que' recessi misteriosi, tante cose così soavi, così penetranti, così in armonia colla nostr'anima, che alcuna fiata siamo tratti ad esclamare col Poeta:

> Oggetti inanimati, avete voi dunque un'anima
> Che si attacchi all'anima nostra e la forzi ad amare?

Ma proseguiamo a considerare questo globo, ancora masso in combustione, incandescente, dove nessun essere vivente poteva posare il piede,

ed ora raffreddato, irrigato, protetto di ombre, profumato, ricoperto di fiori e di frutti, che qui sono sbocciati senza padre, senza madre, senza semi nè grani antecedenti. Ecco una meraviglia d'altro ordine. Nell'aria, in seno alle acque, sopra la terra appariscono gli animali. Essi vengono dopo le piante. La ragione lo afferma, lo addimostra la scienza. Ora d'onde procedono essi? Se i grani delle piante fossero stati consunti in questo braciere che la scienza descrive, ugual sorte sarebbe toccata ai germi dei piccoli animaletti, alle ova degli uccelli, agli elefanti, ai cammelli, al cavallo, al bue, al cane. D'onde procedono essi, ancora una volta? Dal minerale forse? ma questo era in fusione. Dalla pianta? ma essa medesima d'onde procede? Inoltre, quale passaggio dalla pianta all'animale! Ecco un essere che saltella, che cammina, che vola, che agisce, che ama, che odia. Qual rapporto esiste mai colla pianta? Nuova natura, incommensurabile con ciò che le va innanzi, separata da un abisso, e che domanda un secondo e più possente intervento della mano creatrice. Sottoponete ad esame questi animali, e dite se questo mondo non è più bello mille volte di quello delle piante, più meravigliosamente preparato per l'uòmo. Alcuni gli destano spavento; ma quanti lo servono! Ecco il cane, che custodisce il suo focolare e gli lambe la mano quando più nessuno lo bacia. Ecco il cavallo, che fiero e baldanzoso gli si impenna sotto, e raspa e annitrisce e sbuffa, e braveggiando d'orgoglio lo trasporta nel mezzo delle battaglie. Ecco il bue, che trascina l'aratro e lavora il suo campo. E quanti sopra la terra, nell'aria, nel fondo delle acque servono al suo nutrimento! E qual nu-

mero, più grande ancora, lo allieta dei loro canti, del loro volo, anima la natura, e vi suscita col venticello che agita le foglie, col mormorio delle acque, quel movimento e quella vita che ne perfezionano la bellezza! Ah! agli occhi della scienza come agli occhi della ragione, per chi sa vedere, vi ha in tutto ciò una magnifica prefazione, un palazzo preparato, un giardino olezzante, servi che attendono, alcuna cosa che sembra dire: Il padrone sta per arrivare.

Finalmente egli arrivò. Un giorno l'uomo comparve sopra la terra. Qual fu questo giorno? La scienza lo ignora. Ma ciò che ella sa, ciò che deve dichiarare per non mentire a se medesima, ciò che afferma altamente si è che vi è stato un giorno, una serie di giorni nei quali l'uomo non esisteva, non poteva esistere, perchè sarebbe stato consunto, divorato dal fuoco; e un altro giorno, relativamente assai più recente, nel quale dopo il volgere di molti secoli, il suolo essendosi raffreddato, comparve l'uomo. E ciò che essa deve affermare ancora, per non incorrere la taccia di tradimento, si è che quantunque grandi fossero le maraviglie che hanno preceduto, nulla nel mondo era stato predisposto per questa. Fra la roccia e l'uomo, fra le piante e l'uomo, fra l'animale e l'uomo intercede un abisso. Ecco un essere nuovo, radicalmente, assolutamente distinto da tutto ciò che precede, e più ancora di tutto il resto, inesplicabile, se non si ammette un intervento nuovo e più alto della potenza creatrice. Di questo essere così grande chi fu il padre? chi è stata la madre? chi la nudrice? chi gli insegnò a camminare, a parlare, a tenersi ritto, a guardare al cielo, a trovare la terra troppo circoscritta, ad amare la verità, la giustizia, l'onore,

sino a sagrificar loro la vita; a confessar Dio, e a gridare a lui: Padre! Padre! chi gli ha insegnato tutto ciò? Non è da ondeggiare, è Dio!

Sventura a chi pensasse senza commovimento e senza adorazione a questo istante unico e maraviglioso della storia, a questo giorno della nascita del genere umano, e non scorgesse Dio deporre l'uomo sopra il globo, così realmente come una madre prende il proprio bambino e lo adagia nella sua culla! Sì, sventura a lui! Egli è assai più di miope; egli appartiene a quelli sciagurati, incapaci di essere guariti, e di cui è detto: Il peggiore di tutti i ciechi è colui che non vuol vedere.

Ecco la prima legge di cui abusano Darwin e i suoi discepoli, la legge della generazione di ogni cosa sotto il soffio di Dio. Ma questa non è la sola legge che disconoscano.

In questo sfolgorato e magnifico lavoro di Dio, stabilendo successivamente tutti i regni e come gli ordini della creazione, vi ha un'altra legge che del pari li accieca. Legge ammirabile e profonda, che dovrebbe, per vece opposta, levarli in rapimento e compiere di spiegar loro l'opera di Dio. È questa legge di cui Linneo diceva: che a grado che i nostri musei diventeranno più ricchi, più completi, si vedrà che la natura nulla fa recisamente, ma per transizioni dolci ed insensibili; che gli antichi avevano preveduto e formulato in questo celebre assioma: La natura nulla fa a sbalzi. Oh! no, è troppo grande artista per ciò! Fra la notte cupa e lo splendore del meriggio ella colloca l'aurora; fra lo splendore raggiante del giorno e il folto delle tenebre ella mette le tinte sfumate e così dolci del crepuscolo. Lo stesso corre dappertutto.

Intercede un abisso fra il minerale e il vegetale, sapete ciò che fa la natura? Essa vi getta una quantità di esseri che appartengono ad un tempo al minerale ed al vegetale, e che armonicamente conducono dall'uno all'altro con insensibili transizioni. Corre l'egual cosa fra il regno vegetale e il regno animale. Ponete mente a considerare l'immensa famiglia dei polipi. Animale-pianta, pianta-animale, il polipo è una piccola pianta attaccata alla roccia colla radice, e che ha una bocca, uno stomaco come un animale. Occorrono migliaia di esseri somiglievoli, ondeggianti fra i due regni, schierati dagli uni nel numero delle piante, dagli altri nel numero degli animali e che servono a trapassare dolcemente da un regno ad un altro.

Lo stesso spettacolo ci si presenta nel mondo degli animali. Fra questo essere che timido striscia sopra la terra e quest'aquila maestosa che campa nell'altissimo aere, quale abisso! Ma qui pure la natura nulla fa a sbalzi. Entrate nello splendido museo di storia naturale di Parigi, il più completo di tutti quelli del mondo; fatevi mostrare la serie degli esseri che la natura ha provveduto d'un'ala, e voi sarete sopraffatti dalla meraviglia. Nella tale specie, dapprima non è che un rudimento, un embrione d'ala; poi ecco che si spiega timida ancora, debole, che a mala pena aiuta a spiccar qualche volo. Un po' più lungi essa prende nerbo, vigore; trasporta l'uccello in alto e per lungo tempo. Poi la natura si fa più audace; l'ala assume dimensioni, forze prodigiose. Tal uccello con ala ardita e sicura compie viaggi incredibili, più di cento leghe all'ora, e dall'erta delle ghiacciaie della Siberia cade sulle rive infocate del Perù, attraversando

in poche ore tutte le temperature del globo. Tal altro s'innalza talmente, che l'occhio non lo discerne più, si addormenta nelle regioni dell'aria cullato dalle tempeste. Tal altro ancora, come l'uccello mosca, ha uno sbattimento d'ali così vivo, che si nasconde allo sguardo; egli sembra immobile nell'aria, fiore alato, diamante animato.

La stessa maraviglia per ricolmare l'abisso che separa il pesce che vive nel fondo delle acque, e l'uccello che spazia nell'aria, e l'animale che striscia sopra la terra. Chi non conosce l'immensa serie degli esseri anfibi che nuotano e volano, che volano e strisciano, ad un tempo pesci, uccelli o mammiferi? No, in nessun luogo la natura opera a sbalzi. Dove noi crediamo d'incontrare una lacuna, un vuoto, un passaggio reciso e disarmonico, accusiamo noi medesimi: questa lacuna è la nostra ignoranza.

Non è dunque da far le meraviglie se la medesima legge occorre tra il mondo degli animali e l'uomo. Quanto più l'abisso è profondo, tanto più Dio ha condotto con arte la transizione. Tra l'animale che striscia sopra la terra, e l'uomo che porta elevata la testa verso il cielo, ecco animali che tentano di tenersi in piedi; ecco altri che hanno embrioni di parola; questi d'intelligenza, altri abbozzi di fisonomia umana. Si è di tal modo che la natura riempie la lacuna e conduce con gradazioni insensibili il mondo degli animali sino all'uomo. A nulla giova il negare una tal legge; ma è d'uopo di non alterarla. Tutte le cose sono così conformate dall'origine, e lo saranno sino alla fine. Questo atomo animato, quest'infusorio, non dite che salendo di grado in grado, diventando polipo, corallo o perla, giungerà forse in dieci mila anni alla dignità d'in-

setto; perocchè in dieci mila anni, in cento mila anni questo infusorio sarà ancora infusorio, questo polipo sarà sempre polipo. Della guisa medesima accade di questo povero pipistrello colla sua ala in germe ed in aspirazione: in capo a diecimila anni egli sarà sempre pipistrello, nè mai diventerà un'aquila. Finalmente questa scimia sarà sempre scimia, anche dopo migliaia d'anni, e mai non diventerà uomo. La legge del mondo non è già la trasformazione delle specie come la intende Darwin, sono quattro regni sovrapposti, quattro ordini che si allargano; e tra questi, perchè i passaggi non sieno troppo recisi, perchè i colori non sieno troppo vivi, vi hanno delle mezze tinte, dei chiaroscuri, delle transizioni dolci ed armoniche, un insieme meraviglioso, ma permanente, stabilito da principio, e dove la più esatta osservazione non ha riscontrato, dopo seimila anni altro movimento all'infuori della vita che ottempera alle sue leggi eterne.

Ecco la creazione quale in oggi la vede la scienza. Io non insisto, dovendo un giorno trattare di questo magnifico argomento, considerato sotto tutti i suoi rapporti; ma mi affretto a trarne le illazioni che ne derivano.

È dunque Dio che tutto ha creato: egli ha creato la terra, egli ha creato l'uomo. Io non domando ancora perchè: io dico semplicemente: Può mai per avventura aver creato l'uomo senza amarlo, senza averlo a cuore, senza sperimentare il bisogno di proteggerlo, di accorrere in suo aiuto? perocchè, ditemi in fede vostra, avete voi giammai creato qualche cosa? e voi non amate ciò che avete creato? Non aveste voi creato che un piccolo giardino, con alcuni sentieri ornati di mirto, alcuni garofani, alcune rose; forse

che non sentite un'attrattiva per questi fiori? forsechè non amate di inaffiarli, di allontanare gl'insetti che li potrebbero far perire? Ditemi ancora: in un giorno di rapimento e di angoscia avete voi per avventura scritto un libro? vi avete voi trasfuso il vostro spirito, l'anima vostra? Non lo amate? non vi sta a cuore la sorte sua? non avete la debolezza di amare coloro che lo leggono e che ve ne parlano? Ditemi, oh! ditemi sopratutto: in un'ora più affannosa ancora e più felice, avete voi messo al mondo un bambino, un piccolo essere, a cui scorre il vostro sangue nelle sue vene, che porta improntata la vostra fisionomia sopra la fronte, che ha le vostre qualità e i vostri difetti nell'anima? Forsechè voi non lo amate? E questo amore così forte, così affocato, non vi avvedete che in voi non è già una debolezza, per contrario, che è una bellezza morale, una grandezza, il principio di ogni elevazione come di ogni virtù? e quando voi ne cercate le sorgenti, forsechè non avvisate che codesto amore procede da ciò che è più alto di voi; che non è nato nè dallo studio, nè dalla riflessione, nè dalla necessità, ma che è caduto sopra di voi dall'alto, completo, sublime, compiuto? Ah! sì, codesto amore proviene da ciò che è più alto dell'uomo: egli procede da Dio che ha creato l'uomo, e che creandolo, per il primo ne ha subìto il fascino; che non ha potuto diventar il padre suo senza sentirsi agitare le viscere della paternità; e che avendolo collocato sopra una terra piena di pericoli, non ha cessato di averlo a petto, di proteggerlo, di difenderlo, di inchinarsi verso di lui non più solamente colla magnificenza, ma colla bontà, coll'amore!

IV.

Muoviamo un terzo passo.

Nel mezzo di questo mondo, bello tanto, e le cui armonie rendono testimonianza ad un sì grande artista, qual è precisamente il posto assegnato all'uomo? Egli vi è collocato quale padrone, abbiamo detto poco innanzi. Forse quale padrone assoluto? Tutto ciò che è sotto i suoi piedi gli deve obbedire; ma al di sopra di lui, sopra il suo capo, non vi ha tale a cui egli debba ottemperare? La scienza testè addimostrava la creazione che incessantemente sale: dal minerale al vegetale, dal vegetale all'animale, dall'animale all'uomo. Tutto ciò è falso, non vi ha dubbio, in sentenza di Darwin; ma in se stesso tutto ciò è vero e bello; e tutto ciò ci rivela che l'uomo non è l'ultima espressione della creazione; e che pervenuta a lui, la medesima deve salire sino a Dio, principio e sovrano padrone di ogni cosa. Ed ecco il perchè la irreligione scientifica adopera i più grandi sforzi per negare Dio creatore. Avvegnachè, avendo ammesso il Creatore, come potrebbe non riconoscere il Legislatore ed il Sovrano?

Del resto basta un semplice sguardo portato sull'uomo per comprendere il vero disegno delle cose; per vedere che Dio è il padrone, e sino a qual punto, e malgrado delle sue ammirabili scoperte scientifiche, l'uomo resti un'umile, debole e dipendente creatura. I teologi definiscono Dio: L'essere da se medesimo: *Ens a se*. L'uomo si potrebbe definire: L'essere da un altro: *Ens ab alio*. E di vero, quand'è che l'uomo arriva in questo

mondo? Quando vi è chiamato. E quand'è che egli ne esce? Quando lo si scaccia. E tra questa culla, di cui non ha scelto nè il luogo, nè l'ora, nè la forma, e la sua tomba, più involontaria ancora, qual è questa terra sulla quale egli viene a piangere un istante? Una terra che non gli appartiene, una terra che esisteva prima di lui e che esisterà dopo, una terra che manifestamente appartiene ad un altro, una terra finalmente di cui a forza di genio noi giugniamo a sfiorare l'epidermide, e che leggiera ci trasporta attraverso lo spazio, non già come un re che la governa, ma come un fanciulletto che essa culla sopra il suo seno. Venire quando Dio ci chiama, partire quando egli via ci manda, abitare piangenti una terra che non è nostra: ecco l'uomo quale era ieri, quale è in oggi. Nè scorgo che i nostri progressi scientifici vi abbiano recato alcun cangiamento.

Egli è vero che noi abbiamo discoperto le forze della natura, le sue incalcolabili e misteriose virtù. Eccole aggiogate e messe al nostro servizio; ma le medesime non ci obbediscono che ad una condizione, che noi primi obbediremo a loro. O uomo! tu sei bello sulla tua locomotiva incesa! Io ammiro la dolcezza, la forza armonica delle tue immense leve, mosse dal vapore. Tuttavia non ti avvisare di toccare una sola delle leggi costitutive della natura; la caldaia andrebbe in frantumi, e tu con essa. Povero re, tu impareresti a tuo costo che non sei il padrone della natura che alla condizione di ottemperare alle leggi di Colui che l'ha fatta.

E meglio questo carattere di dipendenza balza all'occhio, quando si studiano in particolare le nostre azioni di ciascun giorno. Io comincio

tutto, io non posso condurre a termine nulla. Io semino, ma mi è necessario il sole, la pioggia, la rugiada. Io pianto, ma mi torna d'uopo il tempo. Io opero, e quando tutto ho preveduto, per toccare la meta, mi è necessario qualche cosa che da me non dipende. Questo qualche cosa che è? Gli uomini nol sanno. Essi lo chiamano la sorte, il destino, il caso, la fortuna, la buona ventura. Fenelon ha pronunciato la parola vera: « L'uomo si agita, e Dio lo conduce. » E il buon senso popolare ha detto pure: L'uomo propone e Dio dispone. Io cerco quale cangiamento abbiano recato a tutto ciò i nostri progressi scientifici.

Ed ora che cosa soggiungere della vita? O strana debolezza dell'uomo! Io vivo, ma che cosa è necessario per uccidermi? Una finestra semiaperta, una porta che non è stata chiusa, la più piccola corrente d'aria basta a recarmi la morte. Come si attraversa un cortile, proteggendo colla mano contro i buffi del vento la pallida luce d'una lampada che vacilla e sta per estinguersi, io attraverso il mondo occupato a difendere la mia povera vita, e non raggiungo l'intendimento. Le scienze le meno sicure, le più congetturali, quelle alle quali si presta meno fede, sono quelle che sono più necessarie. A qual punto è arrivata l'arte di guarire? quali progressi ha fatto la medicina? In sei mila anni la scienza non ha potuto aggiungere un'ora sola alla nostra vita, nè un pollice alla nostra statura, nè togliere una ruga dalla nostra fronte. È vero che voi fate assegnamento sull'avvenire per attuare questo progresso. Chi sa, dite voi, che la scienza, padrona della vita, non valga a modificarne le condizioni; e che una biologia onnisciente non

ci faccia vivere per sempre. Ecco di quali sogni vi pasce il folle orgoglio della scienza. Ma come voi domandate, per realizzare questo progresso, cento milioni di anni per lo sviluppo della chimica, l'umanità vi rende grazie del vostro buon volere. Essa muore, essa non ha il tempo di attendere.

Sì, ella muore; ella passa via come l'onda. Ieri dov'era io? qual cosa ho fatto? Io a quest'ora più nol ricordo. Dov'erano, ieri, il padre mio, il mio avo, il mio bisavolo? Io cerco le loro traccie, esse sono cancellate. Vi ha una nube che a grado che io procedo, è spinta in cavalloni dietro di me, e sopra di me, carica di oblio. Tutto si dimentica; si dimentica persino se medesimi. Noi ci perdiamo da un minuto all'altro. Ecco la vita. E domani dove sarò io? Sarò io felice o miserabile? grande o piccolo? ricco o povero? Dove morirò io? E quando accadrà? Chi mai può rispondere d'un giorno solo, che dico, di un'ora? È di sfolgorata evidenza che noi siamo tra le mani di un *Altro*.

Ora, se la cosa così sta, e perchè quest'*Altro* non deve assumere di dirigerci, di governarci? In sostanza, perchè si adoprano sì grandi sforzi per porre in sodo che Dio non si occupa di noi? Non è per crearci il diritto di non occuparci di lui? Infatti le due cose sono in perfetta consonanza. Noi di nulla gli siamo tenuti se egli non degna di governarci. E di qual guisa saremmo obbligati a riguardarci come soggetti, se egli medesimo non degna di procedere quale sovrano?

Egli lo fa. Egli sopraveglia, egli governa la umanità. L'umanità lo sa e lo sente. Solo il governo di Dio è un capolavoro di dolcezza, di

pazienza, di discrezione, di rispetto alla libertà. L'uomo s'impazienta ed erompe. Egli non mai. Egli attende dietro la cortina. Contento di avere divinamente intrecciata la sua legge ai destini dell'umanità ed anche alla sorte di ciascun'anima, egli lascia che l'uomo si punisca da se medesimo. Ciascuna violazione degli ordini suoi trova un invisibile contraccolpo, perfino nella nostra vita fisica. Spingete più innanzi la rivolta: ecco la famiglia che si sfascia. Non vi arrestate; di presente è la società che traballa. Catastrofi senza nome, guerre intestine, debolezze inesplicabili assumono di insegnare alla società del pari che alle anime, che non si disobbedisce impunemente a Dio. Egli governa il mondo, e suo primo ministro è la logica.

V.

Ecco alcuni degli attributi di Dio, che lo inchinano verso l'uomo: la magnificenza, la bontà, la paternità, la sovranità. Io ne invoco ancora uno, il più augusto di tutti: la santità.

Dio è santo, egli è il santo dei santi. Ora ciò che egli è per natura, ha voluto che noi lo diventassimo per libera scelta. Egli ha costruito il mondo giusta questo disegno; ed è per questo che ha posto alla sua creazione un coronamento degno di lui, e che ha fatto della vita dell'uomo un dramma così commovente.

Voi non ignorate che cosa è un dramma. È la bellezza, la giustizia, il coraggio, l'onore di fronte ad un ostacolo. Poi oltrepassato l'ostacolo col sacrificio, è il trionfo; è il riposo nella felicità, nella luce e nell'amore!

Ora tal è il disegno di Dio. L'uomo incede

verso il bene, il bene eterno, infinito, che è in pari tempo e necessariamente la felicità. Ma non appena egli ha dato un passo, che dà del capo in ostacoli. Ecco il dolore, il nappo amaro, in fondo al quale è la grandezza. Ecco la tentazione odiosa, occasione di virtù. L'uomo ondeggia, piange, lotta. E durante questo tempo, Dio lo sostiene, lo aiuta, lo consola; poi cessata la lotta, lo introduce nel riposo, nella felicità.

Vi hanno uomini a cui non arride siffatto disegno. Essi amerebbero meglio che il dramma del mondo fosse orrido, ridicolo, odioso; una lotta senza ragione, un sacrificio senza ricompensa, conati sublimi di coraggio che si perdessero nel nulla. L'ultimo degli artisti farebbe assai meglio.

Se almeno sopprimessero il dolore; ma no, essi non sopprimono che ciò che lo consola. E di vero qualunque sistema si abbracci, vi hanno uomini che soffrono. Noi nasciamo nelle lagrime, noi cresciamo nel lavoro, diventiamo maturi nella responsabilità e nelle sollecitudini, invecchiamo nel disinganno, moriamo nel dolore. Ecco la vita qual è per essi, come per noi.

Arrogete, sopra questa misera terra, per aiutarci a portarne il peso, noi cerchiamo delle anime simpatiche alla nostra. Noi amiamo e siamo amati. Noi ci costruiamo un piccolo nido: lo riempiamo d'altri noi medesimi. E un giorno, soffia un freddo vento, uno di quei tristi venti di autunno che trasportano in giri vorticosi le aride foglie; e quando contiamo la piccola famiglia, quelle bionde teste, nostro orgoglio, nostra speranza, v'ha chi manca! Oppure se raggiungono l'età d'uomo, quegli esseri amati, noi li consacriamo alla patria, li sagrifichiamo all'onore.

Ecco la sorte di tutti. E quando lo spettacolo delle nostre sventure commuove gli uomini; quando le bestie medesime ci riguardano piangendo; quando gli alberi stessi sembrano tristi, vedendoci vagare cupi al loro rezzo, si vuole che Dio resti impassibile nelle profondità della sua eternità! Egli non ne aiuterà a vincere questo dolore e a trasfigurarci per suo mezzo! Qual Dio immaginate voi dunque?

Del resto in questo aspro combattimento della vita, non è solamente il dolore, il sagrificio che arrestano l'uomo, che lo fanno assidersi in preda alla disperazione sulla strada, è il male; sono le passioni lusinghiere ed odiose che lo travolgono nel loro vortice, lontano dalla meta verso la quale egli dovrebbe camminare.

Invero vi hanno degli uomini che cadono sotto il pondo del male, che si lasciano adescare da lusinghieri fantasmi. Io li compiango. Altri ve ne hanno che operano il male senza pudore, che gettano l'insulto sopra tutto ciò che vi ha di sacro sopra la terra. Questi io li odio: e l'orrore che mi destano in petto è pari all'entusiasmo che l'anima mia prova nella presenza di quegli esseri puri e forti, che piangendo si immolano alla virtù. Ecco ciò che io sperimento, carne e sangue come sono! E Dio, la santità infinita nulla proverebbe! Non scorge egli questo bene, questo male, questi vizi odiosi, queste sublimi virtù? Allora come sarebbe infinito? E se li vede senza fremere di amore e d'indignazione, egli è da meno di me!

Voi dite: che importa a Dio? Io rispondo: che importa a me stesso? ciò impedisce che io sia commosso?

Ciò che forma la bellezza superiore d'una na-

tura è la sensibilità sua. Guardate un gran musico: la più piccola nota falsa lo mette in sussulto. Mirate un uomo di onore, egli si agita pieno di indignazione davanti ad una viltà. E chi dirà le lagrime dei cuori intemerati in presenza del male anche leggero? — Dio solo volete spoglio di questa nobiltà, a lui solo vi arrogate il diritto di togliere questa grandezza! Sorgente di giustizia e di santità, autore della legge morale e del bene, principio di quella augusta libertà che adduce alla virtù col sagrificio! che l'uomo immagini il mondo tanto vasto come meglio gli tornerà in grado, ei non lo farà mai tanto grande perchè tu non vegga ciò che in esso avviene; ed egli non ti concepirà mai tanto indifferente, siffattamente sprovveduto di sensibilità e di giustizia, perchè tu assista freddo ed impassibile a tali spettacoli! Sempre le esigenze della tua sublime natura ti forzeranno di intervenire nel gran dramma dell'umanità, come legislatore, come giudice, come appoggio, come rimuneratore, e qualche volta come vendicatore. E di già la pace, il delizioso accontentamento che accompagna quaggiù la virtù, il rimorso che insegue e martella il colpevole, e il perdono che lo nobilita, la forza che nasce sì spesso dalla preghiera, e la consolazione che visita durante la notte i cuori rotti dal dolore, ciò tutto non è la prova evidente, continuata della tenera inclinazione di Dio verso l'uomo?

Riepiloghiamo e conchiudiamo.

Noi abbiamo veduto nel capitolo precedente che l'uomo aspirava invincibilmente a Dio. Egli sale a lui col suo spirito, col suo cuore, colla sua coscienza, colle sue gioie, co' suoi dolori, colle sue debolezze; la sua vita tutta non è che

una incessante aspirazione a Dio, come verso il solo Essere che possa rispondere a' suoi bisogni e soddisfare a' suoi desiderii.

D'altra parte noi abbiamo veduto in questo capitolo che tutti gli attributi di Dio lo inclinano verso l'uomo: la magnificenza, la bontà, la paternità, la sovranità, la giustizia, la santità, l'amore.

Dio e l'uomo sono dunque due esseri che si ricercano.

Allora io mi domando, perchè mai l'incontro non potrebbe aver luogo, e chi potrebbe impedire l'uomo che cerca Dio, e Dio che cerca l'uomo, di raggiungersi e di abbracciarsi?

CAPO III.

DELLA VERA NATURA DELLA RELIGIONE.

I.

Se tutto ciò che noi abbiamo detto sino al presente è vero, cioè se l'uomo tende a Dio, e se Dio tende all'uomo, senza dubbio per ragioni differenti secondo la loro natura, ma da ambo le parti profonde e sublimi, egli è evidente che essi hanno dovuto incontrarsi, poichè qual ostacolo avrebbe mai potuto insorgere ad impedire che debbano esistere fra di loro dei legami, dei rapporti, certi atti, per mezzo dei quali l'uomo si elevi a Dio e Dio discenda fino all'uomo, e per conseguenza una religione? Perocchè la religione, come suona la parola non è altra cosa all'infuori del commercio vivente di Dio e dell'uomo, il loro incontro e la loro mutua unione, il complesso degli atti che li conducono, se è lecita l'espressione, a gettarsi nelle braccia l'uno dell'altro.

Sì, Dio e l'uomo che si cercano, si ritrovano e si uniscono, ecco la religione.

La religione non è solamente come molti avvisano, e come la definiva Cicerone nella lingua superficiale del paganesimo « il culto e l'omaggio reso alla divinità. » Se non fosse che ciò, se l'uomo tutto mettesse dalla sua parte, e Dio nulla dalla sua, la religione si ridurrebbe ad essere la più inutile di tutte le chimere. Che cos'è infatti l'adorazione, se Dio non le è sen-

sibile? Che cos'è la preghiera, se la medesima non è ascoltata? A che giova il pentimento, se non è susseguito dal perdono? Che sono finalmente tutti gli atti dell'uomo, inteso all'opera di poggiare fino a Dio, se come conseguenza necessaria non producono atti paralleli di Dio, per discendere sino all'uomo? Che anzi si scorge, per dirlo di passaggio, che in questa ricerca e in questo incontro di Dio e dell'uomo, Dio ha dovuto operare il primo, e come dare il segno, perchè egli è il più antico, il più forte, il più tenero, e sotto ogni rapporto il migliore.

Ecco, io lo ripeto, la religione nel suo enunciato più semplice. In che mai una simile idea potrebbe urtare la ragione umana? Lasciamo in disparte i sofismi, che del resto più tardi sottoporremo ad esame, raccoglietevi nel più intimo di voi medesimi, in questo luogo augusto e segreto, dove non risuonano che voci dall'alto; forsechè voi non le sentite levarsi e dire: Ecco il vero! Dio e l'uomo non ponno essere separati da un abisso. Essi tendono l'uno verso l'altro per motivi grandi quanto loro. Dunque egli è impossibile che non si incontrino. L'uomo deve elevarsi a Dio a mezzo dell'adorazione, della preghiera, dell'obbedienza, del pentimento, dell'amore, ma è necessario che anche Dio discenda; è necessario che egli si accosti all'uomo col soccorso, col perdono, col beneficio, e in conseguenza anche coll'amore. Ciò è evidente.

Per questo, come l'eterna religione è contenuta in questa semplice e seconda formola, nessun assalto le è stato risparmiato. Non potendo impedire all'uomo di elevarsi sino a Dio, perocchè come prendere impegno che l'uomo mai non rivolga gli occhi verso il cielo? nulla vi ha che

non abbiano escogitato per fare scomparir Dio e cacciarlo dalla religione.

Il secolo decimottavo diceva: L'uomo contempli Dio, lo adori, lo preghi, lo invochi; sia con bene; ma che non sia tentato di immaginare che egli possa giungere fino a lui. Dio è troppo grande. Trasportato dalla sua propria grandezza, egli fugge davanti all'uomo con fuga infinita. — Vedete questa religione, questo supplizio di Tantalo, questo Dio, che fugge con fuga infinita davanti all'uomo che lo insegue? Essi erano capi ameni questi filosofi.

Ma furono sorpassati ai giorni nostri; poichè ecco quello che si dice: L'uomo contempli, adori, invochi, che cosa? Nulla: giacchè nulla vi ha. La religione è cosa puramente soggettiva, senza alcun oggetto che vi corrisponda. Dio non è che l'ideale concepito dall'uomo, il sogno del suo cuore, un sogno puro senza realtà. — È l'Alemagna che produsse queste meraviglie, ed è la Francia che le esporta e le ammira.

« La natura, dice Feuerbach, citato con *ammirazione* dal signor Vacherot, non ascolta i lamenti dell'uomo; essa è insensibile ai dolori suoi; perciò l'uomo ritorce lontano da lei, e dagli oggetti visibili in generale; rientra nel suo mondo interiore, onde, sottratto alla vista di insensibili potenze, gli sia dato finalmente di avvenirsi in alcuno che lo ascolti e lo consoli. Qui egli esprime i segreti, che sono il suo tormento; qui egli apre un varco al suo cuore oppresso. Questo varco libero per il suo cuore, questo segreto rivelato, questo dolore morale espresso, è Dio. Dio è una lagrima d'amore, sparsa lontano da tutti gli sguardi sulla sventura dell'uomo. Dio è un indicibile sospiro, nascosto nel fondo dell'anima umana. »

Io domando venia al signor Vacherot; ma ad onta della sua *ammirazione*, tutto ciò è ridicolo. Che! io piango, e questa lagrima è Dio! questo sospiro del mio cuore oppresso è Dio! Dio è la preghiera, è la preghiera esaudita da se medesima, è l'eco dei nostri gemiti! Ecco ciò che voi dite; ma a me sarà concesso di pronunciare la vera parola: ateismo, e di più, assurdità! L'uomo fugge la natura che non lo ascolta. Egli si raccoglie in se stesso per ascoltarsi e per consolarsi. E questo sospiro che gli sfugge dal cuore è Dio! Nè alcun altro ve ne ha! E voi chiamate tutto ciò una logica inesorabile! Dite dunque, una stoltezza inesorabile!

No, il gemito dell'uomo non è Dio, ma il suo gemito invoca Dio. Queste lagrime, ancor calde, Dio le raccoglie. Questo sospiro, Dio l'intende. L'uomo mal non si appone lorchè fugge la natura, insensibile alle sue sofferenze, e rientra in se stesso per cercarvi uno che lo ascolti e lo consoli. Questo alcuno egli lo ritrova, è Dio. L'unione si compie, e giammai più profonda, che alloraquando nasce, di siffatta forma, nelle lagrime.

O voi, che leggerete queste pagine, chiunque voi siate, quali possano essere i vostri sistemi, ascoltate ben ciò: credete voi che Dio vi ascolti? credete voi che dopo di avervi ascoltato, egli possa rispondervi? Se voi lo credete, siate voi cattolico, protestante, giudeo, maomettano, voi siete religioso. Se voi nol credete, voi siete irreligioso, ateo pratico. Voi non avete un Dio che per l'apparenza, per salvarvi dal ridicolo, e forse dal rimorso di non credere in Dio.

Un Dio che non mi ascolta, o che non mi risponde, non è già un Dio; è un idolo. Una re-

ligione che non è che un monologo, non è una religione. Forsechè voi parlereste a lungo ad uno che giammai non vi rispondesse? Un prostramento eterno davanti ad un sordo e muto, ciò non sarebbe degno nè di Dio nè dell'uomo. La religione non si può definire: *il complesso dei doveri dell'uomo di fronte a Dio*, a meno non vi si faccia tener dietro: *il complesso dei doveri di Dio di fronte all'uomo* (1). Altrimenti ciò è falso, anzi pericoloso; perocchè a forza di non veder che l'uomo nella religione, si riesce a dimenticar Dio, lo si riguarda come indifferente ad una cosa dove non ha parte. Egli si cancella e scompare.

Dunque a meno di dire che la religione sia una deplorabile illusione, è necessario vi abbiano degli atti reciproci tra Dio e l'uomo; degli atti di Dio di fronte all'uomo, come vi hanno atti dell'uomo per rapporto a Dio; alcuna cosa che leghi Dio all'uomo, come vi ha qualche cosa che lega l'uomo a Dio. Torna mestieri un nodo, un punto, dove i due legami si toccano e si serrano per unirsi.

Del resto è questo il senso medesimo, l'etimologia della parola *religione*, intesa, interpretata dai migliori spiriti. Essa deriva dal verbo *rilegare*, che significa legare, rilegare, unire. È in tal modo che l'hanno compresa Tertulliano, Lattanzio, S. Agostino, Girolamo, e nei tempi moderni Bossuet, Fenelon, Pascal, Leibnitz. Non rechiamo in mezzo che Bossuet, nel quale si intende compresa tutta l'antichità ecclesiastica e il buon senso di tutti i secoli. « Tutti gli atti re-

(1) Dio era perfettamente libero di creare, o di non creare l'uomo. Ma avendolo creato non era libero di abbandonarlo. Egli era tenuto di venire in suo aiuto. La sorgente dei doveri che liberamente aveva contratti di fronte alla creatura sua era in lui. Ma questi doveri esistevano ed erano correlativi a quelli dell'uomo.

ligiosi, devono avere il loro termine in Dio, e l'essenza della religione si è di riunirci a questo primo essere. S. Agostino ci insegna che si è da tal origine che la religione ha assunto il suo nome: *Religio dicitur eo quod nos religet omnipotenti Deo*. La medesima ci lega, ci attacca, ci unisce a Dio, e si è da questa unione che essa è definita. »

Io confesso, che leggendo questa bella, profonda e pur semplice teologia, sarei tratto a lagnarmi dei teologi degli ultimi tempi, che invece di attenersi a questa grande idea della religione, si sono quasi tutti racchiusi nella nozione superficiale di Cicerone, ed hanno ridotto la religione a non essere altro all'infuori del complesso dei doveri di adorazione. di lodi, d'azioni di grazie, onde l'uomo è tenuto a Dio. Definizione superficiale io l'ho chiamata; inesatta anzi, poichè l'essenza della religione non vi si riscontra, e l'uno dei due termini dell'unione non vi rappresenta che una parte insignificante; finalmente pericolosa per cagione di questa tendenza generale degli spiriti moderni a non fare della religione che l'adorazione di un Dio contemplato di lontano, un mero prostrarsi davanti l'invisibile.

Del resto non sono solamente i grandi ingegni, sono i popoli che hanno concepito la religione di questa maniera elevata e toccante. Sempre è loro apparsa ad un tempo divina ed umana. il complesso degli atti che uniscono l'uomo a Dio e Dio all'uomo; e non solamente divina ed umana, ma la più divina e la più umana di tutte le istituzioni. E, per fermo non ve ne ha alcuna, dove Dio e l'uomo si incontrino in così incomparabili proporzioni. L'uomo vi si trova con tutto ciò che egli ha di più elevato, di più indistruttibile, di

più divinamente bello; colla sua sacra sete di verità, di giustizia, di perfezione morale, colla sua nobile passione per l'infinito. Dio vi entra colla sua maestà, la santità sua, la misericordia sua, la tenerezza sua. Tutto ciò che vi ha in Dio di bello, di dolce, di buono, di santo, di grande, egli lo ha collocato nella religione; e come lo stesso accade dell'uomo si concepisce, che sotto il rapporto della vita, della durata, della fecondità, della bellezza morale, nulla può paragonarsi alla religione. Antica come Dio, universale come l'uomo, indistruttibile come l'uno e l'altro, la medesima attraversa tutti i tempi, tutti i luoghi; ella sfida tutte le tempeste; sempre pura in quella incorruttibile parte di se medesima che procede da Dio; bella del pari nell'altra onde tocca alla terra, e venerabile a malgrado delle debolezze dell'uomo che non vi può rappresentare la propria parte senza recarvi le sue infermità; sempre feconda, avendo inspirato le virtù, la morale, le scienze, le legislazioni, la poesia nei tempi antichi, ed inspirandole ancora, la medesima innalza, al disopra delle nebbie che salgono dalla terra, una fronte sulla quale raggiano ad un tempo la bellezza divina e la bellezza umana fuse in una ineffabile armonia. L'umanità che l'ha trovata alla sua culla, la mirerà ancora sopra la sua tomba, essendo giusto che in questo incontro di Dio e dell'uomo, dove l'amore ha una sì gran parte, Colui che più ama, abbia la prima e l'ultima parola.

II.

La religione è dunque la ricerca e l'incontro di Dio e dell'uomo, il loro commercio reciproco.

E sta in ciò riposta, per dirlo di passaggio, la grande differenza della religione e della filosofia, alcuna fiata indarno cercata, così mal compresa. Senza dubbio la religione e la filosofia hanno il medesimo oggetto: Dio. Ma la filosofia è uno studio, la religione un commercio. La filosofia c' insegna a contemplar Dio, la religione ci unisce a lui. Ciò di cui patisce difetto la filosofia, anche la più sublime, sono due forze che mai non mancano alla religione, anche alterata: la forza ascendente che trasporta l'uomo nelle braccia di Dio, e la forza discendente che mette Dio fra le braccia dell'uomo. Togliete la religione, Dio più non discende; l'uomo più non sale; o se egli si eleva è collo spirito, non coll'anima. A far breve Dio rimane Dio, l'uomo resta uomo; l'uno lassù in cielo, l'altro sopra la terra. L'immenso abisso, *il gran caos,* sussiste colla filosofia. La religione vi getta un ponte.

E da ciò voi del pari scorgete che religione e filosofia ponno abitare insieme nell' anima umana; non già in tempi diversi e succedendosi, giusta Vacherot, la religione ritirandosi al sopravvenire della filosofia; ma simultaneamente, come due sorelle che si amino e si aiutino. L'una figlia dell'uomo additando Dio, e illuminandolo d'una luce che proviene dal suo proprio genio. L'altra figlia dell'uomo e figlia di Dio, additandolo del pari, ed illuminandolo di doppia luce, che discende dal cielo e che sale dalla terra, e di più accordandocelo; amendue, nè rivali, nè gelose, molto meno nemiche, ma sorelle, e contribuendo a rendere fra Dio e l'uomo l'unione onorevole ed il commercio più dolce.

Ma non indugiamoci, e discendiamo alla seconda questione.

La religione, abbiamo detto, è la ricerca e l'incontro di Dio e dell'uomo. Perchè questa ricerca? Con quale scopo questa unione? Certamente per soddisfarvi l'uno e l'altro la sacra inclinazione che li ravvicina, e per soddisfarla di modo che torni ad ambidue di onore.

In conseguenza come non vi ha unione possibile fra due esseri intelligenti, che a condizione di vedere lo spirito entrare il primo in campo, l'uomo reca dapprima il suo spirito, questo spirito irrequieto che vuol vedere e sapere, questa intelligenza che conosce tante cose, ma che ne sogna e ne divina tante altre; e Dio avvicina ad essa la sua intelligenza infinita, il suo spirito grande e rutilante; non già nell'intendimento di soffocare lo spirito dell'uomo, come asserisce l'irreligione, per vece opposta per arricchirlo; affinchè l'uomo meglio vegga ciò che già vedeva, perchè egli sappia con certezza ciò che appena prevedeva, ed anzi perchè giunga a conoscere cose di cui egli non poteva concepire l'idea.

In secondo luogo l'uomo reca il suo cuore, questo cuore che è fatto per amare, e che soffre di languire sopra la terra e di venir meno sì spesso nell'amore; e Dio gli avvicina il suo cuore, non già, e meno ancora per estinguere il cuore dell'uomo, ma per riscaldarlo; perchè egli attinga in questo ravvicinamento la forza di amare ognor più, di amar sempre, di amare nell'unità, nella perpetuità, nella santità; di amare ad un tempo Dio e gli uomini, Dio negli uomini, e gli uomini in Dio.

Finalmente l'uomo apporta la sua vita, questa vita che vuol essere felice, e che passa incessantemente trambasciata, decaduta, presso a perire;

e Dio accosta a lui la sua vita infinita per comunicargli la forza, la consolazione, la gioia, la pace, in attesa della pienezza e dell'immortalità.

Ecco il triplice oggetto di questo incontro di Dio e dell'uomo, di questo imeneo augusto che si chiama la religione. Nè può darsene alcun altro; perocchè l'uomo non ha in se medesimo che questi tre elementi: uno spirito, un cuore, una vita; e Dio, della guisa medesima, malgrado la sublime oscurità e la ricca magnificenza della sua incomprensibile natura; e per conseguenza l'unione fra Dio e l'uomo non sussisterà, non sarà completa che alla condizione vi abbia tra essi unione di spirito, unione di cuore, unione di vita.

Ciò che noi qui diciamo, lo si scorge attuato nella storia; e questa bella scienza delle religioni comparate, che appena è sul nascere, di cui si vorrebbe servire per battere in breccia la religione, e che fra poco ne sarà la splendida dimostrazione, l'ha collocato di già nella sua più bella luce. Essa infatti dimostra su tutta la superficie della terra, non solamente questa idea, che la religione è un commercio fra Dio e l'uomo, uno slancio dell'anima verso Dio, e di Dio verso l'anima; ciò occorre dappertutto, io lo ripeto, e costituisce la sostanza di tutte le religioni; ma altresì che dovunque questa unione è triplice, ed è quella che superiormente ho indicata: unione di spirito, unione di cuore, unione di vita.

Aprite infatti i libri santi; compulsate tutti gli storici, i racconti dei viaggiatori, che cosa trovate voi nel fondo di tutte le religioni? tre cose:

1° Il Dogma. Ma che è il dogma? È la parola pubblica di Dio diretta all'uomo, data *da padre*, accettata *da figlio*. È l'uomo, che vuol sapere, accostandosi a Dio che sa; — è Dio che sa, ac-

costandosi all'uomo che vuol sapere. È Dio e l'uomo che conversano insieme. È il dialogo sublime tra Dio che è padre e l'umanità che è sua figlia. Ecco ciò che è il dogma. Qual cosa vi ha di più semplice e nel medesimo tempo di più chiaro?

Tuttavia io confesserò, che eziandio nelle migliori opere si è considerata la cosa sotto un punto di vista circoscritto, e tale da gettare una nube sulla vera idea, sulla nozione pura e luminosa del dogma. Si pretende che Dio non abbia parlato all'uomo che nello intendimento di accorrere in aiuto alla sua debole ragione. Allora si assale la ragione umana, la si svilisce, la si disprezza, la si addimostra incapace e sterile, per trarne la illazione, che era assolutamente necessario che Dio parlasse. La ragione intende questo linguaggio e si rivolta; la medesima si allontana dalla religione, la quale non è per essa che una umiliazione, o se vi entra, ciò accade fremendo. Di siffatta maniera la religione si mette in ostilità colla natura umana; in molti spiriti si scuotono le basi dell'edificio che si pretenderebbe di rassodare, e si lascia agli avversari la gloria di difendere la più nobile facoltà dell'uomo, e di rivendicare i suoi inalienabili diritti.

Ma Dio non ha parlato unicamente per necessità, egli ha parlato perchè è padre, e la felicità dei padri è riposta nell'intrattenersi coi loro figli. Forsechè un padre non parla al proprio figlio, se non quando lo vede incapace di nulla comprendere senza di lui? Egli adopera di tal forma alcuna volta, per eccitarlo al lavoro e venire in suo aiuto. Ma ciò a parte, egli sempre gli parla, egli scambia con lui le proprie idee; le due anime si mescolano. Dite adunque a que-

sto padre, che egli debba tacersi tutte le volte che il suo figlio non ha bisogno di lui. Voi distruggerete la famiglia, la società. Voi ridurrete la conversazione a non essere altra cosa che un freddo e noioso monologo. Tanto avverrebbe della religione. Non è già perchè l'uomo è limitato che Dio parla a lui. Duplicate, triplicate il suo genio, Dio gli parlerà ancora, o altrimenti non vi sarebbe stata religione. La religione è un'unione d'anima, e anzitutto di spirito a spirito.

Non vi ha dubbio, che Dio parlando, ha rivelato all'uomo cose che egli mai trovate avrebbe, gli ha rivelato cose infinite. Era impossibile che la cosa accadesse altrimenti, Dio essendo uno spirito infinito. Uno spirito piccolo, dice piccole cose; uno spirito grande, rivela grandi cose; uno spirito infinito, dice necessariamente cose infinite; ma non è questa la ragione per la quale egli ha parlato.

Ancora, senza dubbio, posciachè Dio dopo di averci ricolmi di doni naturali, aveva risoluto di elevarci più in alto ancora, ad uno stato che doveva oltrepassare infinitamente tutte le aspirazioni dell'anima nostra, ben si conveniva che ce lo dicesse, altrimenti mai l'avremmo saputo. Egli non è però men vero, che non è questa l'ultima ragione della sua parola. Oltrepassata tale meravigliosa invenzione del suo amore, egli ancora avrebbe parlato. Perchè? perchè egli è padre, e voleva avere rapporti co' figli suoi; perchè la religione è il complesso di questi rapporti, è una società, un commercio, e il commercio fra spirito e spirito non si opera che a mezzo della parola. Ecco il primo elemento di ogni religione, il dogma, vale a dire la parola data *da padre*, ed accettata *da figlio*.

2° La Morale. Ora che è la morale? È la regola dettata *da padre*, praticata *da figlio*. È l'amore che imparte la legge, e l'amore che l'accetta. È Dio che dirige, perchè ama; e l'uomo che si lascia guidare, perchè ama. Ecco l'idea madre della morale, e ciò si rinviene dappertutto. Senza dubbio, in casi particolari, saranno occorsi errori, abusi. Ma non è qui la quistione. In tutte le religioni, Dio dirige l'uomo, e l'uomo si lascia guidare da Dio. È l'amore che forma le leggi morali, è l'amore che le adempie. La morale è l'incontro del cuore dell'uomo e del cuore di Dio, per rendere il cuore dell'uomo degno del cuore di Dio. Tutto ciò rinviensi dappertutto, spesso in germe, in embrione, qualche volta anzi sconciato; ma in nessun luogo si troverà una religione senza morale, nè morale senza unione dell'amore *paterno* che comanda e dell'amore *figliale* che obbedisce.

3° Il Culto, il Rito, la Preghiera. Ecco il terzo elemento universale della religione, e di tratto si scorge in che è riposto. È il soccorso domandato *da figlio* accordato *da padre*. È la debolezza che invoca la forza in suo soccorso, è la forza che vola in soccorso della debolezza. È la vita possente, ricca, ridondante, infinita, che si unisce alla vita debole, affine di sorreggerla. Ancora, ecco tutto ciò che è universale. In tutte le religioni l'uomo prega, perchè si sente debole, e invoca Dio ad accorrere in suo aiuto. Dappertutto vi ha la preghiera intima, la preghiera pubblica. Vi ha la preghiera solenne, più solenne, solennissima, accompagnata da gemiti, da grida che toccano. E dovunque ancora si crede all'esaudimento della preghiera. Dappertutto vi hanno riti che adducono il soccorso di Dio, formole

piene della forza dell'alto, atti per mezzo dei quali si comunica colla vita divina, ed alla vita propria esausta, e presso a venir meno, si sovrappone una vita infinita.

Tale è la sostanza di tutte le religioni. Non è solamente un commercio reale, effettivo, efficace tra Dio e l'uomo, è un triplice commercio, un commercio di spirito a spirito, di cuore a cuore, di vita a vita; cioè una unione totale di anima ad anima. Non vi sorprende un tale accordo? Chi ha potuto mettere una così maravigliosa unità fra tanti popoli, così diversi di origine, di lingua, di costumi, di studi, di civiltà, fra tante religioni contraddittorie? Col pensiero rimovete gli errori, le superstizioni, che sono il fatto dell'uomo; forsechè non vedete apparire e come scintillare, dal seno delle *religioni*, la vera, immutabile ed universale *religione?* Avvegnachè non ve ne abbia che una, della guisa stessa che non vi ha che una logica, una aritmetica, una morale, una giustizia; e questa unica religione non ha che uno scopo, un ufficio: unire l'uomo a Dio e Dio all'uomo.

Ecco uno dei primi e dei più belli risultati di questa scienza comparata delle religioni, che sino a ieri non esisteva, che il secolo decimosettimo era incapace di conoscere perchè i monumenti mancavano; che il secolo decimottavo era del pari incapace, ma per altra ragione, perchè i monumenti cominciando a prodursi, aveva occhi, ma per non vedere; che il secolo decimonono fa argomento di studio, e che manderà a vuoto l'aspettazione e la speranza dei nemici della religione; perocchè dove essi nutrono speranza di trovare nella sostanza delle *religioni* la negazione della *religione;* per vece

opposta questa ne uscirà più bella e più luminosa, avendovi ritrovato i suoi migliori titoli, le prove sue più incontrovertibili.

Per fermo, meglio si studieranno le religioni antiche, meglio sarassi convinti che religione niuna è stata dall'uomo inventata. Tutte sono derivate, copiate, riprodotte sopra l'antica, universale ed eterna religione. Non vi ha che un tipo che abbia creato le imitazioni. E come questo tipo, dato da Dio, ha le proprie radici nelle ultime profondità dell'anima umana, non vi ha nè può darsi dappertutto che il medesimo procedimento, vero nella *religione*, imitato nelle *religioni*. Ecco ciò che uno studio approfondito dei sacri libri e delle tradizioni del genere umano sempre meglio addimostrerà. Allora, sotto queste forme diverse, con meraviglia si noterà un medesimo fondo divino; atti dappertutto i medesimi che sollevano gli uomini sino a Dio; ed atti ancora medesimi, che conducono Dio all'uomo. E scorgendo che la religione non è mai stata, su tutta la superficie del globo, che il commercio reale, efficace di Dio e dell'uomo, si eleverà al pensiero che una tale istituzione non può essere l'opera dell'uomo. Si faranno indagini per conoscere le derivazioni, le mutilazioni, e sotto tutti questi involucri che la deturpano si presentirà la vera, immutabile ed eterna religione, in attesa che per tale sia acclamata.

Infatti è da por mente che anche là dove l'errore si è infiltrato, il medesimo non ha potuto alterare l'essenza della religione. Le essenze sono al di sopra, e oltre il potere dell'uomo, l'essenza della religione lo è del pari di tutte le altre. La religione è restata ciò che Dio l'aveva fatta. La si trova nella sostanza di tutti i libri sacri,

nei Vedas, nel Zend-Avesta, nel Corano, come nella Bibbia, conservando la medesima fisionomia, gli stessi caratteri. Nominate un libro sacro, un tempio, una nazione, una tribù selvaggia dove la religione non sia il commercio di Dio e dell'uomo; il triplice commercio dello spirito, del cuore, di tutta la vita. Mostratemi una religione dove non vi abbia un dogma una morale un culto. Additatemene una sola. L'errore nulla ha potuto sopra questo masso di granito. E della guisa medesima che le passioni umane, il diverso cielo non hanno potuto alterare la fisionomia dell'uomo, e che sulla fronte del Cafro e dell'Ottentoto, come sul nobile volto del Greco o del Francese spiccano le fattezze caratteristiche della figura umana; così nelle religioni nulla ha potuto alterare l'essenza dell'opera divina; e di sotto gli involucri che la sconciano, basta un semplice sguardo per ritrovarvi la *religione*, la vera universale ed immutabile religione.

III.

Ma proseguiamo. Ora è da penetrare più profondamente nella struttura intima della religione, affine di vedere come un tale edificio sia semplice, naturale, in armonia perfetta con ciò che di più eletto vi ha in noi.

La religione è dunque l'incontro di Dio e dell'uomo, la loro mutua unione. Abbiamo veduto perchè si uniscono; affine di soddisfare entrambi l'attraimento che inchina l'uno verso dell'altro. Ora dopo di aver veduto il *perchè*, è da considerare il *come*. Come essi si uniscono?

di qual guisa uno spirito può unirsi ad uno spirito? di qual guisa un cuore può unirsi ad un cuore? di qual guisa la forza può unirsi alla debolezza? Dio è un'anima, l'uomo è un'anima; in qual modo si uniscono le anime? Tornerà difficile di stringere più da presso tale quistione senza proiettare nuova luce sull'essenza medesima della religione.

Quando profondamente si ponga mente alla natura spirituale dell'uomo, balzano all'occhio due grandi serie di atti che si corrispondono. Dapprima atti solitari, personali, io non oso chiamarli egoistici per cagione del cattivo senso di questa parola, a mezzo dei quali l'uomo concentrando la propria vita, si eleva alla più alta potenza. In appresso atti di relazione, coi quali esce di se medesimo, e sentendosi debole, isolato, egli annoda rapporti con ciò che lo circonda per attingervi ingrandimento e forza. In ciò è riposto il flusso e riflusso dell'anima umana, il doppio movimento melodioso ed armonico della vita sua.

Posto ciò in sodo, esaminiamo dapprima come avvengano le cose nella sua intelligenza.

L'uomo mette lo sguardo sopra ciò che lo circonda; egli riflette, giudica, confronta, ne trae illazioni; ecco il primo atto. È l'atto della ragione; atto solitario, di cui torna inutile dire la bellezza, Cartesio avendolo fatto: Io penso, dunque io esisto.

Ma di costa a questo primo atto, immediatamente dopo, o forse prima, del resto poco importa, l'uomo compie un secondo atto, altrettanto bello e necessario alla vita totale della sua intelligenza. Egli si avviene in un altro spirito, lo interroga, crede in lui; ed a mezzo di questo secondo atto egli entra in rapporti con uno spirito diverso dal suo; egli si arricchisce de' suoi

pensieri; cessa di essere un grano di polvere isolato, sterile; egli entra nell'armonica società degli spiriti. Il fanciullo interroga il proprio padre, e crede alla parola sua; il discepolo crede al proprio maestro, la sposa allo sposo suo, l'ammalato al suo medico, il soldato al suo duce, e l'uomo al suo Dio; senza tutto questo non vi ha nè famiglia, nè amicizia, nè amore, nè religione.

Si dice: Io ho la mia ragione, la mia ragione mi basta. Sì, per un certo ordine di cose; non già per altre. A che vale la vostra ragione, per forma di esempio, quando voi cadete malati? Voi chiamate un medico, e credete in lui, credete anche col pericolo della vita. E in quante altre contingenze voi operate di siffatta guisa? Uno degli spettacoli più ordinari e più belli che ci cadono sott'occhio in questo mondo, si è vedere un uomo che affida alla parola di un amico la propria moglie, i proprii figli, i proprii beni, e se ne sta tranquillo dicendo: Io dormo in pace; io ho garante la sua parola. Ecco la sacra base delle relazioni degli uomini fra di loro. Non accettate questo ordine di cose; e vi attenete al solo atto della vostra ragione; non avete fede in alcuno: allora più non vi ha per voi nè famiglia, nè amicizia, nè amore, nè società, nè sicurezza, nè alcuna maniera di vita. Le cose più sante in parte riposano sopra la fede: altrettanto avviene della religione: perocchè Dio è spirito, e in molti casi non vi ha che un modo di entrare in rapporti con uno spirito, si è di interrogarlo e di credere alle sue parole.

Il secondo atto solitario dell'uomo si è di sperare in se medesimo, di fare assegnamento sopra delle proprie forze, della propria vita, e con questa nobile confidenza di elevare queste forze

alla sua più alta potenza. Ma di fronte a tanti nemici, l'uomo affatto solo è poca cosa. Così il secondo atto suo si è di sperare in altri, d'invocare altre forze al soccorso della sua. La speranza è il secondo atto di religione, e la medesima ha per figlia la preghiera. L'uomo prega l'uomo affine di ottenere che accorra in suo aiuto; il figlio prega il proprio padre; la sposa lo sposo suo; in breve la debolezza prega la forza, e pregandola se ne impadronisce. E in ciò è riposto l'incanto della famiglia, dell'amicizia, della società. Ad ogni istante la forza è alle prese colla debolezza, ed è vinta da questa. Una preghiera le fa gettar le armi. Ora se tanto avviene sopra la terra, se l'uomo prega l'uomo, e in questo atto ottiene che alla debolezza della sua vita sia aggiunta una vita più forte, è da far le meraviglie che l'uomo preghi Dio, e con ciò egli ottenga l'appoggio suo, il soccorso suo?

Finalmente l'uomo ama se stesso. Ah! mio Dio! ciò non è nè cattivo, nè vietato; anzi ciò è invincibile. Ma in grazia che Dio ha accordato alla sua creatura la vera bellezza, l'uomo non si ama solo. Questo atto solitario non gli basta. Egli esce di se medesimo per amare, come ne è uscito per credere e per sperare; ed egli compie con questo ultimo atto la sua vita di relazione. Oltre la fede vi ha la speranza; oltre la speranza vi ha l'amore; oltre l'amore null'altro vi ha: è il dono che consuma tutti i doni. Ora se per entrare in rapporti con altri cuori fa d'uopo di amare; se si amano il proprio padre, la madre, le sorelle, i figli; se si ama sì spesso, tanto facilmente; se quando mancano gli uomini, si amano le bestie, un cane, un ragno: se si amano i fiori, gli alberi, le cose inanimate; se non si

può vivere senza amare, come mai non si amerà Dio? Chi non vede che non si può entrare con lui in rapporti se non a mezzo dell'amore, e che tale atto mette termine alle nostre relazioni con Dio. come mette termine a quelle che abbiamo cogli uomini?

O uomo! rimanti nella tua solitudine, se ciò meglio ti torna in grado. Spirito solitario, contentati di credere in te stesso; di non amare che te stesso; vivi separato, tu vivrai sterile; non aspira a creare una famiglia, neppure a riposare il tuo cuore nel seno dell'amicizia. Per creare una famiglia, per godere dell'amicizia è necessario uscire di se stesso, abbandonarsi ad un altro; è necessario riporre in un altro la fede, la speranza, l'amore. Se dunque oltre la famiglia, l'amicizia, la società, noi vogliamo avere dei rapporti con Dio, con questo grande spirito nascosto, il più impenetrabile di tutti, è da agire della guisa medesima: usciamo dalla nostra solitudine, crediamo in lui, in lui speriamo, amiamolo. Perchè per comunicare con Dio non adopreremo ciò che noi adoperiamo per comunicare coll'ultimo degli esseri intelligenti? Perchè di fronte a Dio non sentiremo questo triplice e sublime battito del cuore, che si chiama la fede, la speranza e l'amore?

Ecco la *religione*, ed ecco le *religioni*. Una sola non ve ne ha che non basi sopra questo triplice fondamento, e che non conduca le anime a Dio per i tre gradi di questa celeste scala. Ancora una volta, tutto ciò non è semplice, ragionevole, in armonia coll'anima, e che da sè medesimo si addimostra? E non è la bella cosa che la religione abbia lo stesso fondamento della famiglia, dell'amicizia e della società? e che il

sacro commercio dell'anima con Dio sia governato dalle stesse leggi, e non da altre, come il commercio delle anime fra di loro?

Io non intendo dire che nulla costi l'entrare in tal modo in relazione con Dio. Nulla costano i tre atti solitari dell'uomo, la fede in sè, la speranza in sè, l'amore di sè? Perocchè quanti che abbandonano se stessi, che si disertano vilmente, che poco si amano e si amano male! E gli atti di relazione e di generosità riescono poi tanto facili? Di fronte alla creatura più amabile torna sempre agevole cosa il conservare la fede, la speranza, l'amore? Costa dunque mettersi in rapporto con Dio. Ma appena l'anima si è data, Dio si dà alla sua volta. Egli la riempie del fascino di sua presenza. Da ciò una luce che fuga tutte le ombre; da ciò una pace ineffabile che discende dallo spirito nel cuore, dal cuore nella coscienza, e che tutta inondando l'anima, la rende superiore alle vicissitudini della vita, alle malattie, ai dolori, alla morte stessa.

Tale è questo sentimento di pace nel possesso di Dio, questa commovente e profonda felicità ottenuta a prezzo della fede, della speranza e dell'amore, che anche i più increduli non ne respirano il profumo senza rimpianto e senza turbamento. « Ah! dicono essi, se io potessi credere! » Ben si avvedono essi che la fede li rianimerebbe, ritemprerebbe la loro anima snervata, la vita logora e rovinata. La serenità che rutila sopra la fronte dell'uomo veramente religioso, la sua calma abituale, quel non so che di dolce, di intemerato, che sfuggendo dal cuore si diffonde sopra tutti i suoi lineamenti, li confonde di meraviglia, ed alcune volte strappa loro involontari sospiri. Tuttavolta che cosa veggono essi?

Alcuni segni esterni, deboli indizi della presenza di Dio nell'anima. Ah! se loro fosse dato di penetrare sin dentro il santuario della coscienza; sentire quella pace dell'intelletto soddisfatto di questa verità infinita; quella speranza divina, dove tutti i desiderii della terra si estinguono; quell'amore delizioso, di cui l'anima si abbevera a lunghi sorsi; quella gioia intima, inenarrabile di Dio che conversa famigliarmente colla sua creatura, come un amico coll'amico suo! Da quale meraviglia non sarebbero rapiti! E nel rammarico d'essere privi di tanto ineffabili benefizi, con quale ardore non si sciorrebbero dai legami onde sono avvinti per arrivare colla fede, colla speranza e coll'amore al completo possesso di Dio!

È questo grande e commovente spettacolo, questo mutuo dono dell'anima a Dio e di Dio all'anima che spiega la causa per la quale la religione, che è sempre osteggiata, è sempre rinascente. La medesima è sempre combattuta perchè l uomo non può comunicare collo spirito, col cuore, colla vita di Dio che a mezzo della fede, della speranza, dell'amore, il che torna lo stesso che dire, a mezzo di un triplice dono, di un triplice sacrificio, di una triplice virtù. Dessa poi è sempre rinascente, perchè siffatta comunione è tanto deliziosa, che l'uomo non può patirne lungamente la mancanza; è un incanto al quale sempre si ritorna.

IV.

Ma fa d'uopo salire ancora più in alto: a ciò che costituisce l'ultima espressione della religione, il tratto superiore e divino della sua bellezza, la ragione suprema della sua durata eterna.

Dio e l'uomo, noi abbiamo detto, sono due esseri che si cercano e si incontrano nella religione. Studiamo di trovare una formola più profonda, e diciamo: Dio e l'uomo sono due amori che si cercano e che si dànno l'uno all'altro nella religione. E questa parola sarà di preparazione e gioverà più tardi a farci riconoscere fra tutte le religioni quella che è la *religione.* Qui è riposto il suo criterio infallibile, il contrassegno distintivo delle sue verità.

Che nell'uomo tutto metta capo all'amore, è una proposizione che non ha bisogno di essere dimostrata. Il corpo è mosso dallo spirito, lo spirito è mosso dalla volontà, la volontà è mossa dall'amore. È S. Tommaso che lo dice: *Voluntas bona, amor bonus; voluntas mala, amor malus.* Dunque è l'amore che comunica il movimento all'uomo intiero.

Si dice: L'uomo è un'intelligenza, l'uomo è una ragione. Fa d'uopo procedere più innanzi, mettere il dito sul punto centrale, e dire: L'uomo è un amore.

Tutto procede da ciò in lui: i grandi pensieri, i detti eloquenti, le deliberazioni eroiche, le bellezze sovrane dello spirito, di sentimento, di azione, la vita operosa, la morte gloriosa, tutto parte dal cuore, tutto procede dall'amore.

È un fatto che nelle anime grandi il cuore rappresenta una parte straordinaria; non solo ingrandisce con esse, ma invade, assorbe tutto. Esse pensano col cuore, giudicano col cuore, agiscono col cuore: ciò che le adorna d'una bellezza singolare ed incantevole alla quale non puossi resistere.

Ecco la vera natura dell'uomo. In apparenza Dio l'ha fatto multiplo. Corpo, spirito, immagi-

nazione, memoria, volontà, giudizio, quante parti! Ma queste facoltà diverse egli le ha di tratto distribuite in ordine gerarchico. Esse mettono tutte capo al cuore. Che dico? Egli le ha unificate nel cuore. E qui, in questo centro, egli vi ha messo il vuoto, l'abisso infinito, affinchè il cuore in cerca di Dio trascinasse con sè tutto l'uomo.

Dalla vera natura dell'uomo noi abbiamo veduto che si ha logicamente il diritto di inferire alla vera natura di Dio; perocchè Dio avendoci creati all'immagine sua, tutto ciò che di grande vi ha in noi, in lui risiede, coll'aggiunta dell'infinità. Per ciò se l'uomo è un amore, ne conseguita che Dio è altresì un amore. È ciò che aveva preveduto Platone, ciò che presentiva Aristotile, ciò che insegnava S. Giovanni: *Deus charitas est*, diceva egli. Dio è un amore, o piuttosto, Dio è amore. Sta in ciò la sua vera natura, la sua essenza.

Ora quest'amore a che tende? Senza dubbio, non ristiamo dal ripeterlo, egli basta a se stesso; egli non ha bisogno di alcuno; egli trova in se medesimo la felicità sua, il suo alimento infinito. Ma voi non ignorate quello che accade quando si ama; si vuol uscire di sè, creare dei felici, comunicare, diffondere la propria felicità. I grandi cuori sono quelli che maggiormente provano questo prepotente bisogno. Se dunque si incontrasse un cuore infinito, un cuore di una tenerezza, di un'amore sconfinato, chi potrà dire a virtù di parole quale sarà in lui questa inclinazione, questa ineffabile tendenza di uscire da sè per comunicare la propria felicità? Ecco la vera natura di Dio.

L'uomo è un amore che cerca Dio per saziarsi

alla sua volta, per soddisfare in lui il bisogno che sperimenta di comunicarsi: e così Dio e l'uomo sono due amori che si cercano. E voi prevedete ciò che è la vera religione: è il tempio augusto dove si incontrano questi due amori.

Sì, Dio che ama l'uomo, e l'uomo che ama Dio, ecco la religione nella sua ultima e sublime espressione!

Dio perduto nella sua gloria, e tormentato, se sono lecite tali espressioni, dal bisogno dell'uomo;

L'uomo perduto nella sua miseria, e tormentato dal bisogno di Dio;

Dio che più non si piace della sua solitudine, che chiama l'uomo, lo crea, che viene a lui, che discende di grado in grado, dal cielo al Sinai, dal Sinai al presepio, dal presepio alla croce, all'altare; non arrestandosi che allora che incontra il cuore dell'uomo;

L'uomo che alla volta sua non si piace della sua solitudine, che oltrepassa gli ostacoli, si strappa alle creature, che domanda d'impennar l'ali, che le trova: quelle della fede, della speranza, dell'amore; elevandosi di virtù in virtù, di sacrifici in sacrifici; non riposandosi che sopra il cuore di Dio;

Dio e l'uomo che si protendono le braccia, si cercano, si trovano, si abbracciano: ecco la religione, la sua vera natura, la sua essenza divina;

Nel medesimo tempo ecco la sua adorabile bellezza; perocchè se l'amore, anche allora che stringe a fragile creatura, opera sì grandi cose, che avverrà dell'amore di Dio per l'uomo, e dell'amore dell'uomo per Dio?

Ed è in ciò riposto il suo contrassegno distin-

tivo, il suggello supremo della verità sua. L'amore è insaziabile, egli tutto dà, e geme di non aver ancora dato nulla; ed allora, ditemi, quale sarà la vera religione, se non quella dove Dio e l'uomo opereranno l'uno per l'altro le più grandi cose? Sì, ecco il Tabor, dove è necessario intimare abbiano a salire tutte le religioni, affine di esservi sottoposte ad esame e giudicate.

Finalmente ecco ciò che porge la spiegazione della indefettibilità, dell'eterna durata della religione. Voi meravigliate qualche volta che non si possa sradicare la religione. Ah! per ciò ottenere sarebbe necessario annientare ad un tempo Dio e l'uomo: perocchè, dato si giungesse a distruggere l'uomo, Dio di nuovo lo creerebbe per procurarsi di nuovo la felicità di amarlo; e se, per supposizione impossibile, voi distruggeste Dio, l'uomo sarebbe tanto infelice, siffattamente tormentato per causa della sua mancanza, che tenterebbe, se mi è lecito di così parlare, di crearlo a sua volta. E non è punto la politica, nè la paura, è l'amore, l'amore sconsolato che ha detto:

Se Dio non esistesse, sarebbe necessario inventarlo.

Omero assegna quale origine degli Dei l'oceano che circonda il mondo. Egli falla. Se Dio avesse potuto essere creato dall'uomo, egli sarebbe uscito dall'oceano delle nostre lagrime. Egli sarebbe nato dalle ineffabili tristezze del cuore dell'uomo che cerca Dio, che più nol trova, nè arriva a farne di meno.

CAPO IV.

IL DRAMMA DOLOROSO DELL'IRRELIGIONE: L'UOMO SENZA RELIGIONE E SENZA DIO.

Di rincontro a questi puri e dilatati orizzonti che la religione ne discopre, a questa pace nel seno della verità, a questa tranquillità che nasce dalla virtù, è da collocare il dramma doloroso dell'irreligione. Io imprendo a dire come ha principio, dove è riposto il tristo nodo, dove mette capo. Ma l'irreligione che io voglio delineare non è già la irreligione in generale; è la nostra, quella di cui soffre il secolo decimonono. Nell'età alla quale io sono giunto, io la conosco come io stesso n'avessi fatto lo sperimento. Io ne ho veduto in tante anime leggiadre e dilette il tempestoso principio; con ansia ho tenuto dietro al suo tristo procedimento; tanti cuori che mandavano sangue, tante intelligenze devastate da quella mi hanno fatto toccare con mano le loro ferite! Molti dei miei amici, di quelli che ahi! io chiamava miei figli, ne sono morti. Ah! io ho tanto patito per causa dell'irreligione in altri, che non sarò impacciato a dipingerla. Solamente converrebbe farlo con tanta delicatezza, con penna sì commossa, con accenti sì teneri, con un cuore tanto pieno di pianto, sicchè la semplice dipintura possa parere per se medesima un rimedio.

I.

La Francia, or corre più di un secolo, ha veduto apparire, e la medesima contempla, senza soverchio di meraviglia e di spavento, un fenomeno prodigioso.

Questo fenomeno eccolo: è un giovinetto di quindici anni che più non crede in nulla! Che dico? sono migliaia di giovanetti di quindici anni, di giovani di venti anni, che più non conservano alcuna specie di religione!

Sì, l'irreligione di presente esordisce a quindici anni. Ed è questa la prima ragione per la quale io lo chiamo un dramma doloroso.

Che a quarant'anni, nella maturità dell'età e del pensiero un uomo studii il Cristianesimo e lo rigetti, io durerò fatica senza dubbio a spiegarmi una tanta sciagura; almeno sarò tratto ad inchinarmi davanti ad esso con un sentimento di rispettosa commiserazione. Ma non così accadono le cose.

Eccovi un fanciullo. Voi lo avete allevato con tutta la tenerezza di cui una madre è capace. Voi avete vegliato con cura gelosa a rimuovere dalla sua culla, dalla sua verde infanzia tutto ciò che avrebbe potuto appannarne lo splendore. Dalle vostre mani, consacrate dall' amore materno, egli è passato all'età di dieci anni, in altre mani consacrate dal sacerdozio, che hanno toccato con rispetto, allevata, purificata la sua anima. Dopo di che, in un profondo commovimento del cuore, voi avete veduto questo fanciullo, che è vostro, entrare nel tempio di Dio, e compiervi solennemente il suo primo atto pub-

blico di religione. O madre, è la prima volta che vostro figlio unisce la sua giovine anima a Dio. Guardatelo bene, è forse anche l'ultima.

Nè insistete neppure piangendo. Perocchè potrebbe avvenire che questo fanciullo di quindici anni vi desse la medesima risposta che un giorno intese, in mia presenza, una madre tutta in pianto: « Che volete che io mi rechi a fare alla chiesa? io più non credo in Dio. »

Si dirà forse che è una parola gettata al vento, un bollore che durerà un istante. No, è il principio d'una vita che durerà venti anni, trent'anni, cinquant'anni. Vi hanno anzi tali che morranno pervenuti a tarda vecchiaia, senza essere usciti da questo stato, senza aver accordato dieci minuti di attenzione a questo atto inqualificabile che ha deciso della loro vita.

Ecco il fenomeno. Egli è nuovo, incomprensibile. Perocchè, vogliate ben por mente, ciò che qui è singolare non è solamente l'età e la caduta precoce, è l'immensità della catastrofe. Altra volta a quindici anni, a vent'anni si potevano abbandonare alcune pratiche religiose; ma si conservava la fede. Il vizio poteva un istante maculare il cuore, ed anche profondamente; ma la fede in Dio restava, la fiducia in Gesù Cristo, la preghiera e reliquie d'amor divino che il più piccolo soffio poteva riaccendere. Di presente cade rovesciato ogni argine ad un tempo, ogni àncora si spezza. Non è solamente la fede cattolica che scompare; ma ogni fede dilegua, ogni religione si estingue. Non più preghiere, non più altari, non più Cristo, ah! non più Dio, e a soli quindici anni!

Non vi siete mai arrestati alcuna fiata, muti per lo stupore, davanti allo strano spettacolo di

quello scolaro che più nulla crede? Sarebbe ridicolo, se le lagrime non piovessero dagli occhi. Egli esce appena d'infanzia; egli è ancora incapace d'un pensiero maschio, d'un esame serio; e ciò che Bossuet, Pascal, Fenelon, Cartesio, Newton, Leibnitz, Eulero hanno creduto dopo le più profonde meditazioni, egli lo disprezza. Per lui questi sei mila anni di fede religiosa, questi diciotto secoli di Cristianesimo, e le opere maravigliose che sono uscite da questa fede, tutto ciò è menzogna, follia, superstizione, tenebre. Egli guarda il Cristianesimo, o piuttosto neppure degna di guardarlo; ma lo giudica e lo rigetta. E rigettandolo egli rigetta ogni fede, ogni religione, ogni coscienza, e perfino la credenza in Dio. Le età antiche nulla avevano veduto di somiglievole, e l'antichità pagana ne avrebbe provato orrore. Ed ecco tuttavia ciò che un libero pensatore di questo secolo chiama con orgoglio: « I nostri figli! » Sono molto leggiadri i vostri figli!

Se ancora questo fenomeno doloroso non si manifestasse che in alcuni giovinetti più o meno guasti, minore sarebbe la maraviglia; sempre l'indifferenza per i dogmi è nata dall'avversione di compiere i proprii doveri, e lo stato dei loro costumi spiegherebbe lo stravolgimento dei loro spiriti. Ma la triste malattia di cui parlo presenta un carattere diverso; essa sconcerta qualsiasi osservazione. Non sono già alcuni giovinetti più o meno guasti, che ne soffrono; sono immense moltitudini. È la metà, sono i due terzi degli uomini in Francia che sono attaccati da questa abbominevole malattia morale, come diceva l'un di essi, e che perdono la fede ed ogni fede a quindici anni.

D'onde ciò deriva? Di qual maniera spiegare una caduta così precoce, una così immensa, una così universale catastrofe? Si dice: Nulla è più semplice. Le passioni ne sono la causa. Ma io rispondo: Forsechè le passioni sono d'oggi? Quando mai hanno prodotto qualche cosa di simile? Quando mai in altra epoca si è assistito al lamentevole spettacolo, che il nostro secolo presenta: ottanta giovinetti sopra cento che perdono la fede, ed ogni fede a quindici anni? E d'altronde è accertato che in essi la corruzione del cuore vadi sempre innanzi all'abbandono della religione? spesso non fa che accompagnarla, alcune volte vien dopo. E quanti che rimangono buoni, che sono virtuosi, costumati, che non falliscono ad alcuno dei loro doveri, ad eccezione di quelli onde sono tenuti a Dio? No, le eterne passioni del cuore dell' uomo che di tante cose dànno la spiegazione, non valgono a spiegare uno stato così nuovo, sconosciuto all'antichità, di cui nè il medio evo nè il secolo decimosettimo ebbero alcuna idea, che li avrebbe colpiti di una indignazione straordinaria, e che, proprio del secolo decimonono, lo bollerà d'un segno doloroso fra tutti i secoli.

Ma che dico! Neppur ora nulla di simile si scorge nè in Inghilterra, nè in America, nè in Prussia, nè in Russia, nè in Spagna, nè in Italia, nè nell'Oriente, neppure presso i Maomettani e i selvaggi. È una malattia non solamente nuova, ma locale, speciale alla Francia, di cui è da cercare la causa altrove che nel cuore di tanti sventurati giovanetti che sono la vittima. Allora dove mai?

Sapete voi ciò che in Italia si chiama la mala aria? Io mi recai un giorno ad Ostia in memoria

di S. Agostino e di S. Monica. Era il mese di agosto, in uno splendido mattino. Il sole era raggiante, il cielo era di una purezza, di una trasparenza straordinaria. Tuttavolta, a misura che io procedeva innanzi, la terra mi sembrava ammalata. Invece delle folte erbe, olezzanti di selvaggi odori, e dove, grandi bufali neri, a metà sepolti nella verzura, mi guardavano a passare, io più non iscorsi che sterili cardi, alcuni cespugli, una terra scapolata e macilenti agnelle. Arrivato ad Ostia raddoppia la mia maraviglia. La popolazione era partita, in fuga, chiusa era la chiesa. A stento ho potuto trovare un famiglio, pallido, cui batteva la febbre, per condurmi a visitare le rovine. Quando lo richiesi della causa onde soffriva, io non ebbi che questa risposta: « La mala aria! » Miasmi pestilenziali in estate si elevano da queste terre insalubri ed attossicano l'aria. Non la si respira impunemente.

È l'immagine di ciò che di presente accade in Francia sotto il punto di vista morale e religioso. La civiltà è bella, ma l'aria che le anime respirano è attossicata. Miasmi pestilenziali sono trasportati nell'atmosfera intellettuale e penetrano dovunque. Il focolare domestico, la scuola ne sono invasi, nessuno ne può cansare l'influenza. I più deboli soccombono; i più forti ne soffrono. Accade come nella peste, così maravigliosamente dipinta dal nostro grande favoleggiatore:

Essi non morivano tutti, ma tutti erano colpiti.

I giovani in peculiar modo soccombono in massa, meno consunti internamente dalle passioni della loro giovinezza, che attossicati e asfissiati all'esterno dall'aria che respirano nella

società. Consideriamo tutto ciò davvicino; voi potrete scorgere le cause dell'abbominevole malattia morale sotto la quale soccombe di presente la giovinezza, e come a poco a poco si consumi l'avvelenamento.

II.

Fermiamo dapprima i nostri sguardi sopra il focolare domestico dove nasce il fanciullo, sopra la famiglia, quale l'ha fatta la sciagura dei tempi; o piuttosto, affine di meglio scrutare l'abisso, vediamola quale Dio l'aveva concepita affinchè il giovinetto ne uscisse intemerato e forte, preparato di lontano ai pericoli che lo attendono, e atto a vincerli. A quale condizione Dio ha confidato al padre, alla madre l'onore della paternità? Alla condizione della più perfetta unità. Medesimo spirito, lo stesso cuore, la stessa vita, giusta la sentenza energica dei libri santi: *Unus spiritus et una caro*. Si è a tal prezzo, ed a tal prezzo unicamente che essi saranno padre, saranno madre, e compariranno al cospetto di Dio coll'onore sublime della paternità. Essi uniranno le loro vite per comunicare al loro fanciullo la vita del corpo; essi uniranno i loro spiriti per trasmettergli la vita dello spirito; essi uniranno le loro anime, le loro coscienze, i loro amori infiniti per comunicargli la vita dell'anima; e lui, figlio del proprio padre, figlio della propria madre, sano di corpo, di spirito, di cuore, di coscienza, completamente generato, entrerà nella vita con tale un temperamento intellettuale, morale, religioso, capace di resistere a tutte le passioni, e di bravare tutti i pericoli. Ecco il

mistero del focolare domestico, quale Dio lo ha fatto: e dappertutto dove sussiste questa completa unità, ne escono figli che, anche di presente, attraversano strenuamente la crisi.

Ma, ah! che cosa è divenuto questo focolare domestico? Di quest'opera di Dio, di questa piena e perfetta unità, che ne abbiamo noi fatto? Si uniscono ancora gli esseri esteriori, sopratutto le doti. Si gettano sulla bilancia i danari. In molte famiglie è la sola armonia di cui abbia conoscenza. Ma chi pensa ad unire le anime? la madre crede, il padre non crede. La madre prega ed adora, il padre nè prega nè adora. Giammai le parti sublimi delle loro anime si sono toccate. Il fanciulletto che uscirà da questa falsa unione potrà essere vigoroso di corpo, ma sarà rachitico nell'anima; egli è generato incompletamente.

È la prima ragione di quella debolezza di temperamento religioso che si nota nelle generazioni moderne. E quando il fanciullo comincia a dischiudere gli occhi, qui nel focolare domestico, quale spettacolo! A sette anni il fanciullo se ne avvede, e ingenuamente ne domanda alla madre; a dieci anni ne fa le meraviglie; a quindici ne prende scandalo, ed al primo grido delle passioni egli se ne fa un'arma. E non è questa una scipita e fredda celia: è un amaro insegnamento porto ai padri, come codeste parole uscite dalla bocca d'un fanciullo: « O madre, quand'è che sarò abbastanza grande per non pregar più, come mio padre? »

Generato incompletamente nella famiglia dal punto di vista religioso, e di già affievolito nella sua coscienza dallo spettacolo del proprio padre, il giovinetto passa alla scuola, e il più spesso

che cosa vi trova? Come il focolare domestico, la scuola, questa seconda forza iniziatrice e protettrice della gioventù, non può essere feconda, non può generare, proteggere le anime che alla condizione dell'unità. La scuola è la grande voce dell'umanità religiosa, morale, intellettuale. Sono le grandi correnti di fede, le grandi tradizioni di gusto, i grandi solchi di luce. Non mostrate al fanciullo il sofista che nega, come non gli mettereste sott'occhio il barbaro che balbetta ed il selvaggio che distrugge; o se glie li fate vedere, sia alla foggia di Sparta, che additava a'suoi figli gli schiavi ebbri, per ingenerarne loro il ribrezzo.

Tanto accade a'giorni presenti? Questo secondo focolare generatore delle anime, la scuola, l'abbiamo noi preservata dal dubbio? Per avventura abbiamo noi chiuse le porte davanti a tutto che invilisce il fanciullo e lo può maculare? Abbiamo avuto noi cura di turarne le finestre per metterla al sicuro dai miasmi pestilenziali? Ah! noi le abbiamo alcune volte spalancate, ma per cacciarne Dio. Il dubbio, l'empietà, l'indifferenza hanno fatto irruzione da ogni parte; e il fanciullo che è diventato? « Somiglievole, diceva sin dal 1840 Lamartine, a quei figli di barbari, che dalla nascita s'immergevano nell'acqua bollente e nell'acqua diaccia per rendere la loro pelle insensibile alle impressioni dei climi, il fanciullo è stato gettato a volta a volta nella incredulità e nella fede. Egli esce dalla casa di un padre forse credente, forse scettico; egli ha veduto sua madre affermare e suo padre negare; egli entra in un collegio diviso di spirito e di tendenze. Gli tornerebbe d'uopo di avere due anime, e non ne ha che una sola. E questa si tira e si lacera in

senso opposto. Il turbamento ed il disordine entrano nelle sue idee. Non resta che qualche frammento alla fede, qualche frammento alla ragione. Egli maraviglia di tali contraddizioni; egli comincia a dubitare che gli si rappresenti una grande commedia; che la società non credi sillaba di ciò che insegna; che essa ha due fedi e due morali; una fede ed un Dio per i fanciulli; una fede ed un Dio per i giovanetti; forse un'altra fede ed un altro Dio per gli uomini maturi. Egli soccombe sotto questo spettacolo. La sua fede si estingue; la sua ragione senza ardore si raffredda; la sua anima diventa arida, e il suo entusiasmo si tramuta o nella indifferenza, o nello scoraggiamento. »

Ecco ciò che diceva Lamartine or corrono trent'anni. Ascoltiamo ora un'altra voce, ancor meno sospetta, quella di Alfredo Musset: « Giovane ancora, essendo stato attaccato da una malattia morale abbominevole, io racconto ciò che mi è accaduto per il volgere di tre anni. Se io solo fossi ammalato, nulla direi, ma siccome altri vi hanno che al pari di me soffrono del medesimo male, per questi io scrivo. Io aveva appena tocchi i sedici anni, e in nulla io più credeva. Nè da fanciullo, nè al collegio io non aveva frequentato le chiese; la mia religione, se pur una ne aveva, era senza riti, senza simboli, ed io non credeva che ad un Dio senza forma, senza culto, senza rivelazione. Attossicato fin dalla giovinezza dagli scritti dell'ultimo secolo, di buon ora io aveva succhiato il latte sterile dell'empietà. L'orgoglio umano, questo Dio dell'egoista, chiudeva la mia bocca alla preghiera, mentre la mia anima spaventata riparava nella speranza del nulla. »

Nè crediate che questa fosse un'eccezione. Era lo stato generale. « A somiglianza di quel soldato, a cui si domandò: A chi credi tu? e che rispose: A me; la gioventù sentendo muovere la stessa domanda, rispondeva: A nulla. »

Egli soggiunge: « Chi oserà raccontare ciò che allora avveniva nelle scuole? Gli uomini dubitavano di tutto; i giovani tutto negavano. I poeti cantavano la disperazione; i giovani uscivano dalle scuole colla fronte serena, il volto fresco e vermiglio, e colla bestemmia sulle labbra. I cuori smarrirono la loro bellezza come fiori avvizziti. Invece di avere l'entusiasmo del male, non avemmo che la rinunzia del bene; invece della disperazione, l'insensibilità. Giovanetti a quindici anni, seduti mollemente sotto fioriti arboscelli, per passatempo tenevano discorsi che avrebbero fatto fremere di orrore gli immobili boschetti di Versailles. La comunione di Cristo, l'ostia, questo simbolo dell'amore celeste, serviva a suggellar lettere. I fanciulli sputacchiavano il pane di Dio. Avventurati coloro che sfuggirono a questi tempi! Avventurati coloro che passarono sopra gli abissi guardando al cielo! Ve n'ebbero senza dubbio, e questi ci compiangeranno. »

Ecco quello che noi abbiamo fatto della scuola nella prima metà di questo secolo. Che dirò io della seconda? L'empietà discacciata dagli istituti di educazione secondaria, od almeno più vigilata e contenuta, si è rifugiata nei corsi superiori. Qui ha aspettato al varco la gioventù per corromperla ed attossicarla. Si sono veduti professori, uomini in età matura, insegnare in mezzo agli applausi di una gioventù corrotta e leggiera, che non vi ha Dio, non anima, non distinzione

del bene e del male, non libertà morale, nè responsabilità; che il cervello opera la secrezione del pensiero, come le reni l'orina; che la virtù e il vizio sono prodotti come lo zucchero ed il vetriolo; che non vi ha altro Dio all'infuori di quello che ciascun uomo si crea per sè, e che trae da se medesimo, come il ragno la sua tela. Ecco ciò che insegnavano questi vecchiardi a giovani leggieri, guasti, tormentati dalle passioni. Ed ecco ciò che essi dicevano loro ancora: Che tutte le passioni sono nella natura, e che per conseguenza tutto è buono che è nella natura; che la morale è un affare di istinto, e che la coscienza non è che un meccanismo semplicissimo che si smonta come una molla.

Ah! coloro che io qui metto alla gogna non sono già questi giovanetti; coloro che io accagiono ancor più dei professori sono i padri, che tollerano un simile avvelenamento dei loro figli. Io dico loro: Voi siete ciechi.

Nell'ultimo secolo in Francia è sorto un sofista che ha detto: La scuola senza Dio. E invece di scacciarlo a colpi di verga, come si fa di un pubblico avvelenatore, noi lo abbiamo applaudito! E da questo retore che fu grande per alcuni accenti, è nata una spaventosa moltitudine di piccoli sofisti, che tutti i giorni ripetono: La scuola senza Dio. E voi applaudite ancora! E quando escono di là giovani libertini, corrotti, che vi fanno arrossire, voi scioccamente fate le meraviglie! E quando questi giovani levano nei pubblici congressi grida di ateismo, e che il commovimento si desta intorno di voi, voi dite che se ne fa troppo caso, e che non sono che eccezioni. Sia! Ma se la prima volta che si videro le lave infocate eruttar dal Vesuvio si fosse

stati presi da maggior spavento, nè Ercolano, nè Pompei sarebbero scomparse in un mare di fuoco; e il viaggiatore che visita commosso gli avanzi di queste strane catastrofi, non leggerebbe sopra le macerie queste tarde parole: *Cavete, posteri, vestra res agitur!*

Ma non parliamo ora dei pericoli della società; non occupiamoci che delle anime.

Generato incompletamente nel seno della famiglia, indebolito e come avvelenato nella scuola, il giovane, nella caldezza de' suoi vent'anni entra nella società, e sapete ciò che avviene? Egli cade asfissiato. Perocchè che cos'è che gli cade sott'occhio? Pessimi giornali in tutti i ridotti; cattivi libri presso tutti i librai; venticinque mila donne da conio appostate ogni sera ai canti delle vie di Parigi per tentare la sua giovinezza: teatri su tutti i passeggi, e quali teatri! così odiosamente impudici, che la platea, poco delicata del resto, si è stomacata ed ha qualche volta gridato: Basta! basta! Tanto per la vita privata. Nella vita pubblica, l'onore disprezzato è surrogato dagli onori; uomini arricchiti con vergognose speculazioni che camminano con alta la testa e giungono ad occupare i posti più eminenti; la viltà che si chiama moderazione, e la virtù stoltezza; l'adulterio, addoppiato di tradimento, divenuto tanto comune, da non più destar meraviglia; i costumi in rotta, e tutte le coscienze da appigionarsi. In politica nè fede, nè legge, nè diritti; le cause più auguste tradite indegnamente, dacchè sono deboli; le più infami incensate, dacchè hanno ottenuto felice riuscimento; niun legame di giustizia stringe fra loro i popoli, e l'Europa trasformata in una vasta arena, dove più non si conosce, come presso i

selvaggi, che il diritto del più forte. « Vi ha, diceva il signor Royer-Collard, una grande scuola d'immoralità aperta da cinquant'anni, i cui insegnamenti echeggiano in tutto il mondo. Questa scuola sono gli avvenimenti che si sono svolti sotto i nostri occhi quasi senza tregua. Questa prova è troppo forte; l'umanità vi soccombe! »

E se l'umanità infatti vi soccombe, come resisterà la gioventù? Perocchè, per resistere quali armi ha in mano questo giovane di sedici o diciott'anni? Egli ha la debolezza del suo spirito, quella più grande del suo cuore; egli ha una coscienza formata incompletamente, un senso religioso affievolito ed incerto; egli soccombe dunque, e quando si volge lo sguardo sopra ciascuna generazione, e si cercano coloro che arrivati a vent'anni credono ancora in Dio e nella lor anima, ed in Gesù Cristo loro Salvatore, ci ricorda la grande scena del naufragio così ammirabilmente dipinta da Virgilio, dove

Apparent rari nantes in gurgite vasto.

III.

Ma questo non è che il principio dei dolori. Per quanto strano e ingiustificabile possa apparire agli occhi della ragione il principio di questo dramma doloroso, ciò che gli tien dietro lo è molto più. Il giovane dunque ha tutto negato, tutto rigettato coll'ardore e l'inesperienza della gioventù. Ciò che Bossuet, Pascal, Fenelon, Cartesio, Newton, Leibnitz hanno creduto dopo l'esame il più serio, ciò che formò l'argomento continuo delle loro meditazioni, non gli ha do-

mandato l'esame neppure di un'ora. Egli ha tutto negato; che farà ora? Ritornerà sopra questo atto così opposto alla sua ragione? La fede riflessa surrogherà la fede semplice? Dopo aver creduto sino a quindici anni sulle parole della propria madre, si porrà all'opera di studiare, di approfondire la questione religiosa, di elevare la sua fede all'altezza di una scienza? Non avrebbe fatto il vuoto, come Cartesio, che affine di ricostruire? Oh! ciò sarebbe troppo bello, ma non è ciò che accade. Egli nulla edificherà; non isperimenta neppure il bisogno di edificare. Gli affari lo occupano, i piaceri e le passioni avvicendano gli affari. Egli è assorto. Vent'anni, quarant'anni si passeranno di questa guisa, nulla negando, nulla credendo, avendo ben altre cose a cui attendere, fuori di occuparsi di Dio. Voi avete veduto ciò che accade in certe malattie. Dopo la febbre ardente l'ammalato cade in una specie di sonno letargico. Il suo organismo più non agisce. Egli non vede; egli non intende; egli dorme. È il secondo atto di questo dramma doloroso dell'irreligione a' giorni presenti.

Non domandate a quest'uomo se egli sente in se stesso ancora quella incontentezza di spirito e di cuore, quella santa sete di Dio, quel disgusto profondo di ciò che accade, quella tendenza invincibile verso l'infinito; egli vi guarderà senza comprendervi; egli ha spento ogni slancio; egli non pone nemmeno dinanzi a sè la quistione, la quistione terribile e sublime dell'avvenire, egli vive del presente giorno per giorno, se pur questo è vivere; egli dorme.

Neppure il richiedete, perchè più non dischiude le labbra a pregar Dio, nè gli rende alcun dovere religioso. Perchè? Egli nulla ne sa.

Egli oggi non prega perchè non ha pregato ieri, nè l'altro ieri, nè gli anni precedenti; perchè un giorno, è già corso molto tempo, all'età di quindici anni, senza conoscerne la ragione, egli ha cessato di pregare. Di presente egli non ha altro motivo da recare in mezzo. Almeno se egli negasse la esistenza di Dio, ciò sarebbe agevole di comprendere; ma egli vi crede. Almeno fosse consunto dalle passioni; ma no, che, di consueto, è uomo onesto, probo, leale. Perchè dunque questa dimenticanza di Dio? Voi gli proponete la quistione; egli neppure se la propone. Dopo la febbre, l'assorbimento; dopo una negazione puerile, un sonno che avvilisce. Ecco il secondo atto di ciò che io chiamo il dramma doloroso dell'irreligione nel secolo decimonono.

Io mai non dimenticherò il giorno nel quale questa crisi mi apparve nella sua più dolorosa realtà. Era un mattino. Io vidi entrare da me un giovane il quale intendeva di aprirmi la sua coscienza la vigilia del suo matrimonio. Egli aveva un trent'anni, ed era a capo di uno stabilimento industriale che egli dirigeva con grande intelligenza ed onore. Solamente dopo l'età dei sedici anni egli aveva dimenticato Dio; non una preghiera recitata al mattino ed alla sera, non un atto di adorazione, uno slancio dell'anima verso Dio. E siccome egli era giovane, nè i grandi dolori, nè i disinganni avevano per anco cosparso di amaro la sua vita felice, lorchè gli domandai se egli non sentiva il bisogno di Dio, egli parve di non comprendermi. Ma ecco ciò che finì di colpirmi di maraviglia. Quando io penetrai nella sua anima, cosa che mi riuscì facile, perchè egli era retto e sincero, io vi trovai

senza dubbio delle debolezze, ma non grandi catastrofi: niuno di quelli eccessi di mali costumi che adducono l'acciecamento; nessuna ostilità contro la religione e le cose sante. Solamente Dio era assente. Il suo cuore rassomigliava ad una di quelle case vuote il cui padrone è morto, e le finestre sono chiuse; o ad uno di quei santuari dai quali Dio è stato discacciato, e dove più non vi ha nè altare, nè lampada, nè incenso. Ed io ricordo che accompagnandolo, dopo di avergli stretta la mano, di quella stretta triste ed affettuosa che si adopera verso coloro che hanno perduto il loro padre, io diceva a me stesso risalendo la mia scala: No, giammai nulla di simile si è veduto! giammai le anime sono state tanto profondamente devastate, e giammai hanno avuto così poca coscienza della loro miseria!

E per fermo sta in ciò la differenza essenziale, radicale di questo secolo, da quelli che hanno precedentemente sofferto dell'irreligione. Altre volte erano le grandi catastrofi della virtù, che producevano la rovina della fede; non si dimenticava Dio se non quando avevasi estinto volontariamente nell'anima ogni lume celeste; era la virtù che dipartendosi, spegneva la face; perciò l'empio, e con tal nome si designava colui che più Dio non adorava, era una rara eccezione, e metteva orrore nell'animo. Di presente sono moltitudini immense che traboccano in questo lamentevole stato; e in queste moltitudini si annoverano le anime più sincere, più rette, più elette; uomini onesti, che non torcerebbero un capello ad un fanciullo, e che vivono i trent'anni, i quarant'anni, i cinquant'anni senza adempiere alcun dovere verso

Dio. « Io confido, scriveva il grande Racine al proprio figlio, che tutto adoperando per diventare un uomo perfettamente onesto, voi comprenderete che non si può essere tale senza rendere a Dio ciò che gli è dovuto. » Questi non adempiono ad alcun dovere verso Dio, e si reputano perfettamente onesti. Ecco il prodigio.

Avvegnachè finalmente la ragione, la coscienza, il buon senso, la voce di tutti i secoli protestino contro un simil genere di vita. Dappertutto e sempre l'umanità ha creduto in Dio, ha sperato in Dio, ha pregato Dio, ha mantenuto con Dio una unione vivente, un commercio positivo, d'onde traeva la forza. E per conseguenza voi che più non credete, che più non adorate, che mai non schiudete le labbra alla preghiera, che non mantenete con Dio alcuna specie di unione, che volete che io vi dica, se non che voi vi separate dall'umanità?

Ma nè l'evidenza, nè la ragione, nè il buon senso, nè la voce dei secoli, nè la voce di Dio arrivano alle orecchie di ammalati nel secondo stadio della crisi, che io ho chiamato assorbimento Essi più non veggono, più non intendono, sono assorti. Dormono.

IV.

Lorchè rapiti da meraviglia alla vista di fenomeno tanto nuovo, si cerca quale ne possa essere la causa, ben tosto si scorge che dietro a questo strano sonno, per mantenerlo e renderlo possibile vi ha un'ebbrezza più strana ancora. Che volete! siamo nati in tempo che la potenza dell'uomo ha assunto proporzioni colos-

sali. A quante maraviglie non abbiamo assistito! Noi abbiamo le strade di ferro e i telegrafi elettrici; si attende di poter percorrere i vasti campi dell'aria. Dopo l'astronomia, dopo la fisica, le quali hanno rivelato le leggi del mondo; dopo la chimica, che ci ha insegnato a decomporre e ricomporre gli elementi, ecco la biologia, che penetra nella sostanza medesima dell'uomo, e che, si va dicendo, sia per mutare tutte le condizioni della vita. L'ebbrezza ne soggioga, un'ebbrezza nuova, mostruosa, che è nell'aria, e che noi respiriamo a larghi sorsi quasi senza addarcene.

Ebbrezza della scienza! Più non sentesi bisogno di Dio per spiegare il mondo, nè per governarlo. Rimanga egli nel suo cielo, ammesso che vi esista, giacchè la scienza non lo ha mai veduto.

Ebbrezza della ragione, del pensiero individuale! Che ne importano i sentimenti anche unanimi dell'umanità?

. . . . . Io, io, vi dico, e basta!

Ebbrezza della critica! Di tutto si conoscono le origini, le leggi delle religioni, come di tutto il resto. Si sono sottoposti ad analisi i libri antichi; e nulla vi si è trovato di divino.

Ebbrezza del progresso, della civiltà, dei sublimi destini della società moderna. Non gettate il vostro bastone attraverso a questa ruota coi vostri vecchi dogmi e le vostre istituzioni fuor d'uso!

Ecco ciò che si aggira nell'aria. Se si sottoponesse ad esame l'atmosfera intellettuale di questo secolo, vi si troverebbero almeno quattro quinti di orgoglio.

E sin dove non si è spinta una tale ebbrezza! Sino al delirio. Si hanno i principii, le leggi si conoscono; altro non resta che di dedurre. Ciò è quistione di tempo. « E chi sa, scrivevasi recentemente nella *Rivista dei due Mondi*, se la scienza padrona della vita non ne modificherà le condizioni; se una scienza infinita non produrrà un potere infinito, se una biologia onnisciente non ci farà vivere *per sempre*. »

Ecco quello che si dice, ciò che è nell'aria, ciò che si respira senza avvedersene, e quello che dà la spiegazione dello strano fenomeno dell'irreligione moderna. Se tanti uomini ai tempi presenti vivono senza preghiera, senza adorazione, senza altare, senza Dio, ciò accade perchè pur nol volendolo confessare, si avvisano di non averne più bisogno. Siffattamente l'orgoglio è profondo, l'incanto è mostruoso, tanto mette sgomento la crisi religiosa che l'umanità attraversa in questo momento!

V.

Noi vedremo più innanzi che sia da pensare di questa ebbrezza; e se nella scienza, nella critica, nel movimento storico e sociale può trovarsi anche l'ombra di una obbiezione contro i nostri eterni doveri verso Dio. In aspettazione di ciò vediamo dove l'irreligione metta capo; perocchè è il fine che tutto giudica:

In ogni cosa è da guardare al fine.

Questo dramma due volte doloroso e per il modo onde comincia, e per il modo onde continua nel progresso degli anni, come si scioglie? Dove va a parare l'irreligione? Forse alla luce,

alla virtù, alla dignità, alla fecondità dell'anima? almeno alla pace? Vediamolo. Giudichiamo l'albero da' suoi frutti.

E dapprima sarebbe cosa invero degna di meraviglia che giovanetti di quindici anni, che hanno rigettato ogni religione, che più non pregano, che a nulla credono, neppure in Dio, abbiano conservato la purezza dei costumi. Tanto non avviene. Col primo vacillare della fede a quindici anni, comincia la prima contaminazione del cuore. Un poeta contemporaneo che conosceva assai bene il suo secolo, ci mostrava testè questi giovani assisi voluttuosamente sotto arboscelli fioriti, tenendo parlari che avrebbero fatto fremere di orrore gli immobili boschetti di Versailles, associando del resto, come sempre interviene, l'empietà all'impurità; e la comunione di Cristo, l'ostia, questo simbolo dell'amore eterno, servendo a suggellar lettere. Tutti i contemporanei, qualunque sieno i loro sentimenti religiosi, rendono testimonianza intorno alla medesima corruzione precoce, che si alterna coll'empietà procace. « Nella conversazione dei giovani che io frequento, e che sono ciò che vi ha di meglio, scriveva Montalembert in una lettera intima, non destinata alla pubblicità, regna un'empietà ed una impurità che mi spaventano. » E altrove: « Il dubbio contagioso, la fredda e tenace empietà regnano in oggi sopra tutte le giovani anime. L'immoralità più flagrante, più mostruosa è inscritta nei libri di ciascun collegio, nella memoria di ciascun fanciullo. » Bramate un altro testimonio più recente e niente affatto sospetto? « Si fanno le meraviglie, dice Dumas il figlio, della immoralità, dello scetticismo, della depravazione dei tempi moderni:

entrate nel primo collegio che vi si presenta; agitate questa apparente gioventù, richiamate alla superficie ciò che è al fondo, analizzate questo vaso, e voi cesserete dalla meraviglia. La sorgente è avvelenata da lungo tempo. E quando non si è stati fanciulli, non si diventa uomini. » — « Si ripete spesso, dice un medico, che il livello del senso morale è sceso in basso. Io credo esatto il fatto, e lo attribuisco alla depravazione precoce del fanciullo e del giovinetto. »

Certo l'immoralità è pericolosa in ogni tempo; pericolosa per lo spirito, per il cuore, perfino per la vita fisica; devastatrice spaventevole di ciò che vi ha di più delicato e di più eletto in noi; ma come esprimere a virtù di parole la immoralità a quindici anni? Che cosa dire sopratutto dell'immoralità più precoce ancora, di questi piccoli esseri contaminati prima dell'età, che cercano per imitazione godimenti inattuabili? Si avvisa forse che si possano impunemente subire tali eccitamenti incessanti, ostinati, e che si possa prevenire la natura e violentarla senza esaurirla e ferirla a morte?

Virgilio, parlando dei primi giorni del mondo, diceva: « Le creature, tenere ancora, avrebbero potuto sopportare questa fatica? »

Che dire dell'uomo appena nato, e de' suoi teneri organi abbandonati in preda a questo fuoco divorante?

Avventurati i giovani che in questa prima ora critica vivono sotto l'occhio d'una madre vigilante! Ai lineamenti pallidi, al loro incedere impacciato, allo sguardo che fugge, ai loro occhi segnati d'un livido cerchio ben presto ella avrà riconosciuto l'invasione del male; e forse potrà ella recarvi rimedio?

Tutti i medici sono d'accordo nel riconoscere che la perversità precoce dei sensi divora l'uomo intero nel presente e spesso nell'avvenire. L'intelligenza è la prima ad essere divorata: le sue ali sono tarpate; la memoria si affievolisce. « Io ho conosciuto, dice un medico, dei fanciulli forniti perfettamente delle più belle doti, i quali in termine di due anni più non potevano riconoscersi. L'uno di essi, capace delle più sincere affezioni, si è viziato come a colpo d'occhio. Dopo breve correr di tempo, la sua intelligenza si è ottenebrata. Egli adoperava gli sforzi più lodevoli e non giungeva ad occupare nella scuola il posto che gli si addiceva. Certamente nessuno de' suoi condiscepoli si occupava con maggior coscienza di lui. I risultati erano quasi nulli; questo sventurato giovinetto aveva esauriti i mezzi di cui natura gli era stata larga; il vizio aveva distrutto l'energia dell'intelligenza. Invano, la testa reclinata fra le mani, egli pazientemente studiava. Lo spirito si era fatto ribelle. L'abuso della sensazione aveva disordinato *per sempre* questa intelligenza, eccellentemente dotata. » « La depravazione dei sensi, dice un altro medico, produce spesso un indebolimento notevolissimo dell'intelligenza, e, in peculiar modo, della memoria. Giovinetti che avevano date prove non equivoche d'una certa vivacità di spirito e attitudine ad istruirsi, diventarono, dopo di essersi abbandonati in preda a colpevoli abitudini, come ebeti ed incapaci di ogni applicazione. »

Si fanno le meraviglie di presente per cagione di un certo impoverimento dello spirito francese; si dice che l'intelligenza, la ragione, la percezione chiara sono scese in basso fra noi. Se ne cerchi la causa. Essa è qui. Dai quindici

ai vent'anni la gioventù non è casta. È viziata dal male, che la indebolisce per sempre (1).

Se tanto accade dell'intelligenza, dello spirito, della memoria, che dire del cuore? Chi ignora che di tutte le forze distrutte dalla depravazione precoce dei sensi, l'amore, l'amicizia, la delicatezza, l'entusiasmo, il coraggio, la carità, la tenerezza sono le prime ad essere annientate? Tutti i medici pongono ancora qui in rilievo uno strano fenomeno. Al contatto del vizio, sotto le influenze di una corruzione precoce, le anime diventano aride, egoistiche. Ve ne ha che diventano crudeli. « Taluno disposto dalla natura alla bontà, alla generosità e ad un'amabile tenerezza, diventerà vile, inerte od anche duro. Ciò che vi ha di più vivente nella materia, per tal modo gettato e tratto a cattivo fine, e qui non essendo più in noi, come la ricca scintilla divina, per correre in ogni verso e trasformarsi, quest'anima di sangue, di cui è parlato nella Scrittura, andandosene, altera l'uomo, e lo impoverisce nella sua virtualità segreta, lo colpisce nelle sue sorgenti superiori e remote (2). »

« Nel tristo mondo dei nostri giorni, dice Giorgio Sand, il giovinetto più non esiste, oppure è un essere allevato di un modo eccezionale. Colui che noi vediamo ogni giorno, è un alunno di collegio mal delineato, mal compreso, infetto di qualche vizio grossolano che ha già distrutto nel suo essere la santità del primo ideale. O se

(1) Veggansi a questo proposito i lavori speciali dei dottori Tissot, Deslandes, Ricord, Tardieu, Bergeret e Bourgeois. Non ne indichiamo i titoli, ma i padri di famiglia sapran ben trovarli; e se dopo averli letti non iscorgono il bisogno grandissimo che v'è di vegliare sull'innocenza dei loro fanciulli, orribili sventure s'incaricheranno di farlo loro vedere, quando più non saranno in tempo.

(2) Saint-Beuve.

il povero fanciullo è scampato, per miracolo, da questa peste delle scuole, egli è impossibile che abbia conservato la castità dell'immaginazione e la santa ignoranza dell'età sua. Egli è deforme, anche quando la natura lo ha fatto bello. Egli ha il portamento vergognoso, e non osa mirarvi in volto; egli segretamente divora libri malvagi, e tuttavia la vista di una donna gli incute spavento. Le carezze di una madre lo fanno arrossire; si direbbe che se ne riconosce indegno. Le più belle lingue del mondo, i più grandi poemi dell'umanità non sono per lui che argomenti di stanchezza, di nausea, di ribrezzo. Egli ha il gusto depravato, e non aspira che al cattivo. Sarà necessario abbiano a trascorrere degli anni per perdere questa impronta di laidezza, per guardare francamente, e portar alta la testa. Allora solamente egli amerà la propria madre, ma già le passioni si impadroniscono di lui; egli non avrà mai conosciuto quest'angelico amore, di cui testè ho parlato, e che è come una sosta per l'anima dell'uomo nel seno di un'oasi incantevole tra l'infanzia e la pubertà. »

Si porrà mente a tutte queste parole raccolte dalle labbra di esperti osservatori non sospetti: *Il giovinetto più non esiste. — Quando non si è stato fanciullo, non si è uomo. — Agitate questa apparente giovinezza; analizzate questo vaso, la sorgente ne è avvelenata.* Si peserà tutto ciò, e si domanderà se a meno d'una completa riforma religiosa e morale, per ricuperare il nostro onore compromesso e le nostre provincie perdute, si possa fare assegnamento sulla Francia del domani.

Si dirà forse che molte nature guariscono, e che altre, più avventurate, sfuggono alla corru-

zione. Io non dissento, ma la lebbra incrudelisce sulla moltitudine; ne resta bollata per sempre. Vi ha diminuzione d'iniziativa, di slancio, di coraggio, di fiamma, indebolimento di bontà, di tenerezza. La virilità fisica e morale, ciò che i Romani appellavano *virtus* più non si ritrova. Si cammina verso la decadenza.

Avvertite che nulla ho detto degli ultimi eccessi del male. Io non ho parlato di quei giovani, logori dal vizio sino alle midolla delle ossa, che si veggono errare sui passeggi come pallidi fantasmi, e di cui un grande scrittore diceva che vedendoli, parrebbe di udire i passi dei becchini che sollecitano di via trasportare questi cadaveri. Neppure ho parlato di quei lebbrosi da bordello che restano disonorati dalle loro vive piaghe, e che colla perfida impudenza dell'egoismo le apportano in dote segreta alla loro vergine sposa, ed in eredità non prevista ai loro figli. Nulla ho detto di quelle malattie spaventose di cui i medici, ed in particolare Tissot, hanno presentato analisi e dipinture che fanno fremere. No, io non mi occupo che della moltitudine di giovani che non giungono a sì orribili depravazioni, ma che non ne rimangono meno nello spirito, nel cuore, nella volontà, nel carattere, indeboliti per sempre. O padri, ci pensate mentre ancora è tempo! L'incapacità di certi uomini, il quasi loro idiotismo nelle cose dello spirito, la loro anima invecchiata prima dell'età, il loro corpo esaurito a quarant'anni, tutto ciò è l'appanaggio dell'empietà e dell'impurità ai giorni della vigoria, durante la loro adolescenza e la loro giovinezza. E quando ciò si ripete in milioni d'uomini, quando un simile *virus* si infiltra nelle vene delle generazioni successive, di qual guisa

mai un secolo non se ne risentirebbe? Avrebbe potuto essere un gran secolo, non sarà che un secolo mediocre.

E sopra questo fondo generale di mediocrità e di trivialità, nulla vieterebbe, col soccorso dell'empietà e dell'impurità, di veder apparire sulla scena, in un giorno di crisi, dei veri mostri. Come quel Raoul Rigault, che, appena uscito di collegio, fece passar per le armi gli ostaggi, incendiar Parigi, e volle cassare il nome di Dio. Il processo del suo segretario, o meglio, complice, Dacosta, ha rivelato in Raoul Rigault, durante l'adolescenza e la giovinezza, una sconfinata impudicizia (1).

IV.

E non sono queste ancora tutte le conseguenze dell'irreligione. Altre ve ne hanno non meno degne di essere studiate. Dopo la contaminazione delle anime volgari, vi ha la contaminazione delle anime grandi. Vediamolo; compiamo di giudicare l'albero dai suoi frutti.

Mentre le anime volgari, indebolite, isterilite dall'irreligione insipidamente muoiono come insipidamente hanno vissuto, che cosa interviene delle grandi anime? A che approda in esse l'irreligione? Io lo dico di tratto senza tema di essere smentito: ad angoscie segrete, ad amare tristezze, e alcuna volta alla disperazione, che pongono in sodo meglio ancora del volgare abbassamento degli uni e delle rovine morali degli

(1) Su questa grave questione *dell'Irreligione nella gioventù* vedi l'*Avvertimento ai padri di famiglia* di Monsig. Vescovo d'Orleans. Ivi si trova il piano di questa orribile guerra anti-cristiana e anti-francese, con tutte le prove all'appoggio.

altri, l'assoluta necessità della presenza di Dio nelle anime.

Mirate quel giovane. Come arditamente aveva fatto il suo ingresso nella vita! Se un Dio esiste, e se egli sia tenuto di qualche cosa, è l'ultima delle sue sollecitudini. Ma appena egli ha dato alcuni passi che il dubbio gli si affaccia, non più quel dubbio festevole, leggiero, temerario, di che si compiaceva a quindici anni; ma un dubbio triste, pungente, che irrompe da tutte le fessure, da tutte le contusioni della vita. A quindici anni, a vent'anni egli dubitava di Dio. Ora che un po' ha vissuto, dubita di se medesimo; egli dubita della legittimità del suo primo dubbio; egli trascina amaramente la propria anima morta, la sua vita perduta, la sua esistenza senza scopo, la sua eternità senza luce. Egli guarda al cielo, e dice: Forse?

Ecco la situazione intellettuale d'un gran numero di uomini di questo secolo. Molto si è letto; incessantemente si studia; tutto si è veduto; e ciascuna scoperta ha addotto dopo di sè una tristezza. Non si apre un libro, non un opuscolo senza abbattersi negli eterni problemi: Dio, Gesù Cristo, l'anima. E siccome s'ignora il come risolverli, che accade? Non si osa di gettarvi lo sguardo; si chiudono gli occhi. Lo spirito diserta le altezze intelligibili dove non vede più chiaro, e si getta a corpo perduto nello studio della materia. Qui, io lo riconosco, si dispiega un genio ammirabile; ma intorno a Dio, all'anima, alla vita, che cosa si sa? che cosa è stato discoperto? che cosa si lascierà in retaggio ai secoli futuri? Nulla.

Fiotti di luce proiettati sul mondo inferiore, e tenebre profonde sul mondo superiore, e per

conseguenza tristezze pungenti, amare inquietudini; ecco il bilancio del pensiero nel secolo decimonono.

Nè qui è tutto. Lacera il cuore di questi sventurati un secondo avoltoio più crudele, più implacabile del primo. Perocchè finalmente si ponno mettere da banda siffatte quistioni; si può dire: Io non mi occupo di siffatte materie. Io sono matematico, chimico, ingegnere, magistrato, commerciante: io mi occupo de' miei studi, dei miei doveri. E qui io veggo chiaro.

Sia conceduto; ma voi siete uomo. Ora, sapete voi d'onde venite e dove dovete andare? E se nol sapete, vi sarà dato di vivere in pace? « Di qual guisa, diceva il signor Jouffroy, volete che l'uomo viva in pace, quando la sua ragione incaricata di guidare la sua vita, cade nell'incertezza intorno alla stessa vita, e nulla sa di ciò che saper dovrebbe per compiere la sua missione? Di qual guisa vivere in pace quando si ignora donde si procede, dove si va, che ci resta da fare quaggiuso? quando si ignora che significano e l'uomo, e la specie, e la creazione? quando tutto è enigma, mistero, argomento di dubbi e di timori? Vivere nella pace assonnati in questa ignoranza è cosa contraddittoria ed impossibile. »

« La pace! la pace! chi mi darà la pace! esclamava Gerardo di Nerval. Mi abbisognerebbero fiotti di pace per sommergere le mie tristezze! Ma come godere la pace quando non si ha guida niuna, neppure la più piccola stella che brilli sopra il nostro capo? »

« Quando si è nella vita, soggiunge Jouffroy, vuoti, agitati, privi di scorta, ciechi, inquieti? »

E se la pace è impossibile; se un giorno o l'al-

tro si sente l'avoltoio roditore lacerare il petto; se lo scoraggiamento, se una incurabile melanconia, come dice ancora Jouffroy, dormono con noi sul medesimo guanciale, come avere la forza, la forza di governare la propria vita, di portare nobilmente, degnamente la propria corona di uomo? « Ah! siatene certi, scriveva Schœrer, l'incredulità tende a spopolare il cielo e a rapire l'incanto alla terra. Il sopranaturale è la sfera propria dell'anima; è l'essenza della sua fede, della sua speranza, del suo amore. Io so che la critica è speciosa; che i suoi argomenti sembrano spesso ottener vittoria. Ma io so ancora, che l'anima trova aver perduto il segreto della vita divina; ella è attratta dall'abisso; una caduta sempre più rapida la trascina lontana da Dio; ella perde volta a volta la pietà, la rettitudine, il genio; ben presto ella boccheggia per terra, sì, e talora nel fango. »

E colla pace ella perde ogni gioia. Le lunghe speranze, i dolci sogni dileguano dall'anima come frotta d'uccelli spaventati. Le noie, il disgusto ne diventano i tristi ospiti. « Io più non mi avvedeva della mia esistenza che per causa di un profondo sentimento di noia, » così parlava uno di questi giovani che la serpe dello scetticismo aveva morso nel suo fiore (1). E un altro: « Perchè la terra non ha più d'incanto agli occhi miei! Io non conosco la sazietà, io trovo dappertutto il vuoto. La noia mi opprime, l'affanno mi abbatte (2). »

Voi domandate, o povero giovane, perchè la terra ha perduto il suo incanto ai vostri occhi? Uno dei vostri ve lo dice: « Noi siamo una generazione sventurata, una colonia che va errando

(1) Gœthe, *Memorie*. (2) De Sénancourt, t. 1, p. 18.

nell'infinito del dubbio, cercando, come Israele, una tenda sotto la quale riposare, ma una colonia abbandonata, senza profeta, senza guida, senza stella, e non sapendo neppure dove drizzare una tenda nella immensità del deserto. Ecco perchè la noia ne divora, le passioni ne fuorviano, ed il suicidio, demone delle tenebre, ne attende al nostro capezzale o ne trascina la sera sulla riva di un fiume. Noi non abbiamo fondo solido per gettar l'àncora della nostra volontà, e quest'àncora inutile si è spezzata fra le nostre mani. Noi abbiamo perduto la custodia di noi medesimi, l'impero delle nostre affezioni, la coscienza delle nostre forze. Noi dubitiamo perfino della nostra effimera esistenza, del nostro rapido passaggio sopra questa terra maledetta, e ci si vede di continuo arrestati davanti allo spettacolo della nostra vita, come un uomo che si agita sotto il parossismo della febbre, e si sveglia gridando: Che significa questo sogno? »

Ecco l'abisso dove mette capo l'irreligione; eppure non è ancora detto tutto. Vi hanno dubbi più spaventosi di quelli dello spirito, angosce più pungenti di quelle della coscienza. Si ha bell'essere incredulo, ciò non impedisce la vita di trascorrere come una larva dolorosa, e di svanire come un sogno. Io lavoro, io tocco la meta; ma finalmente io ho cinquant'anni, io ho sessant'anni; io ho conseguito il bastone di maresciallo; più non mi resta che di morire. Oppure, io sono donna del mondo; un istante io ho brillato; ma tutto è finito; non mi resta che d'invecchiare. Ciò non è certamente lieto.

E poi si muore all'intorno di me. Ecco un padre. Egli ha una figlia vezzosa; ella muore a sedici anni. Perchè? Ecco un giovane impal-

matosi sol ieri; egli vede ad un tratto sfuggirgli la sua felicità, la sua giovine sposa colpita da morte sul verde degli anni. Perchè? egli ne sa nulla. Oppressi, silenziosi, comprimendo il loro rammarico, ignorando dove sono coloro che essi hanno amato, se essi più li rivedranno, ecco gli uomini dei giorni nostri. L'antichità aveva immaginato una sfinge che proponeva un enigma, che ove non fosse spiegato, si era divorati. Dopochè si è sbandeggiata la religione, la sfinge è ricomparsa, ed ha divorato gli uomini. I medici hanno calcolato che fra di noi la metà almeno degli uomini muoiono di crepacuore; ed un poeta di questo tempo ha detto che ciò che li uccideva era la *disperazione*. Io l'ho veduto venti volte. Sotto i colpi dell'avversità gli animi non reggono; essi soccombono. Le più belle intelligenze di tratto vengono meno. In altri è la vita che di subito inaridisce. Oh quanto gli uomini di questo secolo sono ammalati! Il suicidio si moltiplica; la follia aumenta; dovunque è la tristezza; la noia, l'inesorabile noia si trova in fondo di tutte le anime più giovani, alcuna volta le più belle, attendendo la disperazione, l'abbrutimento o il suicidio.

Io diceva più sopra che se io fossi pittore, comporrei un grande quadro, come quello di cui Flandrin ha adorno le pareti di S. Vincenzo de' Paoli: una lunga processione dove si vedrebbero passare, ad eterno onore di Dio e dell'umanità, tutte le anime prese dall'entusiasmo dell'infinito. Ma se io fossi pittore, non è il solo quadro che condurrei; ne pingerei un altro che facesse simmetria. Io dipingerei un altro coro, il coro di tutte quelle anime egualmente grandi, egualmente assetate, ma che non avendo voluto bere

alla sorgente d'acqua viva, dopo alcune ore di agitazione e di febbre sono cadute in un sonno stupido, oppure hanno domandato al suicidio il termine del loro avvilimento. Nel centro io collocherei quel povero e grande Alfredo di Musset, se può chiamarsi grande quando si getta a tutti i venti del cielo il più magnifico genio, e quando assetato d'infinito, avendo ricevuto da Dio un cuore insaziabile, si conchiude per abbrutirsi volontariamente nell'ebbrezza affine di uccidere la propria anima, o almeno a farla tacere. Dopo di lui, ma in un secondo piano, io collocherei lo sventurato Jouffroy, che ha amato tanto, che tanto ha cercato la verità; e che non l'ha ritrovata, perchè egli la cercava sulle vie dell'orgoglio, ma che almeno, non avendola trovata, ne ha conservato una ferita al cuore, ed ha ripiena la terra dei tristi accenti della sua inconsolabile malinconia. Sventurato! che ha creduto sapere « come i dogmi finiscono » e che gli sarebbe bastato un po' di umiltà e di fede in Dio per imparare perchè mai non muoiano! Tutti e due, il poeta ed il filosofo, sarebbero posti nel centro, per addimostrare che nè la filosofia, anche sincera, nè la poesia, anche sublime, non bastano senza la religione a procurare la pace nella luce. Voi sarete raggruppati intorno ad essi, Enrico Heine, Marger, Gerardo di Nerval, Egesippo Moreau, Leopoldo Robert, anime di poeti, di pittori, di artisti, formati per la bellezza, per l'armonia, per l'ideale, e che non avete fatto intendere al mondo che un concerto di bestemmie e di rimpianti, di ebbrezza e di duolo, di follie e di disperazioni, e che ha avuto per iscioglimento negli uni l'abbrutimento e negli altri il suicidio! Perciò mentre nel primo quadro si vedrebbero

i figli della luce, gl'investigatori della verità ritti ed in cammino, perchè nella luce si cammina; voi, ad onta delle vostre agitazioni, delle vostre inquietudini, io vi rappresenterei assisi per terra, spenti gli occhi, serrati i pugni, palpando le tenebre come quei ciechi divinamente descritti da Dante. E se mi si concedesse, come per il primo quadro, di apporvi una sentenza, un motto, ad onta di tanto genio, di sforzi così grandi, ed alcuna fiata di così bei accenti, io non vi scriverei che queste parole: *In umbra mortis sedent.*

CAPO V.

IL DRAMMA DOLOROSO DELL'IRRELIGIONE (SEGUITO). LA FAMIGLIA SENZA DIO.

Ma ecco un ben altro pericolo. L'uomo nella solitudine che gli adduce la sua irreligione, soffre, e per consolarsi egli vorrebbe trascinarvi la sua compagna. Invece dell'unità nella stessa fede, egli si divisa l'unità nella stessa indifferenza. La moglie che non crede meglio del marito, come lui senza Dio, senza preghiere, senza fede. senza immortali speranze, ecco quello che essi vogliono, ecco il rimedio che hanno escogitato. Essi adoprano i più grandi sforzi per inoculare nella sposa, nella madre, nella figlia dell'uomo il veleno dell'irreligione. E che cosa soggiungere ove mai si ottenesse l'intento? « Come concepire una donna atea? Chi soffolcherà questa canna, se la religione non ne sorregge la fragilità? Essere il più debole della natura, sempre alla vigilia della morte o della perdita delle sue attrattive, chi sosterrà questo essere che sorride e che muore, se non vi ha un'esistenza oltre questa effimera esistenza (1)? » Chi le insegnerà a portare nelle sue viscere mortali l'uomo immortale, a formarne un figlio di Dio? Ah! come potrebbe esser madre? La medesima non potrebbe essere neppure sposa.

Avremo noi dunque la famiglia senza Dio? Non più talamo benedetto dal cielo! Non più

(1) Chateaubriand, *Genio del Cristianesimo.*

fanciullo consacrato nella sua culla dalla religione! Non più preghiere nè speranze sulla tomba! Amaro spettacolo, più lamentevole forse di quello di un'anima senza Dio, fecondo di sventure d'ogni fatta maniera!

Discendiamo a trattare con gravità e tristezza un tanto delicato argomento. Consideriamo da vicino questa nuova sventura. Ella strappa le lagrime; ma è inondata di luce. Essa ci preparerà a dare un secondo passo nella conoscenza di questo fenomeno strano, che noi abbiamo chiamato il dramma doloroso dell'irreligione nel secolo decimonono.

I.

Investighiamo dapprima d'onde proviene la famiglia, di qual guisa si forma; e non stiamo in forse dallo stabilire che non proviene nè dai sensi, nè dallo spirito, nè dagli interessi. I sensi colla loro mobilità, colla fragilità formidabile della bellezza che loro serve d'attraimento, i sensi rovinerebbero piuttosto la famiglia. Per ciò che ha riferenza allo spirito è un astro solitario che aspira a brillare piuttostochè ad unirsi. Troppo spesso anzi è una spada che fa piaga, lungi dal ravvicinare.

La famiglia proviene da qualche cosa di più nobile dei sensi, di migliore dello spirito, di più puro, di più profondo. La medesima proviene dal cuore. Il cuore è l'architetto di questo augusto santuario che si noma la famiglia.

Il cuore! cioè il bisogno di amare, il bisogno non già di brillare, ma di obliare se stesso; non già di godere, ma di sacrificarsi, di consacrarsi

intieramente alla sola condizione di non ritrattarsi più mai.

E non solamente è il cuore che crea la famiglia, ma la crea con un atto che è da arbitrarsi il più perfetto degli atti suoi; con un'affezione che vince tutte le altre in elevazione, in profondità nella durata. Cosa invero singolare! Si direbbe che il cuore, in cerca di affezione, tracci all'intorno di sè io non so quali circoli concentrici, che sempre più vanno restringendosi in se stessi; e che a grado che il cerchio si restringe, l'affetto ingrandisce e diventa più intenso. Dapprima è la moltitudine immensa degli uomini che il mio cuore abbraccia in un sentimento di benevolenza. Poi nel mezzo di questa moltitudine v'hanno individui che io riconosco, che io saluto: sono coloro che la lingua francese, che tutto esprime sì delicatamente, chiama miei conoscenti, quasi a significare che non è ancora che il mio spirito che agisce. Ora eccone altri meno numerosi, più intimi, più teneramente amati: sono i miei amici. Voi vedete che il cerchio si restringe e che l'affezione ingrandisce. Io guardo ancora, e più a me vicino, ecco la madre mia, i miei fratelli, le mie sorelle che toccano ancor più d'appresso all'anima mia, facendo come parte della mia vita. Ciò è tutto finalmente? No, il cerchio compie di restringersi; il cuore sale ancora, ed arrivato al fastigio di questa augusta piramide, viene il momento nel quale il cuore dice: *Voi solo!* ed avendo detto: *Voi solo*, soggiunge tosto: *Per sempre!*

Or è qui, in questo punto scelto del cuore, si è da questo sentimento il più umano ed il più divino di tutti che nasce la famiglia! Ah! si ama sì poco e tanto male al presente; si ama per sì

breve tempo, sì poco nella augusta solitudine dell'unità, che alcuni de' miei lettori sorrideranno forse della ingenuità della mia teoria. Ma gli spiriti nobili e delicati, i cuori puri ne prenderanno la difesa. Essi diranno che quando si è giunti ad un certo grado su questo Tabor delle grandi affezioni, non vi ha che una parola che erompa naturalmente, invincibilmente dal cuore: *Voi solo e per sempre*. È una tal parola che crea la famiglia.

Ah mio Dio! è pure questa parola che crea il sacerdozio, la vita religiosa; che forma il prete, l'apostolo, la vergine. Un giorno mentre quel giovane pregava, io non so qual figura più bella che tutte quelle della terra, è passata davanti a lui; commosso, cogli occhi bagnati di lagrime, egli ha pronunciato: *Voi solo e per sempre!*

È dunque il cuore, il quale crea la famiglia. Ecco la sorgente sua sacra e profonda. E quando la si considera in questo ideale, quando dimenticando la terra e tante cose tristi che hanno isvilito, degradato e corrotto il matrimonio, si scorge ciò che vi ha di meglio quaggiù, la pace vera, la sola felicità dell'uomo uscire dal suo cuore a mezzo dell'atto il più semplice, il più dolce, che è di dare se stesso, si benedice a Dio che abbia trattato l'uomo con tanta delicatezza. Perocchè chi possiede dello spirito? chi possiede dell'oro? Ma il cuore è di tutti; egli non manca se non a coloro che non sono degni di averlo.

Ciò posto in sodo, la famiglia nascendo dal cuore, pare che nulla dovrebbe tornare più semplice quanto il creare la famiglia. Tuttavolta se voi compulsate la storia, se voi consultate

l'esperienza, voi vedrete che non si giunge a tanto. In cosa che sembrerebbe semplice tanto, così agevole, così dolce, il cuore si è chiarito impotente. Ha fatto dei tentativi ammirabili, ha avuto degli slanci, dei lampi sublimi; pure non vi è giunto. Egli ha potuto amare un istante, ma ciò che non ha potuto, si è di amare per lungo tempo, di sempre amare, di amare nella solitudine divina dell'unità. Egli ha saputo dire: Io vi amo; egli non ha quasi mai saputo dire: *Voi solo e per sempre!*

Nulla forse ha proiettato sulla vita dell'uomo un'ombra più triste. Le nostre più grandi sciagure provengono da ciò. Per questo l'uomo ha riluttato lungo tempo a credere ad una tale impotenza. Egli si è dibattuto contro questo pensiero. Ma finalmente gli è stato giuocoforza di arrendersi all'evidenza. E costretto di confessare, suo malgrado, la dolorosa insufficienza del cuor suo, sapete voi che cosa ha fatto? Egli ha invocato in soccorso della debolezza del suo affetto, non dirò la forza, ma la legge, il pubblico potere, la magistratura del suo paese. Egli ha detto: Io sono debole, io sono incapace di amare durevolmente, profondamente. O magistrato, dal tuo seggio ascolta ciò che io dico a questa giovane di sedici anni, a questa vergine che io ho trascelto fra mille: *Voi sola e per sempre!* Ecco il mio giuramento. Accoglilo sotto le ali delle leggi; aiutami a mantenerlo. Quale confessione! Ah! io avrei amato meglio che la legge non intervenisse in cosa tanto intima e tanto delicata. Ma, poichè è necessario, venga pure, ricopra della sua protezione i due giovani che si amano, che si vogliono amare per sempre, e che ah, dolore! non si sentono di tanto capaci.

La legge è dunque intervenuta; ma ho da dirlo? essa è stata insufficiente. È stata debole, soggiungerò anzi, è diventata odiosa. Invece che il pubblico potere avrebbe dovuto proteggere il cuore contro la sua incostanza, è stato il cuore che ha obbligato la legge a sanzionare tutte le debolezze sue. Vi sono state leggi per autorizzare la poligamia, per acconsentire il divorzio, per consacrare tutte le debolezze o tutti i capricci del cuore, per spalancare la porta coniugale a tutte le ignominie ed a tutte le brutalità. Di tal forma che eziandio coll'appoggio della legge, il cuore si è trovato impotente a costituire veramente la famiglia, a collocarla nella unità, nella indissolubilità, nell'onore.

È stato dunque mestieri salire più in alto. Dovunque si è ai piedi degli altari che i giovani sono venuti a riparare quando hanno voluto fondare una famiglia. Si è a Dio che sono ricorsi per domandare la grazia di amarsi, di amarsi per lungo tempo, di amarsi per sempre, di portare in un cuore mortale un amore che non sentisse il peso del tempo.

Una grazia tale qui essi l'hanno ottenuta; ma con qual pena! Le false religioni hanno perduto la forza come le leggi. Certi altari hanno tradito come la magistratura. Perfino la vera religione, prima del tempo della sua piena potenza, ha dovuto fare delle concessioni alle contingenze del cuore. Quasi Dio affine di dimostrare quanto sia formidabile problema quel della creazione di una famiglia, abbia voluto riservare alla vera religione, ed alla religione giunta all'apogeo della purezza e della potenza, l'onore di elevare siffattamente il cuore, affinchè egli possa dire: *Voi solo e per sempre!*

Ora si è una tale antica ed universale esperienza che in oggi si vorrebbe smentire. Voi discacciate la religione, e stoltamente arbitrate di poter giugnere a creare una famiglia! Una famiglia! gran Dio un focolare domestico! un luogo dove si potrà amar sempre; dove reclinata la sera, dopo le fatiche, i dolori, i disinganni della vita, si potrà recare il proprio cuore affranto; dove si troverà un talamo onorato e culle felici! Ah! i pagani medesimi appoggiavano il focolare domestico all'altare; ed è mestieri vivere in tempi così agitati come i nostri sono, perchè sia caduto nello spirito di certi uomini il pensiero di far a meno di Dio in una intrapresa tanto formidabile. E perciò che cosa vediamo noi? Quante tristezze e quali disinganni! quante vittime trascinate all' altare e coronate di rose pungenti! quante catastrofi inaspettate, alcuna volta mescolate di sangue, di cui non vorrei che il racconto sordidasse queste pagine, e di cui appena oso permettermi il ricordo!

Voi senza dubbio avete trovato la famiglia troppo avventurata, il focolare domestico troppo puro, i costumi troppo santi! si è perchè si abusava, non è vero? della felicità di amarsi, di amarsi lungo tempo e senza nubi, che voi volete sbandeggiar Dio dalla famiglia! Ma Dio discacciato, gli angeli tutelari del focolare coniugale mandati via, che cosa vi rimarrà? Il cuore, voi dite. Sì, egli resterà, ma per essere la punizione vostra. Egli rimarrà colle sue debolezze e colle sue tempeste. E distrutta la famiglia, il santuario coniugale violato, il talamo disonorato dai più abbietti costumi, il cuore della donna affranto, i figli assenti, le culle vuote vi addimostreranno una volta di più che l'irreligione, come lo ha detto uno

dei vostri, non è atta che ad una cosa sola, « a spopolare il cielo e a rapire ogni incanto alla terra. »

II.

È dunque posto in sodo dalla testimonianza della storia, dall'esperienza di sei mila anni, che senza Dio il cuore è impotente a creare la famiglia, impotente a collocarla nella unità, nell'indissolubilità e nell'onore cristiano. Ora è da investigarne la causa; e per ciò conseguire, è da studiare la struttura intima della famiglia, o meglio, fa mestieri discendere nel cuore, analizzarne le leggi; avvegnachè la famiglia uscendo dal cuore, dal cuore che ama, le leggi costitutive della famiglia sono le leggi medesime del cuore nell'esercizio dell'amore.

Un giovane e leggiadro scrittore, pieno di delicatezza e di luce, un giorno diceva: « La prima legge dell'amore è la legge dell'andare innanzi, del progresso. Fin dal primo momento dell'esistenza sua, l'amore non può sussistere che alla condizione di ingrandire. È necessario che cresca, che si elevi, che si fortifichi a mezzo della gioia o della sofferenza, che si approfondisca a mezzo della felicità sua, e più sicuramente quaggiù a mezzo delle sue prove e dei sacrifici suoi: certo, che egli proceda innanzi (1). » Il giorno nel quale più non incede o s'arresta, egli decresce; e il giorno nel quale decresce, egli è spento.

Ed è questa una delle ragioni per le quali l'amore è raro sopra la terra. È la medesima sublimità sua che forma la sua impotenza. L'eroc-

(1) Enrico Perċyve

chè quale creatura, per quanto vogliate supporla meravigliosamente dotata di pregi, potrà conservare l'ardore di una tal fiamma? Io lo so, nella gioventù si arbitra di avere sulla propria fronte, negli occhi di che meritare una tale affezione; ed a sedici anni, a diciott'anni circondati di rose e di illusioni, si avvisa di poter crescere sempre più in grazia, in gioventù, in bellezza amabile; e quando si leggono negli antichi quelle cose ineffabilmente belle che hanno lasciato scritto intorno la fragilità delle cose; dove è detto che cadono i fiori, che le rose avvizziscono, e gli affetti del cuore dell'uomo ancor più presto delle rose, si hanno in conto di frasi vuote, di magnifiche ed inutili amplificazioni. Si è tanto giovane! tanto avvenente! si è sicuro di essere amato per sempre! Ma ah! non è necessario lungo correre di tempo, qualche fiata basta appena un anno per vedere quanto valga questo sempre. E questa bellezza riceve omaggi al di fuori, mentre già più nulla dice a colui che ieri gli giurava un amore eterno.

Ecco il vero problema del matrimonio. Voi per avventura divisate che il più difficile sia di contenere il flusso ardito dell'amore; no, sta nell'impedire il suo riflusso. Oh! non v'ha dubbio, è necessario di contenere l'amore, di determinargli dei limiti che non possa pretergredire, di renderlo casto e puro, posciachè tutto ciò che lo rende più puro, lo rende necessariamente più durevole, più profondo, più delizioso. In che, senza Dio, voi sarete radicalmente impotenti. Ma ciò che a mille doppi riesce più difficile, si è di sostenere il suo crescente avanzare, di alimentarne la fiamma per guisa che sempre si rinnovi.

Io ho letto tutti i libri dei vostri moralisti senza

religione, io li ho veduti tutti inquieti a motivo di questa legge di decrescenza, di questo riflusso spaventevole del cuore. Ma che cosa hanno escogitato? dove sono i loro rimedi?

Uno dice: « Se voi più non amate, si è a cagione che non avete abbastanza considerato, non avete abbastanza approfondito. Vi ha un eterno ringiovanimento nell'anima. Il tempo che sfronda una corona, un'altra ne intreccia; e dall'aurea chioma della gioventù ai bianchi crini del vegliardo, la bellezza cangia ma non scompare. » Sia. Tuttavolta, oh dolore! il flusso divino dura a stento un'ora; poi succede il riflusso, ed una volta cominciato, più non si arresta.

Io altri ascolto che dicono: « Voi avete il torto di non considerare che una creatura. Ponete mente a tutte. Considerate in esse la umanità. Una creatura ha delle macchie, delle ombre: l'umanità ne è immune. L'umanità è bella! » O sofisti! io non voglio farvi l'onore di confutarvi.

Tuttavia ecco i vostri rimedi. Fatta eccezione di questi, non rimane che l'amore libero. Ma che cos'è dunque l'amore libero se non la dolorosa confessione che voi siete tanto incapaci di contenere l'amore, quanto di alimentarlo? L'amore libero è l'amore abbandonato in balìa delle sue leggerezze, delle sue nausee, de' suoi capricci. L'amore libero è alla guisa del libero torrente, sulle rive del quale si asside impotenti, e che porta lontano lo spavento.

Ma non è ancora qui riposta la più alta confessione della vostra impotenza. Voi scenderete più basso; voi sarete tratti sino a disprezzare l'amore, sino agli scherni dello scetticismo e dell'immoralità. Dopo di aver esaltato l'amore e averlo collocato sugli altari, voi ne riderete come

di un sogno amaro; voi lo metterete sotto dei piedi come un idolo menzognero, e con ciò compirete di rovinare la famiglia, la quale non può vivere senza di quello.

Oh! per la pace del mondo, per la gioia del focolare domestico, non togliamo l'amore alla famiglia; perocchè se l'amore non è nella famiglia, egli sarà fuori; egli corromperà il mondo, invece di circondarlo d'incanto. Ma neppure togliamo Dio all'amore, perocchè non vi ha altri all'infuori di Dio che possa ad un tempo alimentarlo e contenerlo.

Da una mano egli protegge il focolare domestico, interdicendo perfino l'ombra d'uno sguardo; e quando l'ha di tal modo regolato, sottomesso, domo, oh spettacolo divino! egli solo può sorreggerlo grandeggiando nel suo cammino. La religione conduce il giovine ai piedi dell'altare, vi conduce del pa i la giovane; la fa prostrare e dire: Mio Dio, o sono giovane, io sono amata; ma io riconosco le miserie mie, e che non sono che alla guisa di un fragile fiore, incapace di essere amata sola e per sempre. O mio Dio, aprite le nostre anime all'eterno amore, dischiudendo gli occhi nostri all'eterna bellezza.

Allora la benda cade, e oltre questo splendore di fattezze che sì presto passa, l'occhio incantato scorge la bellezza vera: un'anima creata da Dio, riscattata da Gesù Cristo, collocata per un istante sopra la terra, e che porta già nell'interno santuario il Dio grande che l'ha creata per lui. Chi dirà quello che un tale sguardo comunica d'inesauribile alimento a giovani cuori? Chi dirà quanti ne ha protetto contro quegli scogli volgari, contro dei quali rompe l'amore che si era detto eterno? Può sopravenire l'età, alterarsi i

delicati contorni, il volto perdere il suo splendore, ma non già l'anima, che ingrandisce ogni giorno, e la cui bellezza sembra rutilare più viva a misura che all'eternità si avvicina. Di siffatta maniera si arriva alla morte, e sul limitare della tomba risovvenendosi della sposa della propria giovinezza, si può esclamare come un nobile e religioso vegliardo di questi giorni: « La nostra felicità durò quarantasette anni, e il nostro amore mai non degenerò in amicizia. »

Ecco la prima legge costitutiva della famiglia, perchè è la prima legge del cuore: un amore ognor crescente. Voi vi avvedete che questa legge è troppo elevata, troppo nobile, troppo bella nella sua idealità perchè si possa attuarla senza Dio e contro Dio.

La seconda legge ha il medesimo carattere, perchè nel cuore dell'uomo vi ha un secondo sogno, non meno bello, ancor più inattuabile, e senza del quale la famiglia non è meno impossibile. Osiamo esporre tutto il nostro pensiero: se nella famiglia non vi avesse che gioia, amore crescente, ciò potrebbe sembrare ancora una grande cosa, ma ciò è della terra. Avventuratamente vi ha il sacrificio, ed ecco ciò che la rende divina.

« Nel matrimonio, ha detto un illustre scrittore, vi ha altra cosa meglio di un contratto; sopratutto vi ha un sacrificio, o piuttosto, due sacrifici. La donna sacrifica ciò che Dio le ha dato d'irreparabile, ciò che forma la sollecitudine della propria madre, la sua prima bellezza, spesso la sanità sua, e finalmente quel potere di amare che le donne non hanno che una sol volta; l'uomo, dalla parte sua, sacrifica la libertà della sua giovinezza, quegl'incomparabili anni che più

non ritorneranno, il potere di consecrarsi a colei che ama che non si trova che al principio della sua vita, e lo sforzo di un primo amore per assicurarle la sorte gloriosa e dolce. Sono due nappi: nell'uno si trovano la bellezza, il pudore, l'innocenza; nell'altro un amore intatto, il sacrificio, la consecrazione immortale a colei che di lui è più debole: ed è necessario che tali due nappi sieno egualmente ricolmi perchè l'unione sia santa, e sopra di lei scendano le benedizioni del cielo (1). »

Ecco la realtà delle cose e l'atto austero che compiono gli sposi. A datare da quest'ora mille catene loro richiamano che più non sono liberi di sè, che si sono dati l'uno all'altro. Spesso nel mar fortunoso della vita cadono insieme colpiti dall'avversa sorte, e non di rado l'uno soccombe per l'altro. E il matrimonio che aveva cominciato sotto le ombre profumate dell'Eden, si consuma spesso sopra una croce.

Ecco il secondo scoglio contro cui rompe l'amore che pretende far di meno di Dio. Ah! io non vorrei dir male del cuore dell'uomo. Nulla vi ha che sia più bello. Egli balza in petto alla sola parola di sacrificio. La generosità lo rapisce. Tuttavia questo cuore, questo grande cuore, come impiccolisce in certe contingenze! Chi è che non si stanca di soffrire? chi è che, guadagnata l'erta di questo Tabor dove si sacrifica nell'amore, non ha aspirato a discenderne? Tutti noi portiamo nel cuore una piaga vergognosa; è l'impotenza di sacrificarci per lungo tempo persino per coloro che maggiormente amiamo.

È da ciò che provengono, dopo alcuni anni di matrimonio, quei sordi dissapori, quelle dissen-

(1) Ozanam, *Della Civiltà nel secolo V*, Lez. XIV, Le donne cristiane

sioni che non si sanno dissimulare neppure in pubblico, quel freddo glaciale, e finalmente quella catena greve sotto il cui peso si soccombe. Quanto non fu grande l'amore onde si era amati! Ed ora più non si vale a sopportarsi! Perchè? perchè non si è saputo sacrificarsi.

E voi arbitrate che Dio discacciato dalla famiglia, meglio accetterete il sacrificio! Io lo concedo, alcune anime belle, alcuni cuori più simpatici resteranno fedeli l'uno all'altro, come quelle due colonne di marmo bianco che rimasero in piedi ed unite in mezzo alle rovine del Foro; ma per altro non saranno all'infuori di eccezioni, e ognor più amara renderanno la desolazione generale.

Ora, dove il mondo non reca che rimedi inefficaci e scipite arguzie, la religione meglio adopera; vi arreca una forza. Ella colloca davanti allo sguardo di coloro di cui benedice il matrimonio un ideale austero, ma in pari tempo mette nella loro volontà la potenza di giungervi. Quest'amore che è sul nascere, ella lo prende fra le sue mani, e ne fa una permanente realtà. Quel *sì* tanto solenne, così augusto, così fuggevole, lo eleva alla dignità di sacramento; cioè, che diventa, per la volontà di Dio, la sorgente viva, misteriosa, non interrotta della forza necessaria all'attuazione sua. Ora si mettino pure questi giovani per gli aspri sentieri della vita, essi daranno del piede nelle spine, l'affanno scroscierà sul loro capo; giammai al di sopra del loro coraggio. Una forza inesauribile non cesserà mai di mantenerli all'altezza dei loro doveri. L'ordine, la pace, l'accordo, l'amore, sempre regneranno sotto il loro tetto, perchè se qui è la croce, del pari vi è l'unzione di Dio.

Oh quanto vi compiango, voi che più Dio non volete nei vostri amori! Non perciò canserete il sacrificio; solo vi renderete inetti a compierlo. Io vi prenunzio tristi giorni: dissensioni, querele; e, chi sa forse? tragedie o commedie sanguinose, come quelle che tuttodì attristano i pubblici diari. È un calvario che gli sposi cristiani certamente non vi invidieranno.

Ma ciò non è tutto. Non abbiamo ancor finito di vedere le grandi leggi della famiglia, e l'impotenza assoluta del cuore di adempierle senza il soccorso di Dio, oh! no. Il padre, la madre, supposta anche l'unione più intima, non sono ancora la famiglia, perchè ciò non è ancora tutto il cuore. Sopra il tronco unito del padre e della madre non tarda a sbucciare un fiore: è il fanciullo. Ho detto un fiore, od una spina? Non cale, in ogni caso è sempre l'oggetto del più nobile orgoglio, della gioia più squisita; ma egli è altresì, per un padre degno di questo nome, per una vera madre, la più dolorosa di tutte le sollecitudini.

Sì, questo piccolo essere dall'istante che fa la sua apparizione, non apre solamente il seno della propria madre, ma ammacca ancora la fronte del proprio padre, opprimendolo sotto il peso della più grave responsabilità.

Almeno bastasse di vigilare alla conservazione della sua sanità, allo sviluppo della sua vita di mezzo a tanti pericoli. Ma no, ch'egli ha un'anima immortale. Bisogna pertanto elevarlo, infondergli la dignità, l'onore, la purità, la tenerezza, la fede; bisogna inspirargli il rispetto di se medesimo nell'amore di Dio e degli uomini.

E se per avventura accadesse che egli venisse meno, se l'infuriar delle tempeste, così violente a' giorni nostri, facesse curvare il suo debole

stelo, fa d'uopo allora levare la voce, avvertirlo, raddrizzarlo; e supposto che opponesse resistenza, e traboccasse nel disonore, bisogna gemere, piangere, dalle viscere lacerate mandare un grido che salga fino a Dio affin di salvarlo.

E voi arbitrate che senza Dio potrete compiere così formidabili offici! Ma se voi non credete nè in Dio, nè nell'immortalità, neppure nell'esistenza dell'anima; se il vostro figlio non è, agli occhi vostri, che un po' di materia casualmente aggregata e destinata al nulla, quale sollecitudine prenderete voi per le cose eterne che lo riguardano?

Oh! no, voi non sarete il padre dell'anima dei vostri figli. Ahimè! voi non sarete neppur padre! La fecondità, questa terza legge del cuore e della famiglia, voi la eluderete con un sofisma; la paternità, il più eccelso onore della vita, voi la getterete siccome un peso.

Voi non avrete figli; o non ne avrete che un solo per trasmettergli il vostro nome e i vostri beni; figlio malamente allevato, adulato, viziato, precisamente perchè egli è solo; vostro tiranno nella verde età, amico vostro insolente nella giovinezza, vostro dolore, e forse un giorno vostro disonore!

Di siffatta maniera voi espierete il vostro delitto di aver voluto far di meno di Dio. Voi non fonderete famiglia, e se una ne fonderete, sarà per vostra punizione. E questa famiglia segnata a dito dai vecchi, indicherà alle future generazioni ciò da cui devono guardarsi per la felicità loro, come quegli avanzi raccolti fra gli scogli, i quali si schierano sul lido del mare per additare ai vascelli che fanno vela i luoghi dove si corre pericolo di naufragare.

III.

Del resto l'esperienza non è più da fare; la medesima è stata splendida. Appena l'irreligione ha soffiato in Francia, che si è visto il vincolo coniugale cadere a brani da ogni parte. I medesimi colpi che rovesciavano gli altari facevano vacillare i domestici focolari, come alberi gemelli che hanno la medesima scure alla radice. Dopo i grandi signori del decimosettimo secolo, che ancorchè riconoscessero la santità del vincolo coniugale, nella pratica però lo disprezzavano sino a domandare posti d'onore per il frutto dei loro adulterii; dopo i sofisti del secolo decimottavo, che, dando un passo più innanzi, attaccarono lo stesso vincolo coniugale, e che, abbassando la famiglia al livello di quella delle bestie, dichiaravano che il matrimonio era cosa passeggera, affare di necessità e di convenzione, formato per la nascita dei figli, e che scompariva con essi (1); dopo questi due assalti, tanto formidabili, sono venuti i legislatori, figli di sofisti, che ne hanno compiuta la rovina.

Si arrossa ascoltando giureconsulti, come Cambacérès, dichiarare *che la volontà degli sposi costituisce la sostanza del matrimonio*, E CHE PER CONSEGUENZA IL MUTAMENTO DI QUESTA VOLONTÀ NE OPERA LA DISSOLUZIONE;

Deputati relatori della legge del 1792 dichiarare che hanno accordato la più grande estensione alla facoltà del divorzio, *a causa della natura del matrimonio, che ha per base princi-*

(1) *Contratto sociale*, capo II.

vale il consentimento degli sposi, e PERCHÈ LA LIBERTÀ INDIVIDUALE NON PUÒ GIAMMAI ESSERE ALIENATA D'UN MODO INDISSOLUBILE PER FORZA DI ALCUNA CONVENZIONE;

Altri deputati dichiarare che non vi hanno figli illegittimi, per la ragione che non ve ne hanno di legittimi; e che per conseguenza sono da incoraggiare con ogni mezzo le unioni frutto di un tenero sentimento (1);

Delle leggi finalmente precedute da considerando, come i seguenti: « L'assemblea nazionale considerando quanto importi di *far godere* ai Francesi la facoltà del divorzio che risulta dalla libertà individuale, *di cui un impegno indissolubile sarebbe la perdita*; considerando che già molti sposi non hanno aspettato, *per usufruire* dei vantaggi della disposizione costituzionale, giusta la quale il matrimonio *non è che un contratto civile*, che la legge abbia regolato il modo e gli effetti del divorzio, decreta che vi ha urgenza (2). »

Potevasi per avventura far conoscere con termini più eloquenti, che, dopochè l'irreligione soffiava sopra la Francia, si sentiva di non essere più capaci di osservare le sante leggi del matrimonio?

Il divorzio fu dunque proclamato. Vi si precipitò a capo basso. Fu un' irruzione, come all'apertura di una porta di carcere. Solo a Parigi nei ventisette mesi che seguirono la promulgazione della legge, i tribunali pronunciarono 5994 divorzi!

(1) Opinione del deputato Chabot nella stessa discussione.
(2) Legge del 20 settembre 1792. Sono degne di nota le parole: GODERE *della facoltà del divorzio*... USUFRUIRE *dei vantaggi della disposizione costituzionale*... Si direbbe che concedendo il divorzio la legge promette la felicità... Triste sintomo dello stato dei costumi a quell'epoca.

Egli è vero che i nostri costumi non hanno patito per lungo tempo una tale vergogna. La Francia ha rigettato il divorzio con avversione. Ma cassato dal codice, di presente sussiste ancora nel suo spirito. Il divorzio legale è scomparso; resta il divorzio clandestino. Ad ogni istante lo si ridomanda colla stampa. Ed in aspettazione si vedono moltiplicarsi in mezzo a noi non solo le separazioni di corpo e di beni, appena conosciute nell'antica Francia, ora così numerose e più scandalose che non presso alcun altro popolo, ma queste famiglie di contrabbando che pullulano nelle grandi città, e che hanno prodotto per effetto che la nascita dei figli illegittimi è a Parigi nella proporzione di uno a tre.

Mentre però che i legislatori, cedendo da una parte alle suggestioni dei sofisti, e dall'altra al torrente del mal costume scolpivano sulla fronte del decimonono secolo le stimmate del divorzio, essi crearono, tratti dal medesimo movimento di spirito, una novità in apparenza innocua, ma che doveva esercitare sui costumi una influenza fatale.

Io non sono di coloro che avvisano che in sè *il matrimonio civile*, cioè il matrimonio celebrato davanti allo Stato prima o dopo il matrimonio religioso, sia assolutamente da condannarsi. Io trovo affatto naturale che lo Stato abbia cognizione di un contratto tanto importante, e che i suoi magistrati ne stendano l'atto, poichè sono incaricati di vigilarne le conseguenze. Ma questa innovazione si sarebbe dovuta fare da *cristiani*, e non da *rivoluzionari*. La società non avrebbe mai dovuto cominciare dal dichiarare, che *il matrimonio non è se non un contratto civile;* neppure dire agli sposi: *Voi siete pienamente*,

perfettamente maritati in forza della mia semplice dichiarazione; ciò che è falso, avvegnachè per i cattolici qui non vi abbia alcuna specie di matrimonio. In peculiar modo sarebbe stato necessario prendere delle cautele, perchè mai, in nessun caso, il matrimonio civile fosse disgiunto dal matrimonio religioso senza la volontà espressa delle due parti; perocchè, nel caso contrario, vi ha un attentato alla libertà di coscienza d'una di esse, e un'insidia tesa alla sua buona fede. Inoltre non si sarebbe dovuto offrire alle masse l'esca di un concubinato legale, d'un matrimonio senza altare e senza religione; ed in questo movimento pericoloso che le spinge a far di meno di Dio per gli atti più importanti della vita, non era conveniente aggiungervi il peso della pubblica potestà.

Adoperando di siffatta maniera si è indebolita in molti la vera nozione della santità del matrimonio; si è preparata la sua dissoluzione, riducendolo a semplice contratto civile, come i contratti di vendita e compera, rescindibili per volontà delle parti; e maggior male si sarebbe cagionato se la Francia, malgrado le apparenze, non fosse cristiana sino nel fondo delle viscere, e se i suoi costumi non valessero meglio delle sue leggi.

Una semplice modificazione torrebbe di mezzo siffatti inconvenienti. Sarebbe che il matrimonio civile avesse luogo non più *prima* della benedizione nuziale, ma *dopo*. Benedetti da Dio, i giovani sposi si presenterebbero dopo uniti sotto lo scudo protettore della religione, al sindaco per far regolare le condizioni civili del loro matrimonio. Il sindaco non dovrebbe procedere a quest'atto se non dopo che si fossero presentati

all'altare di loro scelta. La società avrebbe certamente il diritto di pretenderlo, e potrebbe, in cose tanto gravi, non ammettere al beneficio del contratto civile se non coloro che avessero accettato il vincolo religioso. Che se, spingendo alle ultime conseguenze il rispetto alla libertà, ella acconsentisse di maritare civilmente coloro che niuna religione riconoscono, almeno non potesse farlo che in base a dichiarazione firmata dalle due parti, e dove entrambi dichiarassero che essi intendono di fondare una famiglia senza il soccorso di Dio.

Una tale riforma è già stata proposta da eminenti giureconsulti. Sarebbe degno dei magistrati e dei deputati cristiani dei nostri giorni di appoggiarla colla loro autorità, e di ottenerne da cui spetta l'attuazione (1).

IV.

Ma ciò non è che la prima piaga della famiglia tocca dalla mano dell'irreligione. I veri osservatori additano ben altri disastri. Non è solamente il vincolo coniugale che si indebolisce e si spezza sotto questa influenza micidiale; ecco l'autorità paterna che alla sua volta scompare. La medesima, se non distrutta, è profondamente alterata. Tutti ne levano lamenti; si cercano rimedi. Ma io non trovo sempre in coloro che agitano questa formidabile questione tutta la lucidezza che bramerei. Molti additano la piaga dove

(1) V. l'opera del signor Sauzet: *Il matrimonio civile e il matrimonio religioso,* in cui con forbito stile e forza di raziocinio l'autore passa in rassegna tutte le obbiezioni contro il matrimonio civile tal quale sussiste in Francia, e accenna in pari tempo alla necessità di una riforma che operi nel dominio stesso delle leggi la riabilitazione del carattere religioso del matrimonio.

non è; ben pochi conosco che la additino dove essa è veramente.

Ciò che ottenebra questa grande quistione in certi spiriti, si è che l'autorità paterna in questo momento mentre va trasformandosi va pure in decadenza.

Che nel secolo decimonono si sia operata una modificazione profonda nei rapporti dei padri e dei figli, e, diciamolo pure, una trasformazione felice, ciò è fuor d'ogni dubbio. L'antica famiglia greca e romana, o, se meglio piace, la feudale ed aristocratica, nella quale il padre è tutto, dove non è solamente padre, dove egli è padrone e magistrato, dove è il solo uomo che i pubblici poteri riconoscono, ed in nome dei quali egli governa la moglie ed i figli; un tal genere di famiglia più non esiste. L'aura democratica l'ha via portato. E se non vi avesse che ciò, io non muoverei gran fatto lamento.

« Io non so dice il signor di Tocqueville, se, a ben considerare, la società perda in un tal cangiamento. Ma io sono indotto a credere che l'individuo vi guadagna. Io sono di parere che a grado che i costumi e le leggi divengono più democratici, i rapporti dei padri e dei figli diventano più intimi e più dolci; la regola e l'autorità vi si incontrano meno; la confidenza e l'affezione vi sono spesso più grandi, e sembra che il vincolo naturale si restringa, mentre si allarga il vincolo sociale. » Il signor di Tocqueville soggiunge: « Basta, per recar giudizio circa la differenza dei due stati sociali intorno a questo punto, di percorrere le corrispondenze domestiche che le famiglie aristocratiche ci hanno lasciate. Lo stile ne è sempre corretto, cerimonioso, rigido, e così freddo, che il calore naturale del cuore appena

può farsi sentire attraverso le parole. Presso i popoli democratici domina, per vece opposta, in tutte le parole che un figlio rivolge al proprio padre, alcunchè di libero, di famigliare, di tenero ad un tempo, che fa conoscere di primo tratto che nuovi rapporti si sono stabiliti nel seno della famiglia. »

Ecco la trasformazione; la medesima è sensibile. Se dunque altro cangiamento non fosse intervenuto nell' organizzazione generale della famiglia nel secolo decimonono, io non sarei assalito da timore, e sopratutto non è a questa parte che io rivolgerei lo sguardo per trovare un rimedio. Sventuratamente non è solo una modificazione dei rapporti tra padri e figli, una trasformazione dell' autorità paterna; vi ha di più una vera decadenza. L'autorità paterna scompare. L'irreligione l'ha ferita a morte, e ciò in due modi.

Sono tre secoli che l'irreligione ha abbracciato il partito dei figli contro i padri; cioè dell'indipendenza contro l'autorità; del capriccio e della pigrizia contro l'esperienza; con altre parole, il partito dei grandi abusi contro i piccoli. Non vi hanno declamazioni, lazzi, che non si sieno permessi per stigmatizzare gli abusi della paternità; e la penna dalle mani del letterato e del poeta passando in quelle del legista, non vi hanno restrizioni colle quali non siasi tentato di circoscrivere il potere paterno. Dopo di che due linee inserite nel codice hanno sanzionato la sua decadenza:

1° Negazione del diritto nel padre di disporre dei proprii beni a favore de' suoi figli; di distribuirli loro come vuole, giusta la sua predilezione, la sua esperienza.

2° Proclamazione del diritto dei figli sopra i beni del padre, diritto assoluto, inalienabile, ed eguale per ciascuno.

Perciò i beni del padre appartenendo di diritto ai figli, il padre non è più che un usufruttuario; ben presto un impaccio, e, ciò che è peggio, un ostacolo. Arrivi una certa età, e penetri nel popolo l'idea che egli vive troppo a lungo, e cinicamente lo si getterà sul lastrico. Nelle classi elevate le forme sono meglio conservate; ma spesso i pensieri non sono punto migliori.

Ecco un primo motivo di decadenza. Che dire poi quando il giovane si gitta al male, sprofonda in debiti, sparnazza nel giuoco, nel bordello, disonora il proprio padre? Conviene che questi soffra in silenzio. Egli potrà certamente far annunciare sopra i giornali che egli non pagherà i debiti del signor suo figlio. Questi se ne riderà. Sapendo di non poter essere diseredato, egli computerà gli anni che restano da vivere al padre suo, e anticipatamente egli impegnerà la sua eredità nelle mani di usurai. A grande stento, con alte protezioni, in alcuni casi rari, il padre potrà farlo imbarcare sopra un vascello. Ma è un rimedio estremo. Un anno, due anni trascorrono; il giovane fa ritorno, qualche volta più malvagio che non sia partito. E al povero padre non resta che trangugiare in silenzio la vergogna.

E vedete stranezza della legge! Questa ha spogliato il padre di tutta la potestà sua quando trattasi di compiere i doveri suoi; glie l'ha renduta quando più non trattasi che di soddisfare le sue passioni. Questo padre che nulla può dare a'suoi figli, che è egualmente impotente di fronte ai vizi dell'uno quanto alle infermità ed alla

povertà dell'altro, egli conserva intatta una certa libertà, quella di rovinare i suoi figli, anche i migliori. Gli resta un potere, quello di vendere i beni proprii, di consumarli in lauti banchetti, di giuocarli alla borsa, o di dilapidare in luoghi di cattiva fama il patrimonio de' suoi figli. Ecco una moglie, delle giovani figlie travolte nella miseria. La legge guarda e passa. Essa non ha nulla a dire. Tutto è perfettamente legale.

Così dunque non vi ha solamente modificazione, trasformazione nei rapporti tra padri e figli nel secolo decimonono, vi ha decadenza. La paternità è spodestata; spodestata presso i piccoli e i poveri con cinismo; spodestata presso i grandi ed i ricchi con un apparente rispetto; ma finalmente decaduta e spodestata dovunque. È l'opera della rivoluzione, ma della rivoluzione inspirata dall'irreligione.

Tuttavia, osiamo dirlo, le ferite che la paternità ha ricevuto sono nulle a confronto di quelle che ha arrecato a se medesima. È stata spodestata; ma essa la prima si è strappata la corona di capo.

Si è strappata la corona di capo perdendo la fede.

Da se medesima si è sbandeggiata da questo augusto santuario, da questo regno delle anime che si chiama una famiglia. « La famiglia, il focolare domestico, diceva con tristezza un libero pensatore, è l'asilo dove tutti noi vorremmo, dopo tanti sforzi inutili e illusioni svanite, poter riposare il nostro cuore. Stanchi ritorniamo al focolare domestico, ma vi troviamo per avventura il riposo? Non già; perocchè di quali cose c'intratterremo? Di cose che tocchino il cuore: di religione, dell'anima, di Dio? No; provatevi a

pronunciare una parola intorno a siffatti argomenti, seduti a mensa, al vostro focolare, durante la cena; voi vedrete la madre scuotere il capo; la moglie contraddire; la figlia, pur tacendo, disapprovare. Esse sono da un lato della tavola, voi dall'altro. » Sì, ecco la triste posizione che vi siete creata quando rinunciaste ad ogni religione e più non adempiste ad alcun dovere verso Dio. Voi vi siete scomunicati dalla famiglia.

A' tempi ne' quali la paternità non aveva per anco perduta la sua aureola, era cosa soddisfacente insegnare che nell'interno del focolare domestico l'uomo era ad un tempo sacerdote, re, profeta: sacerdote per prendere nelle sue mani e offrire a Dio, associati a' suoi i voti, le preci della moglie e de' figli; profeta, per prevedere negli ammaestramenti del passato, negli avvenimenti del presente, i segreti dell'avvenire, e per spiegarli alla moglie sua più giovane di lui e a' figli che sarebbero nati; re, per dirigerli tutti con lui verso l'eternità. Ecco ciò che è lo sposo, il padre nei disegni di Dio. Ed è ciò che forma l'amara desolazione delle nostre odierne famiglie, dove l'uomo è venuto meno; dove egli non è più sacerdote, poichè più non prega; dove non può essere profeta, poichè nulla credendo, non ha più il senso delle cose divine ed umane; e dove, per una conseguenza spaventevole, egli ha la coscienza che non può essere re; perocchè di qual guisa potrebbe dirigere la propria famiglia, ignorando ad un tempo e il punto di partenza e il punto di fermata? Meraviglierete se la moglie rattristata, inquieta della vostra nullità religiosa, avvedendosi che ella non potrebbe nelle cose dell'anima nè domandarvi un consiglio, nè proporvi un dubbio; in questa solitudine della

coscienza che le rende tanto greve il peso della maternità, la nobile sollecitudine dell'avvenire eterno de' figli suoi, meraviglierete, dico, che la moglie siasi recata ai piedi degli altari per cercarvi quella direzione che in molte cose avrebbe dovuto trovare in voi, e che voi siete inetti a darle?

Io faccio dunque voti sinceri perchè i magistrati, i giureconsulti, i deputati cristiani adoprino a restituire al padre l'autorità che gode appresso tutti i popoli liberi. Io sono convinto che è da operare in questo senso una seria revisione delle nostre leggi. Ma quello intorno a cui io ho una convinzione più profonda ancora, si è che tutto ciò a nulla approderebbe se il padre non diventa degno di rispetto, diventando nuovamente cristiano. Restituitegli quanti diritti volete, anche il diritto assoluto di testare; se egli non ricupera la fede, se egli non comincia dall'onorare il primo *la Paternità che è nel cielo,* egli non ricingerà mai la sua corona. E non sto peritoso di affermare, che se egli ricuperasse il diritto di testare senza ritornare alla fede, egli non sarebbe più solamente decaduto, ma diventerebbe odioso.

Non dimentichiamolo: sono stati i padri empii del secolo decimottavo, che armati del diritto di testare, ed abusandone, hanno reso possibile questa spaventevole reazione contro l'autorità paterna, di cui il nostro codice porta la traccia profonda, e che ha permesso ad un deputato di dire, al principio di questo secolo, fra gli applausi di un'assemblea francese: *La potestà paterna più non esiste!*

V.

Ma mentre il padre colle proprie mani si strappava di fronte la corona perdendo la fede, e più non essendo nè potendo essere, se non nelle cose d'ordine inferiore, la guida, il direttore della propria moglie e de' figli suoi, egli si spodestava di fronte alla moglie di un altro modo. La sterilità volontaria dei matrimoni è non solamente la rovina delle nazioni, è la tristezza acuta e permanente del focolare domestico. L'uomo vi perde il rispetto nell'amore, la riserva, il pudore, la dignità, il prestigio. Egli ferisce a morte la sua compagna in ciò che la medesima ha di più delicato. Egli la umilia. Egli le impone un abbassamento, che un solo ordine può farle subire. La medesima non vi arresta il pensiero che costretta da spavento e da ribrezzo. Soventi fiate qui finisce l'amore dove ha avuto principio l'abuso.

Del resto non sono queste le sole conseguenze di questa infrazione delle leggi essenziali del matrimonio. Mentre siffatta piaga compie di esautorare il padre agli occhi della sua compagna, fa scendere in basso questa, ma in altro modo. « Nell'ordine fisico i medici osservatori vi riscontrano la causa per la moglie d'uno stato infermiccio, che non ha riscontro nei paesi dove i matrimoni fecondi sono tenuti in onore. Nell'ordine morale le conseguenze della sterilità sono ancora più deplorabili. Private durante la stagione più bella di loro esistenza delle funzioni loro assegnate dalla natura, le mogli che non sono sottomesse ad un lavoro forzato, ca-

dono in una specie di ozio che la loro immaginazione attiva non può sopportare; le medesime si industriano a crearsi fuori del focolare domestico occupazioni futili, si abbandonano in preda a tutte le follie di un lusso insensato (1). » Ecco la terza piaga della famiglia senza Dio. Per il momento io non parlo intorno ai risultati sociali che sono il portato della sterilità dei matrimoni: vale a dire la spopolazione crescente della Francia e il suo abbassamento in mezzo agli altri popoli. Tale quistione sarà discussa più innanzi.

Certo io tengo nel miglior conto di qualunque altro la triste situazione che le circostanze economiche di questo secolo e le prescrizioni legali del nostro codice hanno creato ai capi di famiglia. Situazione non solamente triste e dolorosa, ma falsa, sconosciuta nelle età precedenti, creata da una rivoluzione empia ed utopista, e da cui procedono tre malanni in un tempo: l'indebolimento della patria, il disagio d'una moltitudine di giovani famiglie, e l'abbandono dalla maggior parte degli uomini dei loro doveri di cristiani.

Che moralisti leggieri di spirito o assoluti e fanatici tengano in niun conto una situazione tale; sia con bene. Ma non è men vero che in ciò è riposto il grande problema religioso del secolo decimonono. I più forti pensatori ne sono preoccupati. Niun dubbio poi che alcuna riforma morale sia possibile, fino a che una così grave quistione non sarà sciolta.

La religione, è vero, può molto in siffatte cose, ma dessa non può tutto. Non si impone l'eroismo a dieci milioni di uomini. Perciò, benchè gl'Inglesi e gli Americani sieno popoli eminente-

(1) Le Playe, *La Riforma sociale,* t. II. La famiglia, pag. 322.

mente religiosi, non hanno fatto capo solamente alla religione per sciorre un tal problema. I nostri padri hanno adoperato della guisa medesima. Essi avevano creata una moltitudine di istituzioni colle quali la società accorreva in aiuto della religione. Mentre questa domanda la fecondità dei matrimoni, è necessario che quella la renda possibile.

Tali leggi, tali istituzioni, una rivoluzione ancora più dissennata che colpevole, le ha seppellite. La medesima vi ha sostituito un regime di successione di cui meraviglia l'Inghilterra e l'América: inspirato da un amore cieco dell'egualianza (1), che tutto rende vitalizio (2), che obbliga la famiglia a distruggersi e a ricostituirsi ogni vent'anni (3), dove i figli sono una difficoltà per il padre (4), dove non si sa che cosa fare dei vedovi e dei vecchi (5), e che ha prodotto tutti i vizi da cui sono maculate in oggi le famiglie, in peculiar modo la sterilità del matrimonio.

Cosa singolare, e che mette in sodo quanto è stato detto! Questa triste piaga, sconosciuta perfino al secolo decimottavo, è di già comparsa un'altra volta, alla caduta dell'impero romano, ed essa era il prodotto di un riprovevole regime municipale, e di una organizzazione più riprovevole ancora delle leggi fiscali. Essa ricompare a' giorni presenti, ed è del pari il prodotto di un assurdo sistema di successione. D'onde si può inferire con ogni certezza che nessuno sforzo religioso arriverà a cicatrizzare una tal piaga, finchè la legge non sarà modificata.

(1) E. About, *Il Progresso,* 1 vol. in-8, 1864, pag. 295.
(2) Renan, *Questioni contemporanee,* 1 vol. in-8, Parigi 1868.
(3) Portalis, *Discussione del Codice di Napoleone in seno al Consiglio di Stato,* Jouanneau e Solon, t. II, pag. 126. (4) Renan.
(5) Troplong, *Trattato delle donazioni,* t. 1, pag. 11.

È mestieri adunque di pensarvi seriamente. Avvegnachè colla sterilità volontaria altri vizi sieno comparsi: negli uni l'abitudine funesta dei matrimoni contratti in vista del danaro, la preoccupazione esclusiva per la dote, e le spudorate speculazioni sulla morte vicina degli zii, delle zie, ed alcune volte dei padri e delle madri, a cui si è attribuito la nomea di *speranze;* negli altri l'abbandono del matrimonio, e per conseguenza l'importanza sempre più considerevole accordata alla donna senza marito; in tutti e dappertutto « la distruzione dello spirito di famiglia, l'annientamento dell'autorità paterna, la rovina periodica delle famiglie e delle industrie, colpite dalla legge di divisione, lo sminuzzamento indefinito delle ricchezze come degli individui (1). »

Già gli uomini più eminenti cominciano ad impensierirsene; perocchè la spaventosa macchina che tutto riduce in polvere procede nel suo movimento. Il signor Troplong giureconsulto, antico presidente del Senato; il signor E. Pinart magistrato, antico ministro per le cose interne; il signor Le Play ed altri cercano un rimedio; e senza disconoscere la necessità della religione, assegnando anzi alla medesima una gran parte, essi avvisano giustamente che si è in una savia riforma del nostro stato sociale che questo rimedio deve essere trovato. Essi domandano che non si ritorni già al diritto di primogenitura e ai privilegi dell'antico regime, ciò che produrrebbe degli abusi, ma ad una prudente estensione della libertà di testare, alla soppressione della divisione forzata, ad una considerevole diminuzione dei diritti di successione

(1) Lanfrey, *Storia di Napoleone I,* t. II, pag. 128.

e delle spese fiscali, finalmente ad un saggio rimaneggiamento delle leggi che hanno riferenza alla proprietà ed ai modi di trasmetterla. Noi mettiamo fede che magistrati, giureconsulti cristiani, non potrebbero rendere un servigio più segnalato alla Francia, alla religione, alle famiglie ed alle anime che convergendo su questo punto tutti i lumi del loro intelletto e lo zelo della loro fede. Trattasi dell'avvenire della religione in Francia.

Ma domandando un migliore organamento sociale, non abbiamo bisogno di proclamarlo tant'alto, tutti questi uomini lo hanno fatto prima di noi, esso non basterà. Anche in migliori condizioni legali ed economiche rimarrà fermo che l'educazione di una numerosa famiglia è un peso grave, e che non vi ha che la religione, la confidenza in Dio, l'abbandono fra le braccia della Provvidenza, il sentimento della santa missione della paternità che possano far accettare da tutti la santa e completa fecondità del matrimonio.

VI.

Si è un tale stato generale di disagio, quelle dissensioni sorde tra sposo e sposa, quelle collisioni continue di coscienza che hanno fatto cadere in alcuni il pensiero, che dappoichè gli uomini più non hanno religione, se le donne pure non ne avessero, forse si troverebbe l' unione degli animi e la pace del focolare domestico. Ma basta un semplice colpo d'occhio per vedere che essi non riusciranno in simile intrapresa; perocchè essi vengono a dar del capo non già contro una convenzione sociale, od un pregiu-

dizio di educazione, che sarebbe nulla; ma contro le leggi eterne della natura umana. E d'altra parte egli è di sfolgorata evidenza che ove riuscissero, sarebbe il complemento della rovina.

Apriamo la Bibbia, il vecchio libro delle origini insegnate da Dio, accettate e consacrate dall'umanità. La medesima ci insegna ciò che è la donna, perchè è stata creata, e se è la facil cosa che viva senza Dio e senza religione.

Quando Dio ebbe creato l'uomo, dice la sacra Scrittura, egli guardò a lui, e tocco il cuore di compassione alla vista della sua solitudine, egli pronunciò questa parola, una delle più tenere che sieno cadute dalle sue labbra: « Non è bene che l'uomo sia solo: facciamogli una compagna simile a lui, che possa servirgli di *aiuto: Faciamus ei adjutorium simile sibi.* »

Ecco la missione della donna. La medesima è stata creata per *aiutare* l'uomo. Ed aiutarlo in che? Ah! ne' suoi lavori, nelle sue angosce. È così acerbo il dolore quando si soffre soli! Ah! nelle proprie gioie, nei sogni di felicità. Si gode sì poco quando si gode da soli! E siccome l'uomo non è stato creato per la terra, ma per il cielo; siccome Dio ha collocato in lui colle celesti speranze, degli slanci e desiderii sublimi; siccome egli non deve che attraversare questo mondo tristo, e andare al cielo; ah! sorreggerlo in questo cammino, condurlo all'eternità, andarvi con lui, ecco perchè la donna è stata data all'uomo: *Adjutorium simile sibi.*

Si scorge la verità, la grave bellezza di questo punto di vista quando si ricorda la parola che era risuonata sulla culla dell'uomo: *Coltivi egli la terra, la domini; imperi sopra gli animali della terra, gli uccelli del cielo, e sino ai pesci*

che guizzano nel fondo del mare. Ma, gran Dio! se l'uomo dimenticasse per avventura il suo fine! Curvo sulla terra per irrigarla e fecondarla, se questa terra così bella gli nascondesse il cielo! se sotto il pondo della vita, il suo spirito si ottenebrasse e si materializzasse! Diamogli un angelo dell'eternità, un apostolo, un evangelista, un dottore tenero, persuasivo, amabile, che sappia sempre custodire in un cuore creato per ciò, il gusto, il bisogno, il vivo sentimento delle cose divine. « Quando Dio, vinto dall'affetto per l'uomo, la sua creatura più perfetta, determinò di fargli un primo dono, nell'amor suo infinito gli diede la donna. L'uomo fu il signore del paradiso, la donna ne fu l'angelo (1). »

La caduta che ha menato tante rovine nell'ordine della creazione, nulla ha cangiato di questo armonioso disegno. Benchè appena creata, la donna sia stata infedele alla missione, ed abbia usato del dolce ascendente che Dio le aveva accordato sul cuore dell'uomo per rimuoverlo da Dio e dall'eternità, Dio, severamente punendola, non le tolse la sua missione Ella continuò ad essere *l'aiuto*, il sostegno dell'uomo. Ah! quando mai ne sperimentò più vivo il bisogno? La terra divenuta fredda, tristo il mondo; Dio si cela. È l'ora del peccato, dell'errore, di tutti i mali. Deh! che l'uomo non perda la sua compagna, il suo appoggio, più caro ancora nei giorni del dolore, più necessario nell' ora delle tenebre! « Essi lasciano insieme la risplendente dimora, col piè vacillante, col cuore costretto d'angoscia, cogli occhi inondati di lacrime; insieme hanno attraversato i secoli, stretti per mano, ora resi-

(1) Donoso Cortes, *Discorso sopra la Bibbia.*

stendo alle tempeste, ora lasciandosi trasportare sul mare della vita allo spirare della fortuna meno avversa. Dio colpendo l'uomo prevaricatore colla verga della sua giustizia, chiudendogli le porte del soggiorno delizioso che aveva preparato per lui, Dio, nella sua misericordia, volle lasciare al colpevole alcuna cosa che gli potesse ricordare il soave profumo del soggiorno avventurato: gli lasciò la donna, perchè guardandola si sovvenisse del paradiso (1). »

E siccome la colpa primiera aveva impresso sulla fronte della donna un'onta, e l'uomo diffidando di lei più che non convenisse, aveva abusato del suo potere, l'aveva imprigionata, o allontanata, o oppressa, ed in questo stato di umiliazione e di diffidenza non potendo più essa adempiere il suo grande ministero, Dio per amore dell'uomo risolse di rilevarla, di ornare la fronte sua di una bellezza ancora più grande di quella che aveva perduta, affine di riguadagnarle il cuore dell'uomo, e di rendere d'un medesimo tratto alla donna col sentimento della sua missione sublime, il potere e tutti i mezzi per adempirla.

Se voi bramate comprendere siffatte cose, non guardate a questo bel tipo di Eva, pura, graziosa, fatta per affascinare il cuore dell'uomo, e per salire con lui con un medesimo slancio fino a Dio; e neppure a quest'altro tipo, parimente degno di ammirazione, di Eva caduta, ma pentita, che piange la sua colpa, tormentata dal bisogno di espiare, e agitata dall'ardente desiderio di essere la prima nel bene, come la prima era stata nel male. Per conoscere la figlia, la sposa, la madre dell'uomo conviene salire più in alto; sino a

(1) Donoso Cortes, *Discorso sopra la Bibbia.*

questa Donna incomparabile, ad un tempo vergine e madre, e che si chiama Maria. Ecco la donna nella grandezza vera della sua vocazione. Ella ha portato Dio nel suo seno; ella ha dato in luce il bene, il bene eterno ed infinito. In essa e per essa tutte le donne hanno compiuto la missione che avevano ricevuto di allevare, di purificare, di consolare l'uomo, di distaccarlo dalla terra, di condurlo al cielo. È da ciò che son provenuti alla donna, dopo diciotto secoli, quel santo ed universale rispetto, quel tenero e religioso amore, quegli onori, quei riguardi pieni di delicatezza che formano l'incanto della società cristiana; e nella donna quella fulgida purezza, quell'aureola di modestia, quella bellezza grave, quell'amabile libertà, quella virtù generosa, e finalmente quel desiderio di attrarre il cuore dell'uomo per innalzarlo al cielo ed esservi trasportata con lui.

O bellezza del disegno di Dio! quanti uomini che si sarebbero lasciati assorbire dagli interessi della terra, e che tutto avrebbero posto in dimenticanza: il loro Dio, la loro anima, il loro avvenire eterno, se non avessero avuto vicino una sposa, una figlia, una madre! Quanti che all'ora estrema, quando ogni ombra sarà dissipata, diranno nel cospetto del loro giudice, col cuore ripieno di gratitudine: Mi è tornato a bene di non essere stato solo!

Ecco la parte delicata, augusta, avventurata della donna. Ed ora, chi non prevede qual turbamento l'irreligione arrecherebbe in un disegno tanto bello, quali rovine menerebbe in una tale anima? E che! l'irreligione stenderebbe la mano a questo fiore! Col suo alito mortifero attossicherebbe questo profumo, questo puro e benefico

aroma del focolare domestico! Ella farebbe scadere questo angelo!

Ma quando l'irreligione avrà divelto Dio dall'anima sua; quando più non dischiuderà le labbra alla preghiera, più non avrà speranze immortali, nè fede nella sua divina missione, questa sposa sarà per avventura più bella, più casta, e voi sarete più felici? Questa giovinetta sarà più graziosa, questa madre meglio disposta al sacrificio, e i figli vostri meglio allevati?

Com'è possibile che non possiate avvedervi che il giorno medesimo nel quale l'irreligione avesse devastato il cuore della donna, è a voi, ai figli vostri, alla famiglia intiera che la medesima recherebbe la degradazione, il turbamento, e chi sa? la dissolutezza e la vergogna! Ciechi che siete! voi medesimi crollate le colonne del tempio, voi sarete schiacciati sotto le sue rovine!

VII.

Sì, voi sarete schiacciati sotto le rovine! perocchè se i doni conceduti alla donna sono ammirabili, gran Dio! quanto sono terribili! Essi ponno affascinare, profumare la famiglia; ma non sviateli dal loro vero fine, sopratutto non ritorceteli contro di lei, perocchè allora vi potrebbero apportare il turbamento, il disonore, le lacrime!

Consideriamoli sotto questo punto di vista, e compiamo la conoscenza del lamentevole abisso della famiglia senza Dio.

Qual è il primo dono che Dio ha fatto alla donna?

Io lo dirò semplicemente: è la sua bellezza.

Ma comprendiamo il vero carattere di questa bellezza. Come non le è stata accordata che per aiutarla nella sua divina missione, essa ha del pari un divino carattere: si è di ingrandire colla virtù, di decrescere col vizio, di essere indissolubilmente legata al pudore.

La donna è bella e casta; tanto più bella quanto più è riservata, modesta e casta. La sua modestia forma parte della sua beltà. La medesima ne forma l'incanto, ne è la difesa.

Di guisa che più una donna è modesta, più è bella, e, per un circolo divino, più diventa bella, meno è posta in mostra.

Da ciò proviene che quando Gesù Cristo scese nel mezzo di noi, ed ebbe accordato alla virtù tutto il suo olezzo, la donna diventò mille volte più bella; e nel medesimo tempo, cosa degna di ammirazione, si videro cadere le mura che la tenevano imprigionata, i veli sotto cui la gelosia sottraevala a tutti gli sguardi. La medesima uscì graziosa, modesta, idealmente pura, quale l'ha dipinta Raffaello, mille volte più allettante che non la avesse immaginata Fidia. Perfino quel sacro velo che S. Paolo volle calato sopra gli occhi di lei cadde alla volta sua, e si può applicare alla giovane che si presenta nel mondo, alla giovane sposa nel seno delle nostre riunioni la venerabile sentenza di S. Vincenzo de' Paoli: « Le loro virtù terranno loro luogo di velo. »

Ma nel medesimo tempo questa squisita bellezza è di una fragilità spaventevole. Non già nel senso che basti il più leggiero alito di aura per rapirla. Accade il contrario. Mentre l'uomo non fa che attraversar la bellezza per giungere rapidamente alla forza, la donna vi si arresta, vi dimora, e l'età medesima sembra impotente

a distruggerne l'incanto. Ma fate che il vizio la tocchi, che l'ombra del male passi sopra questa fisionomia; è finito; il volto resta giovine, restano i profili delicati e graziosi, ma la bellezza più non vi è. Un non so che di deforme e poi di abbietto si posa sopra di codesta maschera elegante, e grida all'uomo: Ti allontana.

E perchè ciò? perchè questa beltà sulla fronte della donna, se non affine di muovere verso di lei il cuore dell'uomo? e perchè questa unione divina della bellezza e della virtù, se non affine di innalzare questo cuore medesimo verso Dio?

Lo Spirito santo ha detto tutto intorno a questo mistero con una profonda sentenza: « Esse saranno belle come i templi. » Perchè? perchè, come templi, le medesime possono elevare le anime a Dio.

Ecco il primo dono. Ma diviso da Dio e dalla virtù chi mai non ne presente il pericolo? Prima dell'ora nella quale il vizio cancella la bellezza e la rende abbietta, vi ha momento in cui diventa la più temibile di tutte le seduzioni. « Per cagione della bellezza della donna, dice l'Ecclesiastico, molti sono traboccati nella perdizione. Lo sguardo di donna avvenente, ma di virtù priva, abbrucia come il fuoco (1). »

Ciò che noi affermiamo della bellezza della donna è da dire del suo spirito. È una nave leggiadra, alata, svelta, ma che ha bisogno di un'àncora. Altrimenti mille venti la faranno dare nelle secche, rompere negli scogli, in due in peculiar modo, che sono: la sua leggerezza, e, fuorviata, la sua audacia. Ma mettetele fra mani quest'àncora, io vo' dire la sodezza, la serietà, la

(1) Eccli. IX, 9-11.

stabilità in un principio superiore e certo, che abbia impero sopra di lei e la governi; con altre espressioni, datele Dio e la religione, e se siete da tanto, immaginate alcunchè di più grazioso, di più delicato, di più fino, di più penetrante; una più viva intuizione delle cose, un insinuarsi più incantevole.

Alcuna volta si istituisce confronto tra lo spirito dell'uomo e quello della donna; ma come raffrontarli? I medesimi in nulla si rassomigliano. Si direbbero due angeli discesi da due cori diversi. Essi in nulla si rassomigliano; ed è la ragione per la quale armonizzano e si completano. L'uomo considera le cose, e il suo pensiero si converte in luce; la donna le sente, e traduce il suo pensiero in amore. L'uno il dono possiede di tutto generalizzare, di tutto astrarre; l'altra, assai differente, analizza tutto, esce dall'astrazione, rende tutto vivente. Ciò accade perchè il primo pensa nella sua mente, con un pensiero sovrano che cala al cuore per riscaldarsi; e l'altra pensa nel suo cuore, con un pensiero pieno di affetto che sale al suo spirito per illuminarsi. Perciò il loro procedimento per comunicare la verità non si rassomiglia quanto il modo di acquistarla. Ciò che l'uno insegna, l'altra inspira; ciò che il primo impone, l'altra insinua. L'uno convince, l'altra persuade. Meraviglioso concerto, dove si intendono due voci che armonizzano. « A quella dell'uomo si affanno i suoni roboanti e maggiori; quella della donna esala in toni minori, velati, pieni di unzione, il cui silenzio non lascierebbe all'altra voce che la ruvidezza e la forza (1). »

(1) Gerbet. *Della missione della donna*

Del resto non sono queste le sole differenze che qui si possono additare. Questi due spiriti così differentemente belli, si direbbe che non si muovono nella medesima sfera. Ciò che mi colpisce studiando lo spirito della donna, si è la inferiorità relativa di questa nelle cose che l'uomo sa o deve sapere; si è la sua eminente e superiore attitudine per quelle che l'uomo oblia o può obliare. Prendete l'uomo meglio fornito di doni, l'anima più delicata. Nella sua lotta incessante contro le distrette della vita, in mezzo agli assorbimenti prosaici dell'arte sua o degli affari, egli tralascia necessariamente qualche cosa: che? l'ideale, l'infinito. Il presente lo soffoca; il visibile lo stringe dappresso; il suo volo si abbassa, e ciò che è più funesto, facoltà tanto delicate e non poste in esercizio, vengono meno d'atrofia. Chi gliele restituirà? Dove troverà la scintilla, lo slancio, il sapore sempre vivo per le cose dell'anima? Dove? Nello spirito della donna. Ciò che l'uomo pone sì presto in dimenticanza, è precisamente quello che la donna meglio sente e giammai non oblia. O meglio, non sente che ciò, ma lo sente di un modo superiore. Adoperatevi pure per mettere in un'opera l'ordine, la logica, la conseguenza legittimamente dedotta, l'uomo ne sarà colpito, la donna neppure se ne avvede. Ma che si riveli un pensiero elevato, puro, melodioso, che esce dall'anima, riscaldato al dolce calore del cuore; la donna lo prende al volo, lo custodisce, lo fa sbucciare, più bello ve lo rende.

In oggi si avvisa che vi ha qui un difetto, una lacuna nello spirito della donna. In ogni modo difétto leggiadro, e che sarei dolente per mia parte si togliesse a correggerlo. Lacuna avventurata che le vieta di competere collo spirito del

suo sposo, che le permette di perfezionarlo, e in dati momenti, e in certe cose, di rifarlo. Dove voi riscontrate una lacuna, io saluto un'armonia, e provo sgomento assistendo a questi moderni saggi di educazione dotta delle donne, a questi tentativi insensati, intrapresi per mettere nel loro spirito l'ordine logico dello spirito dell'uomo, la sua osservazione ragionata, la sua deduzione scientifica delle cose. Non si riuscirà; e tentando di metter mano alla natura, si sconcierà un capolavoro. Invece di donne perfezionate, noi non avremo che uomini imperfetti.

Oh! i barbari, che vogliono sopracaricare di scienza, di algebra, di fisica, di economia politica uno spirito tanto delicato e come fornito di ali! Tanto varrebbe mettere una palla di piombo nel calice di un fiore, unicamente fatto per portare la rugiada del cielo.

Non già che non sia da coltivare lo spirito della donna; coltivare sì, ma non aggravarlo, e neppure fuorviarlo. Dischiudiamole il suo vero campo: la religione, la letteratura, la storia, l'arte, la poesia, la pittura, la musica, gli orizzonti sconfinati del bello, del vero, del bene; e che vi si spazi. Qui ella primeggia. Ma scienza, algebra, matematiche, chimica, fisica, diritto, agricoltura, economia politica? Oh! no. Non scienza, ma il fiore solamente della scienza, e ancora appena toccato coll'estremità del dito.

Io riconosco molto bene il genio e il buon senso di Molière in questo verso ammirabile:

> Ed io voglio che la donna abbia chiarezza di tutto.

Sì, ma chiarezza solamente. E state sull'avviso di non caricare la dose. Perocchè, se la donna diventa dotta, come procedere perchè nulla ap-

paia? E voi lo sapete, per quanto poco sia, addio incanto, addio influenza.

Del resto, confessatelo, questo tentativo non è per voi che uno spediente. Voi non avvisate di mettere i libri nelle mani della donna se non affine le abbiano a tener luogo dei figli che più non ha, e della religione che non volete lasciarle. Dio sbandeggiato dalla sua anima, la casa senza culla, voi siete stati spaventati delle sue frivolezze, della sua leggerezza. All'àncora spezzata della religione era necessario sostituire altra cosa. Voi avete cercato l'àncora della scienza. Ma non vi riuscirete. Nessuno studio terrà luogo di ciò che voi discacciaste. Nè i libri basteranno a ricolmare il vuoto, neppure i vostri; e peculiarmente i vostri. Il mondo senza Dio, la scienza atea, l'uomo che nasce dalla scimia, la materia che si unisce e si disgiunge secondo formole matematiche, la fisica e la chimica che regnano dappertutto, che volete che diventi lo spirito della donna in mezzo a un tal mondo? Essa ne sarà costretta d'orrore. Essa getterà i vostri libri ove non vi troverà alimento; ella abbandonerà tutte le vostre scienze, ed essendole chiuso il mondo delle bellezze ideali, si getterà alle cose di niuna importanza. La frivolezza compirà di divorare la sua vita. Ella non avrà spirito, gusto, intuizione, genio che per moltiplicare le mode, per inventare ogni giorno abbigliamenti i più stravaganti, per cercare nella vanità o nelle avventure un rimedio alla sua disoccupazione. E siccome l'uomo disceso dalle altezze morali, e fattane anche discendere la sua compagna, non troverà alcun diletto nella conversazione della donna, e questa meno ancora in quella dell'uomo, si vedranno due circoli for-

marsi in ogni salotto: l'uno, dove non si ascolterà che a parlare di affari, di commercio, d'industria, di borsa, di cani, di cavalli, di caccia; l'altro dove non si agiterà che la questione di cenci. Tuttavolta della guisa medesima che nessuna dottrina si diffonde in Europa, se non dopo di essere passata per il cuore della Francia d'onde trae la scintilla; così nessuna idea nata nello spirito dell'uomo, non potendo diffondersi se non dopo di essere passata per il cuore della donna, i professori di ateismo, di materialismo, di socialismo cercheranno donne per complici e portavoci. E le troveranno; perocchè oltre questa tendenza alla frivolezza, vi ha nella donna una tendenza all'esagerazione, e, fuorviata, all'audacia. Essi dunque ne troveranno, e saranno da esse soverchiati. Nei circoli si udiranno grida d'empietà che faranno fremere, siffatte grida usciranno dalle bocche di donne. Si farà ressa sulle piazze per assistere a conferenze, dove s'insegnerà il materialismo più spudorato, il socïalismo più cinico. Queste conferenze saranno tenute da donne E il giorno nel quale la logica, la quale, checchè si dica, governa il mondo, farà scoppiare da queste abbominevoli dottrine delle catastrofi, si incontreranno sulle medesime piazze frotte scarmigliate e tinte di sangue, mille volte più spaventevoli che frotte di uomini o di bestie: saranno frotte di donne.

Laonde, della guisa medesima che la beltà della donna senza Dio, senza religione, senza modestia, senza purità diventa un'insidia, lo spirito della donna senza Dio diventa un flagello.

Ma non è solo studiando lo spirito, e neppure la beltà della donna, che si scorge la magnificenza dei doni che ha ricevuto, la loro armonia

colla sua divina missione, e posto anche caso vi sia infedele, il modo strano onde si ritorcono ad un tratto contro se medesima, contro l'uomo, contro la società. Ma, perchè la luce sia completa intorno a siffatto argomento, è da studiare il suo cuore. È il terzo dono e la terza potenza onde Dio l'ha fornita. Non già che l'uomo non abbia pure siffatta potenza; ma nell'uomo non è che la metà del suo essere; nella donna è tutto. « Più superficiale dell'uomo in tutto il resto, ha detto un pensatore cristiano, la donna è più profonda nell'amore (1). » Ed è noto questo motto espressivo d'una donna: « L'amore non è che un episodio nella vita dell'uomo; è la storia intera della vita della donna (2). »

La realtà è che Dio nulla ha fatto di più bello del cuore della donna. È un'opera completa. Quello dell'uomo non è che un'ombra. Tenerezza, soavità, spirito invincibile di sacrificio, delicatezza e purità, intuizione, luce, fedeltà paziente e coraggio ostinato; cercate un dono che nel cuor della donna non sia; ma è necessario del pari vi sia un Dio. È un giardino dove i fiori non sbucciano che ai tepidi raggi di questo sole.

Che dico? anche con Dio presente, che abita, che profuma il cuore della donna, facendovi germinare ogni maniera di virtù, questo cuore è tuttora inquieto e insoddisfatto. E voi pretendete sbandeggiare Iddio! Questo povero cuore vuoto si ritorcerà contro di voi.

La natura, è detto, ha orrore del vuoto. Ancor meglio il cuore, e in peculiar modo il cuore della donna.

Perciò Dio non l'ha creato vuoto. Egli lo ha

(1) De Bonald. (2) Madama di Staël.

colmo ad esuberanza. È l'affetto della figlia verso i genitori suoi; è l'affetto della sposa verso il marito; l'affetto della madre verso i figli; l'affetto della sorella verso i fratelli, e più alto ancora, per tutto consertare, l'affetto della cristiana per il suo Dio. Ad ogni trasformazione della donna, in essa si schiude un nuovo affetto, come un fiore nuovo. E. cosa veramente ammirabile, a grado che l'affetto diventa più profondo, ella s'incarica di doveri più gravi, più formidabili, che fanno, che nel medesimo tempo che ella colloca il cuore nella felicità, ella colloca la vita nella virtù, nella immolazione, nel sacrificio. Di maniera che quando un cuore porta come inserti gli uni negli altri tutti questi affetti, tutti questi doveri, tutte queste sollecitudini, tutte queste responsabilità, egli è come zavorrato. Egli può attraversare la vita senza paventare il naufragio.

Ma togliete tutto ciò, levate quest'àncora dal cuore, come avete levata l'àncora dallo spirito; fate il vuoto, e vedrete che accadrà.

Egli esce dunque questo cuore vuoto; perocchè che cosa farebbe mai nella casa, sotto questo tristo focolare domestico, dal quale lo sposo è sempre assente, e dove non vi hanno culle? Egli esce e va nel mondo per distrarsi, per torsi d'attorno la noia, movendo in cerca alcuna volta in segreto, senza osare di confessarlo, di quei lacci di cui parla sant'Agostino, nei quali tanto si ama incappare.

E in che cosa si abbatte? Ah! in cuori vuoti. Ve ne sono tanti al mondo!

E ancora non si avvenisse che in questi, cui la vista sola delle lor piaghe è già assai per allargare ed inasprire la sua. Ma vi trova altresì, per

la sua perdita, coloro che acconciamente furono chiamati le eleganti bestie selvaggie; quegli esseri stemperati e scettici, che scorgendo un fiore, gli svolazzano un istante all'intorno, gli vibrano il colpo che lo fa piegare sullo stelo e avvizzire per sempre; e consumato questo dramma d'un istante, destandosi il domani, il sole essendo rutilante, e gli uccelli facendo udire come sempre i loro melodiosi concenti, si levano lieti, e tutto hanno dimenticato.

E per essere tetragono a siffatti pericoli, quali armi tiene in concio questo povero cuore vuoto?

Ah! Dio, che conosce la debolezza della donna, e la società che egualmente la conobbe, l'avevano ricoperta di tre scudi: la religione, il pudore e la legge.

La religione! più non la volete.

Il pudore! non s'ignora che cos'è divenuto dopo che la religione è stata allontanata. L'ozio dello spirito, la vanità, il vuoto del cuore, la moda l'hanno fatto svanire.

Quanto alla legge, io avrei ben maravigliato, se dopo di avere strappato la corona dalla fronte della paternità, d'avere stabilito il divorzio, non avesse ceduto davanti al seduttore.

In tutti i paesi liberi e prosperi, in Inghilterra, in America, la seduzione è un delitto. L'onore della donna, della giovane figlia è collocato sotto la salvaguardia delle leggi e la protezione degli uomini onesti. Per questo non cade in pensiero di disonorare una fanciulla; la si impalma. La si fa la propria moglie, invece di farne la propria vittima, bastando una sola parola di lei per attrarre sul capo del seduttore un castigo inesorabile.

Tale fu lo stato delle cose in Francia sino

al 1791, nel quale anno un decreto inspirato a quella esagerazione di sensibilità stupida e colpevole che distinse i pessimi allievi di Rousseau, cassò la responsabilità dell'uomo in materia di seduzione.

Allora che ne è avvenuto? Si è presentato uno spettacolo ignoto al resto dell'Europa, e che ha fatto dire che il Francese ha perduto il senso morale. L'onore della donna, della giovinetta più non è stato al sicuro di un assalto. Per conservare pure le nostre fanciulle altra risorsa non rimane che forzarle a monacarsi, chiuderle nella propria casa come in un chiostro, non permettere ad una fanciulla di muovere un passo senza la compagnia della propria madre. Ciò che le fa pervenire a sedici anni, a diciott'anni innocenti come fanciulli, ma ignoranti, ingenue, nulla conoscendo della vita, incapaci di scegliersi un marito; e ciò che produce ancora del loro matrimonio una crisi dolorosa, piena di meraviglie e di spavento, che esercita sulla loro vita una deplorevole influenza. Dopo di che, avvinte dai legami del matrimonio, e cadute come in un'insidia tesa alla loro semplicità ed alla loro ignoranza, di tratto si trovano gettate, senza transizione, nel mezzo di una società, dove i costumi affievoliti, le conversazioni mal rattenute, gli scandali moltiplicati, l'opinione pubblica inefficace e compiacente, l'autorità paterna debole, e il potere maritale rivocato in dubbio, la circondano del più gran pericolo. E siccome una letteratura viziata glorifica i seduttori e getta il ridicolo sui mariti ingannati, spesso non rimane loro, sbandeggiata la religione, alcuna maniera di soccorso.

Quanto alla fanciulla povera, meno vigilata

dalla propria madre troppo spesso lontana, se Dio medesimo è rimosso, è una vittima quasi necessariamente dannata al disonore. « E siccome l'opinione pubblica, nota assennatamente il signor Le Play, venendo meno intorno a questo punto alla missione che le è affidata presso i popoli liberi, non ha nè la delicatezza, nè l'energia necessaria per preservare povere fanciulle da certe torture morali improntate del carattere più odioso, e in peculiar modo dalla seduzione dei capi d'opificio e degli impiegati superiori, il male è giunto a un tal segno in certe città industriali, che le persone che hanno coscienza dell'onta gettata da tali costumi sulla civiltà francese, e che vorrebbero protestare, non saprebbero di qual guisa farlo, e si vedrebbero esse medesime esposte al ridicolo. »

Queste certamente son piaghe cancrenose, eppure non abbiamo ancora toccato il fondo dell'abisso. Diseredata di Dio e sedotta, la donna diventa seduttrice. Al suo cuore convengono le grandi e nobili affezioni; se voi glie le rapite, ella ne avrà di perverse. Se ella non opera il bene, si getterà al male. E quando questo spirito, questa grazia, questa persuasione, questa ostinatezza, e, lo dirò, questo cuore si consacrano al servizio del male, è qualche cosa di spaventevole. Io ne ho avuto qualche volta delle rivelazioni che mi hanno fatto fremere, ed ho compreso addentro questa parola: *Corruptio optimi pessima.* O cose squisite, non vi corrompete, voi diventereste le peggiori.

Sì! la donna appunto perchè Dio l'ha fatta con una mano più tenera e più delicata, e per una grande missione, sprofonda più in basso dell'uomo; ella spinge più oltre la vanità, l'egoi-

smo, l'amore del mondo, la dimenticanza di Dio, l'odio contro il bene. Aprite la Scrittura: quali elogi sono prodigati alla donna quando il suo cuore è rivolto a Dio! « È una perla che sarebbe da cercare sino alle estremità della terra. » Ma qual collera divampa contro di essa lorchè diventa infedele alla sua missione!

Un diplomatico diceva: In fondo ad ogni avvenimento voi vi abbattete nella mano di una donna. Ah! io considero tutte le catastrofi, tutto ciò che ha insanguinato il mondo, e tutto ciò che lo ha viziato, e dico: In fondo ad ogni caduta vi ha una donna. *Initium et finis mulier.*

La prima catastrofe del genere umano comincia poco dopo la creazione del mondo, e approda alla cacciata dal paradiso terrestre. E che cosa qui trovate? una donna. *Initium et finis mulier.*

La seconda catastrofe comincia all'uscita dal paradiso terrestre e riesce al diluvio. E che cosa vi trovate ancora? Chi ha provocato la terribile vendetta? La Bibbia lo dice: Le figlie degli uomini sedussero i figli di Dio. *Initium et finis mulier.*

Gli uomini erano ancora bagnati dalle acque del diluvio, e che cosa si vede dovunque? chi turba la fede, la pietà, la pace del focolare di Abramo? Agar. Chi espone a pericolo e cerca di perdere Giuseppe? La moglie di Putifarre. Chi avvilisce vergognosamente Sansone? Dalila. Chi ha fatto che Davide cessi di essere Davide? Bersabea. Chi disonora Salomone? Le donne straniere. Chi rende Acabbo empio, spergiuro e omicida? Giezabele. Chi spinge Erode a far decollare Giovanni Battista? Erodiade. E che dire se noi scendessimo ai tempi moderni? Siffattamente la donna ha bisogno di Dio! tanto è necessario che questo cuore di donna, così amante,

ma così appassionato; così delicato, ma così suscettibile; così sensibile, ma così contrattile; così forte, ma così debole; così grande, ma così piccolo; così buono, ma così malvagio, sia domo e trasformato dalla reale abitazione di Dio, affinchè questa vita, questa fiamma, questo spirito, questo amore, rivolti al loro corso legittimo, alla loro vera missione conversi, che è di elevar l'uomo a Dio, procaccino felicità alla terra e virtù al cielo!

Si è affine di proteggerla contro se medesima e contro di voi, contro queste fredde correnti d'indifferenza religiosa che tanto male le arrecherebbero, che Dio ha fatto alla donna, in vista della sua alta e delicata missione, un ultimo dono, più grande di tutti gli altri. Ma con qual nome lo chiamerò io? E se non valgo a nominarlo, come poterlo dipingere? Io dirò semplicemente con Tacito, cogli antichi Germani, che qualche cosa di divino vi ha nella donna: *Inesse in eis quid divinum*. Ma che cos'è? Io lo ignoro. Sarebbe mai, per avventura, che essendo più debole dell'uomo, le tornasse d'uopo di restare più davvicino a Dio, vivendo ognor più e d'una maniera più sentita in Dio? Sarebbe mai che chiamata più dell'uomo a compiere opere divine: vergine, sposa, madre; incapace per se medesima di adempiere così grandi ministeri, le si addicesse di essere come rinsaldata in Dio, e non potesse distaccarsene? O ciò le conveniva per causa de' suoi pungenti dolori? Sempre è indubitato che nel più intimo dell'anima della donna vi ha un'impressione della mano di Dio più tenera, più delicata, ed anche più forte, che rimane intatta sopra tutte le rovine, e che nulla può cancellare nè estinguere.

Ecco il perchè dappertutto, sotto tutti i climi, in tutte le religioni la donna cerca Dio. O piuttosto ella non lo cerca, lo sente; tutto il suo essere glie lo rivela. Quando la verginità, questa grande luce, tramonta, rimane la purità, e sopravviene la maternità. Madre, ha l'intuizione di Dio più viva ancora di quando era vergine. Il suo bambino nel suo seno è una luce; il suo sposo avvinto al suo braccio è una luce; la sua fanciulletta bella e pura, è una luce; il suo figlio di vent'anni, esposto al pericolo, è una luce. Giammai vi hanno ombre in un cuore dove rutilano tanti astri. Ella ha tutte le luci, perchè possiede tutti gli amori. Converrebbe strapparle il cuore perchè più non avesse l'intuizione di Dio, dell'anima, del bene, del bello, del vero, del nobile, del divino. Per gettarla nelle braccia dell'ateismo, sapete voi ciò che sarebbe necessario? Che ella più non fosse nè vergine, nè sposa, nè madre.

Ecco il *quid divinum*. È qui dove romperanno sempre i conati di coloro che vogliono rapirle la religione. *Huc usque venies, et non procedes amplius.* Ah! si prova consolazione e speranza quando dopo di aver fermato tristamente lo sguardo sopra questo diluvio d'irreligione che ricopre il mondo, dove si dibattono, miserabili ed inquieti, tanti giovani, tanti uomini così serii ed intelligenti nel resto, ma così ciechi e colpevoli intorno a questo argomento, si gettano gli occhi sopra questo punto riservato del mondo, sopra questi cuori dove l'irreligione non entra mai che per un istante e come straniera, sopra queste anime tenere e forti, intrepide e pure, che custodiscono, per restituire al mondo che le ripudia, la credenza e la virtù di cui non può

fare di manco! Sì, il padre è venuto meno; il sacerdote troppo spesso è impotente. Ma grazie a Dio, per vincere il male, per innalzare un argine contro il torrente dell'irreligione, ne resta la donna cristiana, la figlia, la sposa, la madre. O piuttosto, la medesima resta per voi, uomini inconseguenti, che vi avvisate si possa sbandeggiar Dio dall'anima umana e dalla società, e conservare la pace, la dignità, la felicità! Ella resta per consolarvi. Perocchè qual è il termine dell' irreligione? Dove ne conduce? a quali sventure private? Io ve l'ho detto. A quali catastrofi pubbliche? È giunto il tempo di vederlo, affinchè voi rispettiate nel cuore delle vostre figlie, delle vostre spose e delle madri vostre una fede che sola vale a sorreggervi nell'ora della tristezza e del pericolo, a consolarvi e a salvarvi.

Solo, per adempiere così grande ministero, converrebbe che la donna giammai non rimovesse lo sguardo dal suo ideale divino, e che sempre si presentasse all'uomo quale si dipinge la Vergine Maria nella sua raggiante purezza; colla fronte precinta di una corona di stelle, circondata dagli angeli, che appena tocca la terra coi lembi della sua veste, e che del piede schiaccia la testa del dragone.

CAPO VI.

IL DRAMMA DOLOROSO DELL'IRRELIGIONE (SEGUITO): LA SOCIETÀ SENZA DIO.

Ben si scorge che noi non abbiamo posta l'ultima mano alla dolorosa dipintura dell'irreligione, addimostrando quali rovine mena nell'anima umana e nella famiglia. Traboccata dalla sfera individuale e domestica, ella doveva necessariamente riversarsi nella sfera sociale e produrvi i più grandi disordini. Dapprima perchè Dio in nessun altro luogo è per avventura più necessario; Dio, che oltre ad essere l'architetto delle società, ne è altresì la chiave maestra della volta ed il cemento. Poi perchè l'irreligione, che non lo ignora, qui ha diretti i reiterati suoi colpi. È poco l'aver negato filosoficamente l'origine divina delle società e messo a tenervi luogo non so qual contratto che mai non ha esistito, e che neppure è possibile. È nulla ancora di avere praticamente sbandeggiato Dio dalla società civile e politica; d'aver radiato il suo nome dai nostri codici, solo monumento in questo genere dove l'uomo si presenti per comandare all'uomo nel suo nome; d'aver proclamato che la legge è atea e lo deve essere; trista parola che avrebbe sgomenti i pagani e perfino i selvaggi; l'irreligione ha dato un passo più innanzi.

La medesima ha tentato di sbandeggiar Dio dalle credenze e dai costumi nazionali, a far

breve, dall'anima e dalla vita pubblica del paese. Nè più arrestandosi davanti ad ostacoli, separando la ricchezza dalla morale, come aveva separato la morale dalla religione, inasprendo, dopo di averle oscurate, le questioni di economia politica, di capitale, di salario, le relazioni di padroni e di operai, di ricchi e di poveri, eccola in movimento per dissolvere la società. Se la si lasciasse fare, ella renderebbe sterile persino il suolo della patria.

È a tale è giunto l'oscuramento degli spiriti, che a uomini intelligenti, perfettamente integri, a uomini che credono in Dio, che vergognerebbero di negare la sua esistenza, nulla sta loro maggiormente a cuore che di rimuovere la sua azione da ogni sfera sociale. Essi gli spalancano le porte della coscienza individuale; appena gli schiudono la bussola della vita domestica, e assolutamente gli chiudono in faccia quelle della vita pubblica. Vale a dire che essi restringono l'azione di Dio a grado che essa diventa più necessaria.

Nostro scopo non è in questo momento di cercare quali sono i doveri dei pubblici poteri di fronte alla religione; nè di studiare in quali rapporti determinati abbiano da vivere la Chiesa e lo Stato. Più tardi, parlando intorno la Chiesa, noi tratteremo queste questioni delicate e complesse. Quella che ora deve formare argomento dei nostri studi è ad un tempo più vasta e più profonda. Ella si annette alla costituzione intima, e come alle viscere medesime della società. Noi vogliamo addimostrare anche all'uomo che spingesse il più oltre possibile la dottrina della libertà dei culti, anche a colui che domandasse la separazione completa della Chiesa dallo Stato, che nulla di tutto ciò vuol imprendere l'irreli-

gione; che quanto dalla medesima si tenta è puramente e semplicemente di scacciar Dio dalla società, di costituire una società senza Dio; che ciò è cosa impossibile, mostruosa, che nessun tempo ha veduto, e che il sole giammai non illuminerà impunemente; che i più leggieri tentativi in siffatta intrapresa sono stati seguiti da disagio, da convulsioni, da brividi mortali, precursori certi della decadenza; e che finalmente della guisa medesima che dal profondo e cupo boato si presente la quantità di elettrico che una nube chiude in seno, così basta considerare una società per vedere dal suo turbamento a qual grado ha sbandeggiato Dio dalle sue istituzioni e dalla sua vita pubblica.

Perciò noi non ci fermeremo lungo tempo sopra principii di sfolgorata evidenza. Di presente si chieggono fatti; e noi recheremo in mezzo fatti. Noi metteremo la mano sul cuore della società moderna, e addimostreremo che la medesima è profondamente ammalata. Essa è stata attossicata dall'irreligione; già è presso a morire: le sue estremità sono algide; ben presto lo sarà anche il cuore. Non vi ha un minuto di tempo da gettare se si intende addurla a salvamento.

Incedo per ignes. Io metto mano alla quistione viva, ardente dell'oggi. Io so che la piaga è talmente inciprignita, che non si può accostarvi la mano, anche la mano della carità, senza strapparne un grido. Qual è tuttavia il maestro dell'arte salutare che si arresterebbe in simil caso? A che gioverebbe di parlare, se non si avesse lo scopo di dire la verità? E che si può pretendere se non che sia detta con linguaggio rispettoso, sincero, delicato, tenero, come ho sempre tentato di fare, come farò sempre?

I.

Quando, intorno a questo argomento, si studiano i filosofi antichi, ossia che il loro spirito, meno distratto del nostro e più raccolto nell'unità, possedesse per soprassello la profondità, ossia che i popoli che essi sottoponevano alle loro osservazioni fossero più gravemente ammalati, veggonsi tratti in ammirazione, e come colpiti da stupore davanti a questa meraviglia impossibile della vita di un popolo. Chi può ottenere che un popolo sussista, stia ritto per il volgere di molti secoli, in mezzo a molteplici cause di distruzione? Di qual guisa mai le mille ruote di questo immenso meccanismo non si logorano, non si incendono? Ecco dieci, venti, trenta milioni di uomini, sono tante volontà diverse le une dalle altre, opposte, ostili; di qual maniera a poco a poco si fondono nell'unità? Non può concepirsi unità sociale senza il sagrificio degli interessi di ciascuno all'interesse di tutti. Di qual modo un tal sagrificio può essere domandato? Come ottenuto? ottenuto da tutti e sempre, in contingenze tante volte penose; « avvegnachè ciò che gl'interessi particolari hanno di comune è sì poco, dice Rousseau, che non compenserà mai ciò che hanno di opposto. » A ciò arrogete le passioni. Di qual modo i nulla abbienti, mille volte più numerosi di quelli che posseggono, non li spogliano dei loro beni? E perchè questi per paura, per orgoglio, non calpestano quelli, non li incatenano, come si pratica di una bestia feroce per tema di essere divorati?

Nella società non vi hanno solamente i grandi e i piccoli, i ricchi e i poveri; vi ha un potere, vi sono sudditi; il diritto di comandare e il dovere di ubbidire. Di costa al problema sociale vi ha il problema politico. Ora chi non divisa qui un nuovo pericolo, un più probabile e terribile cozzo? Eccovi il potere; d'una mano egli si appoggia alla legge, dall'altra alla forza; chi lo tratterrà di cedere alla più formidabile delle tentazioni, la voluttà di fare ciò che gli torna meglio in grado? Ma di fronte a questo orgoglio sovrano eccovi un altro orgoglio non meno detestabile: un popolo stanco di obbedire, di lavorare e di soffrire, che guarda al di sopra di lui, che invidia dapprima, che in appresso minaccia. Di qual guisa ottenere che questi due leoni non abbiano a divorarsi? Chi infonderà nel cuore dei capi l'umiltà, la moderazione, lo spirito di sagrificio; nel cuore del popolo l'obbedienza ed il rispetto? Chi salverà la libertà, la virilità, l'onore? Chi?

Di fronte alla gravità formidabile di siffatto problema, i filosofi antichi tutti si arrestano, raccolti, e, io l'ho detto, sgomenti. I medesimi non vi trovano altra spiegazione che la onnipotenza di Dio. In loro sentenza, perchè un popolo abbia vita, è necessario un *fiat* del sovrano Padrone. Nessuno Stato sussiste, non regge in piedi se non per la reale presenza di Dio. « È conforme a verità, dice Platone con parole meravigliosamente belle, che se Dio non ha presieduto alla costituzione di una città, e se la medesima non ha avuto che un cominciamento umano, non può sfuggire di incorrere nei più grandi mali. È dunque da por mente con tutti i mezzi immaginabili di imitare il regime primitivo; af-

fidandoci in ciò che vi ha di immortale nell'uomo, noi dobbiamo fondare le case come gli Stati, consacrandone come leggi le volontà stesse dell'intelligenza suprema. Che se uno Stato è fondato sul vizio, e governato da tali che si mettono sotto dei piedi la giustizia non vi ha mezzo alcuno di salute. »

E della guisa medesima che è necessario un *fiat* del sovrano Padrone perchè uno Stato abbia vita, così, in loro sentenza, quando è stato scosso ne è necessario un secondo per ricollocarlo sopra il suo piedestallo. È ciò che proclama Pindaro in termini ancora più belli:

> Sovvertir le città può il vil, può il cieco,
> Ma sol l'uom prode sa tornarle in fiore;
> E allora il sa che pronto esser con seco
> D'alcun propizio Iddio senta il favore.

Penetrate di tale sublime dottrina, per vivere lungo tempo, le nazioni più illustri dell'antichità, le più gravi in peculiar modo e le più saggie, attesero a rendere le costituzioni profondamente religiose. Meglio si poteva mettere di religione nelle leggi, nelle istituzioni, nei poteri, nei costumi, maggiormente si sperava di durare a lungo. « Le città e le nazioni meglio date al culto divino, scriveva Senofonte, sono sempre state le più durevoli e le più saggie, della guisa medesima che i secoli più religiosi sono stati i secoli più illustri per il genio. »

Roma non aveva altre idee intorno a questo grande argomento. Il modo stesso col quale si fondavano le città, giusta il rito etrusco, fa fede eloquentemente della convinzione che si aveva, che cioè l'ordine civile non ha altra base all'infuori dell'ordine religioso. Era necessario che

lo spazio fosse divinamente tracciato in seguito a lunghe preghiere e a solenni sagrifici. Poi coloro che partivano per fondare una colonia, prendevano il sacro fuoco dall'altare principale della patria che essi abbandonavano, e trasportandolo sul loro naviglio, ne suscitavano la fiamma nel luogo trascelto a loro nuova dimora.

Ecco il genio antico nella sua religiosa bellezza, o meglio, ecco la ragione umana nella sua miranda chiarezza. Infatti la società riposa essenzialmente, necessariamente sopra Dio. Si è in lui e solamente in lui che la medesima trova la vera idea del potere, della giustizia, del diritto; la vera idea della libertà e della responsabilità umana; l'idea del valore e della inviolabilità dell'anima; l'idea dell'obbedienza, del dovere, del sagrificio e della virtù. Fuori di lui non dassi nè giustizia sociale, nè fede patriottica. Sopprimete Dio, la società non è più che un ammasso di pietre senza cemento; è una statua senza il suo piedestallo. Nè sperate in un miracolo per farla reggere in piedi.

E non solamente senza Dio, senza religione, i diritti mancano di base, i doveri di sanzione, i sagrifizi di motivi, ma le passioni non hanno freno di sorta. Oh quanto è bello l'edificio di un gran popolo! ma quanto è fragile se Dio non incatena le passioni! Vi hanno due meraviglie quaggiù che mi rapiscono in ammirazione. È un'isola perduta nel vasto oceano: i fiotti vanno e vengono, salgono in cavalloni, muggiscono, si arrestano sempre a tempo, mai non la ricoprono. È uno Stato in mezzo a passioni; passioni dei ricchi, passioni dei poveri, passioni dei sudditi, passioni dei re; orgoglio, invidia, ambizione, lusso, cupidigia; fiotti cattivi, fiotti lutulenti;

essi vanno, salgono, spumeggiano; poi si calmano e se ne vanno. Perchè? Perchè vi è Dio, Dio che abita nel cuore degli uomini, che calma le loro passioni come i loro dolori colle celesti speranze, e mette davanti agli straripamenti dell'anima umana il grano d'arena contro del quale vengono ad infrangersi. *Huc usque venies, et non procedes amplius.*

Io dissi i loro dolori, perocchè non si è per anco inventata una società che non abbia il sagrificio alla sua base od al suo fastigio. Sacrificio del lavoratore, il quale a tre ore del mattino se ne va colla sua gerla a spalle ad ingrassare la terra de' suoi sudori; senza di questo non si avrebbe nè il pane, nè il vino, nessuna vita fisica. Sacrificio del minatore, che discende nelle viscere della terra per strapparle i suoi tesori; senza di ciò sarebbesi privi dell'olio, del minerale, del ferro, dell'oro, della vita industriale. Sacrificio dell'impiegato alle poste, ai telegrafi, alle vie ferrate, che veglia, viaggia mentre noi siamo abbandonati al sonno; senza di ciò nessuna vita di relazioni. Sacrificio del magistrato, dell'avvocato, dell'uomo d'affari, che studia i nostri litigi, le nostre differenze, le dipanna, le compone, ne porge luce, aiuto, sicurezza, protezione. Sacrificio del soldato che soffre e muore per noi. Sacrificio del prete che rinuncia alla famiglia, alla fortuna, perchè di mezzo a tante fatiche, traversie, sudori, lotte accanite contro la natura e la concorrenza, noi non dimentichiamo la vera patria, che è il cielo, e il vero scopo, che è Dio. Ecco la società. Io la contemplo, profondamente commosso, nella sua augusta e tenera bellezza. Il succo che circola attraverso i meati di questo immenso albero, è

il succo del sacrificio. Il sangue che fa pulsare questo nobile cuore, è il sangue dell'immolazione. Ed ecco perchè è necessario Dio; Dio il principio unico del sacrificio, perchè egli solo ne può essere il rimuneratore.

Così più la presenza di Dio è reale nel seno di una società, maggiormente egli è la base riconosciuta delle leggi, delle istituzioni, dei poteri, dei costumi pubblici e privati; più la pace, l'ordine sono profondi, maggiormente progredisce la civiltà. Non già che anche allora non vi abbiano miserie: sempre la società sarà imperfetta, poichè di esseri imperfetti si compone; ma non è da temere che siffatte miserie pervengano allo stato acuto, nè che simili disordini individuali producano giammai le catastrofi sociali. Come l'Orfeo antico, la religione ammansa i malvagi istinti, le tigri che sono nell'uomo; come l'Anfione leggendario, ella sa toccare con arte tutte le pietre, collocare al loro posto i nuovi massi, rifare le mura e le basi, e, se torna mestieri, ricostruire la città, vale a dire la società. La grandezza dei risultati non è da raffrontarsi se non colla semplicità dei mezzi. Senza discussione, senza coazione, con una semplice parola, chiara, efficace, essa padroneggia tutte le anime; quelle che comandano, come quelle che obbediscono; quelle che posseggono, come quelle che nulla hanno; quelle che oggi soffrono, come quelle che soffriranno domani. Alla sua voce la passione cade vinta d'innanzi al dovere; l'autorità occupa il posto della forza, ed è possibile alla libertà di nascere. Si veggono il rispetto e l'amore salire e discendere, come due angeli tutelari, lungo la scala sociale, ed avvicinarne le estremità. Il povero più non invidia

il ricco che teneramente s'inchina verso di lui. Il popolo non ottempera solamente al potere, egli lo ama, e questo amore che dai sudditi sale al principe, ridiscende in beneficii prodigati a quelli. In pace nell'interno, libero e rispettato al di fuori, delle miserie sociali sol conoscendo ciò che è inevitabilmente collegato coll'umana debolezza, pieno di energia per sopportarle di buon grado, sollevato dalla speranza, egli a gran passi incede verso la felicità, avanzando verso la perfezione.

II.

Ecco lo stato vero, naturale, normale della società. La religione ne è la base, il necessario fondamento. Cercatene un altro, non dico già eguale, ma che possa tenergli luogo. Voi nol potrete trovare.

Infatti, ponete mente che non vi sono state, nè vi ponno essere quaggiù che due filosofie sociali: La filosofia sociale del piacere, e la filosofia sociale del sagrificio.

La filosofia sociale dei godimenti materiali intesa a moltiplicare il più presto possibile e a dividere fra tutti; e la filosofia sociale della virtù, della pazienza, della pia rassegnazione all'ordine costituito da Dio, in attesa del giorno infallibile della rimunerazione.

Fra queste due filosofie sociali, non dassi via di mezzo; e affine di far regnare la seconda, che è la sola vera, perocchè se la prima viene predicata ai ricchi, li corrompe, se per vece opposta la si predica ai poveri, li solleva a rivolta, non si è mai avuto e mai non si avrà fra mani che un mezzo solo: la religione.

Che se infatti convinti che il sagrificio e la virtù sono le basi della società, in luogo della religione, che efficacemente le produce, voi vi collocate motivi di poca importanza: l'interesse, il dovere umano, l'onore, che le producono del pari, ma in modo incompleto, la vostra società morrà d'inedia. La medesima si estinguerà nell'anemia. E se più intelligenti ancora o trascinati vostro malgrado voi sbandeggiate la filosofia sociale del sagrificio, che non regna che a mezzo della religione, e vi collocate in suo luogo la filosofia sociale dei godimenti materiali, non solamente morrete d'inedia, ma morrete consunti da piaghe vergognose e rosi dalla cancrena. E siccome le classi povere non assisteranno impassibili, peculiarmente in oggi, allo spettacolo delle classi ricche che si corrompono nelle gioie materiali, orribili sconvolgimenti finiranno ciò che l'anemia e la cancrena avranno cominciato. Ed è questo lo spettacolo doloroso che l'odierna società presenta; doloroso, ma così profondamente istruttivo, che torna in acconcio il soffermarvisi un istante.

Discendiamo dunque al particolare, e contempliamo con ordine i sintomi di questa lamentevole malattia.

Il secolo decimottavo che fu mediocre in tutto, ma in peculiar modo nelle questioni sociali, perchè qui, dove è da recare una ragione così alta e tanta copia di buon senso, non vi ebbero che slanci di una sensibilità chimerica, dopo aver allontanato dall'ordine sociale la religione che ne è la base, tentò di porvi in suo luogo la dottrina dell' *interesse privato*. Egli ancora non negava, come avvenne più tardi, che la società, affine di vivere, affine di conservare l'or-

dine nel suo seno, per arrivare alla libertà e difendere la propria grandezza, avesse bisogno di un sagrificio perpetuo e volontario dell'interesse di ciascuno all'interesse di tutti. Ma troppo fidando nelle forze della ragione umana, che di fatto consiglia un tale sagrificio, abbagliato dallo spettacolo di alcuni uomini attaccati alla giustizia ed al bene pubblico dalla pura nozione del dovere, egli non vide che la maggioranza degli uomini non è punto accessibile ad un motivo di azione tanto astratto, e che pretendere di guidarla col solo freno dell'interesse ben inteso è la più lamentevole di tutte le chimere. E di vero, altra cosa è una grande anima, e altra cosa questa massa volgare che si chiama l'umanità. Ed anche in un'anima grande, altra cosa è sagrificarsi una volta, in una solenne occasione, per solo impulso del dovere, ed altra cosa sagrificarsi sempre, in mille occasioni, piccole, segrete, da tutti ignorate, e che da voi stessi domani saranno poste in dimenticanza. A quest'uomo, il quale, checchè operi, non si eleva dalla comune per qualche lato, a questa massa che non si eleva per modo niuno, per comunicargli la forza di sempre obbedire, di sagrificarsi sempre, voi proponete, che? L'interesse particolare! è troppo poco. Vi hanno cento occasioni nelle quali non è del suo interesse di soffrire, di obbedire, di lavorare; e quand'anche fosse vero il dire che filosoficamente ed in diritto è sempre il suo interesse ben inteso, avvegnachè l'ordine che ne verrà da questa piena obbedienza gli arrecherà maggiori vantaggi che non gli sieno imposti dei sagrifici, ciò è qualche cosa di troppo elevato, di troppo sottile, troppo delicato per la

massa, e che molti spiriti, anche colti, non sempre perverranno a comprendere.

« Sopportare volontariamente, diceva molto a proposito Prevost-Paradol, la ineguaglianza delle condizioni, il lavoro manuale, la povertà, per evitare al corpo sociale ed a se stesso il male dell'anarchia, andare incontro alla morte sul campo di battaglia per risparmiare ai proprii concittadini ed alla loro posterità il decadimento della patria, è fare sforzi di ragionamento ed atti di eroismo intellettuale di cui la natura umana assai rare volte è capace. Perciò pochi li fanno, e gli uomini che sono buoni cittadini per il puro sentimento del dovere, o che ottemperano alle leggi indipendentemente dal timore che inspirano, per un calcolo ben inteso intorno l'interesse particolare e l'interesse generale messi di fronte, sono in numero troppo circoscritto per mantenere nella società l'ordine, la probità e la somma di sagrificio relativo, senza la quale lo Stato non potrebbe vivere. »

Il meno che si possa dunque affermare si è che sostituendo il dovere umano e l'interesse privato alla religione, si appresta a questa società che deve vivere di obbedienza, di rassegnazione, di sagrificio, un nutrimento insufficiente. Non meravigliate se la vita va declinando. E non solamente insufficiente, ma malsano, fatto per inorpellare la fame, non per saziarla, e che ella ben presto rigetterà come una ciurmeria. Avvegnachè, dov'è l'interesse di sempre soffrire, di sempre lavorare, di sempre obbedire, se non si è confortati di immortali speranze? E dov'è il dovere, se non vi ha coscienza? e dove la coscienza, se Dio non è? Gesù Cristo

ha detto acconciamente: « *Beati qui lugent*. Avventurati quelli che piangono. » Ma aggiunse: « *Quoniam et ipsi consolabuntur*. Perchè saranno consolati. » Voi sopprimete il *consolabuntur*, e poi vi avvisate che gli uomini conserveranno il *beati*. Voi li credete troppo stolti.

Non vi ha specie di calamità che non provenga da siffatta dottrina. Ella fa scendere in basso le anime; avvilisce i caratteri; perverte il senso morale, inducendo nell'uomo la persuasione che l'interesse personale è l'unica regola della propria volontà, e che egli legittimamente può tutto ciò che può impunemente; essa concentra tutte le passioni nell'abbiezione del me, nella odiosa ricerca della personalità. Si spinge più oltre; ella tramuta la società in un'arena dove non sono posti in giuoco che gl'interessi: più non si obbedisce, si cede, e ciò che è ancora più triste, si specola. Si calcola ciò che arrecherà di vantaggio l'obbedienza, e ciò che deriverà dal disobbedire. L'anarchia è nelle intelligenze come la bassezza è nei caratteri, e perfino il disordine nel meccanismo dello Stato allora che la forza vi mantiene ancora un'apparenza di ordine esteriore. La società è presso a perire. Non è già un colpo di fulmine che schianta una quercia, meno ancora il colpo di scopa che rimove un'immondezza, è l'insetto oscuro e vile che rode tutte le radici, e che in segreto prepara l'abisso.

Ecco quello che produce la dottrina dell'interesse particolare, e senza più oltre insistere, il secolo decimottavo, che ha creato questa dottrina, basterebbe egli solo per addimostrare com'essa miri non solo alla sovversione di ogni moralità, ma altresì di ogni società.

III.

È stato giuocoforza muovere in cerca di un altro motivo di azione, maggiormente diffuso, più efficace e altresì più nobile che non questa abbietta dottrina dell'interesse privato; e questo movente efficacissimo, che il nostro secolo ha creduto di scoprire è l'*onore*. Ascoltiamo Vigny parlare intorno a questa virtù, tanto bella, assolutamente invincibile quando abbia per santuario una coscienza dove Dio risieda; senza ciò pallido fiore privo di radice, ma non senza olezzo. « Nel naufragio universale delle credenze, dice Vigny, che ne resta mai di sacro? A quali avanzi si possono ancora attaccare le mani generose? All'infuori dell'amore del ben essere e del lusso di un giorno, nulla si scorge galleggiare alla superficie dell'abisso. Si crederebbe che l'egoismo abbia tutto sommerso. Coloro medesimi che cercano di salvare le anime, e che si immergono con coraggio, si sentono vicini ad essere inghiottiti. Quanti sono che si gettano ginocchioni? Gli uomini vivono e muoiono senza volgere un pensiero a Dio. Il nostro secolo non ignora ciò, vorrebbe essere altrimenti e nol può. Egli si considera d'un occhio triste... A tali segni funesti alcuni stranieri ci hanno creduti traboccati in uno stato somiglievole a quello del Basso Impero, e uomini gravi si sono domandati se il carattere nazionale non era sul punto di perdersi per sempre. »

Ma Vigny non cade dell'animo. Egli ha scorto il rimedio: « Sì, io ho creduto scorgere sopra questo cupo mare un punto che mi è sembrato

solido. » E questo punto solido, questa fede che gli pare abbiano ancora tutti, è quella dell'onore. « Io non veggo, dice egli, che sia indebolita, e che nulla l'abbia logora... Mentre tutte le virtù sembrano scendere di cielo per stenderci la mano ed elevarci; questa sembra procedere da noi medesimi, e tendere a salire fino in cielo. È una virtù tutt'affatto umana, che si può credere nata dalla terra, senza celeste palma dopo la morte; è la virtù della vita.

« Tale qual è, il suo culto, interpretato in diverse foggie, è sempre incontestato. È una religione maschia, senza simbolo e senza immagine, senza dogma e senza cerimonia, le cui leggi non sono scritte in nessun luogo; e come accade che tutti gli uomini abbiano il sentimento della sua seria potenza? Gli uomini attuali sono scettici ed ironici per ogni cosa, all'infuori che per essa. Ciascuno si atteggia a gravità appena il nome suo è pronunciato. Una fermezza invincibile lo sostiene contro tutti e contro se medesimo al pensiero di ridestarsi sopra questo tabernacolo intemerato, che è nel suo petto come un secondo cuore dove potrebbe assidersi un Dio.

« L'onore è il rispetto di se medesimo e della bellezza della propria vita spinto fino alla passione più ardente... Sempre e dappertutto egli mantiene in tutta la sua beltà la dignità personale dell'uomo.

« L'onore è il pudore virile.

« L'onta di esserne privi è tutto per noi.

« È una sacra cosa questa cosa inesprimibile. Ponderate ciò che vale fra noi questa espressione popolare, universale, decisiva e pur semplice: dar la propria parola d'onore.

« Nelle sue fasi nuove possa la più pura delle religioni non fare mossa per negare o soffocare questo sentimento dell'onore, che veglia in noi come un' ultima lampada in un tempio devastato! Piuttosto lo faccia suo e l'unisca a' suoi splendori come una luce di più, sopra il suo altare che vuole ringiovanire. È un'opera divina da compiere. »

« Un'ultima lampada in un tempio devastato! » Ecco, a detta di Vigny, che cos'è in oggi l'onore! Oh! no, la più intemerata delle religioni non penserà mai a soffocare questo grande sentimento che l'antichità non aveva che preveduto, che si è dischiuso al sole del Cristianesimo, e che ha fregiato d' una sì commovente bellezza le nazioni nate al piede della croce. Consertate come altra volta l'onore, la virtù, la religione, voi diffonderete l' olezzo in tutto il mondo, e lo salverete. Ma se voi sbandeggiate la religione e la sua fedele compagna la virtù, che rimarrà? Che cos' è l'onore quando più non vi ha coscienza? Che cosa vale per la massa degli esseri volgari? Ma eziandio per le anime elevate che cos'è in certe materie? Chi ignora quante infamie morali si ponno commettere restando uomo d'onore?

In un libro che ha levato rumore, si vede presentarsi un uomo che più non ha nè religione, nè coscienza, nè Dio, ma che gli rimane l'onore. Egli ha sacrato a lui un culto, ed è persuaso che ciò debba bastare. « Poichè più non abbiamo la follia della croce, disse egli, abbiamo la follia dell'onore. » Ma questa passione nobile non lo rattiene dal corrompere la moglie dell'amico suo, nè di far morire di crepacuore il suo benefattore, nè di degradare la

propria anima in mille dissolutezze, nè di finire finalmente suicida.

Oh! no, senza Dio l'onore non può bastare. Se voi sbandeggiate la religione, e con essa la coscienza e la virtù, che cosa vi resterà? L'ombra di una virtù, un pallido fiore della terra, come quelli che spuntano tra le macerie. Io so che l'ombra di una cosa bella tanto come la virtù è bella ancora; che se l'onore da solo non può impedire tutte le catastrofi, tuttavia alimenta nell'anima sentimenti divini; che la società non potendo vivere che di virtù, è la buona cosa che l'onore le valga di supplemento. Rispettiamolo come l'ultimo appoggio. Conserviamo diligentemente questo avanzo augusto del nostro carattere nazionale. Manteniamo l'onore in noi « come un' ultima lampada in un tempio devastato. » Ma piangiamo sulla devastazione del tempio, e se le nostre pietose mani vogliono ricostruirlo, non confondiamo « la lampada che il santuario adorna » colle forti colonne sulle quali si erge.

È la conclusione alla quale arriva con tristezza il pubblicista che ho citato. Lui più non iscorge che uno spediente, l'onore, « o, meglio ancora, dice egli, il punto d'onore, ultima e possente difesa della società decrepita, ed in peculiar modo della società francese. » — « Se le nostre leggi in quanto sono d'accordo colle prescrizioni della coscienza universale, sono generalmente rispettate, se il giovane soldato raggiunge docilmente la propria bandiera e le resta fedele, se il funzionario rispetta la cassa pubblica, se finalmente il Francese adempie convenientemente la maggior parte dei proprii doveri verso lo Stato e verso i proprii concittadini, di ciò noi siamo tenuti al punto d'onore. Non è già il ri-

spetto alla legge divina, considerata da lungo tempo come un problema; non è il sagrificio filosofico ad un dovere incerto, e ancor meno all'essere astratto dello Stato, abbattuto e messo in discredito da tante rivoluzioni, è il timore di dover arrossire pubblicamente di un'azione riputata vergognosa, che solo conserva fra noi un desiderio sufficiente di bene operare. »

Ecco l'ultima àncora di salute. Egli ne dice tristamente e con eloquenza la dolcezza: « Sovente si scorge alla riva di qualche ruscello un albero profondamente intaccato dal tempo; il suo tronco è largamente aperto, il legno vi è distrutto, egli non contiene che un po' di putridume; ma la sua corteccia vive ancora, il succo vi può salire, e ogni anno si corona di verzura come a' giorni della sua giovinezza; egli resta fieramente ritto, e può bravare più di una tempesta. Ecco l'immagine fedele di una nazione che il punto d'onore sorregge ancora dopo che la religione e la virtù si sono ritirate. »

Il putridume nell'interno, ma una corteccia ancora forte; tale gli si presentava dunque la società moderna. Ma ben presto egli è costretto da timore, egli si inquieta. Ecco che la corteccia è intaccata alla sua volta. L'onore, o meglio ancora, il punto d'onore è assalito. Egli nomina i suoi nemici. Sono coloro che acclamano il successo a qualunque costo, e che l'adorano, non importa d'onde provenga; coloro che proclamano la legittimità dello scopo, e dicono che poco importano i mezzi quando bello è il fine. Lorchè si è arrivati a un tal segno, « il punto d'onore, che consiste precisamente nel non reputar buoni tutti i mezzi di riuscire, è in pericolo di scomparire. Si è prossimi allora a quello

stato morale che Tucidide ha descritto con sublimità pingendo la decadenza della Grecia a proposito delle stragi di Corfù, e scrivendo il dialogo immortale dei Melini e degli Ateniesi, che prevalendo in quel giorno, si dichiararono altamente disprezzatori della giustizia. » A poco a poco tali idee trapassano nella vita privata. Dapprima non era che nelle cose pubbliche che si ardisse di magnificare, sotto il nome di destrezza, la frode e la violenza, affermare che la forza è la misura del diritto, e adorare il successo. Per la vita privata si facevano delle riserve. Ma ben presto la logica ha il sopravvento, e si è colti a lodare come suprema destrezza negli affari ogni furto compiuto scaltramente per restare impunito. Quando si è giunti ad un tal punto, tocchiamo alla fine. « Non avere più che il punto d'onore per appoggio, e sentirlo alcuna volta piegare sotto mano, come la fragile canna di cui parla la Scrittura, ecco, conchiude egli, l'ultimo segno, il più sicuro della decadenza. »

Infatti che cosa rimane per elevar le anime sino alla pratica austera del sagrificio? Per esse non vi hanno più che pallidi motivi di ben operare, insignificanti e basse ragioni di lavorare, di obbedire, di soffrire. La società non muore ancora; ma langue; si trascina come può; somiglievole a quegli ammalati che si veggono errare melanconici e spossati agli ultimi raggi di un sole di autunno.

IV.

Nè qui è tutto. Come torna impossibile il violare le leggi costitutive della propria natura, e

che la vita scenda in basso senza patirne, un inesprimibile disagio comincia ad agitare la società. Domandatele che cosa ha, non saprà dirvelo. Come quegli ammalati che si accostano al loro fine, ella vuol cangiare senza cessa di posizione. Da ciò agitazioni sterili, a cui tengon dietro lunghe prostrazioni. Gli osservatori serii ne sono agitati, e la moltitudine medesima, edotta dalla crescente tristezza dei buoni cittadini, comincia a prevedere l'imminenza del pericolo. Ascoltiamo quello che diceva nel 1834 uno di questi intelligenti osservatori, il celebre Jouffroy: « Il paese soffre, e ciò che attesta la presenza del male si è questa sorda inquietudine, questa inquietudine dappertutto manifestata, questo malcontento che si scopre da ogni parte, e di cui niuno può definire la causa e l'oggetto.

« Or bene, o signori, a mio credere, questo bisogno della società, che non è soddisfatta, questo bisogno che reclama, questo bisogno che grida, questo bisogno non è già un bisogno materiale; è, a mio credere, un bisogno morale.

« Il Cristianesimo aveva impiantato nella società un ordine morale, cioè un complesso di verità intorno a tutti i punti che maggiormente interessano l'uomo; e la società viveva di tali verità; la medesima era organizzata giusta queste verità. La società viveva di quest'ordine morale.

« Tre secoli sono passati sopra quest'ordine cristiano, e questi tre secoli hanno abolito quest'ordine, o almeno l'hanno corroso, profondamente corroso, conquassato nelle anime, nelle coscienze, nella medesima società.

« Il vuoto lasciato da questa immensa distruzione, un tal vuoto è dappertutto. Egli è nei

cuori, egli è sentito in nube dalle masse, come è più chiaramente sentito dagli spiriti elevati. Questo vuoto è giuocoforza colmarlo. Finchè non sarà ricolmo, io affermo che la società non sarà tranquilla, e che non dipenderà da alcuno di calmarla.

« Tal è, o signori, la profonda, la vera causa dell'inquietudine sociale, e finchè non si sarà trovato un rimedio morale a questo morbo morale, la società sarà inquieta, sarà agitata. Chiunque non le arrecherà il rimedio non ne sarà il padrone, non avrà sopra di essa che un potere precario. Egli non potrà calmare la sua inquietudine, perchè non ne distruggerà la causa.

« Il popolo, che non pensa gran fatto a ciò di cui egli ha bisogno, ma che non è meno inquieto per questo bisogno che lo tormenta, si avvisa che ogni rivoluzione materiale gli potrà arrecare questo qualche cosa a cui aspira. Ecco perchè egli è avido per ogni cangiamento di ministero, per ogni mutamento di forme sociali, nella persuasione che cangiando, egli starà forse meglio. Egli ignora ciò di cui ha d'uopo; avvegnachè le rivoluzioni di ministero, di forme sociali, di governo, i mutamenti nelle leggi, non sono che cangiamenti materiali, e questi mutamenti materiali non ponno approdare al cangiamento morale di cui la società sente il bisogno. »

Non si potrebbe più acconciamente delineare uno dei più dolorosi e più sorprendenti caratteri della società moderna; questo vuoto e questo disagio che la tormentano, questo bisogno di trovare qualche cosa di sconosciuto che risponda ad aspirazioni che non sono più soddisfatte e che sono invincibili. È da ciò che proviene nel volgere di alcuni anni l'impopolarità dei governi,

e in ogni tempo la loro strana fragilità. Essi cadono perchè non hanno saputo, non hanno potuto calmare l'inquietudine la quale tormenta la società. E la società li mira cadere con indifferenza, perchè li ha già veduti all'opera, e nulla da essi più aspetta. Quando la prova è fatta della loro impotenza, il primo soldato capitato entra nel palazzo dove risiede la sovranità, nella sala dove si raduna l'assemblea eletta dalla volontà nazionale, e la discioglie. La nazione lascia fare; che le importano gli uomini che nulla ponno operare per essa? Dappoi senza ardore, senza illusioni, ah! quasi senza speranza, si raduna per costituire un altro governo, che lascierà cadere della guisa medesima nel giro di pochi anni, quando avrà sperimentata la sua impotenza. Per vivere, per durar saldi, bisognerebbe soddisfare questo bisogno della società, ricolmare questo vuoto, calmare siffatta inquietudine; ed i governi sono impotenti a farlo colle loro leggi atee.

Nel dialogo di Glocone, Socrate addimostra che per governare fa mestieri, più che la scienza delle cose fisiche, meglio che la scienza dell'uomo, la scienza di Dio. Appresso di noi è la sola che si disprezza; meravigliatevi della inanità dei governi che si succedono con una sì spaventevole rapidità!...

Ma da ciò proviene altresì quell'accentramento eccessivo che grava sopra le società moderne e le soffoca. Quando il vincolo morale e religioso vien meno, è necessario sostituirne un altro che gli tenga luogo, e queste quaranta milioni di volontà non essendo più sufficientemente contenute dalle leggi religiose, rendono necessario un giogo di ferro.

È ciò che si è veduto su larga scala, dopo tre secoli, là dove a grado che la religione è scesa in basso, si è ingrandita la compressione amministrativa. Mi si conceda di richiamare a tal proposito il meraviglioso discorso di Donoso Cortes intorno ai *due freni*. Egli comincia coll'addimostrare che quaggiù non vi hanno che due repressioni possibili: l'una interna, l'altra esterna; la repressione religiosa e la repressione politica; egli ne spiegava la legge, cioè: che quando il termometro della repressione religiosa si abbassa, tosto si vede innalzarsi il termometro della repressione politica, e reciprocamente. Poi, compulsando la storia, egli seguiva questo parallelismo attraverso i secoli. Dopo aver delineato l'antichità, dove non vi avevano che tiranni e schiavi, perchè il termometro religioso essendo a zero, il termometro politico aveva dovuto salire fino alla tirannia; dopo di avere studiato i popoli cristiani, dove al contrario a misura che il termometro religioso s'innalzava, si videro fiorire tutte le libertà; pervenuto ai tempi moderni egli faceva vedere come il termometro religioso essendo sempre disceso dopo tre secoli, non ha più cessato di salire il termometro politico. « Dapprima, diceva egli, sono le dignità reali che di feudali si rendono assolute. Poi vengono gli eserciti permanenti, vale a dire un milione di braccia per difendere la società. E siccome il termometro religioso continuava a discendere, i governi dissero: Noi abbiamo un milione di braccia, e ciò più non basta; noi abbiamo bisogno d'un milione di occhi per sorvegliare la società, e crearono la polizia. E non bastò ancora. Essi vollero avere un milione di orecchie, e le ebbero coll'accentramento am-

ministrativo, col mezzo del quale i più piccoli movimenti di un popolo vanno a metter capo al governo.

« E come il termometro religioso continuava a discendere, era giuocoforza che il termometro politico salisse più alto. I governi dissero: Non ci basta di avere un milione di braccia per reprimere, un milione di occhi per sorvegliare, un milione di orecchie per ascoltare, è necessario che noi ci possiamo trovare dappertutto nel medesimo tempo. Ed ebbero una tale facoltà. Fu inventato il telegrafo. »

Tale è lo stato dell'Europa e del mondo. La metà del genere umano è in piedi e sotto le armi per non essere divorata dall'altra.

« Ed ora, esclama l'autore conchiudendo, di due cose l'una: o la reazione religiosa avviene, od essa non avviene. Se vi ha reazione religiosa, voi vedrete ben presto come a grado che il termometro religioso salirà, il termometro politico comincierà a discendere naturalmente, spontaneamente senza alcuno sforzo nè per parte dei popoli, nè per parte dei governi, nè per parte degli uomini, sino a che egli segni il giorno temperato della libertà dei popoli Ma se per vece opposta, e ciò è grave, il termometro religioso continua a discendere, io ignoro dove ci arresteremo. Io lo ignoro, e tremo pensandovi. Se quasi nessun governo era necessario allora che la repressione religiosa si trovava al suo apogeo; ora che la repressione religiosa più non esiste, alcuna specie di governo sarà sufficiente per reprimere? Le vie sono preparate per una tirannia gigantesca e colossale. »

Ecco in qual forma parlava Donoso Cortes, ed aveva mille volte ragione. Per mia parte io

non saprei dire a virtù di parole il sentimento di commiserazione che mi inspirano quei politici di corta veduta, che sbandeggiano Dio ed ogni religione dalle leggi, dalle istituzioni, dalle anime, e sognano di veder fiorire la libertà. No, no: se l'impero della religione diminuisce ancora, la società cadrebbe sotto una tirannia spaventevole. Perocchè, come la medesima non può vivere che di virtù, di lavoro, di ordine, di abnegazione, di risparmio, di sagrificio, sarebbe necessario che la forza penetrasse fino nella coscienza per formar l'anima alla virtù, fino nelle famiglie per conservarvi i costumi, sino nelle proprietà per prescrivervi il risparmio. Affine d'impedire la società cada nella perdizione, la legge si spingerebbe sino a comprimer l'uomo nel seno della madre sua.

O il Cristianesimo o la servitù. O il freno della religione o il freno della forza. Non v'è via di mezzo.

E siccome questa tirannia civile e politica, che nasce da un accentramento eccessivo e ognor crescente, non assicura la stabilità dei poteri, perchè i poteri tramontano, non avendo saputo rimediare al disagio della società, e la tirannia resta, perchè fa mestieri contenere le volontà, che niun freno religioso più comprime, si è ad un tempo nella schiavitudine e nella rivoluzione. Si mutano i re, i ministri, le forme sociali, non si muta l'oppressione. Monarchia o repubblica, è sempre la stessa cosa sotto altro nome. Quando l'uomo, che piega sotto un peso troppo grave, l'ha portato per alcun tempo sopra una spalla, e che non può più reggere, con una scossa cerca di gettarlo sopra l'altra; ma che il peso sia a destra, che il peso sia a sinistra, egli lo porta sempre.

Tutto assomando, all' infuori di Dio e della religione, non è dato di trovare un motivo abbastanza efficace per sollevare tutto un popolo e mantenerlo nella pratica austera dell'obbedienza, del lavoro, del rispetto alle leggi, della pazienza, dell'abnegazione, della virtù. I motivi che si tenta sostituire alla religione sono sbiaditi, inefficaci. Essi non formano che popoli anemici, che si trascinano senza vita, senz'alito, agitati e ammalati, sempre alla balìa del primo despota venuto che li sciorrà dalla pena di vivere. È dunque necessario che Dio entri nelle leggi, nei pubblici costumi, nelle istituzioni sociali. Oppure voi non vedrete giammai risplendere il giorno della pace, dell'ordine, della stabilità dei poteri e della libertà dei popoli. Voi non ricupererete giammai la sanità.

V.

D'altronde non vi avvisate che noi abbiamo toccato il fondo degli abissi dove vanno a dar del capo le società senza Dio. Noi non siamo che sul limitare; perocchè questo vuoto, cagione di tanto disagio, è necessario colmarlo. Ma con che? Dio sbandeggiato più non resta che la materia; vi si getta con furore. E da ciò nuovi generi di catastrofi. Da una parte la necessaria filosofia sociale del sagrificio non avendo appoggio di sorta, batte in ritratta su tutti i punti; dall'altra nel letto devastato, che abbandona dopo di sè, si precipitano i fiotti tempestosi della filosofia del piacere. Quai cosa potranno mai, ditemi in fede vostra, per impedire quest' invasione corrompitrice, l' interesse particolare, il

dovere puramente umano, l'onore, o piuttosto il punto d'onore? Ah! essi non hanno potuto conservare in un grado sufficiente l'obbedienza alle leggi, come potranno conservare la purità dei costumi? Voi li vedrete aggiogarsi al carro del godimento; e la scienza colle sue maravigliose scoperte, colle sue macchine sconosciute, dove fermenta l'energia del globo, dar di spalla per farlo procedere più velocemente. Si è allora che appariranno le piaghe vergognose, e la cancrena compirà ciò ché l'anemia aveva cominciato.

Infatti, dove ne spinge questo movimento scientifico che forma l'onore del nostro secolo? La scienza lo dice; se ne glorifica: a godimenti indefiniti. Produrre ognor più, per godere sempre più; estrarre dalla natura finalmente sottomessa, tutto ciò che potrà fornire all'umanità di agi e di piaceri: ecco l'ambizione e il programma della scienza moderna: e da ciò che ha eseguito nel secolo passato si può conghietturare qual sarà l'avvenire.

Ma dal momento nel quale sbandeggiate Dio dal mondo, e con lui la virtù, voi chiamate il godimento; se voi risvegliate tutti gli appetiti e togliete tutti i freni; se voi sbramate un popolo di tutto ciò che inchina l'anima verso la terra, e lo divezzate da tutto ciò che rileva lo spirito verso il cielo, siete sicuri che nol condurrete diritto al decadimento? Ciò che forma un popolo è l'elevazione dei pensieri, la bellezza dei sentimenti, la grandezza eroica dei caratteri. Ciò che forma un popolo nobile è la libertà, la filosofia, le lettere, la religione. O Francia, cerca tutto ciò prima di ogni altra cosa, ed il resto ti sarà accordato di soprappiù.

Ma che volete che addiventi un popolo, quando

null'altro vede che questo « resto? » Una passione unica comincia a impadronirsi di lui, la passione del ben stare, « passione molle e tuttavia tenace e inalterabile, che si mescola volentieri, e, per così dire, si intreccia con molte virtù private, coll'amore della famiglia, colla regolarità dei costumi, col rispetto delle credenze religiose, e perfino colla pratica tiepida ed assidua del culto stabilito, che permette l'onestà, interdice l'eroismo e spicca nel fare uomini ordinati e vili cittadini (1). » Ecco dapprima lo stato generale, lo stato delle masse, e come la sostanza di un popolo.

Ma in alcuni, e ben presto in un gran numero, questa passione si esalta. A questi il ben stare più non basta, è necessario il godimento. E siccome per godere è necessario di esser ricco, questa avidità del piacere produce una cupidigia estrema, una sete insaziabile dell'oro. I desiderii smodati e senza limiti si precipitano verso tutto ciò che quest'oro promette, divenuto d'ora innanzi la sola nobiltà, il solo onore, la sola considerazione, lo scopo unico della vita. Una febbre di avanzamento divora i funzionari; ma in queste pubbliche cariche che smodatamente bramano, che si mendicano così bassamente, ciò che essi vogliono non è nè l'onore, e neppure gli onori, è il danaro. I posti si misurano dagli stipendi. E, ciò che è orribile, si è che più gli stipendi aumentano, maggiormente scema la indipendenza. Col danaro che cresce, la libertà via dilegua. Siccome sempre si aspetta, nulla giammai si osa. A poco a poco questo abbassamento si comunica da vicino a vicino come un contagio; egli intacca anche coloro che non

(1) Tocqueville, *Il Reggime antico e la Rivoluzione.*

sono funzionari; e si veggono uomini che la lor fortuna personale, la loro età, la loro dignità, il loro mandato dovrebbero rendere gli arbitri del paese, non ardire di tener fronte ad un ministro nella Camera come ad un prefetto in uno spartimento.

Durante questo tempo, altri mossi dal medesimo amore dell'oro, si gettano all'aggiotaggio con tutto il furore della passione, arrischiano il patrimonio dei loro avi, la dote delle figlie, perfino il pane dei figli; del resto, tranquilli nella loro febbre, sapendo che se non riescono, la Senna è la per nascondere il loro disonore, o che l'America li aspetta, per ivi ricominciare sotto falso nome i loro giuochi insensati, le loro speculazioni immorali.

E siccome la vita è breve, e il tempo, ad onta della nostra attività, scorre più veloce di noi, appena guadagnato quest'oro, anzi prima che lo sia, si converte in godimento. Un lusso incredibile desola le famiglie. Non si veggono che acconciature rovinose, mode stravaganti, cavalli di gran prezzo, gioielli inestimabili, fantasie e capricci, nei quali in un'ora si profonde ciò che sarebbe bastato a nutrire famiglie per un anno. E benchè si guadagni prodigiosamente danaro con modi disonesti, ed anche onesti qualche volta, siccome non è mai sufficiente per far fronte a tali spese, si vive sopracaricato di debiti. Si lasciano correre presso i mercanti lunghe liste, che ben presto si è impotenti di pagare. Ma non si abbandona l'andazzo ordinario, per vece opposta si aumenta per distrarsi. Tuttavia più non si osa di passare a nozze; più non si vogliono aver figli, e disordini che non hanno nome disonorano il matrimonio. Nessun focolare è sicuro,

nessun talamo è rispettato. Non già che si sia consunti da grandi passioni, non si pensa che ad uccidere il tempo. Alcuno di poca esperienza si felicita di vedere che l'adulterio sia scomparso dai nostri costumi. « Ma con vostra pace, gli risponde qualche altro che meglio conosce il mondo, al contrario, ciò si vede, ed anzi un po' dappertutto; ma ciò non suscita rumore, vi si mette così poca passione, che nessuno sta sull'avviso. L'adulterio è oggi in Francia quasi una istituzione. »

In questa ricerca sfrenata del godimento i sensi diventano ottusi, rapidamente sopraggiunge la nausea. A vent'anni si è già vecchio, stemprato; tutto si conosce della vita, e tutto si disprezza. Virtù, magnanimità, tenerezza, amicizia, disinteresse, gloria, pensiero, arti, tutto ciò che forma la felicità e l'onore della vita scompare; un duro egoismo soffoca tutti i sentimenti, ed il più puro di tutti, il vero amore, non è più che un oggetto di riso. Che importa che la patria sia umiliata, che boccheggi sotto il calcagno dello straniero, purchè non si soffra. Nella patria invasa non si vede che il proprio campo. Si sarebbe rassegnati ad essere Prussiani, purchè si percepissero le proprie rendite. E il secolo che ha cominciato coll'indifferenza in materia di religione, minaccia di chiudersi coll'indifferenza in materia di famiglia e di patria.

Tuttavia l'uomo indarno cerca di seppellirsi nella terra, egli non è felice. Che cos'è che la terra può offrire ad un'anima infinita? Lo assale una specie di rabbia. Recate, recate ancora; inventate, create di nuovo. O scienza, sublime incantatrice, vieni a versarmi ebbrezze sconosciute! O letteratura, teatri, romanzi, a nulla

valete se non sapete ridestare i miei sensi estinti! Allora compaiono sui muri, nei giornali strani annunzi: si promettono delle meraviglie, delle stupefazioni, degli incantesimi inimmaginabili e impossibili, delle luci elettriche, delle pioggie di fuoco, delle pose ardite, delle nudità quali giammai non furono vedute. È giuocoforza uccidere la noia di questi stemprati. Si viene, si accorre, si spera. Solo leva meraviglia il pudore dei fanciulli. La massa se ne parte insoddisfatta. La noia è restata, i sensi sono rimasti morti. Cercate ancora, inventate! I Romani avevano trovato: essi avevano il circo; essi avevano il combattimento delle bestie: essi avevano il combattimento di uomini; essi facevano svestire le vergini e le facevano divorare dai leoni; cercate dunque, non lasciateci perire di noia in mezzo al nostro sterile oro e a questi godimenti scipiti che più nulla ne dicono. *Panem et circenses*, fu l'ultimo grido dell'impero romano che sprofondava nel fango e nel sangue. Di presente è il nostro.

E perciò, o società corrotta, ascolta la parola che cade dalla mia bocca: tu cangerai strada; tu rovescierai i tuoi idoli di carne e di sangue, e in loro luogo innalzerai altari immacolati; tu respingerai con orrore la vergognosa filosofia dei godimenti materiali. Stigmatizzane i predicatori, i dottori, i propagatori. Giornali, riviste, teatri, romanzi, tutto ciò che predica il piacere a qualunque costo, siano l'oggetto della tua esecrazione! Rifatti una coscienza pubblica, indignata, che releghi nell'ombra tali infamie. Altrimenti, o uomini, quand'anche triplicaste la velocità delle vostre strade di ferro, quand'anche inventaste ali che vi permettessero di percorrere

gli spazi dell'aria, doveste colle vostre future scoperte ecclissare tutto ciò che oggi forma il vostro orgoglio, se voi non risuscitate Dio nelle anime, se non vi ricollocate l'adorazione, la preghiera, il sagrificio, il disinteresse, il disprezzo della terra, voi trarrete in perdizione la società, voi traboccherete in uno di quegli abissi dove vi ha metà fango e metà sangue, e aveste già canuti capelli, io non potrei metter fede che non ne sarete gli spettatori.

CAPO VII.

IL DRAMMA DOLOROSO DELL'IRRELIGIONE (FINE): IL POPOLO SENZA DIO.

Di mezzo alle angosce che il cuore costringono d'ogni osservatore attento dello stato delle società moderne, tuttavolta un compenso si prevede, ma che sotto i ciechi colpi dell'irreligione può cangiarsi nel nostro più grande pericolo.

Mentre le classi elevate, prive di Dio, scendono in basso e si snervano, ecco che le classi inferiori fanno la loro comparsa nel mondo sociale. Certamente queste, non ammollite, ma giovani, ardenti, tormentate da desiderii vaghi, pieni, come nella giovinezza accade, di lunghe speranze, di folli chimere, e acconcie col loro numero, colla loro vitalità, di infondere nella società esausta un sangue nuovo. Ma era mestieri di lasciar loro Dio. Voi glie lo avete tolto, ed ecco quello che accade. Prive di questa fede divina che addimostrava il loro posto nella gerarchia sociale, diseredate di quella celeste speranza che loro faceva attendere con pazienza un ricambio immortale, poco istruite per comprendere il movimento sociale che le trascina, e troppo poco morali ora che più non sono religiose, per onorare questo movimento colla loro moderazione, esse cominciano a por mente a queste moltitudini ricche che passano loro d'innanzi ricoperte di merletti e di diamanti, ed una selvaggia invidia si suscita nel loro cuore. Se la

vita non è che il sogno di un istante, un'orgia fra due nulla, perchè non vi avranno la loro parte?

« Un lamento crescente ed amaro esce dalle labbra del servo, del lavoratore, del proletario, del paria. La sbarra si spezza fra i denti del genere umano. Il genere umano è sazio della via dolorosa, e questo paziente rilutta di proceder più oltre. »

Sia; ma che cosa fare? Ed io soggiungo: Di chi la colpa?

Esaminiamo questa formidabile quistione; e con uno sguardo approfondito intorno lo stato delle classi inferiori e sull'immensa rivoluzione sociale che le trae alla superficie, finiamo di persuadervi che la società senza Dio non può durare.

Il movimento che le trascina è di già troppo accelerato perchè più si possa arrestare, ma per avventura non è tanto vorticoso che non si possa più dirigere. Solamente un minuto solo non è da perdere. *Cavete, posteri, vestra res agitur!*

I.

Certamente non vi ha alcuno che non faccia plauso agli sforzi tentati per migliorare la condizione del povero, dell'operaio, e che non goda dei risultati già conseguiti. Ma non vi ha alcuno che non riconosca con dolore che a tutti i mali non si è posto riparo: che di presente vi ha ancora molta miseria, senza alcun rimedio visibile, all'infuori di una grande pazienza in coloro che soffrono, e negli altri di una grande carità.

Ascoltiamo dapprima un viaggiatore inglese,

che descrive la sorte dei nostri contadini: « In questa parte della Francia (la Brie) come nella maggior parte delle altre, la vita del lavoratore è dura. I carrettieri dormono nella stalla su un medesimo letto, o piuttosto in una specie di stalla sopra un pagliericcio gettato per terra. Sin qui io nulla aveva veduto che mi ricordasse così davvicino lo stato di schiavitù. Arrivai alla fattoria a bocca di giorno, tutte le braccia erano al lavoro; e questo lavoro che in estate comincia alle quattro del mattino, dura fino alle otto ore della sera. Anche nelle domeniche lo si riprende fino a mezzodì. L'onorario è di due franchi in queste lunghe giornate, ed è ancora vantaggioso a confronto del vicinato. »

« Questo stato di cose, conchiude Giacomo Howard, comincia a produrre il risultato che se ne doveva aspettare; ciascun giorno la miseria caccia verso le città le popolazioni delle campagne. »

Qui pure la sorte non è più ridente. Nulla vi ha di più precario della condizione dell'operaio. Egli si trae d'impaccio a patto di non cadere mai ammalato, e che la società pure non vi cadrà. La più leggiera malattia o di lui, o della moglie, o dei figli, la più piccola crisi politica, la più breve sospensione di lavoro lo gettano nella miseria. « Il popolo delle città, dice Thiers, meno costantemente molestato che non quello delle campagne, ha momenti nei quali il suo salario raddoppia, e nei quali egli vive in una specie di abbondanza. Ma appena l'imprudente industria che si disputava le sue braccia pagandole a caro prezzo, si è avveduta dell'eccesso di produzione, s'arresta e cessa di adoperarle, il popolo espia in una miseria spaventosa e pro-

fonda, da cui è francato il contadino, i pochi bei giorni che ha passati. »

Per ciò che ha riferenza all'operaio, la sua condizione è peggiore.

Lorchè i manifatturieri inglesi, sfondatamente arricchiti dalle recenti macchine, andarono a lagnarsi da Pitt e dissero: « Noi non ne possiamo più oltre! noi abbastanza non guadagniamo! » Egli pronunciò una parola spaventevole, che pesa come nota d'infamia sopra la sua memoria: « Prendete i fanciulli. »

Quanto sono ancora più colpevoli coloro che presero le donne, coloro che offersero alla miseria della figlia delle città, all'acciecamento della contadina, il funesto espediente d'un lavoro sterminatore e la promiscuità delle manifatture! Chi dice la donna dice il fanciullo: in ognuna di esse che si distrugge, è distrutta una famiglia, forse molti figli, e la speranza delle generazioni avvenire.

Qui arrivano in fila serrata gli economisti. « Ma, signore, le alte necessità economiche, sociali! L'industria impastoiata si arresterebbe... In nome delle classi povere, ecc. ecc. »

La necessità suprema è di esistere; e ad occhio si perisce. La popolazione non aumenta, e invilisce in qualità. La contadina muore di lavoro, l'operaia di fame. Quali figli sono da aspettarsi? Delle sconciature di più in più.

Sopratutto dopo l'invenzione delle macchine da cucire, da filare, da ricamare, l'operaia soccombe all'eccesso del lavoro, e questo lavoro sproporzionato non le dà neppure il mezzo di vivere. La sua giornata la si valuta dieci soldi, e non può essere di undici. Perchè? perchè la macchina compie il lavoro per dieci soldi. Se la

donna ne domandasse undici, le si preferirebbe la macchina.

Ma allora, che diventano le operaie?

« Esse cercano di fare due giornate in una, lavorando fino 18 ore al giorno, come le ricamatrici dei Vosgi (1). » — « Oppure, come le cucitrici di Londra, lavorano durante la notte nell'occasione delle grandi commissioni, mangiano lavorando, e si contentano di alcune ore di sonno, a cui velano gli occhi in un angolo dell'opificio senza svestirsi. » Ma quante non resistono lungo tempo a questa privazione di sonno e a questa applicazione prolungata!

Allora, che diventano esse?

Le medesime non levano gran rumore. Non si vedranno, come l'operaio coalizzato e robusto, il fabbro, il falegname, organizzare uno sciopero minaccioso, e dettar condizioni. Esse muoiono di fame o di etisia, ecco tutto.

Ma e quelle che non consentono di morire di siffatto modo?

La sera esse discendono nella via.

Tutto ciò è oscuro, oscurissimo, nè tanto presto si illuminerà. Oh! senza dubbio non è da cadere dell'animo. Mettiamo mano all'opera. Alleviamo questi dolori, tergiamo queste lagrime; miglioriamo la condizione del fanciullo, della donna. Procuriamo di provvedere al bisogno dell'operaio vecchio o infermo; prepariamo all'operaio robusto degli spedienti inaspettati per il tempo della sospensione di lavoro: per ragione di esempio, i grandi lavori dello Stato. Riformiamo le nostre leggi sull'agricoltura, sull'industria. Mai non rassegniamoci a questo stato disumano, anticristiano, nel quale l'uomo e la

(1) V. Modeste, *Del Pauperismo in Francia.*

donna che lavorano non possono vivere. Sono orrori che devono scomparire. Sempre vi saranno poveri sopra la terra; non vi devono essere miserabili.

Ma quando avremo tolto di mezzo siffatti eccessi, operato tutte le riforme possibili, siamo certi, tristamente certi che noi morremo, noi ed i nostri figli, lasciando dopo di noi sventure irrimediabili. Il globo è povero; lavorandolo con ansia febbrile egli darà alcune ricchezze di più, non mai in proporzione dei bisogni. Dio così lo ha fatto, perchè non vi ha collocato l'uomo per godere, ma per ingrandire; per ingrandire nel lavoro, nell'ordine, nel risparmio, nella virtù, invece di disonorarsi e di abbrutirsi nel godimento.

Ma ciò è precisamente quello che aumenta l'orrore della situazione attuale delle classi povere. Questa irrimediabile miseria è per esse una miseria che non è compresa. Questo povero non è solamente immerso nel dolore, egli ha lo spirito ottenebrato. Perchè è povero? Perchè lui piuttosto che un altro? Perchè egli è ignudo? Perchè lavorando tutto il giorno, una parte della notte, ha appena un frusto di pane? Altra volta la religione glielo diceva. In pari tempo che prescriveva ai ricchi di far cessare siffatte miserie, la medesima spiegava ai piccoli perchè vi hanno dei piccoli, ai poveri perchè vi hanno dei poveri. A coloro che soffrono, diceva perchè ve ne hanno che soffrono. Ciò non è tanto facile a dire, nè agevole a farlo comprendere. Ella adoperava meglio, ella lo faceva credere. Assiso sopra il suo letamaio, come l'antico Giobbe, il povero levava gli occhi al cielo, e diceva, sottomesso, se non rassegnato: « *Scio*

quia Redemptor meus vivit. Io so che il mio Redentore è vivo. » E cancellando le callose mani sul petto disseccato, sulla sua carne contusa, egli soggiungeva: « *Et in carne mea videbo Dominum*. Sì, io vedrò il mio Dio, io lo vedrò in questa medesima carne, allora trasfigurata. » E quando il Cristianesimo sbucciò come fiore soave sopra il vecchio tronco della religione, nella capanna del povero egli collocò questo Crocifisso, colle lunghe braccia emaciate, colla fronte precinta di spine, col corpo ricoperto d'un cencio, col cuore affranto, collo sguardo tenero e compassionevole. Il povero non fu solamente sottomesso, ma rassegnato.

Ecco l'opera del Cristianesimo. Voi più nol volete. Fate meglio.

Ma sollecitate! Tutti intesi all'opera, all'insegnamento, alla spiegazione del grande mistero! Non vi ha un'ora da perdere! Recate la luce, voi che n'avete. Voi non potete acconsentire che il povero dimori in queste tenebre. Egli è ignudo; egli lavora; egli soffre. Perchè? Ditegliclo, e prontamente. Perocchè sapete ciò che accade? Non spiegato, non compreso, il suo dolore si tramuta in odio. Egli guarda la società e leva serrato il pugno contro di essa.

I dottori sono venuti. Ma ah! falsi dottori! Essi si sono levati in folla da vent'anni in qua. Io li ho ascoltati con attenzione. Ora al popolo che soffre divisate ciò che hanno detto! Essi hanno detto una parola, una parola sola; ma questa parola è nell'ordine sociale quello che sarebbe nell'ordine fisico un barile di cotone fulminante sotto le colonne d'un tempio. Essi hanno detto al povero: « Tu hai diritto alla felicità. »

Amara derisione! Sì, a questo popolo che la-

vora, che ha appena un frusto di pane per sdigiunarsi, essi hanno detto: Tu hai diritto alla felicità!

Il diritto alla felicità! Considerate attentamente: non vi ha altra cosa in tutte queste dottrine socialiste che da vent'anni hanno menato sì grandi rovine nelle nostre classi operaie. I mezzi sono stati diversi; l'intendimento è stato il medesimo.

Gli uni hanno detto al popolo: « Tu hai diritto alla felicità, e tutto il male proviene dai poteri: potere spirituale, potere civile, potere proprietario. È necessario abolirli tutti, e dapprima quello da cui gli altri pretendono di derivare: il potere di Dio. Govèrnati da te stesso. Anarchia, senza governo, nè in cielo, nè sopra la terra. L'anarchia, di cui si vuole impaurirti, ecco il tuo ideale. Sarà la tua salute. »

Gli altri, era la scuola politica, dicevano al popolo: « Tu hai diritto alla felicità, e se tu non l'hai, si è perchè vivi isolato, e la concorrenza ti uccide. Unisci tutti i tuoi lavori e tutti i tuoi prodotti; e come lo Stato solo è capace di ripartirli convenientemente, abolisci tutte le proprietà, tutte le professioni, e affida allo Stato il carico di ripartire le ricchezze comuni fra tutti. Egli ti deve la felicità, e di siffatta maniera te l'accorderà. »

Gli ultimi, erano i mistici, consideravano la quistione sotto un altro aspetto; essi dicevano: « Il Cristianesimo ha cominciato per riabilitare lo spirito, ed ha ben fatto. Ma ciò non è che la metà dell'opera. Ora è necessario di riabilitare la carne. Il paradiso terrestre non è a tergo di noi; egli è d'innanzi a noi. Tutte le passioni sono sante, tutti gli appetiti devono essere sod-

disfatti. » I socialisti politici non avevano parlato che della comunione dei beni; questi vi aggiunsero la comunanza delle donne. Ciascuno secondo la propria capacità ed inclinazione.

Il che è lo stesso che dire che tutti stabilivano per principio che il fine dell'uomo è di esser felice sopra la terra; che tale felicità è riposta nel possesso dei godimenti materiali; che codesto possesso è attuabile, ma che l'ostacolo è nella società, in questa società decrepita, corrotta, che si oppone ad ogni bene; e che per conseguenza bisogna abbatterla per rifarla, abolendo o spartendo la proprietà, abolendo o modificando la famiglia e sbandeggiandone la religione: tre ostacoli più notevoli d'ogni altro all'attuazione della felicità universale.

Al propalarsi di siffatte dottrine le classi ricche mandarono grida d'orrore. E che! arbitrare che il fine dell'uomo è la felicità, mentre è di sfolgorata evidenza dalla storia, dall'esperienza di sei mila anni che l'uomo deve soffrire, gli piaccia o non gli piaccia! E che! toccare la proprietà! Ella tanto santa, tanto inviolabile, bisogno del cuore umano! Toccare la famiglia, ciò che forma la felicità, l'incanto della vita! E gridando di tal modo i ricchi, quantunque essi medesimi vi avessero avuto parte in mille guise, avevano pienamente ragione.

Infatti tutte queste dottrine sono abbominevoli sotto il duplice punto di vista della morale e della religione; arroge che sono sovversive di ogni ordine e di ogni società. Certamente non abbisognano molte cose per produrre delle catastrofi. Basta una parola semplice e chiara. Ed eccola trovata: Dite al popolo che soffre che vi hanno degli uomini che ne sono la causa. Di-

tegli che egli ha diritto alla felicità, e che la società glie la nega: egli la prenderà fra le mani e la spezzerà come vetro.

Tutto ciò dunque è da detestarsi, io lo ripeto, e non deve eccitare che la più viva indignazione.

Tuttavia ragioniamo un poco. Se Dio non esiste, se non vi ha anima immortale; se il tempo è tutto e la eternità una chimera, non è da saggi il dire: Godiamo? « Il piacere è tutto, ha detto Voltaire, chiunque lo ghermisce ha trovato la sua salute.» Ora che cosa hanno detto al popolo? Essi gli hanno detto ciò che dite a voi medesimi: l'uomo è posto quaggiù per godere. Dunque essi hanno avuto ragione! Trovatemi, nella vostra morale separata da Dio, un principio che possa confonderli.

Sì, trovatemi, messa in disparte la religione, una ragione, una sola ragione perchè quest'uomo che vi lucida le scarpe, che vi reca l'acqua debba essere contento della sua sorte, perchè accetti il sagrificio d'ogni giorno, e vi si rassegni! E qui vedete quanto poco valgano le vostre meschine ragioni di dovere, d'onore, di punto d'onore, di interesse ben inteso. — « Ma, mio amico, è vostro dovere di obbedire, di lavorare. — Ah! è mio dovere di obbedire, e il vostro apparentemente di comandare! È mio dovere di privarmi, e il vostro di godere! E ciò perchè? perchè io sono nato povero. — Il mio dovere proviene dunque dal caso! Or bene, maledetto sia il caso! maledetto ed abolito!

« — Ma, mio amico, il vostro onore, la vostra riputazione! — Il mio onore! l'onore di lucidarvi le scarpe! Si dirà: Giacomo, lucida diligentemente le scarpe del signore! Eccomi dunque molto onorato!

« — Ma almeno poni mente al tuo interesse. — Ah! sì, l'interesse! Sta bene! è l'interesse mio di obbedire, se io sono solo; io sarei schiacciato. Ma se noi siamo molti, se noi ci associamo! Noi siamo sei milioni di operai, quattro milioni di domestici: forse che associati non potremo rompere i nostri ferri sul capo dei nostri tiranni? Allora, o signori, le parti saranno mutate: sarà dovere vostro di obbedire, vostro onore di lucidare le mie scarpe, e vostro interesse, ben inteso, di digiunare, di lavorare e di soffrire. »

Io non ignoro che altri considerano le cose da più alta sfera. Essi fanno risuonare alle orecchie del popolo i grandi nomi di legge, di volontà nazionale. Rispetto alla legge; obbedienza alla volontà della nazione. Ma se voi non credete in Dio, e il popolo pure non vi crede, dove può essere la forza obbligatoria della legge? E all'infuori della coscienza e della religione, che cos'è la volontà nazionale, se non l'oppressione di alcuni contro tutti? Io non devo alcuna maniera di obbedienza ad un uomo, chiunque egli sia, essendo suo uguale. E se io di nulla sono tenuto ad un uomo, come mai sarei tenuto di qualche cosa a due, a tre, a dieci? Zero moltiplicato per due, per tre, per dieci, per cento, per mille, mi darà per risultato sempre zero. La vostra volontà nazionale non è dunque che la oppressione del piccol numero sopra il gran numero. Noi la subiremo finchè non potremo gettarla sotto i piedi.

Come mai non si scorge che tutte siffatte dottrine, che salgono al cervello del popolo come un delirio, derivano logicamente da tutte le dottrine che sono state in questo secolo predicate, accarezzate, insegnate, praticate? L'uomo nasce

buono, la società lo corrompe. L'uomo nasce libero, la legge gli mette le bove. L'uomo nasce felice, la religione lo soffoca e lo uccide. Ma chi dunque mantiene questa società, questa legge, questa religione che mi soffocano, che mi uccidono? Degli uomini? Ebbene, noi li getteremo contro terra.

Ascoltate, e riconoscete le vostre colpe. Voi avete detto: « L'uomo libero, » senza soggiungere a quali condizioni lo poteva essere; voi avete detto: « Gli uomini eguali, » senza soggiungere in quali limiti necessari essi lo erano; voi avete detto: « Gli uomini chiamati alla felicità, » senza dire dove, quando, come ciò si potrà conseguire. Egli reclama dunque questo popolo la sua libertà, la sua eguaglianza, la sua felicità. Questo popolo non vi domanda oggi che di essere logici. Come ne uscirete voi?

La spiegazione cristiana era falsa, avete detto. Recate in mezzo la vostra.

Ecco il dilemma:

O la felicità dopo la vita presente, meritata colla virtù; o la felicità in questo mondo, ma allora la felicità per tutti. Con qual diritto la rifiuterete al popolo?

O la soluzione cristiana: la ricchezza basata sul lavoro, il lavoro sul capitale, il capitale sopra la virtù, e la virtù sopra Dio.

O la soluzione antica: la ricchezza col lavoro, il lavoro col capitale, e il capitale colla schiavitù.

Voi avete abolito la schiavitù, ed avete operato una buona cosa; voi proclamate la libertà, e voi fate meglio. Ma voi sbandeggiate la virtù cacciando Dio: la libertà senza virtù vi divorerà.

Non è già che io creda ad un trionfo definitivo

delle passioni sguinzagliate nelle classi inferiori. Dio ha collocato le grandi istituzioni che reggono il mondo in sfera, dove nulla può l'uomo, ma egli non ha voluto che le nostre passioni fossero senza responsabilità. Chi semina il vento è sicuro di raccogliere le tempeste.

E di già voi vedete come a ciascuna catastrofe di quindici in quindici anni, l'abisso dilata le sue voragini, e ciò per colpa vostra. Dopo il 1830, scossa politica, voi avete avuto il 1848, scossa sociale; dopo il 1848, primo tentativo contro le leggi eterne della società, voi avete avuto il 1870 e 1871, secondo tentativo, che senza la guerra straniera sarebbe stato ancora più spaventevole; che vi ha di più logico? Voi lo volete un po' tutti.

Riunite, raggruppate la miseria, la cupidigia, l'orgoglio, l'utopia, l'irreligione: al punto d'intersecazione sbucherà fuori la bestia feroce. Vi aggiungete la debolezza dei buoni, l'ammollimento dei ricchi, lo scandalo delle classi elevate, l'abbandono dei principii, il disarmo della società, dovunque la corruzione ed il disprezzo di Dio, la bestia diventerà spaventevole ed invincibile. Perchè si arresterebbe? e di fronte a quale ostacolo?

No, giammai, in niun tempo, neppure nell'antichità più barbara si è veduto uno spettacolo simile a quello al quale noi assistiamo, una condotta per nulla intelligente, così dissennata e così pericolosa. Mentre dappertutto le classi superiori avvisano che è dover loro, ed in mancanza del dovere, del loro interesse ben inteso, di educare le classi inferiori, di moralizzarle, di renderle religiose, affine sieno oneste, caste, sobrie, obbedienti, rispettose dei beni altrui; qui, in Francia, dopo cinquant'anni, le classi elevate si pare

non essere state occupate che da un pensiero: strappare dal cuore del popolo ogni religione, ogni sentimento del dovere, ogni freno delle passioni, e si sarebbe detto che più le classi inferiori soffrivano, più si arrovellavano di demoralizzarle.

Noi abbiamo, per ragione di esempio, seicento mila soldati; si era ben pensato a sollazzarli e a corromperli; se ne faceva venire ogni anno cento mila a Parigi, da dove in capo ad un anno se ne andavano magagnati, viziati sino alla midolla delle ossa. Ma se un prete voleva accostarsi ad essi, se un vescovo avvisava di aprir loro una scuola, di far celebrare una messa la domenica, nella stampa si mandavan grida di uccelli feroci, e dalla parte degli ufficiali superiori si incontrava un'opposizione fredda, civile, ma insuperabile. Noi abbiamo sei milioni di operai; che cosa facevano i padroni, i ricchi proprietari d'opifici? Essi prolungavano il lavoro della domenica fino a mezzodì, e non riaprivano l'opificio o lo stabilimento che il lunedì a mezzogiorno, affine di impedire all'operaio di moralizzarsi la domenica alla chiesa, ed aiutarlo a demoralizzarsi il lunedì alla bettola. Noi abbiamo cinquecento mila impiegati addetti alle vie ferrate; poveri individui, che un lavoro eccessivo, una vigilanza continua il giorno e la notte, apparta, per così dire dalla società: qual tempo, quali mezzi avete loro porti per soddisfare almeno alle obbligazioni essenziali della loro religione? Qual tempo assegnaste per le feste popolari, le assemblee elettorali, i pubblici comizi, i mercati, le riviste? Sempre la domenica, sempre nell'ora assegnata alle funzioni religiose, come per meglio porre in mostra agli occhi del popolo il disprezzo pubblico onde le facevate segno.

E mentre la borghesia nulla lasciava d'intentato per strappare dal cuore del popolo la religione, e con essa ogni freno morale, non che la rassegnazione nell'assoggettarsi alla sua sorte dolorosa, adoperava ancora maggiore studio nell'accendere in lui tutte le cupidigie. Invece di quei costumi sobrii, semplici e severi che sono nel ricco come un omaggio tributato alla povertà, era un far pompa di lusso, di corruzione, di stravizzo, che diventavano un insulto alla sua miseria. Credete voi che quei domestici, quei cocchieri che passano la notte aspettandovi assiderati sulla loro cassetta, e che veggono le voluttuose vostre ombre seminude danzare attraverso i vetri delle vostre sale illuminate; credete che quelle fantesche, testimoni quotidiani del vostro lusso, de' vostri ozi, dei vostri intrighi, spesso dei vostri scandali, che vi aspettano sino a mezzanotte, prendendo sul vostro scrittoio e leggendo i romanzi che vi hanno corrotto; credete voi che l'operaio, l'uomo del popolo che rientra grave e triste nella stamberga dove lo aspetta la moglie in miseria, e che il vostro lusso equivoco inzacchera passando; credete voi che in tutte queste anime non si susciti l'invidia, l'indignazione, la collera? E quali parole qualche volta cadono dalle labbra dei ricchi dati allo stravizzo, nelle quali l'empietà, la corruzione, il disprezzo del popolo, l'odio di Dio si mischiano in strano modo, e che sono ascoltate e raccolte con gioia amara nel cuore dei diseredati! No, tali accenti, tali esempi, una condotta tanto inqualificabile non potrebbero andar perduti. Essi discendono nel popolo; s'infiltrano come un veleno nelle sue vene, come un *virus* letale, e vi producono orribili piaghe.

Avviene in oggi, per ciò che ha riferenza alla

proprietà, quanto è avvenuto nel secolo decimosesto di fronte alla Chiesa. Ad onta delle rimostranze dei santi, si lasciarono moltiplicare gli abusi, e nacque il protestantesimo. In oggi si è all'intorno alla proprietà, al capitale, all'uso dei beni che si moltiplicano gli abusi. Si è cristiani e si vive da pagani. E da ciò il socialismo Il socialismo è un protestantesimo in economia politica.

II.

Considerate ora una circostanza che in peculiar modo aumenta il pericolo.

Di costa a questo popolo, per fargli notare viemmeglio questi scandali, per insegnargli a dedurne le conseguenze, vi hanno nelle bettole, nei circoli, gli apostoli della demagogia: di quella demagogia selvaggia, che non è già una dottrina, sibbene una corruzione; senza fede, senza legge, senza costumi; presieduta qualche volta da signori oberati, da libertini o da scrocconi; di quella democrazia da pugnale che apparve nel 93, che si è veduta rinascere nel 1848, che venne a mettere in mostra il suo orgoglio, la sua selvatichezza, il suo odio sociale e religioso nel 1871; che vive sotterra nei cupi recessi delle società segrete, e che insidia il popolo, per formare, come ella dice, la sua educazione, vale a dire, per inocularglì l'odio contro la società, contro la religione.

E di già vedete che cosa avviene nei circoli, nei congressi. Dappertutto contro la religione e la società è un concerto d'invettive, di maledizioni, di accuse e di pronostici omicidi. Si vo-

tano dappertutto e prima di tutto le risoluzioni più ostili alla religione, a cui fan seguito immediatamente gli attentati più odiosi alla società.

E ponete mente che non sono già alcuni individui di mente esaltata, voci che vadino perdute. L'operaio in oggi si chiama *legione*. Egli si è numerato, ed ha esultato apprendendo il suo numero; egli ha guardato le sue braccia nerborute, ed ha sorriso di pietà vedendo le braccia snervate del ricco; come Sansone, umiliato, cieco, girante la sua ruota, e che si consolava sentendosi spuntare i capelli e giungere l'ora della vendetta, egli ha salutato anticipatamente la grande catastrofe. Essi erano 6000 a Ginevra, altrettanti a Berna, delegati dei comitati della Francia, dell'Inghilterra, dell'Italia, della Prussia, sino della Russia, acclamanti la repubblica universale, e calpestando ogni sentimento di nazionalità e di patria, accogliendo con selvaggi clamori il nome di Dio, l'immortalità dell'anima, la religione, ma nel medesimo tempo coprendo di fischi il potere, l'esercito, la magistratura, domandando l'abolizione della famiglia, del matrimonio, della proprietà, unendo finalmente in un medesimo odio la religione e la società. Voi non volete ammettere che l'ordine civile e politico abbia la sua base nell'ordine religioso; o quando lo dicevate, era in modo letterario e citando l'antichità. Sarà per avventura necessario che lo impariate a vostre spese?

Ma di già nol sappiamo? Ha fatto la sua mostra questa demagogia selvaggia e sanguinosa. Comparve essa non più nei circoli, nei congressi, ma nelle vie di Parigi, collo schioppo in una mano, le bombe incendiarie ed il petrolio nell'altra. Essa ha appiccato il fuoco ai quattro

angoli della grande capitale. I monumenti, i musei, le biblioteche, i capilavori del genio umano, le case private come i palagi, nulla è stato risparmiato; nel tempo stesso che faceva passare per le armi ostaggi, preti, religiosi, l'arcivescovo di Parigi, magistrati, generali, le vittime più nobili. E l'orrore di ciò che aveva fatto è nulla a confronto di ciò che sognava.

Tuttavia più che i delitti commessi da questa selvaggia demagogia, mi spaventa la sua organizzazione. La si è potuto studiare al bagliore sanguinoso e sinistro dell'incendio. Non sono già sei mila, dieci mila, cento mila, come si poteva arbitrare leggendo i processi verbali di Berna e di Ginevra. Si ha la cifra certa. Essi sono parecchi milioni, affigliati all'*Internazionale*, divisi in gruppi francesi, tedeschi, inglesi, italiani, spagnuoli, americani, coll'intendimento di formare fra di loro una società distinta dalla società civile, quale è costituita nelle diverse nazioni nel seno delle quali essi sono sparsi. Mentre le nazioni restano separate le une dalle altre da frontiere determinate, e ciascuna di esse conserva un'impronta propria, istituzioni diverse, passioni rivali, in una parola, una personalità istorica differente, i gruppi innumerevoli fra i quali è ripartita la massa quasi intiera dei salariati del nostro vecchio mondo, si concertano, si uniscono, e nell'ambito incessantemente dilatato dell'*Associazione internazionale dei lavoratori*, formano un popolo distinto. Che importa loro della nazione nel seno della quale sono nati! Essi sorridono al nome antiquato e vano di patria! Essi non ne conoscono che una sola: questa immensa società cosmopolita, nella quale li rattiene e li riunisce la comunanza

delle illusioni, delle sofferenze, dei risentimenti, degli odii, delle ambizioni, delle cupidigie, delle speranze; società universale, e nascosta sotterra, ma compatta, omogenea, una, procedendo verso uno scopo determinato, che è di eliminare, di soggiogare, di annientare l'altra società che vive sul globo, alla luce del sole.

Ascoltate qual è il suo programma. Eccolo compilato dalla democrazia socialistica a Ginevra ed adottato dal consiglio generale di Londra nel 1869:

« Art. 1. La lega si dichiara ATEA. La medesima vuole l'*abolizione dei culti;* la sostituzione della scienza alla fede, e della giustizia umana alla giustizia divina; l'*abolizione del matrimonio* in quanto è istituzione politica, religiosa, giuridica e civile.

« Art. 2. Essa vuole prima di tutto l'*abolizione* definitiva ed intera *di classi* e l'eguaglianza politica, economica e sociale degli individui dei due sessi, e per raggiungere questo scopo domanda prima d'ogni cosa l'*abolizione del diritto di eredità.*

« Art. 4. Ella respinge ogni azione politica che non avesse per iscopo diretto ed immediato il *trionfo della causa dei lavoratori contro il capitale.* »

Ecco l'utopia selvaggia e sanguinosa. La medesima parte dall'ateismo per giungere all'abolizione del matrimonio, alla distruzione del diritto di eredità, « all'espropriazione dei cittadini per causa d'utilità pubblica » ed « alla comunanza della proprietà e del capitale. » Sono siffatte le loro espressioni.

E chi manderà a compimento codesta opera? « Il popolo, la rivoluzione sociale. »

E con quali mezzi? Con tutti i mezzi possibili.

« Quando la rivoluzione sociale, dice l'*Eguaglianza*, uno dei loro trentadue giornali europei, avrà espropriato la borghesia per causa d'utilità pubblica, come questa ha già espropriato la nobiltà ed il clero, che cosa diventerà essa?

« Noi non possiamo dare una risposta sicura. Ma è probabile che il nuovo ordine di cose loro arrecherà un bene infinitamente più prezioso, *lavoro*, e nel caso d'incapacità *il diritto d'essere mantenuti*.

« Ma, si dirà, vi avvisate che i privilegiati si lascieranno bonariamente spogliare dei loro privilegi?

« A ciò noi non abbiamo che una sola risposta da dare: Ciò che il popolo vorrà egli lo eseguirà. Ciò che non gli si vorrà concedere, lo concederà a se medesimo. Se il piccol numero che oggi ci regge vorrà tentare una levata di scudi, sarà colpa sua se ne andrà schiacciato. Il popolo seguirà la sua via *gettando sdegnosamente ad affogare nel canale coloro che vorranno opporsi al suo cammino.* »

Tal è il programma, il suo scopo ed i suoi mezzi. Poco gli importa del resto il luogo dove l'azione si impegnerà. Oggi a Parigi, domani a Roma; dopo domani a Londra, a Vienna o a Berlino. Un fischio li adunerà, duecento o trecento mila, ardenti, selvaggi, ebbri di odio, d'orgoglio e di vino, parati a tutti i delitti, particolarmente ai più orribili. Perocchè havvi una connessione logica tra l'ateismo e gli ultimi eccessi della voluttà come del terrore. E della guisa medesima che le classi ricche, prive di Dio,

snervate, stemperate sognano, affine di risvegliare i loro morti sensi, strani piaceri, inattuabili; le classi povere esaltate, selvaggie, vogliono soddisfarsi con delitti mostruosi. « I dogmi dell'esistenza di Dio e dell'immortalità dell'anima, diceva uno dei capi della demagogia, non sono che favole di vecchierelle che la ragione ha gettato fra le ciarpe. Io voglio dei grandi delitti, dei delitti sanguinosi, colossali. Quando mai sarà che più non vedrò questa morale triviale, questa virtù che mi dà noia? »

Ecco quanto essi dicono, e a qual punto siamo arrivati. E siccome non si può aggredire la società e neppure una classe della società senza avvenirsi nella religione, e la rivoluzione sociale non lo ignora, ecco la ragione per cui in tutti i suoi eccessi si è veduto mescolarsi in un grado prodigioso l'odio alla religione. Il suo primo atto è stato di proclamare e di stabilire in tutte le scuole l'insegnamento ateo, di profanare, di mettere a ruba e di chiudere le chiese, di avvelenare e di passare per le armi i preti ed i religiosi, e finalmente di abbandonarsi in preda agli eccessi più odiosi dell'ateismo e dell'empietà.

E se la Provvidenza che in oggi ne tratta della guisa che altra volta trattò l'impero romano, al quale non mostrò che a poco a poco i barbari (« la giustizia divina che incede a lenti passi, dice Bossuet parlando delle prime invasioni, si accontentò di aver indicato allora i futuri distruttori di Roma, e di averle mostrata la verga da cui sarebbe stata colpita »); se, io dico, la Provvidenza non avesse rattenuto in Parigi il torrente dei nuovi barbari, e che il medesimo si fosse dilatato ad un tempo nelle provincie, si sarebbe

veduto allora ciò che forse si vedrà nel periodo di venti anni, un esterminio generale su tutta la superficie della Francia, dei preti e dei religiosi nella Chiesa, e delle persone più ragguardevoli nella società.

Certamente io non richiamo in dubbio alcuna delle grandezze della civiltà moderna, nessuno vi fa plauso, io mi avviso, con maggior ardore e sincerità di me; ma non bisogna chiudere gli occhi, e fare come lo struzzo, che inseguito dal nemico, nasconde la testa sotto l'arena, e più non scorgendo il pericolo, si avvisa che sia scomparso. Per me mai non penso allo stato della società europea senza risovvenirmi di quel pozzo che Chateaubriand incontrò in una prateria dell'America. Una bella palma lo ricopre del suo rezzo: la superficie sembra calma e pura; ma quando voi gettate lo sguardo al fondo, vi scorgete un immane coccodrillo che il pozzo nudrisce nelle sue acque, e che si appresta a divorarvi.

III.

Ora io propongo una quistione: di qual modo apporteremo noi rimedio ad un simile stato? Ed ecco la mia risposta:

Di due cose l'una: o le classi elevate ritorneranno francamente, interamente, coraggiosamente alla religione, e coi loro esempi renderanno al popolo il Dio che gli hanno rapito, o le medesime passeranno per la prova del fuoco.

Perocchè non vi hanno che due leggi nel mondo: la legge dell'animalità, per la quale le specie più forti divorano le specie inferiori; e la legge della divinità e della religione, per la

quale gli esseri superiori discendono, si inchinano e dolcemente e teneramente elevano fino ad essi gli esseri più deboli. Voi a questa ritornerete, che è la legge cristiana, oppure la legge pagana dell'animalità riprenderà il suo corso. Solamente siccome voi più non avete la schiavitù per proteggervi, e le classi povere, emancipate, sono ad un tempo le più forti e le più numerose, voi sarete divorati.

Rendiamo giustizia agli eminenti pensatori di questo secolo. Io li scorgo preoccupatissimi di questa situazione, ma, lo confesso, io non scorgo nel loro pensiero nè l'altezza, nè la profondità, nè il nesso che esigerebbe una simile crisi.

Gli uni buoni, ma ristretti, non sono molto preoccupati che della miseria materiale del popolo. Essi avvisano che con alcune istituzioni di carità, con alcuni soccorsi elargiti dagli uffici di beneficenza, forse con rimaneggiamento delle nostre leggi, si uscirà d'impaccio: ed io non vo' rivocare in dubbio che resti molto da fare sotto questo ultimo rapporto, e che sia d'uopo di far molto. Io andrò innanzi finchè piacerà, purchè non mi si conduca alla chimera, all'utopia inattuabile. Non poniamo nella dimenticanza che la vita dell'uomo è breve, il globo è povero; che coltivandolo con ardore, come ho detto, produrrà alcune ricchezze di più, giammai nella proporzione dei bisogni; che tutto il capitale della Francia, ripartito egualmente sopra tutti i suoi figli, darebbe a ciascuno alcuni centesimi per giorno, ciò che è addimostrato matematicamente; che per conseguenza, qualunque sia il partito abbracciato, il disagio, la miseria resteranno sul globo, e non saranno limitati che dal lavoro, dall'ordine, dall'economia nelle classi

povere; dalla carità, dall'intelligenza nelle classi ricche, vale a dire nelle une e nelle altre dalla virtù.

E d'altronde non vedete che la miseria del povero è nella sua anima mille volte più che nel suo corpo? Giammai tanto si è fatto per lui, e giammai è stato meno riconoscente. Più egli ricava, più esige, meno è grato. Perchè? Perchè strappando Dio dalla sua anima, si è tolta ogni misura a' suoi desiderii, ogni freno a le sue cupidigie. Oh! non è solamente il corpo nudo, contuso di questo povero crocifisso che è da curare, da fasciare: voi non prevedete che la metà del problema, e la menò importante. Il suo cuore è ben altrimenti malato. Voi nulla avrete fatto se dal cuore non gli divellete l'invidia, la cupidigia, la collera; se voi non gli restituite la rassegnazione, la speranza Ma ciò voi nol potrete tentare senza Dio. Il mondo è perduto, predestinato ad amari disinganni, a sanguinose catastrofi, se voi non estinguete questi falsi bagliori economici che collocano il cielo quaggiù, e se voi non rendete al povero la speranza di una compensazione immortale là in alto.

Io veggo altri pensatori che meglio propongono la quistione. Senza trascurare l'attuale miseria delle classi inferiori, essi rivolgono in peculiar modo le loro sollecitudini allo stato infermo del loro spirito. Dicono: « L'anima del popolo ha bisogno di luce. La medesima ha maggior bisogno d'ideale che di reale, avvegnachè tende a cadere nella materia. Ora, in qual parte prenderete voi l'ideale, e come lo comunicherete al popolo? Colla istruzione. Diffondete, moltiplicate l'istruzione. Di tal fatta maniera guarendo la malattia momentanea del secolo, voi assicurerete

per sempre la sanità del genere umano. Voi guarirete la borghesia e voi fonderete il pololo. »

No, se voi non vi chiamate la religione.

Perchè? perchè al popolo inacerbito, malato, invidioso, ciò che gli abbisogna non è solamente la luce; è una certa luce: quella che dal cielo discende.

Lo riconosco, ha bisogno della luce umana, dell'istruzione. Assolutamente oggi ne abbisogna. Un popolo religioso più facilmente può farne di meno. La sua anima che non sa nè leggere, nè scrivere, non è senza ideale. La medesima ha una luce, un freno, un'àncora. Essa ha una grande urna d'ideale: la religione. Ma un popolo senza Dio e senza istruzione, senza luce divina e senza luce umana è una bestia selvaggia. Egli è capace di tutte le crudeltà, si può trascinarlo a tutti i delitti. È per ciò, se io comprendo, che nei tempi di fede e nelle popolazioni ancora cristiane si aveva meno sollecitudine dell'istruzione; oggi non è da porre indugio. Voi gli avete tolto Dio, elevatelo almeno alla nozione del genere umano, dell'interesse ben inteso, del punto d'onore; a queste meschine cose che sono insufficienti a formare una grand'anima, una società calma e pura, ma che almeno impediscono di vivere e di agire come un bruto.

Ma aprendo queste scuole, diffondendo l'istruzione, voi sareste ben stolti se arbitraste di recar rimedio a tutti i mali. Io lo ripeto, ciò di cui ha bisogno il popolo è la luce del dovere, la luce del lavoro, della sofferenza, del sagrifizio volontario; la luce del rispetto dei diritti e della repressione della cupidigia. Ciò di cui ha bisogno il popolo è la luce che discende dall'alto ad irradiargli la fronte; che dice al fanciullo:

« Lavora ed obbedisci; » al giovane: « Sii casto; » all'uomo: « Sii probo; » al vecchio: « Spera. »

Toglietе questa luce, dategli tutte le altre; lo spirito sarà per avventura meno ottenebrato, il cuore meno inacerbito, il carattere meno invidioso, il popolo meno ribelle? Forse il contrario. Egli si varrà di questa istruzione per leggere i sognatori, gli utopisti, i demagoghi; per perdere lo spirito nei circoli, e pervertir l'anima nella lettura di cattivi giornali. Invece di salvarli e di salvare voi con essi, voi avrete posto un'arma di più in mano a coloro che vogliono far balzar in aria la società.

« Or bene, si finisca col cannone. »

No, nulla sarà finito che col Decalogo: alla condizione che voi comincerete dal praticarlo voi medesimi.

Coloro che avvisano che si debba finire col cannone, e che dicono: « Un popolo ateo non lo si governa: lo si mitraglia! » ascoltino un'altra parola caduta dalla bocca del medesimo genio, ma più sensata e più saggia: « Sapete voi, diceva Napoleone a Fontanes, ciò che io più ammiro nel mondo? è l'impotenza della forza a fondare alcuna cosa. Non vi hanno che due potenze nel mondo: la spada e lo spirito. Non corre lungo tempo, e la spada è sempre battuta dallo spirito. »

E ciò è vero in peculiar modo nelle nazioni cattoliche incessantemente attraversate e vivificate da una corrente di spiritualismo, d'onore, di libertà. Qui i trionfi della spada sono sempre effimeri.

D'altronde, se voi fate appello alla spada, allora tra le classi povere e le classi ricche non è più una società. è un duello. Preparatevi a subirne le conseguenze.

Il mondo ha conosciuto una volta questo pericolo; ma allora il Cristianesimo, levandosi come l'Orfeo antico, fece rientrare le due spade nella vagina. « Il Cristianesimo, dice un uomo la cui testimonianza non potrebbe essere sospetta (1), perdette gl'imperatori, ma salvò i popoli. Egli dischiuse le porte della capanna agli angeli consolatori del Cristo. Eppure trattavasi dei grandi della terra! Ed ecco quanto interessavano gli ultimi rantoli di un impero corrotto fino alla midolla delle ossa! La bella cosa da conservare la mummia di Roma, imbalsamata de' nove profumi di Nerone, involta nel lenzuolo di Tiberio! Trattavasi, signori politici, di andare a trovare i poveri e dir loro di vivere in pace.

« Ecco quello che ha fatto il Cristianesimo. E dopo tanti anni, che cosa hanno operato coloro che l'hanno distrutto? Essi hanno veduto che il povero si lasciava opprimere dal ricco, il debole dal forte, per questa ragione che essi si dicevano: Il ricco ed il forte mi opprimeranno sopra la terra; ma quando vorranno entrare in paradiso, io sarò alla porta, io li accuserò al tribunale di Dio. Così praticavano la pazienza.

« Gli antagonisti del Cristo hanno detto dunque al povero: Tu pazienti sino al giorno della giustizia; non vi ha giustizia. Tu aspetti la vita eterna per ivi reclamare la tua vendetta; non esiste vita eterna. Tu raduni le tue lacrime e quelle della tua famiglia, le grida de' tuoi figli e i singhiozzi della moglie tua, per portarli ai piedi di Dio all'ora della tua morte; Dio non esiste.

« Allora egli è certo che il povero ha rasciugate le sue lagrime; egli ha detto alla moglie

(1) Alfredo di Musset, *La Confessione di un figlio del secolo.*

sua di tacersi, a' suoi figli di seguirlo, ed egli si è raddrizzato sulla gleba colla forza di un toro. Egli ha detto al ricco: Tu che mi opprimi, non sei che un uomo; ed al prete: Tu che mi hai consolato, tu hai mentito! Era propriamente ciò che volevano gli antagonisti del Cristo. Credevano per avventura di procurar in tal guisa la felicità degli uomini rinviando il povero alla conquista della libertà.

« Ma se il povero, una volta avendo compreso addentro che i preti lo ingannano, che i ricchi lo derubano, che tutti gli uomini hanno i medesimi diritti, che tutti i beni sono di questo mondo, e che la sua miseria è la cosa ladra; se il povero, credendo a sè ed alle sue braccia, in luogo d'ogni fede si è detto un giorno: Guerra al ricco! a me pure la gioia quaggiù, poichè più altro non v'è! a me la terra, poichè il cielo è vuoto! o ragionatori sublimi, che lo avete tratto fino a questo punto, che gli direte se egli è vinto? »

E a noi che cosa direte se egli ne esce vittorioso?

Altra volta tra questi due mondi, il mondo ricco, che discende al decadimento per cagione dell'abuso del piacere, e il mondo povero, che sale alla selvatichezza coll'invidia del godimento, per preservarli da questi due abissi, per tenerli riconciliati ed uniti eravi Dio, il Vangelo, la Croce. Voi più non li volete. Che cosa resterà? una spada. Ma se dalle vostre mani ammollite dal godimento la spada cade per terra, se il popolo la raccoglie e la brandisce in un movimento di collera selvaggia, ancora una volta, o ragionatori sublimi, che cosa ne direte?

D'altronde supponendo che in questo duello

tra le classi elevate e le classi povere della società le prime escano sempre vittoriose, e che a colpi di cannone le medesime abbiano sempre ragione delle sommosse, sapete voi dove conducete la società? Voi la fate indietreggiare di diciotto secoli; voi la riconducete al puro regno della forza; voi preparate l'inevitabile ritorno del cesarismo pagano. « Noi pienamente allora godremo, dice uno scrittore, di ciò che gli storici hanno chiamato la *pace romana*, condizione di febbre intermittente, dove la ferocia delle sedizioni si alterna col torpore della servitù; noi conosceremo il bel piacere di un esercito perpetuamente tenzonante tra la fedeltà e la rivolta, solo sostegno e solo contrappeso d'una dittatura sempre rinnovata e sempre effimera; noi avremo, per contenere o per ingannare le impazienze della nostra plebe, ora gli opifici nazionali e gli abbellimenti delle grandi città, ora la sportula; i nostri ricchi si reputeranno troppo avventurati di comperare a prezzo della loro libertà, della loro dignità e di imposte che schiacciono, la ingannevole apparenza di una sicurezza precaria; ad intervalli noi ci rassegneremo, come ad un male inevitabile, al ritorno di questi periodi di anarchia, brevi, è vero, ma atroci, che sembrano fatti per naturalizzare presso di noi i costumi dei Tai-Pings; nulla vieterà d'altronde di far mostra del lusso di una opposizione da dilettanti liberali; essi avranno, per ricattarsi della brutalità della stampa nei giorni di orgia demagogica, le malizie d'accademico, le enigmatiche allusioni, le profonde ironie dei sottintesi; e sulla carta vi avrà ancora una Francia..... sino al giorno nel quale l'Europa sconvolta dal nostro esempio, stanca delle nostre follie, tentata dalla

nostra debolezza, giudicherà che la sua pazienza tocca al termine (1). »

Certo, tutto il morbo della società contemporanea proviene da due cause: Dio manca alle classi ricche per impedire di precipitare col lusso e l'abuso del piacere alla decadenza: Dio manca alle classi povere per impedire di salire coll'invidia, colla collera sino alla selvatichezza. Perchè la società ritorni libera, felice; perchè le nubi che si addensano sopra la sua fronte si dissipino, è necessario che le classi ricche e le classi povere cessino di battagliarsi nel suo seno; è necessario si riconciliino, che si abbraccino. Ora, questo bacio divino non l'hanno mai scambiato, e non lo scambieranno giammai se non fra le braccia di Dio.

Ma tutto questo non è che la metà della verità. Innalziamoci vie più; e per scorgere il pericolo in tutta la sua estensione, abbracciamo d'uno sguardo fermo un orizzonte più vasto.

IV.

Oggigiorno nessuno revoca in dubbio che la grande quistione di questo secolo è la grande quistione sociale, come la grande quistione del secolo decimottavo era stata la quistione politica. « La democrazia incede a gonfie vele, » diceva Guizot or sono trent'anni alla Camera dei deputati. « Questo secolo si chiamerà il secolo degli operai, » diceva più recentemente Gladstone alla Camera dei lord inglesi. Tal fatto di una grande rivoluzione democratica che si opera in

(1) *Lettere sull'Associazione internazionale* del signor Dunoyer, antico professore d'economia politica all'Università di Berna.

Europa, e il cui ardente focolare è in Francia, io lo ripeto, non vi ha più alcuno che lo revochi in dubbio. Tutti lo veggono; ma tutti nol giudicano della guisa medesima. Gli uni lo considerano come una cosa nuova, e reputandolo un accidente, si avvisano che si potrà arrestarlo; gli altri per vece opposta, lo giudicano irresistibile, perchè stimano un tal fatto il più antico ed il più continuo che occorra nella storia. Confesso che io sono di questi ultimi. Io credo che il movimento che agita di presente le classi popolari ha le sue radici nelle ultime profondità della storia cristiana; che egli dura da diciotto secoli, e non ha cessato di andare innanzi senza aver indugiato un istante; che il medesimo non è governato dagli uomini, che egli li conduce; che le classi popolari in peculiar modo non lo comprendono, mentre vi sono attratte; a far breve, che è perfettamente irresistibile, perchè è perfettamente naturale e perfettamente logico.

Ma lorchè torcendo il mio sguardo da questo movimento, di cui io scorgo tanto bene la legittimità, io lo rivolgo alla società nel mezzo della quale il popolo fa la sua comparsa, io mi sento costretto da una specie di terrore. Politicamente nulla è pronto per riceverlo; religiosamente tutto è indebolito o distrutto. Io cerco gli argini che potranno contenere il torrente, non ve ne hanno; neppure io scorgo cada negli animi il pensiero di costruirne.

Sotto certi rapporti è una situazione analoga a quella che ha così tristamente reso famosa la fine del secolo decimottavo. Il movimento allora non era sociale; egli era politico, ma perfettamente legittimo, e perciò irresistibile. Tuttavia niuno lo scorgeva. Coloro che ne parlavano non

erano ascoltati; quelli che lo presentivano volgevano altrove il capo. Alcuna misura non fu presa per dirigerlo o contenerlo. Egli tutto travolse ne' suoi gorghi vorticosi: la dignità reale, la nobiltà, la società.

Io tremo di avere una fine del decimonono secolo più lugubre ancora: avvegnachè da una parte il movimento è più forte, essendo un movimento sociale, e dall'altra non vi hanno più argini, essendo la religione gettata per terra. « Se le classi popolari, diceva con molta assennatezza Tocqueville, si conquassano prima che il Cristianesimo sia stato ricostruito negli spiriti, l'Europa vedrà spaventevoli lotte che non avranno raffronto niuno. »

Infatti ciò che rende così solenne e così spaventevole l'ora che la Francia attraversa in questo momento, si è che la medesima è il punto di congiunzione dei due movimenti, l'uno che termina, l'altro che si inizia, ed il cui deplorevole cozzo può esporre il mondo alle più grandi sventure.

Il primo è quel movimento di negazione religiosa di demolizione cristiana che esordisce con Lutero nel 1517, e che non ha per anco raggiunto il suo fine: vasta tragedia in tre atti che si compie in questo momento, e che lascia la religione indebolita, la società conquassata, l'autorità spodestata, la famiglia in rovina e il mondo in preda all'inquietudine di ciò che l'avvenire ne prepara.

Non più Cattolicismo, disse Lutero. Questo fu il primo grido, il primo atto di questa spaventosa tragedia. Il genio, l'eloquenza, l'estro comico, la passione, il predominio che Dio gli aveva elargiti, Lutero li volse a dileggiare la Chiesa, a mettere in ridicolo il papa, i vescovi, i preti, i religiosi; arbitrando, almeno lo diceva, e fors'anche

il credeva, che sui loro ruderi egli giungerebbe a costituire il regno puro della parola di Dio, l'immacolato edificio del Cristianesimo.

Ma nelle cose vi ha una logica che un giorno o l'altro tutto trascina dietro di sè. Ma che! questa antica Chiesa cattolica, queste grandi linee di apostoli, di vergini, di dottori; questa unità, questa santità, questa fecondità: tutto ciò non sarebbe che errore e menzogna? Allora che cosa è dunque il Cristianesimo? Che se Gesù Cristo era Dio, non avrebbe dovuto proteggere l'opera sua, difenderla, impedire che la superstizione ne sconciasse la bellezza? Se non lo ha fatto, chi è egli, e qual cosa si deve pensare di lui? Voi dite: non più Cattolicismo, dunque non più Cristianesimo; non più Chiesa, dunque non più Gesù Cristo.

E siccome per mandare il primo grido si era trovato un uomo fornito di passione e di eloquenza, avendo sulle labbra un riso triviale e possente; per mandare il secondo si abbattè in un uomo più formidabile ancora. In seno alla nazione più spirituale del mondo, su questo punto eletto del globo, dove la forza può nulla, dove il ridicolo uccide, si trovò un uomo fornito di spirito più di niun altro mai, e che converse il suo immenso talento a schernire il Cristianesimo. Per il volgere di ottant'anni Gesù Cristo assiso di nuovo sul banco degli accusati, è stato fischiato, deriso in mezzo agli applausi di una moltitudine leggiera e corrotta; e della guisa medesima che Lutero aveva impiegato un mezzo secolo per inoculare all'Europa il disprezzo del Cattolicismo, Voltaire consumò un intiero secolo per inocularle il disprezzo del Cristianesimo.

Ma dunque Gesù Cristo non è che un astuto!

Il Vangelo non è che una invenzione e una baratteria! Allora dov'è dunque la religione? Dio dunque ha permesso tali cose! Che cos'è dunque Iddio? Non più Cattolicismo, disse Lutero nel secolo decimosesto; non più Cristianesimo, risponde Voltaire nel decimottavo. Ed il secolo decimonono conchiude: non più Religione. Ecco il punto al quale siamo arrivati, e l'ultima scena della tragedia. Almeno della tragedia religiosa; avvegnachè la logica da principii deducendo le loro conseguenze, voci ardite hanno soggiunto: Non più religione, dunque non più famiglia, non più proprietà, non più società.

Il secolo decimosesto vide il primo atto di questa tragedia spaventevole, e tutta Europa vacillò sulla sua base.

Il secolo decimottavo vide il secondo atto, e si inabissò nel sangue.

Il secolo decimonono assiste al terzo, e durerà fatica a non esser tratto a morte.

Ora, nel momento preciso nel quale si compie questo movimento di negazione e di demolizione cristiana, che lascia la religione infiacchita, la famiglia sconvolta, la società in rovina, se ne inizia un altro, il quale, per svilupparsi senza pericolo, avrebbe avuto bisogno di trovare il mondo solidamente attaccato alle sue àncore. Questo movimento che si inizia, questa nuova potenza che sorge, oggetto di spavento per gli uni, di speranza per gli altri, il cui nome risuona sopra tutte le labbra, è la democrazia. Io non dico la demagogia; questa passerà. Io dico la democrazia, intorno alla quale, qualunque sieno i pensamenti, si sia lieti o si pianga, è la regina dell'avvenire. Ed io non veggo perchè se ne debba trarre cagione di rimpianto, se non

per causa del tempo cupo e tenebroso nel quale sta per fare la sua comparsa.

Infatti, che cos'è la democrazia? È l'ultimo termine di quell'ascensione pericolosa, ma necessaria ed ammirabile, per la quale il Cristianesimo ha preso il popolo boccheggiante in terra, senza diritti, coi ceppi ai polsi, schiavo; e di schiavo ne ha fatto un servo dapprima; poi di servo un uomo libero, il cittadino d'un comune; e finalmente del cittadino un individuo ognor più idoneo alle pubbliche cariche.

E per fermo, chi vorrà revocare in dubbio che il popolo non esisteva quando apparve il Cristianesimo? I tre quarti dell'umanità erano in ceppi e nelle ignominie della schiavitù. Con dolcezza, teneramente, senza negare alcun diritto, senza esaltare alcun selvaggio appetito, il Cristianesimo ha infranto le ritorte dello schiavo, e gradatamente elevandolo, ne ha fatto un servo. È stato il primo passo; ma quanto ha costato! Quanto tempo! Dai tre ai quattrocento anni almeno! Quanta pazienza! Due o tre volte il mondo fu costretto da spavento. In certi momenti era lo schiavo che mandava bramiti spaventosi, arbitrando che troppo lenta trascorreva l'ora della libertà; in altri momenti era il padrone che l'armi impugnava, avvisandosi che scoccava troppo presto. Il sangue corse più volte, e a torrenti. Avventuratamente la religione era là. Essa era possente. Dall'alto ella parlava ai ricchi; dall'alto parlava agli schiavi. E sua mercè, grazia alla fede profonda che regnava dovunque, questo primo passo fu oltrepassato.

Più tardi, nel secolo decimosecondo e decimoterzo, si diede il secondo passo. Il servo si trasformò in uomo libero, in cittadino di un

comune. Ancora qui vi ebbero cozzi terribili, sommosse a mano armata, commovimenti di terra. Ma eravamo nel medio evo. La fede scorreva esuberantemente nelle vene dei signori e del popolo. Si incontravano ai piedi del medesimo altare; spartivano lo stesso pane; bevevano al medesimo calice. Era pressochè impossibile che non si intendessero. Il secondo passo fu dato.

Di presente noi siamo in via di dare il terzo; e benchè sia formidabile, io gran fatto non mi spaventerei se noi vivessimo in altri tempi. Avvegnachè in che cosa consiste quest'ultimo passo? Nell'elevazione graduale delle masse laboriose ad un'istruzione più completa, ad una moralità più seria, ad un benessere meglio inteso, e per una illazione necessaria, ad una politica influenza meglio sviluppata. Ora, che cosa vi ha in tutto ciò che non sia perfettamente legittimo e che alla guisa di torrente non scenda dalle viscere del Vangelo? Chi vorrebbe rifiutare ai poveri l'istruzione, la luce agli operai? E se colla luce pervengono a virtù, chi potrebbe loro rifiutare l'influenza politica, il diritto ed il dovere di prender parte agli affari del loro paese? Ma nello stato attuale qual cosa vi ha tanto piena di pericoli, collo spirito del popolo ingombro di tenebre, col cuore ulcerato, colla coscienza priva di Dio, le passioni sguinzagliate e senza freno? È una cosa bella la libertà, ma è necessario che non degeneri in licenza. Non fa mestieri che l'eguaglianza diventi l'orribile livello del 93. Non fa mestieri di essere posti nell'alternativa di risolversi per la fraternità o la morte.

Ah! se dopo la grande crisi religiosa, di cui noi vediamo svolgersi sotto i nostri sguardi l'ultima fase, noi avessimo avuto un secolo di tempo

per ristabilirci, per ravvivare il sentimento religioso scosso, per respingere nel nulla l'ateismo pratico, e che il movimento popolare fosse apparso dopo che la religione avesse avuto il tempo di ricostruire gli argini; dopo che si avesse potuto istruire la democrazia, ravvivare le sue credenze, purificare i suoi costumi, sostituire a poco a poco alle sue cieche e sbrigliate passioni la scienza dei diritti e dei doveri, l'avvenimento della democrazia sarebbesi operato pacificamente e senza pericolo.

Ma che! la sua comparsa accade quando tutto boccheggia per terra; quando il sentimento di Dio è indebolito; quando l'autorità è ferita nel cuore; quando la coscienza è snervata dai sofismi; quando la famiglia è in dissoluzione; quando la società è ammalata; quando la religione è pressochè estinta; quando tutti gli argini che avrebbero potuto frenare il torrente, sono rovesciati: ciò è spaventevole.

E soggiungo: ecco che la medesima appare coll'ateismo sulle labbra, coll'odio nel cuore, collo spirito saturo di idee empie, incendiarie, sovversive di ogni società. C'è da esserne sgomenti. Io cerco nelle mie memorie storiche, e non trovo epoca alcuna che ad un tempo possa inspirare maggior dolore, pietà e spavento.

Che il lettore mi conceda di addurre una memoria che gioverà a segnalare il pericolo quale io lo concepisco. Senza dubbio egli ha inteso parlare della spaventevole inondazione che nel 1866 ha sommerso la valle della Loira. Ora il 27 settembre, alcune ore prima del gran disastro, io mi trovava assieme con una gran folla sul ponte d'Orleans. La Loira ingrossava d'ora in ora, e spumeggiante ruggiva tra gli archi. Ella scor-

reva incalzata dai sopravvegnenti gorghi, irritata, fiera, superba a vedere. Tutto sossopra per ciò che si preparava, scorsi l'ingegnere in capo che presiedeva ai lavori, lo avvicinai per sapere esattamente ciò che dovevamo temere. « Io tutto pavento da questa notte, mi disse; la medesima può essere terribile. » Poi, dopo alcuni istanti: « Vi ha tuttavia una cosa che potrebbe salvarci. Le acque dell'Allier e quelle dell'alta Loira non scorreranno insieme. Quelle dell'Allier che vi versano in ragione di 4,000 metri cubi per secondo, anticipano di dieci ore quelle dell'alta Loira, che per parte sua ne versa in ragione di 5,000. Solamente, soggiunse egli fatto più triste, le acque dell'Allier impiegheranno molto tempo a scorrere, ed è probabile che i primi fiotti dell'alta Loira si confondano cogli ultimi dell'Allier. Ciò non durerà lungo tempo; tre o quattro ore appena; ma queste tre o quattro ore saranno terribili. » Infatti nel volgere di queste tre o quattro ore gli argini si sfasciarono in venti luoghi e la valle fu sommersa.

Ecco un'immagine perfetta, in mia sentenza, della situazione religiosa Il protestantismo e il suo affluente, l'irreligione, finiscono di scorrere; via trapassano le loro ultime spumose falde di acqua; e si è in questo momento che sopraggiungono i primi gorghi della democrazia. Ella dà del capo nella coda del secolo decimottavo. Ecco il pericolo. La terra ha tremato già due o tre volte in cent'anni. Tremerà ancora? Gli argini saranno abbastanza validi? Io lo ignoro, ma quello che so si è che si è scelta l'ora inopportuna per sbandeggiar Dio dal mondo. Giammai le società ne hanno sperimentato un più grande bisogno.

CAPO VIII.

OBBIEZIONI E VANI PRETESTI DELL'IRRELIGIONE. — SE SIA VERO CHE LE SCOPERTE DELLA SCIENZA ABBIANO ADDIMOSTRATO L'IMPOSSIBILITÀ DEL COMMERCIO FRA DIO E GLI UOMINI.

Ascolto delle voci tristi che mi dicono: « È vero; l'irreligione è ad un tempo dolorosa e sterile. Essa dietro si trascina un lugubre corteggio di turbamenti, di ansietà, di tristezze che si aggravano procedendo nella vita.

Il cuore ha bel mentire, la ferita è nel fondo.

« Ma d'altro lato non vedete quali obbiezioni oggi la scienza muove contro la religione? »

— Io credo alla scienza, testè mi diceva un giovane; come volete che io creda alla religione? Vi ha incompatibilità tra la religione e la scienza.

— E perchè mai? gli dissi.

— Perchè? perchè ogni religione ha necessariamente per base e per principio il sopranaturale.

— Sì, è vero, ogni religione ha una base sopranaturale (1). Ogni religione ammette un'azione di Dio che si avvicini all'uomo, e che intervenga ne' suoi affari come padrone e come amico. Toglietе questo intervento di Dio, la religione non è più che un sogno vano.

(1) Noi qui diamo alla parola *sopranaturale* non il senso teologico, ma quello con cui la si intende oggidì da tutti coloro che attaccano la religione. " Il sopranaturale è impossibile, „ vale a dire che Dio non può mischiarsi nelle cose umane Ecco il senso che annettono tutti a questa parola. Noi ci mettiamo, per confutarli, sullo stesso terreno, e diamo alla parola *sopranaturale* il medesimo senso.

— A meraviglia; ed ecco perchè ella dileguerà alla luce della scienza. Perocchè per quest'ultima non esiste sopranaturale; ella non l'ha giammai veduto nè toccato. Ora essa non ammette che ciò che vede.

— Voi lo credete da senno? e se per contrario io dovessi affermare che si è alla luce della scienza, giusta la vostra bella espressione, che la religione meglio rifulge? Se io dovessi affermare che la scienza ha veduto il sopranaturale, che l'ha toccato della mano, e che in questo momento al mondo meravigliato apporta una prova inaspettata e che non ammette replica? Sì, il più patente e il risultato più bello delle nostre ammirabili scoperte, eccovelo: tutte le scienze, l'astronomia, la geologia, la fisiologia, la linguistica, la storia, si accordano per render fede, sotto una forma o sotto un'altra, direttamente o indirettamente intorno il certo, frequente ed anzi continuo intervento di Dio nelle cose del mondo. Svolgiamo questo gran quadro. Ad onta di alcuni conati isolati, la scienza affretta l'ora nella quale non si potranno aprire i suoi libri senza sperimentare un'emozione religiosa.

I.

Che il primo atomo, il primo germe, il primo movimento provengano necessariamente ed assolutamente da una causa esterna alla materia, e che senza un primo intervento di Dio sia inesplicabile il cominciamento delle cose, è quello intorno a cui tutte le scienze cadono d'accordo.

Per ora non domandiamo il suffragio nè dell'astronomia, nè della geologia, nè di alcuna delle

diramazioni della biologia. Tra poco, nel corso della discussione, recheremo in mezzo i testi di Newton, di Keplero, d'Herschell, di Arago, di Cuvier, di Bernard, di Flourens, perfino di Darwin. Tutto ciò è luminoso ed irrefragabile.

Del pari oltrepassiamo i bellissimi e tuttora recenti studi intorno al moto, al calore ed alle loro trasformazioni. Ne risulterà, giusta la testimonianza dei dotti più autorevoli, una prova nuova, che la prima origine dei movimenti nell'universo non è anteriore alla nostra epoca che di un numero limitato di anni, e che per conseguenza ha avuto principio, e da una causa la quale è necessariamente esterna all'universo.

Accontentiamoci di recare al principio di questa grande discussione una pagina del dotto Cauchy. È la prova tratta dalle scienze matematiche di un primo e necessario intervento di Dio.

Cauchy dapprima stabilisce che non si potrebbe ammettere un numero *attualmente infinito* nel senso assoluto della parola, nè una serie di termini composta di un numero *attualmente ed assolutamente infinito*. Tale proposizione addimostrata con calcoli irrefragabili (e tutti i matematici Poisson, Legendre, Lacroix sono con lui d'accordo) Cauchy soggiunge: che questa proposizione fondamentale potrebbesi del pari applicare ad una serie di termini e di oggetti che fossero successivamente esistiti, od ancora ad una serie di avvenimenti che fossero succeduti gli uni agli altri. Così per ragione di esempio, posciachè noi possiamo affermare che in questo momento non esiste che un numero limitato di stelle, non è meno avverato che il numero delle stelle che hanno esistito, nella supposizione che molte sieno scomparse, è similmente finito. Ciò

che noi diciamo del numero delle stelle, lo si deve egualmente asserire del numero degli uomini che sono vissuti sulla terra, del numero delle rivoluzioni della terra nella sua orbita, del numero degli stati pei quali è passato il mondo dopochè esiste. Dunque ha esistito un primo uomo; vi è stato un primo momento nel quale la terra è apparsa nello spazio, nel quale ha cominciato il suo movimento di rivoluzione intorno al sole, nel quale il mondo medesimo ha avuto cominciamento. Per tal modo la scienza di viva forza ne conduce a ciò che la fede insegna: che la materia non è eterna. Se noi non ammettiamo ciò come cristiani, saremo costretti ad ammetterlo come aritmetici, come matematici. Cauchy soggiunge che noi dobbiamo altresì ammetterlo come fisici. Ma non abbiamo di lui una prova svolta di quest'ultima asserzione. Del resto basta questo per mettere in sodo la necessità e la realtà di un primo intervento di Dio.

II.

Fatta o subìta una tale concessione, l'irreligione scientifica si arbitra di qui arrestarsi. Ma è opera gettata. Dopo aver ammesso un primo intervento di Dio per creare la materia, è necessario, piaccia o non piaccia, di ammetterne un secondo. Dopo il Creatore è da riconoscere l'Architetto.

Intorno a questo secondo e necessario intervento, in peculiar modo vi ha una scienza che getta la luce più viva; è l'astronomia, da che Galileo ed Herschell hanno inventato il telescopio, e che Newton, Eulero, Arago hanno delineato la carta del cielo. Contempliamo questo grande

spettacolo, nè temiamo di scostarci alcun po' dal subbietto. Le illazioni saranno tanto più invincibili.

Il primo telescopio conosciuto, quello di Galileo ingrandiva sette volte gli oggetti; il più recente, quello di Herschell, li ingrandisce 6500 volte. Quando fu applicato alla volta celeste si rimase sopraffatti. Lo strato delle stelle apparve realmente abisso che scandaglio non giugne, tale da opprimere la intelligenza, e da oltrepassare tutti i numeri nei quali si tentava di contenerle. I due Herschell cercarono tuttavia di farlo; ed ecco i risultati ai quali sono giunti.

Dapprima essi hanno riconosciuto che l'unione delle grandi stelle che formano l'accompagnamento del nostro sole, non è che uno dei vasti ammassi di cui è composta la via lattea, e che ad una certa distanza, veduto questo gruppo di astri, apparirebbe come una macchia più bianca nella medesima via lattea. Questa macchia pallida e bianca è la sola che hanno cercato di scandagliare. Ad occhio nudo sull'orizzonte di Parigi vi si contano 4146 stelle. Ma ecco il telescopio; e sapete voi quante in oggi se ne veggono? Solo in un punto della costellazione dei Gemelli, dove l'occhio più sperimentato non scorge che sei stelle, una buona lente ne scopre più di 3000 raggruppate. Che sarà dunque dell' immensità dei cieli? Che sarà anzi di questa piccola macchia biancastra che si chiama il nostro sistema siderale? Ecco intorno a questo ultimo punto i calcoli più esatti della scienza. Arago, Lalande, Delambre e Francœur riconoscono un numero totale di quasi 75 milioni di stelle visibili. E ponete mente che questi 75 milioni di soli e di stelle non formano che uno degli ammassi della

via lattea, e veduti ad una certa distanza appaiono solamente come una macchia pallida e bianca, come un fiocco di spuma perduto nella immensità. « O mio Dio, quanto son belli i vostri cieli! Chi potrà annoverare le schiere dei vostri soli? »

Ma la scienza non si accontenta di numerare gli astri, la medesima li pesa. Questi 75 milioni di astri non sono 75 milioni di punte d'oro confitte in un drappo azzurro. Si conosce esattamente il loro peso. Supponete si potesse trovare una bilancia abbastanza capace per contenere ne' suoi piatti i globi celesti; ecco i risultati ai quali si giungerebbe. Si troverebbe che Saturno pesa cento volte, e Giove trecento trent'otto volte più della terra. Quanto al sole egli è un milione quattrocento mila volte più voluminoso della nostra terra, e come Sirio alla sua volta è dodici volte più grande del sole, Sirio è sedici milioni di volte più voluminoso della terra. Sì, questo punto luminoso che noi vediamo la sera scintillare in cielo, è sedici milioni di volte più grande della terra.

Da ciò giudicate le distanze e l'immensità degli spazi necessari al movimento di tali masse. Esiodo per darci un'idea dell'altezza del firmamento suppose che un'incudine di bronzo, cadendo dal cielo, correrebbe nove giorni e nove notti nello spazio prima di arrivare alla terra. Immaginazione da fanciulli! Per venire dal sole alla terra bisognerebbe ad un treno diretto che percorresse 50 chil. all'ora, 347 anni. Ora questa distanza spaventevole la luce la oltrepassa in otto minuti e mezzo. Su questa base calcolate ora la profondità smisurata dello strato sidereo. Avvegnachè questa luce che percorre 75,000 leghe ogni secondo, che arriva dal sole in otto minuti,

per giugnere dall'Alfa del Centauro sapete quanto tempo impiegherebbe? tre anni ed otto mesi; da Vega? dodici anni e mezzo; dalla stella polare? 31 anni; dalla Capra? 72 anni: è vero che la stella polare è lontana dalla terra 18 miliardi di leghe; e la Capra 170 trilioni di leghe; finalmente da Alcione, la più luminosa delle Pleiadi, 500 anni. Ma ponete ben mente che la profondità del cielo non ha per limite il gruppo delle Pleiadi, le quali al contrario appartengono a questi strati superficiali. Perciò Herschell è d'avviso che un raggio di luce partito da una di queste costellazioni telescopiche di cui si compone la via lattea, impiegherebbe due mila anni per arrivare a noi. L'investigazione scientifica s'arresta almeno fin qui? No. Ella penetra sino a quelle nebulose che sono ai confini del mondo sidereo. Ma allora la distanza è tanto grande, che confonde il pensiero. La luce, dice Humboldt, malgrado la sua fulminea rapidità, impiega due milioni di anni per attraversare l'incommensurabile distanza che ne divide da questi astri. La luce dal sole arriva in otto minuti e mezzo; in un decimo di secondo fa il giro del globo, e in tal caso le sarebbero necessari due milioni di anni! Qui non ha più luogo il ragionamento, il calcolo non è possibile! Si è sopraffatti, e la domanda mossa da Dio ad Abramo si risolve nella sua fina e mordace ironia: «*Numera stellas, si potes*. Novera le stelle, se lo puoi!»

E ciò non è tutto. La più meravigliosa di tutte le invenzioni dell'uomo, due volte sublime e per cagione della grandezza dei risultati, e perchè in questa scoperta non è stato adoperato nè telescopio nè altro istrumento, ma è prodotto del puro genio dell'uomo, è, vogliamo dire, la legge

del movimento dei cieli. In questi immensi spazi nulla è immobile. Tutto si muove. Questi milioni d'astri ruotano tutti nel senso medesimo, e in un ordine regolare, a distanze misurate, descrivendo i movimenti più belli, ruotando sopra se medesimi, gli uni intorno gli altri, come in un coro antico. E che cosa dire della dolcezza, dell'armonia di questa danza? In peculiar modo che cosa dire della sua velocità? La terra gira attorno al sole con una velocità di sette leghe ogni secondo, di 420 leghe ogni minuto, di 25,200 leghe ogni ora, di 600,000 leghe ogni giorno. Mercurio, più veloce ancora, si aggira con una velocità di più di un milione di leghe ogni giorno. E nel volgere di questo tempo il sole col suo corteggio di pianeti, descrive all'intorno di un centro sconosciuto una curva d'un raggio così esteso che sembra rettilinea, e con un movimento più maestoso e più dolce, benchè sia ancora di dieci chil. ogni secondo, di 36,000 chil. ogni ora, di quasi un milione di chil. ogni giorno.

E qual è il piano sul quale si intreccia questa danza, che vorrei dire vorticosa, se non fosse tanto dolce quanto è rapida; qual è il piano sul quale intrecciano le loro carole questi milioni di astri? Non vi ha piano. Essi danzano nel vuoto. E non obliate il loro peso. Quello del sole è di 2 nonilioni di chilog., ciò che si esprime col mezzo della cifra 2 seguita da trenta zeri. E Sirio ha una massa che pesa dodici volte di più. E tutto ciò si muove nel vuoto con una velocità, per ciò che ha riferenza alla terra, di 600,000 leghe ogni giorno.

E come se il grande Artista che ha disposti questi cori si fosse piaciuto di sorpassare se stesso, attraverso a questi 75 milioni di astri del nostro

cielo, semplice quadriglia della danza totale, passano le scarmigliate comete. Sono 17 milioni le conosciute, le quali obbediscono a leggi che si ignorano, e che circolano attraverso il coro armonioso senza introdurvi disordine niuno.

Newton ha discoperto il ritmo di questo movimento prodigioso degli astri, e ciò basta a formare la sua gloria. Egli ha veduto in qual modo gli astri compiono i loro giri; ma questo uomo grande e profondamente religioso avrebbe avuto orrore di credere che si aggirassero per sè soli. Tosto si è detto: L'attrazione, l'attrazione! Ma che cos'è l'attrazione? Chi ha messo negli astri questa forza che li attrae, e che nel momento nel quale la medesima potrebbe divenir fatale, precipitando gli uni sopra gli altri, è neutralizzata da una forza opposta? Chi ha stabilito questo equilibrio maraviglioso che proviene non già da una immobilità universale, ma da una costante mobilità? Finalmente chi ha creato nel seno degli immensi spazi non solamente questo capolavoro di bellezza, di ordine, di potenza; ma codesto prodigio di meccanica, di calcolo, di geometria che confonde di ammirazione lo spirito che lo contempla? Non è da star dubbiosi, dice Newton, è Dio.

E tutti i genii della scienza, Copernico, Keplero, Galileo, Cartesio, Leibnitz, Eulero, Clarke, Cauchy, parlano della guisa medesima. Tutti sono vissuti in una vera adorazione dell'armonia dei mondi e della mano onnipossente che li ha gettati nei vuoti spazi e ve li sostiene.

E questa convinzione non è espressa da slanci, come sarebbe lecito ai poeti, ma a mezzo di cifre, di teoremi di geometria, che ne somministrano la base necessaria. E il loro ragionamento è tanto

semplice, che gli stessi fanciulli lo potrebbero comprendere. Infatti osservate:

Essi dapprima pongono in sodo che la materia è essenzialmente inerte; per conseguenza se un elemento materiale è posto in movimento, si è per causa di un altro che lo forza; avvegnachè ogni movimento della materia sia necessariamente un movimento comunicato. Dunque, soggiungono essi, poichè nel cielo vi ha un movimento immenso che trascina negli spazi infiniti migliaia di soli d'un peso che ne è oppressa l'immaginazione, ciò proviene perchè vi ha un Motore onnipossente.

In secondo luogo stabiliscono che questo movimento dei cieli suppone sciolti problemi di calcolo che hanno richiesto trent'anni di studio ad Eulero, e che Newton a settant'anni diceva di non essere giunto a tutti risolverli. Dunque, argomentavano essi, è necessario che codesto Motore onnipossente sia stato un Matematico onnipossente, un Calcolatore infinito.

Finalmente stabiliscono che il movimento dei cieli si compone di due forze armoniche: l'una che attrae i corpi verso il centro, l'altra che li allontana. L'una, la prima, che pure si comprenderebbe, l'altra che non si concepisce. Quella, la vera forza di attrazione, che attira i corpi al centro, ma che ove sola agisse, finirebbe per gettarli tutti, gli uni sopra gli altri, in un immenso ed immobile agglomeramento. Questa, che arriva in buon punto per sottrarli a tale pericolo proiettandoli nello spazio. Ma d'onde procede questa seconda forza, più meravigliosa della prima, e la vera meraviglia dei cieli? La medesima non trova la sua spiegazione che in una volontà permanente e superiore a tutti i mondi.

Or bene, a tutto ciò, a tante ragioni, ad autorità sì degne di pregio, a prove così molteplici che Dio è qui, che della sua mano possente sorregge gli astri, e per conseguenza essendo intervenuto, interviene senza cessa nelle cose dell'uomo, che cosa rispondete? Che cosa dice la falsa scienza, la scienza atea e materialistica?

Io ho letto le sue principali opere: *La forza e la materia*, di Burkner; *La Circolazione della Vita*, di Moleschott; la *Prefazione delle Opere di Darwin*, del Vogt; *L'Antichità dell'uomo*, di Hackel (piccoli uomini a confronto di Copernico, di Keplero, di Galileo, di Newton, di Eulero); io ho letto i loro libri; ho la testa oppressa dallo stile, dall'oscurità, dall'aridità, da quelle roboanti parole nuove, da quella mancanza di definire e di distinguere, da tutte queste nubi di sostanza e di forma, che addimostrano spiriti ai quali manca la forte disciplina intellettuale. Io sono oppresso, ma maggiormente meravigliato, vorrei dire umiliato, di ciò che nei medesimi ho trovato. Amate di conoscere a che si riduce tutta la loro argomentazione? Appena oso di scriverlo: *Che tutti questi astri si sono formati da sè.*

Ciò è incredibile, ma è il fatto; e noi lo vedremo.

« Il principio meglio basato della filosofia naturale, dice Renan, si è che lo sviluppo del mondo si opera senza l'intervento di alcun essere esterno. » — « Il nuovo dogma, dice Littré, spiega l'universo per mezzo di cause che risiedono in lui. » — « Bisogna, soggiunge un terzo, essere discesi assai in basso nella scala degli esseri intelligenti per cercare altrove che in se medesimo le cause che hanno creato il mondo (1). »

(1) About, *Progresso*, pag. 13.

Come ciò è avvenuto? direte voi. — Nulla è più semplice. Certo: che cosa è il mondo eziandio ne' suoi più sorprendenti fenomeni? « Una efflorescenza della materia bruta. » — « Un aggregato di semplici molecole, di materia inorganica. » Or bene, risalite in alto più che vi sia concesso, all'origine prima di ogni organizzazione della materia, che cosa esisteva? degli atomi, delle molecole inorganiche che galleggiavano nello spazio. Queste molecole sperimentavano il bisogno di cangiar di luogo, di camminare, di progredire, di assumere una forma. Spinte da siffatto bisogno, da se medesime si sono poste in movimento, si sono associate ad altre, senza disegno, senza l'ombra di un'intenzione qualunque, unicamente conformandosi alla legge di attrazione che governa la materia; e col tempo hanno formato gli astri e tutto il complesso dei mondi. Ecco il sistema. Io sfido si possa trovare altra cosa nei loro libri.

Si legge, si legge di nuovo, si crede sognare. Sentesi nascere il desiderio di recarsi a trovare l'autore di questi sistemi, e parlargli di tal guisa: « Vediamo, o signore, lasciamo da parte le frasi; parliamo chiaro. Credete ciò che asserite? Credete voi che codeste molecole si agitino nel vuoto, senza che alcuno le abbia create? Credete voi vi si agitino da tutta l'eternità? Se voi rispondete affermativamente, spiegatemi allora ciò che ha potuto determinarle a produrre il mondo. Voi soggiungerete: *Il bisogno di movimento e di progresso.* Ma è di sfolgorata evidenza che un effetto che avesse aspettato un'eternità prima di prodursi, avrebbe dovuto aspettar sempre, nè giammai prodursi (1). »

(1) Martin, *Le Scienze e la Filosofia*, pag. 257.

Mentre io rivolgeva in mente siffatti pensieri, un'immagine passava davanti al mio sguardo, e che non giungeva a rimuovere. Mi avvisava di vedere un orologio, uno di quei magnifici orologi dove le meraviglie del meccanismo sono state portate all'ultimo grado di complicazione e di perfezione. Immagino che una formica sia chiusa in quest'orologio, e che vadi errando lungo le sue molle. Per un momento fornitela d'intelligenza; quale sarà il suo primo pensiero? Essa esamina attiva e curiosa quelle leve, quelle ruote, quegli ingranaggi, quei pesi, le cui proporzioni la schiacciano, e conchiude, non è vero? che un'opera tanto magnifica suppone un potente ed esperto artefice. Ma no, ecco che rigetta quest'idea. Non la trova abbastanza *scientifica*. — *Il primo principio della mia filosofia*, dice essa, *è che codesto orologio si è formato senza l'intervento di alcun essere esterno.* — *Il nuovo dogma si è che l'orologio si spiega a mezzo di cause che sono in lui.* Posto questo principio, la formica guarda alla sfera; è forse da meravigliare che si muova? Non vedete che è infissa in un perno che una ruota fa girare? Questa ruota provveduta di denti si ingrana in un'altra, la quale pure gira. Quest'ultima è mossa da un bilanciere fatto muovere da pesi che salgono e discendono. Allora nulla vi ha di più semplice, e *bisogna essere discesi assai in basso nella scala degli esseri intelligenti, per cercare altrove che in se medesimo le cause che fanno muovere l'orologio.* Quanto agli elementi che lo compongono, quali sono le leve, le ruote, i pesi, è ancora più facile vedere d'onde provengono. Per fermo, che cosa è quest'orologio? *Un composto di molecole semplici, di materie inorganiche.* Ora queste mole-

cole galleggiavano nello spazio. Spinte dal bisogno di muoversi, di progredire, si sono unite secondo le loro proprietà immanenti. Le molecole minerali hanno formato le ruote, le leve, le sfere. Le molecole vegetali le corde, le girelle. Altre hanno formato i pesi. Il tutto riunito ha formato, senza disegno, senza intenzione, unicamente conformandosi all'attrazione quest'opera meravigliosa. *E bisogna essere discesi molto in basso nell'ordine degli esseri intelligenti, per cercare altrove che in se stesso le cause che hanno creato l'orologio.*

Avventurata formica, dormi in pace, e va superba del tuo genio! Tu hai scoperto la spiegazione *scientifica* dell'orologio.

III.

Battuta da questa parte, l'irreligione scientifica si è rivolta alla terra; e prendendo i fenomeni più oscuri della vita, ha impegnato una nuova lotta. Se si eccettuano alcuni perduti nella nebbia del più abbietto materialismo, la medesima non nega il Creatore. Solamente, una volta concesso il primo germe, asserisce di non avere più bisogno di Dio. Per spiegare la successiva apparizione degli esseri basta l'ondeggiare infinito delle cause seconde.

Ancora qui la scienza viene in nostro soccorso, e gli enunciati più sicuri della sperienza si uniscono alle più chiare nozioni della filosofia per distrurre una simile ipotesi.

Ammettiamola per un istante; ammettiamo, come vogliono i nostri avversari, che tutti gli esseri, le piante, gli animali e l'uomo, proven-

gano da trasformazioni successive d'un primo germe, d'un primo tipo primitivo. Noi diciamo che, anche ammessa una tale ipotesi, la natura non sarebbe mai giunta a tali risultati se non fosse stata condotta da una sapienza infinita..

Perchè? perchè vi deve intercedere una proporzione tra la causa e l'effetto, e ciò non si riscontra tra il movimento di cieche forze, e questo mondo così armonico dove rifulge un'arte infinita, e dove l'intelligenza si rivela visibilmente sotto ciascuna forma.

Tale proposizione, che uno dei dotti più accreditati dei nostri giorni, l'americano Agassiz, ha addimostrato con un apparato di prove scientifiche, è di così sfolgorata evidenza, che i più caldi discepoli di Darwin, i suoi più entusiastici ammiratori ne convengono. Giusta Carlo Lyell, questa grande catena di variazioni e di trasformazioni, che ha prodotto l'evoluzione del mondo organico, è stata *intenzionalmente e specialmente condotta*. Ed Asa Gray dalla sua parte dice « che la variazione è stata condotta *col tempo secondo certe linee vantaggiose.* » E quel povero eco che si chiama Renan, ripete « che tutte le molecole si sono riunite, agglomerate, *giusta un disegno delineato antecedentemente* per formare dei corpi. »

Intenzionalmente condotta. Che cosa vuol ciò significare? *Secondo un disegno delineato antecedentemente.* Da chi?

Egli è vero che Darwin recisamente rifiuta di accettare tali concessioni, e persevera nell'affermare che essendo data la forma madre, per la quale è stata necessaria l'azione del Creatore, in appresso tutte le specie si sono formate *senza intervento sopranaturale o combinazione intelli-*

gente qualunque. Ma allora che cosa rimane per spiegare il mondo? l'oscillare infinito, detto altrimenti caso.

Testè davanti agli splendori del mondo astronomico ci si diceva che un tale capolavoro si era formato da solo. Ora, davanti alle meraviglie del mondo terrestre, si afferma che il caso ne è il padre. Ecco la sostanza dell'irreligione scientifica, appena dissimulata sotto alcune altisonanti parole tecniche.

Ma a chi si darà da intendere che il caso abbia potuto produrre il mondo, che codesta opera sublime possa essere il risultato dell'ondeggiamento infinito di forze cieche, brute, non condotte? Io oltrepasso questa poesia immensa della natura che è il risultato delle più magnifiche armonie. Io non voglio arrestarmi che ad un solo particolare, l'occhio, per ragione di esempio. Chi ammetterà che codesto apparecchio così complicato, così delicato, questo capolavoro di combinazione meccanica, sia stato prodotto senza alcuna combinazione, per sola azione di forze cieche? I Darwinisti tentano sforzi inauditi per addimostrare come l'occhio si è venuto formando a poco a poco. « Se noi seguiamo, dicono essi, nel regno animale il perfezionamento graduale degli occhi, noi ci abbattiamo in un progresso graduale. Così, per ragione di esempio, l'occhio degli animali più inferiori si mostra come una semplice macchia di pigmento, che ancora non può formare alcuna immagine degli oggetti esteriori, ma tutto al più percepire l'impressione distinta dei differenti raggi di luce. *Allora* si aggiunge un nervo sensibile. *Più tardi* si sviluppa lentamente, nell'interno di questa macchia pigmentaria, il primo abbozzo della lente. Ma

ancora mancano tutti gli apparati per l'adattamento e il movimento dell'occhio (1). »

Ma primamente, *questa semplice macchia di pigmento* essa sola è un miracolo. Chi ha potuto operare di siffatta guisa, che in questo germe sordo, muto, cieco, un solo frammento di materia diventasse sensibile alla luce? Ciò non può concepirsi, ed è tanto impossibile di spiegarlo, come di spiegare l'apparizione della vita.

Poi, dove avete preso questa *successione* storica dei diversi apparati dell'occhio? Tutto ciò è gratuito, è parto di pura fantasia. L'anatomia comparata, per vece opposta, accerta che tutti questi gradi diversi nell'organo esistono anche di presente, nel medesimo tempo nelle diverse classi d'animali. La natura non si cimenta, non va a tentoni, almeno voi nol potete addimostrare. Ma giusta questa legge magnifica ed armoniosa, che io ho indicato nel secondo capitolo di quest'opera, essa ad un tempo produce tutte le gradazioni della visione, dalla semplice macchia del pigmento nelle razze inferiori, dall'abbozzo elementare della lente in altre razze meglio sviluppate, sino all'occhio dell'uomo ed all'occhio dell'aquila. Il più perfetto di tutti non è quello dell'uomo; Dio avendogli accordato nell'occhio dello spirito un ricambio sublime.

Ma quand' anche i Darwinisti arrivassero a spiegare la creazione dell' occhio colla teoria degli accozzamenti infiniti, ciò che è impossibile, ecco un organo che assolutamente rilutta da questa spiegazione. Noi prendiamo questo esempio da Bernard. « Come accade, dice questo eminente fisiologo, che il succo gastrico che dissolve tutti gli alimenti, non dissolva lo stesso

(1) Ernesto Hackel, pagg. 633, 634.

stomaco che è precisamente della natura medesima degli alimenti dei quali si nudrisce? Si è lungo tempo tenzonato per spiegare codesta meraviglia. Ora è conosciuto che lo stomaco è ricoperto d'un intonaco o vernice che l'azione del succo gastrico non può intaccare. Che cosa avrebbe potuto adoperare l'arte più perfetta per difendere le pareti dello stomaco, se non inventare una salvaguardia somiglievole a quella che realmente esiste? E qual sorprendente caso che un organo destinato ad operare la secrezione ed a trattare un agente dei più pericolosi per se medesimo, si trovi effettivamente armato di un indumento protettore, che ha dovuto sempre coesistere con lui, perchè altrimenti egli sarebbe stato distrutto prima di avere avuto il tempo di procurarsi questa difesa, ciò che esclude l'ipotesi di lunghi ondeggiamenti e di avventurati incontri! »

Bramate un altro esempio? Prendiamo il cuore. Collocato nel centro dell'uomo; ricoperto dal petto, come da uno scudo, è prodigioso il suo doppio movimento. A mezzo dell'uno egli proietta attraverso le vene quei globuli di sangue, vivi, luminosi, che portano dovunque la vita. Poi, quando sono affaticati, quasi estinti, egli li riprende, loro restituisce l'elettricità, il calore, e li rimanda di nuovo sopra tutti i punti. A chi darassi ad intendere che una tale meraviglia sia nata senza una qualunque combinazione intelligente per il solo movimento di forze cieche; che sia nata lentamente, successivamente, con tentativi che hanno durato dei secoli? Il grande carattere del cuore è che ha dovuto essere subito ed assolutamente perfetto. Egli è idealmente bello nella concordanza, nell'armonia di tutte

le sue parti. Egli è o non è. La più piccola lesione lo uccide. E questo capolavoro basterebbe da solo per rovesciare tutto il sistema.

Tuttavolta eleviamoci più in alto, a quella legge di relazione e di affezione che crea la famiglia, d'onde nascono la paternità e la maternità Noi ci abbattiamo qui in una moltitudine di misteri commoventi o sublimi. Prendiamone un solo, il più piccolo: questo nappo di latte che miracolosamente si riempie alla nascita di un bambino nel seno della madre. Ci si dica a mezzo di qual sequenza di tentativi, di saggi infiniti la natura ha realizzato una tale meraviglia! È stato necessario avvenissero irreparabili sventure perchè finalmente si avvedesse di una simile lacuna? E se ha impiegato migliaia di secoli per ricolmarla, che avveniva durante questo tempo dei bambini?

Si potrebbero moltiplicare gli esempi, toccare ad una ad una tutte le armonie del mondo, sempre si giungerà a questa illazione, che qualunque sieno stati i mezzi coi quali Dio ha successivamente prodotto sopra la terra le piante, gli animali, l'uomo, il complesso di questa meravigliosa produzione e ciascuno di questi particolari suppongono un disegno concepito antecedentemente dalla Sapienza infinita e realizzato dalla potenza e dalla bontà. È quanto perspicuamente professavano Cuvier, Jussieu, Candole, Giovanni Muller, Flourens, Brongniart, Agassiz, cioè gli uomini più competenti. Essi tutti affermano che i Darwinisti sono fuori di via, cercando di risolvere in modo puramente naturale un problema che implica una *causa sopranaturale*.

Dunque, per spiegare l'origine delle cose, un tale intervento di Dio per il quale egli tutte le

cose ha create, non basta; è necessario ammetterne un secondo, per mezzo del quale, dopo di aver tutto creato, egli ha tutto regolato.

IV.

Del resto si è per aggiunger maggior forza al nostro ragionamento che noi per un istante abbiamo accettato l'ipotesi di Darwin, avvegnachè essa sia scientificamente inammissibile. Egli è impossibile che, anche condotta da Dio la vita abbia potuto passare da un regno ad un altro, e ciò per la ragione molto semplice, perchè *non può aver luogo il passaggio.*

Fra ciascun regno vi ha un salto reciso, un *abisso*. Io l'ho indicato nel secondo capitolo di quest'opera; ora è da addimostrare, è da vedere moltiplicarsi, sotto gli sguardi della scienza, i necessari interventi di Dio.

Giusta l'ipotesi cosmogonica di Laplace, di Herschell, di Arago, di Ampère, vi fu tempo nel quale il nostro globo era allo stato di materia gazosa e diffusa. Ora, ciò essendo, noi domandiamo alla scienza di qual guisa sono nate le piante, gli animali e l'uomo.

1° Le piante — « Sapere come le piante sono comparse sopra la terra, dice Bischof, torna impossibile a noi naturalisti quanto il conoscere il principio di tutte le cose. » Infatti la pianta è una nuova creazione. La medesima ha tutto ciò che possiede il minerale; ma per soprassello un centro d'organamento, una forza di sviluppo interno, un succo, un seme riproduttivo. « L'opinione, dice Liebig, che la natura possegga una forza creatrice capace di produrre con certe

materie in decomposizione le piante più diverse, è solamente la conseguenza di un esame insufficiente. » — « Per spiegare questo essere nuovo, dice Becquerel, è assolutamente necessario l'intervento della potenza creatrice. »

Ecco per ciò che ha riferenza alle piante. È stato necessario un primo intervento di Dio per creare la materia; un secondo per ordinarla; è necessario un terzo per sovraporre al minerale questo essere nuovo che si chiama una pianta.

2° Gli animali. — Di fronte al minerale la pianta è un miracolo, un essere sopranaturale. Di fronte alla pianta l'animale è un miracolo ancora più grande. Egli ha tutto ciò che ha la pianta, e di più alcuna cosa che la pianta non avrà giammai: un principio interno di movimento, di percezione, di sentimenti volontari. Ora tale principio d'onde proviene? La scienza moderna dice con Flourens: « La vita non procede dalla morte; la vita non è prodotta che dalla vita. » Con altre espressioni, tra il mondo inorganico ed il mondo organico non ha luogo il passaggio. « Se si dovesse definire la vita, dice Claudio Bernard, io direi: La vita è la creazione. In ogni germe vivente vi ha un'idea che si manifesta coll'organizzazione. » Vale a dire, che dalla pianta all'animale non vi ha diminuzione; vi ha superiorità, creazione, intervento di una potenza superiore che dà vita ad un essere nuovo. Di tal guisa ragionano, in base ad esperienze decisive, Flourens, Claudio Bernard, Cuvier, Liebig, Alessandro Humboldt e Quatrefages (1). Virchow non è contrario (2). E se Burmeister, per ragione di esempio, tenta sforzi

(1) Vedi sopra pag. 102.
(2) Hettinger, *Apologia del Cristianesimo*.

disperati per oppugnare la dottrina della generazione spontanea, la sua ultima ragione, il confessa ingenuamente, si è che senza della medesima l'origine degli esseri organizzati sulla terra non puossi altrimenti spiegare che coll' intervento immediato di una potenza all'uomo superiore. E lo stesso Bernardo Cotta: « Vi ha, dice egli, un enigma insolubile che ne forza, nostro malgrado, di riportarci alla potenza infinita del Creatore, è l'origine della massa terrestre, come parimente *la prima apparizione degli esseri organizzati sopra la terra.* »

Dunque, della guisa medesima che per avere la pianta, essere sopranaturale di fronte al minerale, è stato necessario un intervento di Dio; per avere l'animale, essere sopranaturale di fronte alla pianta, è stato necessario un nuovo *fiat* della potenza creatrice.

3° L'uomo. — Che cosa sono mai i due abissi di cui abbiamo parlato, a confronto del terzo, quello che separa l'uomo dall'animale? È qui che si appalesa l'essere sopranaturale per eccellenza, l'essere nuovo, immensurabile con ciò che precede, e assolutamente inesplicabile se non a mezzo di un intervento immediato e diretto della potenza creatrice. Ci si permetta di insistervi, avvegnachè sia qui, e per la stessa ragione, che si convergono da alcuni anni tutti i conati della dottrina materialistica.

« Il pensiero, dice Darwin, che animali così distinti, come lo sono una scimia, o un elefante, o un uccello-mosca abbiano potuto discendere dagli stessi genitori, sembrerà cosa nuova a coloro che non hanno tenuto dietro al recente progresso della storia naturale. » — « Per ciò che ha riferenza all'uomo, dice egli, è

lo stesso che collocarsi intellettualmente al livello dei selvaggi, avvisare che vi sia stato bisogno di un atto speciale di creazione. »

Dunque l'uomo non essendo stato creato specialmente da Dio, e discendendo dagli animali, è giuocoforza che Darwin gli crei una genealogia. Ciò non gli dà molto impaccio, e Hackel, uno de' suoi discepoli, si crede in grado di ristabilire « con certezza » ventun ordini del nostro albero genealogico. Dapprima la scimia. L'uomo *chiaramente* appartiene per la sua dentizione, per la disposizione delle sue nari e per altri rapporti alla specie delle scimie. »

Ecco il primo ordine. Ve ne hanno degli altri. Darwin considera gli antichi *marsupedi* come i progenitori delle scimie. I *marsupedi* discendono alla loro volta dai primitivi *monotremi*. I *monotremi* sono usciti dai pesci. I polmoni dell'uomo non sono che la vescica natatoria dei pesci *trasformata*. Noi probabilmente siamo passati da una forma che si avvicina a quella dei pesci *ganoidi*; poi, prima ancora, da una forma ancora più inferiore, quella del *lancelet*, tuttora esistente. Più in alto ancora, cioè più in basso, noi ci attacchiamo ad una sorgente primitiva, che ha dovuto rassomigliare alle larve degli *ascidieni*. Finalmente nell'ultimo ordine di ascendenza indica i *moneri*, che egli definisce *organismi senza organi* (1). E siccome i lavori di Laplace e di Herschell non lasciano più luogo a dubitare che la massa del nostro globo ha esistito allo stato di gaz, poi di liquido incandescente, ecco che

(1) Vedi gli stupendi articoli sul darwinismo e l'origine dell'uomo pubblicati nella *Rivista cattolica di Lovanio* dal signor abate Lecomte dottore in scienze (Annata 1871, agosto, novembre e dicembre; 1872, febbraio, marzo, aprile e maggio). — Ricorreremo spesso a questo dotto e coscienzioso lavoro.

affermano che noi potremmo aver avuto degli *antenati gazosi*.

Tal è la dottrina. Ella fa mandare grida di gioia a Taine, a About, a Renan ed agli altri semidotti che ne minacciano di isvilirci intellettualmente, come gli altri ne hanno viziato, sotto il punto di vista dei costumi. Cosa invero strana! ecco esseri che inorridirebbero di dirsi della medesima razza dei negri, e che esultano di gioia pensando che nelle loro vene scorre il sangue della scimia! Ma non arbitrate che qui vi entri per qualche lato la scienza. Essi sono ben poco solleciti della scienza! Essi non vogliono essere detti i fratelli dei negri, perchè è la religione che lo insegna; ed amano meglio di essere i figli delle scimie, perchè la religione lo nega. Nulla vi ha di più maligno.

Ma mentre essi in tal modo facevano plauso. la vera scienza si raccoglieva in se stessa, seriamente osservava, e produceva finalmente il risultato delle sue esperienze più serie e più incontestabili.

Ora si rende manifesto da queste osservazioni che tra l'uomo e la scimia, sotto il punto di vista anatomico e fisiologico, come sotto il punto di vista intellettuale, morale, religioso, vi ha un abisso, « un baratro enorme, una distanza immensurabile, praticamente infinita, » giusta l'espressione di un darwiniano vinto dall'evidenza (1); e che per conseguenza, perchè l'uomo potesse esistere è stato necessario l'intervento speciale della potenza creatrice.

Del resto sarebbesi tentati di non rimpiangere tali follie dello spirito umano, queste aberrazioni di intelligenze ammalate, quando si pon mente ai

(1) Huxley, citazione del duca d'Argyll, *Primeval Man*, pag. 50.

bei lavori a cui hanno porta occasione favorevole. Chi avrebbe pensato sin qui di studiare così davvicino l'anatomia comparata dell'uomo e degli animali? E chi dubitava della profondità dell'abisso che Dio ha scavato fra di essi sotto il punto di vista anatomico, e perfino in organi che hanno tutta l'apparenza di rassomigliarsi? È la stessa cosa apparentemente. Esaminate accuratamente, il fatto è tutto diverso.

L'uomo si tiene ritto; i suoi piedi riposano solamente e solidamente sopra la terra; il suo capo elevato guarda al cielo. La scimia può ben mostrar desiderio di fare altrettanto. Voi forse direte che cammina meno bene dell'uomo, ma che finalmente cammina. Ma no. La scimia arrampica, non cammina. Studiate nell'uno e nell'altro la colonna vertebrale, la base dei piedi, i legamenti della testa: sono due esseri che in nulla si rassomigliano. È quanto ha addimostrato Quatrefages nella sua *Storia dell'uomo* e nel suo dotto *Rapporto intorno al progresso dell'antropologia;* Duvernoy ne' suoi *Studi* tanto esatti e curiosi intorno *al gorilla;* Gratiolet ed Alix nelle loro *Descrizioni anatomiche del chimpanzè;* Bianconi nel suo *Studio intorno all' uomo-scimia;* Godron nel suo bel lavoro intorno *la Specie e le Razze.* Notiamo ancora, come quelli che meglio suffragano questa tesi. gli ammirabili lavori di Owen intorno al *piede comparato dell' uomo e della scimia.* Questo piede della scimia non è neppure un piede; è una mano con un vero pollice, come si addice ad un arrampicatore. E la dotta *Analisi* di Alix *intorno alla mano dell'uomo,* specie di compasso, dice Blainville, che suppone il geometra, e che basterebbe a mettere fra l'uomo e gli animali una insormontabile distanza.

Di fronte a lavori così esatti, minuziosamente esatti, Huxley, Schaaffausen e Büchner medesimo furono costretti a rendere le armi.

Ma nulla li ha tanto impacciati e più completamente ridotti al silenzio quanto i lavori di Bischof, e in peculiar modo di Aëby per ciò che ha riferenza al cranio. Quest'ultimo dottissimo anatomista ha voluto sottomettere ad un esame approfondito il cranio dell'uomo e quello della scimia. Il suo lavoro contiene centinaia e migliaia di misure di cranii dell'uno e dell'altra. Ora si fa palese dal complesso di queste osservazioni, che il cranio dell'uomo e quello della scimia non si rassomigliano che in apparenza; scientificamente *nulla hanno di comune fra di essi*. Cosa singolare, essi non si rassomigliano che un po' da principio, alla nascita. Da che si inizia il loro sviluppo, *si allontanano*. Il loro sviluppo si opera senza cessa *in senso inverso*. Ed anche in questo primo momento, « sempre l'intervallo che separa l'uomo dalla scimia è *incomparabilmente* più grande di quello che separa quest'ultima dal resto degli animali. »

Ossia dunque si esamini la struttura generale del corpo, la colonna vertebrale, i bacini, i legamenti del capo; ossia si studiino il piede, la mano, il cranio, si giunge sempre a questo risultato, che tra l'uomo e la scimia intercede un abisso sotto il punto di vista anatomico. Aëby ha ciò detto con una frase pittoresca: « Noi siamo pervenuti alla fine del nostro studio. Noi abbiamo imparato a conoscere il tipo umano *come un'isola solitaria, che non è congiunta da alcun punto alla terra vicina dei mammiferi.* »

Darwin non ha risposto a questa prima dissertazione che col silenzio.

Tuttavia di tutte le difficoltà che si contrappongono al suo sistema, questa è quella che reca meno impaccio. Infatti che cos'è questo abisso anatomico di fronte all'abisso fisiologico? Oltrepassiamo tante differenze fondamentali, prendiamone una sola, che basta a gettare un abisso insormontabile tra la più nobile delle scimie ed il più degradato degli uomini. È la facoltà del linguaggio articolato Or volgono sei mila anni almeno che l'uomo « si è separato dalla scimia (1). » Che fa dunque questa per restar tanto tempo in ritardo? Queste grandi scimie intelligenti ed appassionate, da cui About è tanto superbo di discendere, perchè non pensano di crearsi una lingua intelligente e passionata? Sapete che cosa rispondono i Darwinisti? « Se le grandi scimie non articolano una vera parola, si è perchè non ne sperimentano il bisogno (2). » Esse non sono dunque fatte come noi, mentre non abbiamo un sentimento che non proviamo il prepotente bisogno di esprimerlo, e nel seno della lingua universale sappiamo crearci una lingua propria così sublime come l'emozione che ne anima.

Invano, per parare i colpi che loro sono diretti dall'anatomia e dalla fisiologia, i Darwinisti riparano alla geologia. Scacciati dal mondo degli esseri viventi, essi si trincerano nel mondo dei fossili, nelle età preistoriche. Essi levarono un grande rumore, or sono alcuni anni, per una scoperta di un cranio trovato a Neanderthal, il quale per la sua forma depressa sembrava avvicinarsi al cranio della scimia. Ma da una parte, dopo un modello in gesso, si son dedotte

(1) Renan, *Vita di Gesù*, Introduzione.
(2) Dally, *L'Ordine de' primati ed il trasformismo.*

illazioni tutto opposte. D'altra parte risulta dalla scoperta di una moltitudine di cranii fossili, in peculiar modo a Cro-Magnon (in Francia), e a Strangenas (in Isvezia), non solamente che in questi remoti tempi la razza umana non si accostava alla scimia, ma che per vece opposta le razze primitive che hanno abitato l'Europa erano molto superiori a molte razze oggi esistenti, e che così, giusta l'espressione di Aëby, è necessario che i Darwinisti « cessino dall'invocare a favore della loro ipotesi, *non fosse che un fatto solo*, tratto dalla storia dell'umanità, per quanto remoto ed a noi accessibile fin qui »

Certamente non si muoverà ai Darwinisti il rimprovero di cader d'animo. Dove in peculiar modo si fa palese il loro coraggio si è quando tentano di stabilire che si scoprono negli animali tutte le facoltà intellettuali, morali e religiose che distinguono l'uomo. E ciò era necessario perchè il sistema fosse completo; era giuocoforza addimostrare, come dice About, che fra le grandi scimie e i primi uomini « le facoltà sono della stessa natura, e non differiscono che *per gradi.* » Ma come propugnare una simile tesi? Noi usciamo dai campi della scienza, ed entriamo nel dominio dei giri di forza. Ora essi deprimono siffattamente le facoltà intellettuali, che non è da far le meraviglie se occorrono negli animali, poichè si trovano nelle macchine. « È fornito di ragione tutto ciò che *designa d'un modo qualunque* il rapporto che esiste tra le cose o le loro idee. *Se dunque* UN CONGEGNO MECCANICO *produce tali effetti di ragione, io non iscorgo motivo per diniegargli* LA FACOLTÀ DEL RAGIONAMENTO. » Altre volte essi negano assolutamente nell'uomo le facoltà che non trovano negli animali. « La volontà del-

l'animale, dice Hackel, come quella dell'uomo, *non è giammai libera.* Il dogma sì diffuso del libero arbitrio è scientificamente, assolutamente insostenibile. » Per voce opposta essi esaltano talmente le facoltà intellettuali degli animali, che fra di essi e l'uomo non intercede differenza alcuna. « Possiamo noi essere certi, dice Darwin, che un vecchio cane, provveduto di un'eccellente memoria, e di alcun potere d'immaginazione, non rifletta giammai intorno al piacere che ha provato alla caccia? » Egli riscontra in essi il sentimento del dovere, il germe della moralità, perfino VIRTÙ ACQUISITE. « Se i cani da corsa non inseguono, se i cani da fermo non si arrestano, essi *mancano al loro dovere ed agiscono male.* » In sentenza di Vogt, il cane ha paura del *sopranaturale.* Altrove egli afferma che nel cavallo il germe delle idee religiose è assai sviluppato. Branbach assicura che il cane ha molta religione. Darwin aveva un cane che credeva negli spiriti.

Si schiudono le labbra al sorriso allorchè si ascoltano siffatte cose, e si rifugge dal discuterle seriamente; allora i Darwinisti si lasciano trasportare dalla collera, e non stanno in forse di dichiarare che coloro che non accettano le loro idee, sono, per il rapporto intellettuale, *molto al disotto dei cani.* È necessario leggere questo testo prodigioso: « Molte delle asserzioni dei nostri avversari, dice Hackel, rendono fede d'una maniera meravigliosa di una deficienza di idee chiare e precise, nel medesimo tempo che di connessione nel pensiero; e collocano positivamente i loro autori *al di sotto dei cani, dei cavalli, degli elefanti più intelligenti. Avvegnachè queste bestie,* PER LA MAGGIOR PARTE, *non abbiano*

il loro orizzonte circoscritto da tutte queste alte montagne di dogmi e di pregiudizi che nel più gran numero di uomini viziano dalla loro gioventù, le leggi del pensiero; di tal forma che noi troviamo spesso NELLE BESTIE *giudizi più retti e più naturali che non si riscontrerebbero neppure* NEI DOTTI. »

Poichè « queste bestie, *per la maggior parte,* non hanno il loro orizzonte circoscritto da queste alte montagne di pregiudizi e di dogmi, » sarebbe curioso di sapere quali sono quelle che hanno scosso questo giogo umiliante, e quelle che, ahi! lo subiscono ancora. Ma l'illustre dottore non ha pensato a rivelarcelo: e forse se noi glie lo domandassimo, ci troverebbe troppo indiscreti.

Egli è vero, tutti i Darwinisti non si spingono fino a un tale eccesso di sragionamento. Ciò non è permesso che a Berlino. Ma allora l'evidenza strappa loro delle confessioni che rivelano una piena disfatta. Essi riconoscono che fra l'uomo intellettuale e gli animali inferiori vi ha *un abisso enorme, una distanza incommensurabile, praticamente infinita;* ed ecco quello che avvisano per ricolmarla. « Della guisa medesima, dice Wallace, che vedendo sopra la terra delle piante *coltivate,* degli animali *domestici,* un'intelligenza sufficientemente penetrativa, ne inferirebbe, anche ignorando l'esistenza dell'uomo, la presenza e l'azione di qualche essere intelligente, di una natura superiore alla loro che li ha condotti nel loro perfezionamento: parimente vedendo gli animali da una parte, dall'altra l'uomo, si deve conchiudere che *esseri intelligenti superiori all'uomo hanno dovuto dirigere il movimento delle cause naturali* in modo da produrre questo

passaggio, che da sole non avrebbero potuto effettuare. »

Se così stanno le cose, conclude opportunamente il dotto compilatore della *Rivista cattolica di Lovanio*, poichè noi conosciamo Dio, e al contrario nessuno, neppure Wallace, nulla conosce di questi esseri ipotetici che avrebbero condotto l'allevamento dei nostri progenitori pillosi in modo da creare la razza umana, non è scientificamente più semplice e più ragionevole l'ammettere che *l'uomo è l'opera immediata di Dio?* Ciò ne sembra evidente.

V.

Ecco dunque già un certo numero di interventi di Dio scientificamente accertati. Il primo per creare la materia; il secondo per ordinarla dopo un tempo determinato anticipatamente; il terzo per la creazione del regno vegetale; il quarto per la manifestazione della vita organica; il quinto per la creazione dell'uomo. È ciò che rivelano non solamente i libri sacri, ma l'astronomia, la geologia, la fisiologia, l'anatomia e la fisica.

Ora se Dio è intervenuto sei o sette volte per la creazione e la costituzione del mondo, egli può sempre intervenirvi.

È ciò che giustamente fece osservare Play a certi dotti che non vogliono ammettere i diversi interventi di cui abbiamo parlato, e non ne vogliono che due. « Se la ragione, dice egli, dovesse essere ferita da una dottrina che riferisce la creazione della terra e degli esseri che la abitano ad una successione d'interventi divini, non si scorge come potrebbe essere meglio appagata

dall'idea di due interventi, di cui il primo avrebbe per oggetto la creazione della materia inorganica, ed il secondo quella del primo germe vivente. E se è stato degno di Dio dopo tanti secoli di questi fenomeni puramente minerali, fatti conoscere dalla geologia, di deporre questo germe sopra la terra, perchè sarebbe indegno di lui d'introdurre nel complesso della creazione quelle trasformazioni incessanti di cui noi incontriamo le traccie studiando la terra e il mondo celeste? La legge di armonia e di continuità che la ragione annette alla Onnipotenza, è anzi in opposizione coll'argomento degli scettici: lo spirito, da che egli scorge un solo intervento di Dio, è tratto imperiosamente a divisare un intervento continuo. Si è in tale nozione che si rinviene il principio essenziale di tutti i culti. Egli è dunque vero l'affermare che l'osservazione del mondo fisico diriga lo spirito verso la religione piuttosto che verso lo scetticismo. »

Ma non è solamente con questa legge di continuità che la scienza in oggi rischiara la grande quistione dei rapporti di Dio e dell'uomo; la medesima lo fa d'altro modo ancor più degno di considerazione. Si ricordi il sistema tanto magnificato nel secolo decimottavo intorno le leggi immutabili della natura, così inflessibili, che niuna libera volontà poteva intervenire, sotto pena di sconvolgere tutto l'edificio. Con ciò i filosofi si avvisavano di impedire ogni ingerenza di Dio nelle cose del mondo. Ora la scienza del secolo decimonono ha distrutto questo falso e stretto concetto del mondo fisico, ed è in via di fornirci una rivelazione scientifica del piano generale della natura, la quale sta per diventare un'illustrazione religiosa.

Infatti, che cosa ha scoperto nel vasto dominio della creazione? Tre cose che ne addimostrano la vera bellezza.

La prima: che il mondo non è che un vasto complesso di forze che agiscono e reagiscono incessantemente le une sopra le altre, in conseguenza di leggi generali e costanti.

La seconda: che tali forze sono disposte in ordine gerarchico, di tal forma che l'effetto delle più deboli è ad ogni istante annullato, modificato o sospeso dall'intervento attivo delle più energiche.

La terza finalmente, che di mezzo a questo complesso di forze che reggono la materia, lo spirito si muove libero. Egli si vale delle une per modificare, sospendere od annullare le altre, e alla foggia di sovrano passa in mezzo ad esse.

Ecco il complesso delle leggi della natura. e nell' ultimo accennato il tratto supremo della bellezza. Immaginate infatti che lo spirito sia schiavo di queste leggi, sarebbe come incolto da paralisi. Per vece opposta, che egli possa rovesciarle a suo grado, ne procederebbe il disordine. Ma le medesime sono immutabili e noi siamo liberi, e la nostra libertà ingrandisce col nostro genio. Ecco la meraviglia.

Per ragion di esempio è una legge che tutti i corpi sono attratti al centro. Ciò mi impedisce per avventura di prendere una pietra e di gettarla in alto? E mentre che si innalza in virtù della forza che io le ho comunicata, la legge di attrazione è forse distrutta? No certamente; solo è combattuta e vinta da una forza che per alcuni istanti le è superiore. Quell'areostato dove io sono salito con dieci persone, e la cui navicella è carica di zavorra, dovrebbe aderire al suolo. Per

contrario ecco che s'innalza e poggia a grandi altezze. Perchè? perchè io sono intervenuto colla mia libertà, col mio genio, ed alla forza di attrazione che lo doveva tenere confitto a terra, vi ho sostituito un'altra forza più possente che lo trasporta negli spazi del cielo. Io adopro tutto ciò ogni giorno, mille volte al giorno; perchè Dio non lo farebbe? Quel fanciullo è presso a morire. Vi ha in lui un malore che il medico punto non iscorge. La madre prega, fa che preghi anche il figliuoletto. La sera ritorna il medico. Un sintomo a cui prima non aveva posto mente, lo colpisce. Egli prescrive un farmaco. Il fanciullo è salvato. Occorre qui uno scompiglio delle leggi della natura? Non già. Vi ha avuto intervento di Dio? Perchè no?

Altro esempio. Io sono musico, poeta, oratore. Io parlo, io canto. Per avventura sono io impacciato nella viva espressione de' miei pensieri, de' miei sentimenti dalle leggi immutabili alle quali sono sottomesse le parole e la musica? Sì, io sono un povero oratore, un musico mediocre. Ma prendete un grande artista; queste leggi lo sorreggono, e, per così dire, lo portano. Egli libero si muove ed inspirato nel mezzo di esse. Egli strappa le lacrime; egli fa fremere di terrore; egli getta l'anima in dolce estasi; e, come bene è stato detto dell'usignuolo, non ha che a mutar la chiave, e la cantata del piacere diventa l'inno del dolore. Sparuta immagine di Dio! Le mani sopra questa immensa tastiera di forze, tutte conoscendole, toccandole tutte con quella superiorità che si nota nei grandi artisti che hanno inventato un istromento, egli manda, come meglio gli torna in grado, la speranza, il dolore, la gioia alle creature sue per eccitarle al bene;

o di tratto mutando la chiave, quando a lui se ne muove preghiera, egli sospende la sofferenza e rimette l'anima nella tranquillità.

E ciò senza toccare ad alcuna delle leggi della natura, ma solamente combinandole fra di loro. mutando chiave, come noi medesimi adoperiamo.

Ecco il disegno del mondo quale la scienza lo rivela, e la nobile parte che lo spirito è destinato a presentarvi. E più lo spirito è grande, meglio egli sa modificare, sospendere, combinare le leggi generali, più egli si rileva e ne rileva con lui dalla loro servitù. Il selvaggio avvicina senza addarsene queste forze possenti colle quali noi abbiamo creato delle meraviglie. E noi stessi per il volgere di quanti secoli non abbiamo contemplato stupidi l'acqua che bolle al fuoco, fino a che finalmente lo sguardo intuitivo del genio vi ha scorto la forza e se ne è impadronito? Così dei parafulmini, così dei telegrafi, e di tante altre forze, che ciechi non sapevamo vedere. Quell'areostato, di cui io parlava testè, voi cercate di dirigerlo e di fargli trasportare dei viaggiatori. Voi avete ragione. Ciò che manca non è la forza, essa è diffusa nell'immenso arsenale della natura. Aprite gli occhi; ciò che manca è il genio. Dunque si troverà questa forza ed altre ancora; e come, grazie alla stampa, nulla si perde, noi viviamo a' tempi ne' quali le leggi generali graveranno ognor meno sopra le spalle dell'umanità. Allora si verificherà la sentenza di Bacone, che un po' di scienza allontana dalla religione, e che la molta scienza conduce ad essa. Infatti l'uomo a forza di genio essendosi affrancato da una moltitudine di leggi della natura, più non meraviglierà che sempre lo sia stato Dio e da tutte; fa-

cilmente comunicando attraverso lo spazio con quelli che ama, egli non durerà fatica a credere che Dio pure lo faccia; che egli contrapponga legge a legge, forza a forza, come noi facciamo, e che più esperto e più possente di noi, egli si aggiri nel mezzo di tutte queste leggi senza essere impacciato da alcuna di esse.

Egli è vero che in alcune rare contingenze questo intervento di Dio assume un altro carattere, non per lui, ma per noi, affine di renderci più attenti. Le leggi della natura, immutabili per tutto il resto, sono veramente modificate in un punto. Ma ancora qui si domanda perchè si negherebbe a Dio un potere di cui noi usiamo tutti i giorni. Quell'albero infecondo, sterile, voi lo innestate, ecco che si ricopre di frutti maravigliati di nascere qui. Quel fiore che la natura fece semplice e bianco, quella rosa che Dio fece rosa, ecco che la medesima prende tutti i colori e tutti gli olezzi. Che cosa dire poi degli animali trasformati, rimossi dalle loro vie regolari; di quelle specie nuove, inaudite, miracolose di cui andate tanto superbi! Ma che dire in peculiar modo delle meraviglie assai più importanti della chimica, della fisica, della biologia? Chi avrebbe immaginato che l'uomo troverebbe il potere di sospendere il dolore, di amputare un membro, di aprire i più spaventosi ascessi senza che il paziente se ne avveda? Chi avrebbe creduto che ad un ammalato, indebolito, sfinito per la perdita del proprio sangue, si potrebbe infondere un altro sangue, quello di un uomo sano, e con ciò far rivivere un moribondo? « Piccoli miracoli, non v'ha dubbio, dice un eccellente critico; ma, osservata la debita proporzione, i grandi si operano d'altra guisa? Gli uni e gli altri sono

infrazioni all'ordine apparente della natura: l'ordine reale ne è per avventura alterato? Il concatenamento dei fatti e delle cause è per avventura interrotto perchè i nostri giardinieri fanno certi talli, inventano e compongono inesplicabili varietà? No. Perchè allora non ammettere che in un ordine superiore, in un piano più generale, possono compirsi altri generi di perturbazioni, di sùbite guarigioni, di trasformazioni incredibili, di atti di volontà o di intuizione senza esempio, senza che l'ordine universale sia minacciato o posto a pericolo? Tutto dipende dal genere di potere che voi attribuite all'Autore di questi atti, a Colui che tenendo nelle sue mani ogni cosa, può produrre tanto l'eccezione quanto la regola (1). »

E non scriveste solo ieri: « Chi sa se la scienza, padrona della vita, non saprà modificarne le condizioni; se una biologia onnisciente non ne farà vivere per sempre (2)? » Il che torna lo stesso che affermare: Chi sa se la scienza non potrà operare dei veri miracoli? Voi li permettete alla scienza; voi non li negate che a Dio!

VI.

È posto adunque fuor d'ogni dubbio che Dio può intervenire nelle cose dell'uomo. Egli lo può, perchè lo ha fatto. Egli lo ha fatto sette od otto volte; dunque lo può sempre. Egli lo può senza toccare alle leggi della natura, senza toccarvi realmente, come ancora adopera l'uomo, per produrre un fenomeno inusitato, non già più

(1) Vitet, *La Scienza e la Fede.*
(2) Renan, *Rivista dei due Mondi,* anno 1861.

bello dei fenomeni ordinari, ma che essendo più raro, arresta lo sguardo e risveglia l'attenzione; ecco il punto al quale siamo arrivati; e il passato essendoci arra dell'avvenire, noi tocchiamo al momento nel quale la scienza rifletterà, intorno la quistione dei rapporti di Dio e dell'uomo, le ultime luci.

E ponete mente che io non ho allegato che le scienze fisiche; avvegnachè quante altre, che sono vere scienze, aggiungono il loro suffragio nel medesimo senso!

Ecco l'uomo creato; egli parla. Di qual guisa ha trovato la parola? Per avventura da se medesimo? Nè Platone nell'antichità, nè Rousseau nei tempi moderni lo credevano; e Humboldt a nome della linguistica, come Bonald a nome della filosofia, addimostrano che ha avuto luogo qui un intervento divino.

L'uomo è creato; egli parla; egli è padre. D'onde procede l'anima del suo figlio? D'onde derivano tutte le anime dei bambini che nascono tutti i giorni? Le fate voi emergere dalla materia? Le estraete da altre anime? Oppure avvisate che tutte sieno state create il medesimo giorno, ma che sieno state raccolte in qualche luogo, senza idee, senza sentimenti, senza memoria? È necessario dunque ammettere ancora qui un diretto e perpetuo intervento di Dio.

L'uomo muore. A meno di essere traboccati negli ultimi abissi del materialismo, forse non credete che egli sarà giudicato, ricompensato o punito secondo le opere sue? Ma per ciò è ancora necessario l'intervento di Dio.

E se volessi incalzar d'avvantaggio, tra la culla, dove volere o non volere Dio interviene, e la tomba, dove ancora, con Platone o con Gesù

Cristo, è necessario accettare il suo intervento, l'uomo vive. Ma che cos'è vivere? Per avventura la vita non è altra cosa che una creazione continua? Forsechè se la mano di Dio che ne ha tratti dal nulla non ne sorreggesse, vale a dire non ne traesse continuamente, noi non vi ricadremmo ad ogni minuto? Leggete Bossuet, Leibnitz, Malebranche, Fenelon, Cartesio, e voi vedrete se il mondo potrebbe sussistere un'ora sola senza un intervento continuo di Dio.

Io non insisto, io resto nel campo della scienza e della filosofia umana. Avvegnachè che cosa soggiungere se io volessi entrare nel mondo della storia? Io ho addimostrato che l'uomo era separato da un abisso da tutti gli esseri inferiori, che egli era « come un'isola perduta, che non è congiunta da alcun punto alla terra vicina dei mammiferi.» Per avventura se io il volessi, io non potrei stabilire la stessa dottrina per ciò che riferiscesi a Gesù Cristo raffrontato agli altri uomini? Come la pianta raffromata al minerale è un miracolo; come l'animale raffrontato alla pianta è pure un miracolo; finalmente come l'uomo raffrontato all'animale è un miracolo ancora più grande, forsechè non mi tornerebbe facile di porre in sodo che Gesù Cristo raffrontato all'umanità intiera è un miracolo? Non è per deduzione che la sua dottrina e la sua vita sono apparse. Vi ha superiorità. La sua dottrina, la sua vita, le sue virtù si elevano al di sopra del suo tempo e di tutti i tempi, della sua nazione e di tutte le nazioni; quelle non furono mai oltrepassate, che dico? neppure raggiunte. Letteralmente Gesù Cristo *è come un'isola deserta, che non è connessa da alcun punto alla terra vicina degli uomini.*

Ma non insistiamo sopra questo fatto solenne e capitale della storia del mondo, su questa rigenerazione dell'umanità, così sopranaturale come lo è stata la sua origine. Noi vi consacreremo quanto prima un intiero volume. Arrestiamoci per il momento ai fatti che noi abbiamo recati in mezzo; fatti addimostrati dalla scienza, ammessi da tutti i veri dotti, e che proiettano una fulgida luce sopra la grande quistione della religione, del sacro commercio di Dio e dell'uomo.

Ecco infatti l'ultima espressione, il risultato definitivo delle nostre ammirabili scoperte:

Dio sempre più grande;

L'uomo, ahimè! sempre piccolo ed infermo;

E tra l'uno e l'altro, gl'interventi di Dio che la scienza riconosce per certi, e che conducono imperiosamente a credere, dice Play, ad un intervento continuo.

Ma un intervento continuo è la religione, ciò che noi abbiamo chiamato l'incontro di Dio e dell'uomo, il loro mutuo abbracciamento.

CAPO IX.

OBBIEZIONI E VANI PRETESTI DELL'IRRELIGIONE (SEGUITO): - SE È VERO CHE I GRANDI POPOLI MODERNI ABBANDONINO LA RELIGIONE, E CHE ABBANDONANDOLA DIVENTINO PIÙ FELICI E PIÙ GRANDI.

Nulla vi ha nella scienza, assolutamente nulla che sia da riguardarsi come una obbiezione, un ostacolo alla religione. Ma nella storia non vi ha nulla? A' giorni che corrono non vediamo i popoli abbandonare a poco a poco le pratiche del loro culto? E non si potrebbe anzi soggiungere che i medesimi diventano tanto più grandi a grado che si gettano completamente di collo il giogo? E per ciò che ha riferenza alla Francia in particolare, ed anche all'Europa, non rendesi manifesto che l' indebolimento delle credenze coincide colla libertà concessa allo spirito umano, e che a ciascuno stadio della civiltà, questa ha ingrandito tanto più presto, quanto meglio si è affrancata dal giogo delle idee e delle pratiche religiose?

Ecco ciò che molti dicono, e l'obbiezione che impressiona un gran numero, benchè non basi che sopra una evidente confusione.

« Lo confessiamo, dice Play, certe nazioni giunte ad un alto grado di prosperità e di potenza, ed in peculiar modo la Francia dopo il principio del secolo decimottavo, si sono allontanate dalle pratiche religiose; ma ben presto l'indebolimento delle disposizioni morali più necessarie, e l'ap-

parizione di molti disordini sociali loro hanno insegnato che si allontanavano dalle vie della civiltà. Per ciò che riguarda i popoli che l'opinione ai nostri giorni colloca in prima linea, essi non subiscono queste dure prove, ed essi primeggiano sugli altri per ragione della delicatezza e della energia delle credenze. »

Adoperiamo di elevare al più alto grado di luce queste due proposizioni fondamentali, e soggiungiamo a tutto quanto abbiamo detto intorno la necessità sociale della religione, una prova nuova, più attuale e più vivente. Per affetto a coloro che non credono è giuocoforza di non lasciare nè un'oscurità, nè un pretesto, nè un rifugio.

I.

Certamente mi si concederà che l'Inghilterra e l'America sono due grandi nazioni; ambidue possenti, libere, commerciali, che ricoprono l'Oceano delle loro bandiere e le terre delle loro colonie; quella, dal fondo della sua piccola isola si è formato un impero più vasto di quello di Alessandro e di Cesare, e conta 174 milioni d'uomini che le obbediscono; questa, ognora giovane, avendo l'aspetto e i lineamenti d'un giovinetto, ma lasciando prevedere dai prodigi della sua culla ciò che sarà la sua età perfetta; ad un tempo libere e forti, ricche e virili, ardite e sensate; certo, le due più grandi nazioni dei tempi moderni, se non esistesse la Francia.

Ora, qual è il carattere di queste due nazioni? Io non sarò contraddetto da alcuno se affermo che sono due nazioni profondamente religiose.

L'Inghilterra per un momento ha conosciuto

l'irreligione; ma, somiglievole a quegli ammalati che si guariscono comunicando la loro malattia a quelli che li circondano, dopo aver loro inoculato il veleno dell'incredulità, edotta dal suo buon senso che la religione è la base di ogni società, la guarentigia della loro sicurezza e della loro grandezza, la medesima si è affrettata di riprendere il suo posto alla testa dei popoli che si gloriano di essere religiosi. Ascoltiamo Play: « In Inghilterra tutti gli uomini illuminati veggono nella religione cristiana il principio della moderna civiltà, la sorgente della prosperità generale ed il fondamento della libertà. L'opinione contraria non è mai stata suffragata da uno scrittore che aspiri alla stima dei proprii concittadini; la medesima sarebbe considerata come un'aggressione formale contro la società. Coloro che tentassero diffondere i nostri favoriti paradossi, sarebbero esclusi, per accordo spontaneo delle famiglie, da ogni riunione rispettabile.

« Gli uomini di Stato, i dotti, i letterati, gli artisti, coloro che occupano nel governo, nell'armata, nell'amministrazione, nell'agricoltura o nell'industria i posti più elevati, tutti coloro finalmente che aspirano a dirigere la pubblica opinione, si studiano in ogni circostanza di manifestare chiaramente le proprie convinzioni.

« Ogni uomo, giunto ai posti alti della società, sa che diviserebbe invano di perpetuare nella propria famiglia, per una serie di generazioni, l'amore del lavoro, i buoni costumi e il ben stare che ne deriva, se dapprima non assicurasse ne' suoi figli, col soccorso dei principii religiosi, la permanenza delle buone tradizioni che egli medesimo ha ricevuto da' padri suoi. L'ordine pub-

blico non pare assicurato, qualunque sieno i sentimenti delle classi inferiori, se non allora che le classi che soprastanno non trovano in stabili credenze il movente delle loro azioni ed il principio dell'autorità che esse esercitano. »

Tali principii religiosi così solidamente stabiliti negli spiriti, si accordano mirabilmente colle abitudini di libertà, di attività intellettuale e pratica che distinguono il popolo inglese. Qui non si vede nella religione nè la nemica della scienza, nè la nemica della libertà, ed è ciò che compie di mettere la religione sopra una base insovvertibile. « Gli Inglesi, seguita Play, persistendo a vedere nella religione il fondamento della loro nazionalità, altamente apprezzano i mezzi che assicurano ai popoli la conoscenza delle verità scientifiche e la libera discussione dei principii. Essi comprendono che la forza di una società non dipende solamente dall'energia delle credenze, poichè popoli inferiori sotto questo rapporto si sono elevati al primo grado. Essi misurano in peculiar modo questa forza dalla dose di libertà che le credenze ponno sopportare senza indebolirsi. La pratica della fede, congiunta all'esercizio sostenuto della ragione, abitua gli spiriti a fare la separazione tra ciò che può essere utilmente discusso e ciò che non lo deve essere. Lo spirito umano di tal guisa diventa più fecondo, attaccandosi al grande problema della vita futura, ma astenendosi da ogni conato sterile per spingersi di là delle soluzioni che la saggezza divina ha rivelate.

« Tal è lo spettacolo che presenta da due secoli questa possente borghesia inglese, la quale inspirandosi egualmente alla Bibbia ed alla scienza, e attendendo colla stessa sollecitudine

alle istruzioni del tempio ed ai lavori dell'opificio, trasforma il mondo materiale col suo pertinace lavoro, conservando però con una perseveranza ponderata l'osservanza della legge morale. Mentre la Francia, indebolita dallo scetticismo, si spossa in lotte sanguinose e manifesta appena la sua attività pacifica di là de' suoi limiti del secolo decimosettimo, l'Inghilterra invade il mondo intiero colle intraprese delle sue manifatture, de' suoi commercianti e delle sue colonie. »

Io prego il lettore, che ha letto queste belle pagine, di por mente che sono il risultato delle osservazioni più esatte, più precise, più disinteressate. Si ritorna per causa dell'esperienza, dell'osservazione seria, al punto di vista primitivo dei grandi spiriti, a ciò che avevano detto Platone ed Aristotile, Cicerone e Plutarco, tutta l'antichità greca e tutta l'antichità romana; a ciò che cantava il popolo giudeo; a ciò che insegnano i cristiani. È la religione che eleva le nazioni; è Dio che forma i popoli. I più religiosi saranno sempre i più liberi, i più forti, i più puri, e, corto, i più grandi. Se noi ne bramiamo un'altra prova, volgiamo il nostro sguardo all'America.

II.

Qui l'esempio è ancora più meraviglioso, precisamente perchè la nazione è più giovane, meno assodata, dispersa sopra un immenso territorio, senza un forte vincolo politico; perchè invece di essere una vecchia monarchia, è una giovane repubblica. Si disse che l'Inghilterra è stata

formata da monaci e la Francia da vescovi; l'America è stata formata da confessori della fede. La medesima è nata dalla religione, ma dalla religione perseguitata, e che cercava un luogo di rifugio. E perciò il primo suo atto è stato di mettere la religione sotto la salvaguardia della libertà; non di quella libertà che è il disprezzo di tutte le religioni, ma di quella augusta libertà che è il rispetto di tutte le coscienze. E dopo di aver messo la sua vecchia religione sotto la custodia della libertà, essa ha messo la sua giovane libertà sotto la tutela della religione. Si è da questo doppio e sacro amplesso che è nata l'America.

Infatti la religione non è solamente la cagione della nascita del popolo americano; la medesima è ancora la ragione della sua esistenza, rendendo possibile la libertà. « Nel medesimo tempo, dice Tocqueville, che la legge tutto permette al popolo americano, la religione l'impedisce di tutto concepire, e gli proibisce di tutto osare. »

Ed è ciò che mantiene la società: « perocchè, soggiunge assennatamente il medesimo autore, di qual guisa mai la società non potrebbe esser tratta a perire, se mentre il legame politico si rilassa, non si ristrignesse il vincolo morale? E che avverrebbe di un popolo padrone di se stesso, se non è sottomesso a Dio? »

Perciò non si può mettere il piede sopra il suolo americano, senza avvedersi che si ha davanti a sè un popolo libero e un popolo religioso, ed un popolo che non è libero, francato dai mille vincoli che ne stringono in Europa, se non perchè egli è religioso. L'aria che l'anima vi respira è satura ad un tempo di libertà e di religione, e nella guisa medesima che nell'aria

che respirano i nostri polmoni, se si sottraesse l'ossigeno si resterebbe avvelenati dall'idrogeno e dall'azoto, in America si è persuasi che se la religione fosse tolta di mezzo, si sarebbe schiacciati dalla libertà. Perciò la medesima dovunque si appalesa, nelle private conversazioni e nei pubblici documenti, nelle famiglie e nello Stato, giammai impugnata, nè oggetto di gelosie, nè imbavagliata; per vece opposta implorata da tutti come la miglior metà dell'aria respirabile, la condizione indispensabile della vita.

Tocqueville che ha molto studiato l'America, che l'ha percorsa in tutti i sensi, ne ha lasciato degli appunti di viaggio particolarmente istruttivi sotto questo punto di vista Vi si comprende sul fatto il sentimento che informa gli uomini più distinti e i più oscuri, magistrati, avvocati, commercianti, soldati, padri di famiglia, perfino i giovani, tutti unanimi nel dichiarare che senza religione non è possibile alcuna società.

E ciò che si ascolta nell'intimità, questi forti pensieri, queste grandi convinzioni, nessuno meraviglierà che sieno manifestati nei pubblici documenti. Dopo Washington, che firmando la costituzione americana, vi consacrava il doppio principio della religione libera e della libertà religiosa; dopo Franklin, che domandava che tutte le sedute del congresso fossero aperte colla preghiera, ciò che sempre si è fatto sino ad Abramo Lincoln e Guglielmo Johnson, i quali in mezzo alla crisi spaventevole che hanno attraversato gli Stati Uniti, hanno fatto intendere all'Europa meravigliata accenti così nuovi per essa, perchè erano profondamente cristiani, tutti i magistrati parlano della guisa medesima; ed è evidente che tale accento religioso, questa pub-

blica parola che si rivolge a Dio, che lo invoca, che gli domanda perdono, che gli rende grazie, non si perpetuerebbe sulle labbra dei presidenti e dei magistrati, senza cessa rinnovati, se non avesse la sua radice, il suo eco inevitabile nell'anima profondamente religiosa del popolo.

Del resto di questa vita cristiana vi ha una testimonianza che vince tutto e che contrassegna l'America, come l'Inghilterra, di un carattere ammirabile di sincerità e di forza nella religione: è il rispetto e l'osservanza della domenica. Questi due popoli così attivi, così premurosi, pei quali il tempo è danaro, dacchè la campana ha annunciato il giorno del Signore, ristanno rispettosi ed obbedienti. Più non intendi nè rumor d'incudine, nè correr di veicoli, non posta, appena alcuni treni di strada ferrata. Vendita di liquori, bigliardi, ridotti, tutto è chiuso. Qual è dunque questa forza secreta che di tratto arresta questo popolo divorato per sei giorni dalla febbre del lavoro? Non è necessario di supporre che vi abbia in lui qualche grande idea, superiore a tutti i sentimenti, a tutti gli interessi della terra? Sì, l'idea che senza religione non è possibile una società possente, l'idea che se alcuno può far a meno della religione è il despotismo, giammai la libertà. Ah! qual gioia per lo scettico, se un tal popolo fosse il più degradato di tutti i popoli! Ma no, è il più libero, il più industriale, il più attivo, il più possente. Prova indubbia che i grandi popoli non sono sul punto di abbandonar la religione, e in peculiar modo di diventar più grandi a proporzione che se ne gettano di collo il giogo.

Che se alcuno fosse mosso di obbiettarmi che l'America e l'Inghilterra sono tutte e due sepa-

rate dalla Chiesa per cagione dello scisma e dell'eresia; oltre che io potrei domandare chi ha fatto l'Inghilterra e per conseguenza l'America che è sua figlia; chi ha dato all'Inghilterra le istituzioni dalle quali conosce la sua pace e la sua grandezza; il suo giurì, il suo parlamento, le sue università, le sue pubbliche libertà, sorte prima dello scisma, e che l'hanno attraversato senza alterarsi, io mi accontenterò di far osservare che io qui non tratto la quistione comparata dei popoli cattolici e dei popoli protestanti. Questa grave quistione sarà agitata a suo tempo, ed io la pongo in serbo. Si tratta di sapere se i grandi popoli moderni sono religiosi o irreligiosi, e se sono tanto più grandi quanto sono irreligiosi. Ora l'Inghilterra e l'America (ed avrei potuto aggiungere l'Alemagna; la lascio in disparte per delicatezza), l'Inghilterra e l'America sono due grandissimi popoli, ambidue religiosissimi, ciò che è sufficiente per la mia tesi. Io più non insisto. Mi grava di passare alla Francia, a questo popolo straordinario, che sembra Dio abbia creato per dare al mondo tutti gli ammaestramenti, ma che non gli ha dato giammai insegnamento nè più sfolgorato, nè più utile, quanto coll'addimostrargli, colle sue grandezze dapprima, ed oggi colle sue sventure, come i popoli, anche i meglio favoriti, abbiano bisogno di Dio e della religione. Mi si conceda di entrare nei particolari, e mi si perdoni se io sono prolisso: io parlo della Francia.

III.

Sarebbe una storia lunga e dolorosa quella che narrasse le ferite che fra di noi ha ricevuto

il sentimento religioso. Si sono impiegati tre secoli per trarre a rovina la costituzione cristiana della Francia. Tre secoli, e quali sforzi! L'anima della Francia è stata assalita da tutte le parti ad un tempo. Nulla fu risparmiato per farle dimenticare il suo battesimo, e ancora non vi si è riuscito che a metà. « Io ho lo spirito affatto incredulo e l'anima estremamente religiosa, » diceva un giovane di questo secolo. Non è la Francia di oggi? Ma rimanesi consolati ascoltando ciò che soggiunge: « Come è della natura dello spirito di lasciarsi soggiogare dall'anima, egli è probabile che un giorno io sarò cristiano. »

In aspettazione, ed a grado che il suo spirito è diventato più incredulo, la Francia è salita a maggiore grandezza? Chi oserebbe di affermarlo? Per vece opposta chi non avvisa che oggi in Francia la società è profondamente sconvolta, e chi non iscorge che è sconvolta perchè è Dio che le manca? somiglievole ad una locomotiva, che in una rapida discesa non ha più freno, ardente e bella ognora a vedere, ma la cui bellezza fa fremere, perchè è questa medesima bellezza che la trascina a traboccare nell'abisso.

« Nessuna nazione, ha detto Rousseau, ha mai esistito a cui la religione non servisse di base. » Ma se una sola vi fosse che infrangendo questo patto primitivo da cui trae la vita, potesse sorreggersi con onore, non sarebbe la Francia. Perchè? io lo ignoro. Forse Dio ha voluto fare della Francia un'opera compiuta. Forse egli l'ha creata per qualche grande missione religiosa e morale, e che non può adempiere che a mezzo di una vivente unione con lui. Che che ne sia, se in ciò vi ha un mistero, vi ha del pari un

fatto. E di buon grado io direi della Francia ciò che ho detto della donna: « O cose squisite, non corrompetevi, voi diventerete le peggiori! »

Si ebbe l'impressione di tutto ciò, impressione vaga, ma profonda, il giorno nel quale la Francia nacque. Nessuna nazione ebbe una simile genesi; e le circostanze che accompagnarono questa maravigliosa comparsa in scena, unica negli annali del mondo, inspirarono a coloro che ne furono i testimoni il presentimento che alcuna cosa di grande, di grandemente religioso si preparava. Il mondo era in pieno scompiglio. Da una parte le vecchie razze romane corrotte, precipitavano al decadimento, e tutte le piaghe si erano trasformate in cancrena; queste razze erano tratte a morte. Dall'altra parte giungevano le giovani razze barbare, ardenti, selvaggie, collo spirito ottenebrato da errori, col cuore indomito e gonfio di orgoglio, colle mani sanguinose. Lo spavento costringeva tutte le anime. E fra questi degenerati del mondo romano, e questi selvaggi del mondo barbaro, la Chiesa coll'occhio attristato cercava non già d'onde le potesse provenire soccorso, ma su quali elementi mettere la mano per cominciare a ricostruire.

Si è in questo momento che comparve la Francia! La medesima nasce sopra un campo di battaglia, come si conveniva ad un soldato; ella nasce da un atto di fede, da uno sguardo rivolto al cielo, come si addiceva ad un apostolo; ella curva umilmente la testa sotto la mano di un vecchio disarmato, come per significare che la sua missione sarebbe di sostituire dappertutto il regno del diritto all'impero brutale della forza; nel medesimo tempo questa fede cristiana le deriva dall'inspirazione di una

donna, di una sposa, di una madre, e discende al popolo attraverso l'anima del suo capo e del suo re. Erano tutti gli incanti in un fascio. Il mondo fu sovrapreso da questa graziosa e fiera apparizione. E benchè poscia la Francia, come accade dell'uomo nei diversi stadii della vita, abbia variato di aspetto e di fisonomia, nessuna delle bellezze che le son venute dopo hanno potuto far dimenticare, e forse non hanno uguagliato il fascino di quella.

E il suolo sul quale Clodoveo e la nazione dei Franchi piantavano la loro spada, come era acconcio ad un gran popolo, creato per una grande missione! Il più dotto geografo dell'antichità, il greco Strabone, avendo considerata questa terra, non potè rattenere un grido d'ammirazione, e dichiarò che bastava vederla per credere alla provvidenza degli dèi e per divinare ai popoli che l'avessero abitata i più splendidi destini. Collocata infatti nel centro e come nel cuore dell' Europa, appoggiata a tutti i grandi popoli, e nel medesimo tempo separata da essi e protetta contro di essi dalla doppia barriera delle sue montagne e de' suoi mari; d'altra parte aperta sul Mediterraneo e sull'Oceano, e con ciò porgendo la mano al mondo intiero, la Francia ha ricevuto da Dio una posizione unica. L'ammirazione e la riconoscenza aumentano davvantaggio quando, dopo di aver veduto questa meravigliosa struttura esterna della Francia, si considera la disposizione intima del suo suolo; montagne che l'attraversano in tutti i sensi, abbastanza alte per giovare al movimento delle acque, non abbastanza per impacciare il movimento delle popolazioni; olezzanti pianure, dove germogliano i fiori e i frutti dei climi più

svariati, colline ricoperte di bei pampini, fiumi superbi, una magnifica ed armonica natura. Maggiormente si studia con attenzione questo raro complesso, maggiormente si persuade che Dio non ha potuto fare la Francia tanto bella che per qualche grande disegno.

Ma se Dio aveva preparato con tanta cura ciò che io oso chiamare il corpo della Francia, l'edificio visibile di questo corpo, dove rutila la suprema bellezza, egli maggior diligenza ha adoprato per formare la sua anima. Come un grande artista, egli ha scelto i più bei elementi, li ha lentamente riuniti, ed ha comandato al tempo, senza del quale nulla si ottiene di perfetto, di fonderli armonicamente insieme. Guardate di quali lineamenti singolari si compone la fisionomia della Francia, e incominciate a prevedere la sua anima.

Dapprima, all'origine, una stilla di sangue gallo. Alcuna cosa di gaio, di vivo, di leggiero, di malizioso, di motteggiatore; ciò che è stato acconciamente chiamato il sale gallico, l'allodoletta gallica. Il sale! voi ben sapete, alcuna cosa che stuzzica. L'allodoletta! qualche cosa di gaio, di vivo, che si leva a volo cantando nella luce.

Ecco l'elemento primitivo, indestruttibile. Tutta la Francia è sparsa di sale gallico con varietà incantevoli e gradazioni infinite. Vi ha il sale piccardo e il normanno. Vi ha il sale parigino e il sale orleanese. Il sale borgognone, il guascone, il marsigliese. E di tante provincie dove appariscono siffatte varietà, mal saprebbesi dire in quale v'abbia maggior delicatezza e sapore.

Elemento primitivo, io ho detto, ed indestruttibile; ma elemento pericoloso, che presto tra-

volge nell'abisso, e che avrebbe potuto degenerare se l'acqua del battesimo non fosse scorsa sul pungiglione per addolcirne l'acutezza. Fortunatamente vi era la religione. Il sale gallico temperato da essa e mescolato alla generosità cristiana, ha durato lungo tempo senza pericolo. Egli ha prodotto un non so che di essenzialmente francese. che comincia con un sorriso e finisce con una lagrima.

Il secondo elemento, è l'elemento romano. È la solidità. il buon senso, la rettitudine, la chiarezza; ciò che ha formato la nostra lingua e i nostri codici, i nostri grandi scrittori e i nostri grandi magistrati; questa incomparabile lingua, che noi trovammo or sono alcuni mesi a Roma sulle labbra dei Tedeschi, dei Russi, degl'Inglesi, degli Americani, perfino degli Orientali, e la cui universale diffusione ha potuto far dire ad un vescovo americano, all'apertura del Concilio, che qualora si penasse a intendersi in latino, si aveva uno spediente, sarebbe di parlare francese.

E come se Dio non avesse voluto che nessun fascino mancasse sopra questo fondo di vivacità maliziosa, di gravità romana. dai primi tempi cadde un raggio della Grecia. Colonie focesi sbarcano a Marsiglia, a Nimes, a Mompellieri, salgono fino a Lione, a Grenoble. a Digione, e apportano alla Gallia come un soffio dell'Oriente. Atene può estinguersi nella sua memoria armonica, essa non perirà intieramente. Questo fiore di spirito, questo atticismo, questo buon gusto, questo non so che di squisito e di perfetto nelle cose dello spirito, la Francia lo raccoglierà e ne conserverà la parte eletta al mondo.

Ciò fatto. il genio delle Gallie, quello di Roma

e quello della Grecia fusi armonicamente insieme per generare il genio francese, appare Clodoveo, e la Germania, a mezzo suo, ne apporta la bellezza. Di qui, fra gli altri doni, è provenuta la nostra passione per la libertà. Mettete la mano sul petto della Francia, voi vi sentirete eternamente il battito di cuore del Germano nudrito ed allevato nelle foreste. Di qui ancora ne è venuta al servizio di questa libertà la nostra spada, la francesca, rapida, sicura di se medesima, che è diventata la baionetta, fin qui la vera arma francese, e malgrado i nostri rovesci, senza rivale. Vi sono state senza dubbio delle spade egualmente forti, non ve ne ha avuto di così belle. È una spada commossa. Essa risente del Calvario.

Ciò è tutto? Una stilla di sangue gallico, una stilla di sangue greco e romano, una stilla di sangue franco armonicamente fuse nelle nostre vene, e facendo battere il nostro cuore, è questo il sangue della Francia? Oh! no. Chi ne ha elargito, oltre tutti questi doni, la bontà che tutti li perfeziona, la generosità cavalleresca che forma i lineamenti proprii della nostra fisionomia? Chi ne ha elargito l'amore dei piccoli, dei deboli, dei vinti, delle vittime, il vivo sentimento della giustizia, la gelosia dell'onore? Chi ha fatto circolare nelle nostre vene questo sangue che si accende quando noi vediamo il diritto tradito, la debolezza oltraggiata, l'onore disconosciuto? È il Cristianesimo, è la Croce del Calvario, l'amore di Colui che è morto d'amore per l'umanità, e che ha aperto sul Golgota una sorgente di sacrificio che si spinge sino all'oblio di sè. Tutte le nazioni vi hanno attinto; ma noi più d'ogni altra; noi vi abbiamo attinto sino all'ebbrezza,

sino al punto di far sorridere le saggie nazioni che ne circondano.

Si è posto mente alla facilità colla quale il Cristianesimo è stato abbracciato dalla nazione francese. Ciò si connette a molte cause. Primamente perchè gli elementi primitivi del suo carattere erano pressochè tutti profondamente religiosi. Erano come sedimenti di religione che si sovrapponevano gli uni agli altri. Dappoi perchè tutti i sentimenti che il Cristianesimo esalta: la libertà dell'anima, la generosità, la passione per l'onore, il rispetto per la donna erano già in germe nella sostanza del nostro carattere nazionale, di guisa che quando il Cristianesimo apparve, fu alla guisa del fuoco quando lo si appicca alla stipa.

Non già che nella nostra natura primitiva non vi avessero mille cose che si opponevano all'unione; ma fu ciò che contribuì a renderla tanto profonda e così indissolubile. Non è stato Chateaubriand che ha detto che per ottenere lunghe e durevoli unioni sono necessarie grandi differenze di carattere, con grandi armonie di cuore? Ora, dove trovare più singolari differenze di carattere quanto fra la Chiesa è la Francia? Questa così viva, così ardente, qualche volta così leggiera, sempre così mobile, e gettandosi da un estremo all'altro con una rapidità di cui ella stessa meraviglia; per contrario la Chiesa così grave, così lenta, così paziente, quasi dissi immobile, benchè non lo sia, giammai pressata perchè rassomiglia a Dio, il quale ha i secoli al proprio servizio. L'una che procede per via di autorità e predica sempre l'obbedienza; mentre l'altra è ebbra di libertà. Ma in queste differenze di carattere quali armonie di cuore! Nell'una e nell'altra è la stessa esultanza alla

vista del bello, del vero, del bene; il medesimo disprezzo per ciò che è triviale, deforme, volgare, terrestre, per tutto ciò che si vende, si compera, si paga; la stessa generosità d'animo, la stessa espansione, il medesimo proselitismo, lo stesso bisogno di riempire il mondo di ciò che entrambe avvisano la giustizia, la verità, la civiltà. Perciò dacchè la Francia e la Chiesa si incontrarono, si riconobbero e si abbracciarono, e quattordici secoli di durata, di vicissitudini senza numero, di rivolgimenti d'ogni sorta, di sforzi inauditi dell'empietà, nulla ha potuto appannare il terso cristallo della loro unione quattordici volte secolare.

Sotto l'influenza di questa unione, che è da aversi in conto di un beneficio per entrambe, si vide nascere, crescere, giungere a maturanza lo spirito della Francia. Non è certamente il tempo di delineare questi tredici secoli meravigliosi che lo spirito francese ha impiegato a crearsi, a raffermarsi, a formarsi una lingua coi ruderi di tutte le lingue, ad epurare il suo gusto, ad unire la naturalezza alla forza, la semplicità alla grandezza, la più incantevole delicatezza alla più nobile maestà, finchè finalmente, dopo tentativi d'ogni sorta, tentativi incompiuti, ma di già ammirabili, finalmente maturo, gloriosamente maturo, ha potuto dare al mondo il più gran secolo intellettuale che siasi mai veduto.

Sì, il più gran secolo dell'umanità, il secolo nel quale lo spirito dell'uomo ha raggiunto sopra la terra l'apogeo del vero e del bello. Nè sono io che l'affermo. Ben volentieri cedo la parola a giudice migliore, più autorevole e assolutamente competente. « La Francia, dice

Cousin, non curante della sua gloria, non sembra addarsi che essa conta ne' suoi annali il secolo per avventura più grande dell'umanità, quello che nel suo seno comprende gli uomini più straordinari in ogni genere. » E dopo di aver citato i guerrieri, gli amministratori, i politici, egli soggiunge: « Qual altro tempo, almeno presso i moderni, ha veduto fiorire insieme tanti poeti di primo ordine? Noi non abbiamo, è vero, nè Omero, nè Dante, neppure Tasso e Milton. L'epopea colla sua semplicità primitiva ne è interdetta. Ma nel teatro noi abbiamo appena eguali. Osiamo rivelare tutto il nostro pensiero: ai nostri occhi Eschilo, Sofocle ed Euripide insieme non reggono al confronto del solo Corneille. Egli è il nuovo patetico, sconosciuto agli antichi ed a tutti i moderni prima di lui. » Che cosa dire di Racine? « Anche imitando egli è originale, e si lascia ben addietro tutti gli antichi. Chi gli ha insegnato quella delicatezza incantevole, quella purità nella medesima debolezza, quella melanconia, alcuna volta quella profondità, con quella lingua meravigliosa che pare l'accento naturale del cuore della donna? » Quanto a Molière, « se egli non ha i grandi concetti poetici di Aristofane, egli possiede, meglio di lui, i grandi caratteri. Il suo colorito è meno abbagliante, il suo bulino è più penetrante. Tutti i favoleggiatori antichi e moderni, ed anche l'ingegnoso, il fino ed elegante Fedro si avvicinano per avventura al nostro Fontaine? Egli è ad un tempo il più naturale e il più puro degli scrittori, e la sua arte sfugge nella perfezione medesima...

« Ecco, io m'avviso, dei poeti abbastanza grandi, ed altri ne abbiamo ancora: io intendo

parlare di quegli spiriti eleganti o sublimi che hanno elevato la prosa all'altezza della poesia. Forse la sola Grecia, a' giorni suoi più belli, presenta una simile varietà di prosatori ammirabili. Si può dire colla più esatta verità che la prosa francese nell'Europa moderna non ha rivali, e nell'antichità è superiore alla prosa latina, almeno per ciò che riguarda la varietà e l'abbondanza; essa non ha che la uguagli che la prosa greca ne' suoi giorni più belli da Erodoto a Demostene. Noi non anteponiamo Demostene a Pascal, e peneremmo a collocare Platone al di sopra di Bossuet. Platone e Bossuet, ecco ai nostri occhi i due maestri più grandi del linguaggio umano che sieno apparsi fra gli uomini, con manifeste differenze, ma pure con più di un tratto di rassomiglianza: d'ordinario entrambi parlano, come il popolo, con estrema semplicità, ed hanno momenti che senza sforzo si elevano ad una poesia tanto splendida quanto quella di Omero; ingegnosi e forbiti sino alla più incantevole delicatezza, e a volte maestosi e sublimi. Platone, non v'ha dubbio, possiede grazie impareggiabili, la serenità suprema e come il semisorriso della sapienza divina. Bossuet possiede il patetico, e non ha rivale che il grande Corneille. »

Tali sono i nostri scrittori. Uguali e superiori ai più grandi poeti, ai più grandi prosatori dell'antichità; sì, anche sotto il rapporto letterario; ma quanto lo sono ancora per il pensiero, per una ragione più alta, più sicura di se stessa, senza lacune, senza ombre, senza debolezze, senza mescolanze di errori, togliendo dagli antichi tutto ciò che hanno di bello, e abbellendolo ognor più! Avvegnachè è qui dove si

può scorgere e salutare il genio simpatico della Francia, che si apre largamente, con liberalità alle grandi inspirazioni di tutte le età, assimilandosi Latini, Greci, Orientali, Italiani, Spagnuoli; infondendo, se tanto mi è lecito dire, nella propria anima l'anima di Omero, di Virgilio, di Tacito, di Sofocle, di Eschilo, della Bibbia; cristianizzando i capilavori antichi: Fedra, Andromaca, Galatea; e sempre originale, anche quando imita, perchè è sempre lui, e sempre cristiano. Le età venture presenteranno altri aspetti dello spirito francese, una lingua nuova, altri generi; nulla li vincerà, e sarà detto che la tenera, forte ed austera disciplina della Chiesa lungi di aver soffocato lo spirito francese, gli ha dischiuso un più largo campo, e che giammai la vita intellettuale è stata presso di noi più feconda, più universale, più esuberante, più diffusa in tutte le correnti dell'attività, dell'originalità, della grandezza umana, in peculiar modo della grandezza, come allora che la Chiesa e la Francia erano profondamente unite.

Nel medesimo tempo che in questa unione col Cristianesimo la Francia avvisava il suo nobile spirito elevarsi, prendere possesso del vasto dominio delle cose morali, espandersi, il suo cuore cominciava a battere. Ma non fu bisogno di lunga serie di secoli per arrivare alla sua grande bellezza. Egli nacque perfetto dal primo giorno, col suo tratto squisito: la generosità. Ed è ciò, per dirlo di passaggio, che ha impedito alla Francia di diventare un popolo conquistatore, od anche un popolo colonizzatore. Ella non sa opprimere i popoli. Mai non avrebbe potuto per tre secoli calpestare le Indie, nè succhiare il sangue d'un Irlanda. Quando le vicende della

sua vita guerriera gettan fra le sue mani un popolo debole, o meno progredito nelle vie dell'avvenire, ella va, vi semina la civiltà; dopo di che ritorna lasciandovi la libertà. È un difetto, io lo riconosco, di cui si comincia ad arrossire in Francia; ma è il difetto di una qualità, e questa qualità era sì stimata, che i nostri padri tutto avrebbero sagrificato piuttostochè esporsi al pericolo di perderla.

Oh! chi potrà dire a virtù di parole la bellezza del cuore della Francia! Appena nato è diventato il cuore dell'Europa, il punto più sensibile e più delicato del globo, dove hanno risuonato tutti i dolori, dove tutte le grida di affanno hanno trovato un'eco. « Gettate lo sguardo all'intorno, dice uno Spagnuolo, cercate il punto dello spazio dove si agglomerano le più grandi catastrofi, le più sante sventure; se questo punto non è l'Inghilterra, il popolo inglese rimarrà tranquillo nella sua indolente maestà; ma questo punto non sia la Francia, sia in fondo alle regioni polari, una corrente elettrica si stabilisce istantaneamente tra questo punto sofferente del globo ed il popolo francese, che tosto sorge costretto dal dolore che gli si rivela, e che si agita per apportarvi rimedio (1). »

Ecco il cuore della Francia. Non vi ha un non so che di tenero nel sublime, il *flebile nescio quid* del poeta, il dono delle belle lacrime e delle opere grandi? Chi dirà ciò che in quattordici secoli è scaturito da un tal cuore, le nobili inspirazioni, gli slanci meravigliosi ed eroici, le opere contrassegnate dalla generosità e dalla bontà? Come un cacciatore, ritto, col piede nella staffa, ascolta d'onde il vento spira, per quat-

(1) Donoso Cortes, *Opere complete*, t. I, pag. 255.

tordici secoli la Francia si è tenuta ritta nel centro dell' Europa, ascoltando d'onde veniva l'ingiustizia, o si faceva sentire il grido dell'affanno. Ora armava i suoi cavalieri, e li incaricava di ispezionare le città ed i villaggi, era l'ispezione d'onore. Ora dilatando il suo cuore a misura del pericolo, sollevava tutto l' Occidente, e mettendosi alla testa delle Crociate, salvava l'Europa e la civiltà. Poi, al seguito de' suoi crociati e de' suoi soldati, per medicare le piaghe, come per illuminare le anime, per imbalsamare i dolori e per far germinare le virtù vi getta sciami di apostoli e di suore di Carità. Ma eziandio nelle circostanze più ordinarie qual penna umana potrebbe narrare, quale immaginazione concepire ciò che la Francia ha prodotto in quattordici secoli, quali nobili cuori, quali anime dolci, delicate e generose, vergini angeliche, sublimi madri di famiglia, Francesi perfetti nell'anima, magistrati integri ed austeri, intrepidi soldati, grandi vescovi, preti, religiosi, santi? E santi in peculiar modo; perocchè come la santità è il punto culminante della virtù, che è essa medesima il frutto più saporito del cuore, nessuna nazione sotto questo rapporto è stata più feconda della Francia. Chi bramasse di conoscere il vero cuore della Francia dovrebbe prendere i dittici de' suoi santi, annoverarli, studiarne il carattere. Ma chi potrebbe annoverarli? Io li veggo sorgere dappertutto, senza interruzione come senza numero; io li veggo uscire dalle sue piccole città, come dai suoi più piccoli villaggi, da tutti i ceti della società, nel mondo come nel chiostro, fra la nobiltà e il clero come nel popolo; gli uni isolati, risplendenti come una luce ed una fiamma,

olezzando le città ed i villaggi, mantenendovi l'elevazione, la nobiltà del cuore, il disprezzo della terra, la santa virilità dell'anima; gli altri a gruppi, a sciami, si riuniscono e fondano quelli che si chiamano ordini religiosi; eserciti permanenti della virtù e del sacrificio che Roma, Sparta, Atene non hanno mai veduto; che escono viventi dal seno della Chiesa, ma in nessun luogo più numerosi, più viventi, più rutilanti che dal seno e dalle viscere della Francia.

Non già, io mi affretto a dirlo, che le altre nazioni cristiane dell'Europa, quali l'Inghilterra, la Spagna, l'Italia, la Germania non annoverino dei santi. Ne hanno pure delle legioni sublimi, degli eserciti senza numero. È la grande, la nobile emulazione di quel tempo. Ma questo cuore della Francia è così caldo, così vivo, così delicato, così simpatico, che pare che tutte le inspirazioni degli altri cuori debbano passare per questo per avere tutto il loro ardore e tutto il loro olezzo. Qui verranno i cavalieri d'Alcantara, di Calatrava ad attingere in una regola francese que'squisiti sentimenti che formano il vero cavaliere. Qui converranno nel volgere dei secoli e da tutte le estremità del mondo i grandi fondatori della vita religiosa: S. Mauro e S. Francesco d'Assisi che vengono dall'Italia, e S. Colombano che viene dall'Irlanda; S. Brunone e S. Norberto che arrivano dalle rive del Reno, come S. Domenico, e più tardi S. Ignazio, che arrivano dalla Spagna.

Ma in questa magnifica esplosione di santita, oltre questo dono speciale, il dono del cuore, che consiste nel compiere, nell'elevare alla perfezione suprema le più belle inspirazioni nate altrove, la Francia un altro ne possiede che le

è proprio. Si è nel suo seno che nascono in peculiar modo gli ordini di beneficenza. La Spagna avrà i più grandi contemplativi, l'Italia le più sante solitarie, l'Alemagna le più poetiche e dotte vergini. Noi avremo le suore di Carità. Le medesime nasceranno dal nostro cuore, sotto mille nomi, sotto mille abiti, sempre le stesse, che dappertutto si riconoscono, invidiate da tutti i popoli, che da noi prenderanno senza poterle imitare, e dispiegando dappertutto, per l'eterno onore del nome francese, la chiarezza di spirito e d'azione, l'intrepidezza del cuore, la serenità, il candore risoluto, la dolcezza nella forza, la gioia nel sacrificio, vale a dire le nostre medesime qualità, divenute ognor più belle passando per il cuore di vergini. E quanto io dico degli ordini religiosi, altrettanto è da dire dei santi. Noi non avremo nè S. Francesco d'Assisi dalle stimmate d'amore, nè la serafica Teresa, nè l'austero Francesco Borgia o lo spaventevole Paolo della Croce; un nome solo basterà a rivelare la nostr'anima: noi avremo S. Vincenzo de' Paoli.

È da meravigliare che con un cuore simile la Francia abbia fatte proprie, come per istinto, tutte le grandi cause da cui dipendono la civiltà ed i destini del genere umano; che abbia avuto parte in tutto ciò che si è operato di bello, di utile, di nobile, di grande nel mondo? È da meravigliare che la Chiesa in particolare non abbia giammai sofferto senza strapparci un grido; la Chiesa, che è la stessa debolezza; la Chiesa, che è dappiù di una donna, che è una madre; è da maravigliare che non sia mai stata tradita, dileggiata, abbandonata senza che siasi impugnata una spada, dispiegata una bandiera,

la spada e la bandiera della Francia? Sì, ripetiamolo, in peculiar modo in oggi, a nostro eterno onore, per nostro eterno ammaestramento: siamo noi che abbiamo cacciate le razze barbare colla spada di Clodoveo; rotte le orde saracene colla spada di Carlo Martello; costituita l'indipendenza e la sovranità temporale del papa colla spada di Pipino e di Carlo Magno; fatta la guardia attorno alla cristianità minacciata, con tre generazioni di crociati, da Goffredo di Buglione a S. Luigi; fatto indietreggiare il protestantesimo con un'altra spada più possente, la spada del genio e della fede nelle mani di Bossuet; e se non abbiamo potuto mantenere il poter temporale di Pio IX, noi abbiamo saputo soffrire e morire per lui, con Lamoricière, Pimodan, Charette e gli zuavi. La cancrena potrà guadagnare il cuore della Francia; nondimeno questo cuore avrà battuto; e per quattordici secoli sarà stato il più nobile cuore del mondo.

I Greci credevano che la bellezza fisica è il segno e come il riflesso della bellezza morale. Dunque nel tempo medesimo che prendevano nascimento lo spirito e il cuore della Francia, vedeva costituirsi il suo bel corpo. La Francia, avida di libertà, diventava la nazione più monarchica. Una serie di re intrepidi, di spirito, amabili, circondati da un affetto che niun prence ha giammai veduto; una serie di ministri intelligenti, attivi, veramente politici, iniziano e proseguono senza impazienza, ma senza ristarsi, l'opera capitale dell'unità della Francia. Sapendo a prova che il tempo è il grande artefice delle cose, essi non precipitano, bensì attendono, avviano trattative, usufruiscono delle occasioni, più intesi di affascinare le popola-

zioni che di conquistarle, sino al giorno nel quale, per virtù della potenza de'suoi sentimenti monarchici, la Francia giunge da se medesima alla più bella unità nazionale che si fosse mai veduta.

Ma in codesta opera così necessaria e così grande, nè i re, nè i loro ministri dimenticano che ciò che costituisce il trionfo dell'unità è la varietà. Basta infondere in questo nobile paese una stessa anima; essi rispettano le differenze di carattere, di costumi, perfino di organamento che possiede ciascuna regione; somiglievoli a Dio che stendendo il medesimo cielo e proiettando la stessa luce su tutta la superficie del globo, sembra aver voluto accordare a ciascun paese dei cieli ed un sole che non sono proprii che di lui. Allora nel miracolo dell'unità nazionale, all'intorno del centro comune, vengono successivamente e dolcemente ad aggregarsi le provincie, così diverse di aspetto, così pittoresche di paesaggi, ricoperte di così bei monumenti religiosi e civili, focolari viventi di tutte le gradazioni intime dello spirito e del cuore francese.

« E come la varietà è vaga per sè, la fisonomia francese è la più vaga di tutte. Entrate in una galleria di ritratti inglesi, voi vedrete che sono tutti gli stessi, austeri, grandiosi e tristi; ciò che si spiega, perchè l'unità che è il grande, senza la varietà che è il bello, quella è sempre tristamente austera e tristamente grandiosa. Un inglese è grave persino nei banchetti; per contrario un francese ride persino nei combattimenti (1). »

Ecco la Francia; ecco il nobile popolo che

(1) Donoso Cortes, *Opere complete*, t. I, pag. 356.

la abita. Io dico: nobile, è la parola che mi ritorna incessantemente e involontariamente sotto la penna quando parlo di lui: il suo nobile spirito, il suo nobile cuore, la nobiltà del suo coraggio, la sua fisonomia nobile. « È da confessare, dice Bossuet, che vi ha avuto nei nostri re, con molta religione, una *nobiltà* che li ha fatti riverire da tutta la terra, e che li ha collocati al di sopra degli altri re. Quando gl'imperatori si vantavano di combattere per gl'interessi comuni dei re, i nostri hanno saputo trovare in una *nobile* costituzione del loro stato ed in una più grande altezza della loro corona una più sicura difesa. »

Infatti, popolo nobile, nel quale la delicatezza si conserta colla generosità, e la dolcezza coll'energia; spiritoso, caldo d'affetto, industrioso, avido di progresso, l'obbedienza onorando con una nobile misura di libertà, e la religione con una nobile misura di ragione; figlio primogenito della Chiesa e profondamente cattolico, ma non già alla foggia di un monaco, come lo Spagnuolo, o di un artista, come l'Italiano; alla foggia di un soldato, di un apostolo e di una suora di Carità. Io lo guardo, e quando cerco nella storia il personaggio che ne ha meglio riprodotto la fisonomia, io sto tenzonando fra due nomi: Giovanna d'Arco e S. Luigi: l'una pura, ardente, spirituale, eroica, la creatura più rara che abbia brandita una spada; l'altro generoso, intrepido, caldo d'affetto, passionato per la giustizia, la creatura più rara che abbia impugnato lo scettro: quella, che muore per la Francia, e che, in mancanza di pira, sarebbe morta di dolore se non l'avesse potuta salvare; questo, che la difende colla sua spada, l'unisce

colla sua giustizia, la profuma colla sua virtù, la trasporta con sè, di là dei mari, a combattimenti degni di essa, per la difesa di Dio e della civiltà; entrambi distaccati dalla terra, slanciati verso il cielo, compresi d'amore per Dio e gli uomini, di una squisita delicatezza di coscienza, eroici di anima; finalmente le due più belle figure e le più compite nelle quali la Francia possa contemplare la sua immagine nobile.

Ma quali pensieri si suscitano in questo momento nella mia mente ed elevano la mia anima alla contemplazione di più alti misteri! Non è solamente da Dio e dalla Chiesa che è stata formata la Francia; è per Dio e per la Chiesa; per essere sopra la terra il cavaliere di Dio, e, come lo disse eloquentemente Shakespeare, il soldato di Cristo. Qui è la ragione del suo carattere, del suo genio, del suo cuore, della sua spada. A questo raggio che si proietta dall'alto, tutto si spiega, tutto s'illumina. E come nulla di grande è giammai occorso nel mondo che non sia stato predetto e presentito in qualche modo; come Roma, inviata per preparare coll'unità materiale, l'unità morale del mondo, ebbe l'istinto che sarebbe stata, per volere degli dèi, la città eterna; come i barbari proclamavano chiaramente che essi non erano che gli esecutori della vendetta divina, che alcuna cosa li premeva, li spingeva verso Roma; appena nacque la Francia mille voci profetiche si levarono sopra la sua culla. Leggete le lettere dei papi contemporanei, Anastasio, Vigilio, Gregorio il Grande, non li vedete che si slanciano col pensiero nel maestoso avvenire della Francia, e sembrano di già divinarlo? Leggete nei più antichi messali gallicani le preghiere per la

consacrazione dei nostri re, per l'armamento dei nostri cavalieri; voi vi scorgerete come una specie di istinto profetico che sembra presentire l'alta missione della Francia. Bossuet non ha amplificato quando afferma che « Dio ha tolto ai Romani la custodia della sua Chiesa, e l'ha affidata ai Franchi, e che li ha consacrati per esserne gli intrepidi protettori, gli invincibili difensori della sua Chiesa e dei poveri; » nè di Maistre, quando con uno stile sì elevato addimostrava « la magistratura religiosa e morale di cui Dio ha investito la Francia, e che la medesima esercita in Europa; » nè il P. Lacordaire quando celebrava in Nostra Signora di Parigi ciò che egli chiama « la vocazione religiosa della nazione francese. » Oh! senza dubbio noi abbiamo avuto delle esitazioni, degli ondeggiamenti, degli acciecamenti; noi abbiamo commesso delle colpe; ma finalmente tale missione non l'abbiamo per avventura compita? questa scolta d'onore non l'abbiamo sostenuta con fedeltà? E in tutte le epoche non abbiamo tratto dalle nostre viscere un uomo nel quale sia vissuto ed abbia palpitato l'anima cristiana della Francia, da Clodoveo, che impugnava la spada ascoltando il racconto della passione, e diceva: Perchè non era là co' miei Franchi? sino a Carlo Magno, il grande protettore del papato e il fondatore del suo poter temporale; da Goffredo di Buglione e Pietro l'Eremita fino a S. Luigi, l'umile sergente di Cristo? E più tardi, quando sono sopraggiunte le debolezze, e colle debolezze le sventure, se ci incolsero terribili castighi, non abbiamo avuto per avventura delle liberazioni miracolose? Per avventura Giovanna d'Arco non basterebbe da sola ad addimostrare la nostra

vocazione divina? Forsechè dal battistero di Reims alle crociate, dalle crociate al patibolo di Luigi XVI, dalle vòlte di Nostra Signora che ricoprono Pio VII alla glòriosa rientrata di Pio IX a Roma ed all'apertura del Concilio ecumenico, per il correre di quattordici secoli non siamo stati la nazione eletta, il popolo apostolo, il soldato di Dio in questo mondo? Forsechè questa missione è mai stata più visibile, più luminosa che in certe epoche, nelle quali la Francia acciecata, corrotta, dimenticando la propria missione, non volendola adempiere, in qualche guisa non la adempiva suo malgrado?

O Francia, i tempi corrono assai tristi perchè torni opportuno ridestare tali memorie. Il cielo si fa oscuro. Io scrivo queste pagine in mezzo ad Orleans invasa e bombardata, mentre sotto le mie finestre scorgo i soldati prussiani custodire tutte le nostre uscite. Ma Dio mi è testimonio che per ciò io non ho disconosciuto nè la tua bellezza, nè la tua missione, nè il tuo avvenire. Tu agli occhi miei sei sempre il capolavoro di Dio, e le tue piaghe, che io bacio coll'emozione rispettosa di un figlio, non hanno fatto che affocare il mio amore e rendere la mia ammirazione più tenera, rendendola compassionevole. E se un sentimento nuovo è venuto ad aggiungersi a questi eterni sentimenti della mia anima, o mia Francia, lo dirò io? è una specie di gioia amara nel contemplare le tue grandezze in mezzo ai barbari che ti calpestano sotto i piedi, ma che sono vinti al tuo confronto!

IV.

Un capolavoro può perire per mano dei barbari. Ciò si è veduto spesso, nè è da farne le meraviglie. Di tal guisa scomparvero in altri tempi i marmi divini di Fidia, di Prassitele, la Venere di Milo, la Venere dei Medici, l'Ercole Farnese, l'Apollo di Belvedere, il Laocoonte, di cui l'Europa civile nel secolo decimosesto raccolse gli avanzi in ginocchio. Ma ciò che meraviglia ciò che getta nello stupore, si è che un capolavoro più bello dei ricordati, la Francia abbia potuto essere esposta al pericolo di perire per l'opera de' figli suoi: che vi sieno stati dei Francesi che per il volgere di tre secoli nulla abbiano omesso di intentato per fuorviare il suo grande spirito, corrompere il suo cuore, tralignare il suo carattere, inaridire la sua vita e disonorare il suo nome; che la stampa, questa invenzione sublime, che la stampa, questo nobile strumento, sia stato da tre secoli nelle loro mani come un martello col quale hanno percosso senza tregua nè pietà fino a che la divina immagine è stata ridotta in polvere. Ah! i Prussiani del secolo decimonono e gli Inglesi del decimoquinto non avrebbero potuto recar tanto danno alla Francia; se questa perisce avverrà per le vostre mani, empii, atei, materialisti, positivisti di tutti i nomi e di tutte le lordure, ai quali io non posso rivolgere il pensiero in questo momento, in mezzo a tanti dolori e a tante rovine, senza provare un'indignazione ed un'ira che io non conosceva.

Nè ammirazione, nè pietà figliale, nè memoria, nè riconoscenza, nè rispetto del passato, nè cura

del presente e dell'avvenire ha potuto arrestarli. Volgono tre secoli che essi sono congiurati contro questo capolavoro con un livore satanico.

Che cosa non hanno posto in opera per strappare al popolo la sua religione, per distruggere questo imeneo quattordici volte secolare della Chiesa e della Francia! È stato poco l'aver insultato, schernito, deriso il Cristianesimo, affine di condurre ogni Francese ad arrossire di professarsi cristiano; è stato poco d'aver ridotta in servitù la Chiesa, d'averla impedita nell'esercizio de' suoi più sacri diritti, nelle sue manifestazioni più necessarie; nulla è stato omesso nello intendimento di sbandeggiare la religione, ogni religione dalle nostre leggi, dalle nostre istituzioni, al segno che invano si cercherebbe il nome di Dio nei nostri codici, e si è dalla Francia che è uscita la selvaggia parola, o piuttosto la parola sconosciuta ai selvaggi. « La legge è atea, e lo deve essere; » nulla hanno lasciato d'intentato per sbandeggiare la religione dal pensiero, dalle consuetudini della Francia, per persuaderla che un gran popolo non ne ha d'uopo; che la religione commacula la diplomazia, e che la coscienza ha nulla a fare nella politica; finchè assonnata nella indifferenza, acciecata dallo scetticismo e dall'ateismo sociale, avendo acconsentito di affidare il governo dei proprii affari a diplomatici ed a ministri senza religione, la Francia non ha portato nelle cose del mondo che uno sguardo ottenebrato, e non ha più avuto della missione sua, della sua creazione religiosa e morale che un'idea confusa ed uno sterile sentimento.

Tuttavia la Provvidenza aveva permesso che nei tempi moderni questa missione assumesse

di tratto proporzioni luminose, e per così dire, si identificasse colla nostra grandezza nazionale. L'Inghilterra, nostra eterna rivale, era diventata protestante. La Francia, rimasta cattolica, per ciò stesso si trovava assunta al primo posto nel seno della cristianità. Quale occasione per prendere in mano il governo del mondo che le era disputato dall'Inghilterra! e qual cosa più semplice della condotta da tenere? Raggruppare intorno a sè tutti i paesi cattolici: la Spagna, il Portogallo, il Belgio, la Baviera, la Svizzera, gli Stati d'Italia; aiutare l'Irlanda; proteggere, e più tardi, ricostituire la Polonia; appoggiarsi all'Austria come a sorella, e ricoprire il papato delle loro spade conserte; ciò conseguito, adoperare a dissolvere politicamente il protestantesimo, e rispettando la libertà di coscienza degli individui, impedire l'influenza degli Stati; poi oltrepassare i mari alla testa delle nazioni cattoliche, evangelizzare le Indie, l'Oceania, l'Africa, le due Americhe, la Cina, il Giappone, e spingere il mondo intiero nella via della vera civiltà, che non è altro che il regno sociale del Vangelo. Io ripeto, qual cosa più semplice, più bella, più in armonia coll'anima della Francia, più gloriosa per l'Europa, più necessaria al mondo? E chi non avvisa che se la Francia si fosse conformata con perseveranza ad un tal disegno, se avesse adoperato ad attuarlo la pertinacia che ha impiegato ad abbassare la Casa d'Austria e l'ardore che spiega a suscitare sconvolgimenti in tutto il mondo, la faccia della terra sarebbe stata cangiata per mille anni, e la Francia collocata in una di quelle situazioni, dove non si è locati troppo in alto che per eccitare la gelosia impotente dei proprii nemici?

Per vece opposta, dove ci troviamo noi? Da una parte l'Inghilterra protestante ha invaso tutti i mari, ed è la bandiera inglese che in oggi incontra il viaggiatore in tutti i paraggi del globo. Dall'altra la Prussia ingrandita dai nostri errori, incoraggiata dalla nostra incapacità, di tratto è apparsa sull'orizzonte come una meteora sanguinosa. Essa conta 51,000,000 di uomini disciplinati, non snervati; e stendendo la mano alla Russia che ne ha sessanta, prepara all'Occidente un' inondazione di barbari, alla quale nulla potrà resistere. La Prussia guata all'Olanda, che otterrà ad onta dell' Inghilterra, come la Russia guarda a Costantinopoli, che otterrà malgrado l'Occidente. E ciò compiuto, il cerchio che deve rinserrare le nazioni cattoliche e soffocarle, sarà pronto. Supponete che un giorno l'Inghilterra, che non pensa che a sè, abbia l'interesse di entrare nella lega della Prussia e della Russia, scoccherebbe l'ora della fine delle nazioni cattoliche. Allora la Francia si assiderà muta e triste sopra le rovine che non potrà più scongiurare; essa guarderà nel passato quella serie di politici sori, miserabili, volgari di spirito, ottenebrati dalla loro irreligione e dalla loro empietà, e li dannerà all'esecrazione; ma sarà tardi, a meno che Dio non accorra in suo aiuto, e che dopo di averle addimostrato con spaventevoli sventure che non potrebbe allontanarsi dalla sua missione senza decadere, egli non cangi la faccia del mondo, inviando alla sua Chiesa, che mai non abbandona, alcun miracoloso ed insperato soccorso.

Ma eziandio in questa ipotesi di un soccorso prodigioso che non sarebbe difficile di indicare, che avverrà della Francia se prosegue a riget-

tare ogni religione? Mettete l'occhio sopra la carta del mondo, e con attenzione osservate i cangiamenti avvenuti dal principio di questo secolo nella distribuzione della razza umana sopra questo vasto spazio. Due potenze rivali, ma che non ne costituiscono che una sola sotto il punto di vista della schiatta, della lingua, dei costumi e delle leggi, l'Inghilterra e gli Stati-Uniti dominano, eccettuata l'Europa, su tutto il resto del nostro pianeta, o, a meglio dire, vi esistono sole, ed una volta oltrepassate le acque dell'Europa, noi allato di queste due potenze non figureremo che per modo di memoria. Come non ricordare davanti ad un simile spettacolo, che si potrebbe domandare un tempo, se la nostra schiatta e la nostra lingua non stavano al di sopra di tutte le altre, e se non era la forma francese che la civiltà europea doveva prendere a prestito per invadere il resto del mondo? Di presente il destino ha pronunciato, e due parti del mondo almeno appartengono indubbiamente alla schiatta anglo-sassone.

Ma questo predominio della schiatta anglo-sassone fuori d'Europa non è che una debole immagine di ciò che ne è serbato in un prossimo avvenire. È probabile non trascorra più di un secolo prima che gli Stati-Uniti, che conterranno allora più di cento milioni di abitanti, abbiano invaso il Messico, il Brasile, i diversi Stati dell'America meridionale, e si sieno diviso coll'Inghilterra la signoria dell'Australia, della Nuova Zelanda, forse della Cina (1).

Ora questa schiatta che ricopre il mondo, queste due nazioni che non ne costituiscono che una per ragione del sangue e delle leggi, l'In-

(1) Prevost-Paradol, *La Francia moderna.*

ghilterra e l'America sono precisamente quelle che maggiormente patiscono di cattolicismo. *Mens agitat molem.* Ciò è ognor più evidente. Supponete che le medesime cedino, che officialmente o non officialmente l'Inghilterra diventi cattolica, ciò che è possibilissimo; che l'America la quale nel 1800 aveva dieci vescovati, che oggi ne annovera ottanta, ne abbia duecento alla fine di questo secolo, ciò che è probabile; ecco che muta la faccia del mondo religioso; la crisi è superata, la Chiesa riprende il suo cammino glorioso attraverso il genere umano. Solamente, in questa ipotesi assai probabile, che cosa diventa la Francia? Mentre l'Inghilterra e l'America porteranno la fede, la libertà, la civiltà su tutti i continenti e sopra tutti i mari, se la Francia diventa ognor più scettica, materialista, atea, io domando, quale sarà la parte che rappresenterà? Ella finirà di soffocare in Europa. La sua giusta punizione di non aver voluto promuovere il regno di Dio in questo mondo, sarà di perdere il suo e di trascinare in mezzo alle decrepite nazioni dell'Occidente un'esistenza ogni giorno più insignificante. Ecco dove ci avranno tratti i nostri errori, e ciò che avrebbe scongiurato una veduta più alta della nostra grande vocazione religiosa e morale, della nostra gloriosa missione di quindici secoli.

Invano si vorrebbe trar argomento di consolazione dal pensiero, che se in Europa e nel mondo le grandi quistioni politiche si risolvono senza di noi; che se anche nelle cose religiose non occupiamo il primo posto, almeno noi resteremo l'Atene moderna, il centro del buon gusto e del grande spirito, ciò che la Grecia è stata nell'antichità: il punto eletto del globo. Lo

saremmo stati senza dubbio; ma se noi proseguiamo ad abdicare ogni religione, se noi sbandeggiamo Dio dal nostro spirito, come lo abbiamo sbandeggiato dalle nostre costituzioni, lo resteremo ancora? Ciò che caratterizzava lo spirito della Francia era l'elevazione, la nobiltà, in peculiar modo la grandezza associata alla semplicità; qualità rare, e raramente riunite, e che ci hanno ottenuto il primo posto fra i popoli moderni, e che avremmo dovuto conservare con cura gelosa. Ma no: dopo una generazione di filosofi, che si sono sforzati di scristianizzarlo, ciò che era un primo abbassamento (perocchè dallo spirito di Bossuet, di Fenelon, di Pascal, di Cartesio, dalla grandezza e dal fascino del loro spirito, io non posso separare il Cristianesimo; in essi il genio francese e il genio cristiano sono siffattamente uniti, che non si possono dividere); dopo, dico, questa prima generazione, che ne ha arrecato un primo abbassamento, ecco una folla spaventosa di piccoli sofisti che hanno assunto la nobile impresa di precipitare nel materialismo lo spirito francese, cioè di distruggerlo. Perocchè se Dio non è, come voi dite, se non vi è l'anima, non lo spirito vivente ed immortale, che cosa diventano in fede vostra, la verità, la ragione, la virtù, la poesia, l'entusiasmo, la bellezza? Tutte le cose morali si dileguano, e svanite le cose morali, ecco lo spirito francese balzato di trono. Non consiste per avventura in ciò la sua originalità, la sua superiorità? Per avventura la fisica, la chimica, tutte le scienze, che io non disprezzo, dove noi abbiamo degli uomini eminenti, è il nostro vero campo, il luogo dove si sviluppa e regna il nostro genio? Cacciate Dio dal mondo in-

tellettuale, travolgetelo nel materialismo, non vi ha qui per noi che un posto volgare, il posto del primo popolo capitato. Dal nostro genio, così elevato, così nobile, altamente spirituale in tutto, nella filosofia, nella poesia, nella eloquenza, toglietc Dio, l'anima, le cose dell'anima, sapete voi ciò che resterà? Nulla. O piuttosto due cose resteranno, di cui non abbiamo mai avuto ragione di essere orgogliosi, che abbiamo sempre portate come uno strale confitto nei fianchi, e che scacciato Dio, cioè tolti di mezzo il freno ed il rimedio, diventeranno la nostra vergogna.

Nulla occorre di perfetto sopra la terra, e i genii più belli hanno lati deboli; il genio francese ne ha due: il lato licenzioso, il lato frivolo. Sì, il lato leggiero, scaltro, sorridente, ad un tempo tenero e motteggiatore, che diventa tanto facilmente ardito, licenzioso, ecco il nostro primo pericolo. Contenuto, represso, reso fragrante dal Cristianesimo, non aveva dato, per tutto il medio evo, un frutto assolutamente cattivo. Ma nel secolo decimosesto, venendo meno le grandi dighe cristiane, lasciò scorrere un primo fiotto lutulento; poi venne il secolo decimottavo e straripò. Allora vennero in luce libri che nessun uomo onesto osa confessare d'aver letto: la *Pulzella* di Voltaire, la *Guerra degli Dei* di Parny, le infamie di Pigault-Lebrun, ecc., per i quali converrebbe fare ciò che è stato fatto a Napoli lorchè furono disseppelliti i gioielli impudici delle dame romane: un museo segreto. Io non credo che mai nazione abbia imbrattato di tanto loto le proprie scritture o le pergamene, nè che in nessun luogo si trovi una collezione di libri somiglianti a quelli che furono scritti nel secolo

decimottavo e decimonono in Francia; romanzi, poesie, tragedie, novelle, appendici che trasudano la corruzione, odorano l'adulterio, e sempre esalano l'empietà. Ultimamente dopo la morte di un vecchio, io ebbi a spurgare la sua biblioteca. Ne sono ancora spaventato. È necessario sempre, visitando una biblioteca francese, procedere come si cammina in certe vie, sulla punta dei piedi, per tema di non toccare alcuna immondizia.

A ciò arrogete il lato frivolo dello spirito francese, che l'irreligione rende più frivolo ancora. Avvegnachè che cos'è la filosofia per gli sprezzatori di Dio e dell'anima? che cos'è la storia per gente che nega la libertà, e che non veggono che leggi fatali? che cos'è la poesia per spiriti che si avvoltolano nel brago? Mettete loro in mano un giornale; basta per uccidere un'ora o due; e ancora purchè non sia troppo serio! Della guisa medesima che in certo momento della storia nostra la vecchia e pesante spada francese cadde dalle nostre mani ammollite, la frivolezza guadagnando terreno nei nostri spiriti, si vide il fiero e robusto in-foglio cedere il posto all'in-quarto ancora maestoso, e questo al nobile in-ottavo. Ma già il suo regno si avanza; il piccolo in-12, il leggiero in-18, così ricercati nell'ultimo secolo, sono ancora troppo grevi per i nostri spiriti indeboliti. Ecco il foglio separato, il giornale, che alletta il lettore con un fascino frivolo, l'appendice. Ma che dico? vi fu tempo nel quale il giornale serio, veramente politico, non concedeva alla leggerezza de' suoi lettori che l'appendice. Di presente è tutto il giornale che si trasforma in appendice. Sia sbandita la politica, più non vi abbiano articoli serii, noti-

zie scientifiche; ma dicerie di trivio, storielle sfacciate, aneddoti di attrici e di scenografi. Ecco il nutrimento quotidiano di questo popolo, che nessun altro, dopo la Grecia, aveva uguagliato nei doni dello spirito. Dopo lungo andare lo spirito cade a brandelli, si polverizza; egli diventa incapace del più piccolo sforzo, la più leggiera attenzione lo stanca: è uno spirito estinto.

Mandiamo a compimento quest'opera. Sbandeggiamo Dio dal genio francese, e con lui la elevatezza, la nobiltà, la gravità, il serio, la forza, cioè la grandezza e la bellezza morale; non conserviamo che il lato frivolo e licenzioso, aspettiamo che per la loro affinità naturale questi due elementi si associno, e voi mi fornirete notizie dello spirito francese. Noi saremo ancora la Grecia, ma non più la Grecia del tempo di Pericle, noi saremo la Grecia del tempo di Cicerone, alla quale i Romani domandavano i grammatici, i professori, gli istrioni, che essi retribuivano disprezzandoli. Vani ancora della nostra grandezza dileguata, noi stancheremo la terra ripetendo i nomi di Bossuet, di Pascal, di Corneille, di Cartesio: ma questi grandi nomi sopra le nostre labbra non varranno che ad addimostrar meglio come poco li rassomigliamo. Trastullatori sterili, o corruttori amabili, ecco ciò che l'irreligione avrà fatto di noi. E la patria di Bossuet e di Corneille sarà ridotta a rappresentar la parte sublime del Figaro d'Europa.

Tuttavolta, che cosa sono mai siffatti assalti diretti contro il genio della Francia, contro il suo nobile e luminoso spirito a paraggio degli sforzi adoperati, con un complesso ed una perseveranza spaventevoli, affine di viziare e cor-

rompere il suo cuore! Si è veduto più sopra che cos'è il cuore della Francia, il suo carattere eccezionalmente bello; ma questo pure ha delle parti deboli. Egli ha un lato eminente, ma eminentemente pericoloso se non è senza cessa vigilato, diretto, domo, trasfigurato dalla divina influenza della religione. Si è questo lato che ha dato nascimento alla cavalleria, al culto della donna, diventata nei costumi cristiani del medio evo un oggetto di entusiasmo religioso; la Chiesa col suo senno eminente, col suo alto genio pratico, avvisò che il pericolo della Francia non era di perire d'egoismo, ma che si corromperebbe facilmente dall'amore; che per conseguenza era giuocoforza battezzare l'amore, mettere la donna quasi dissi sopra un altare, e affocare il cuore nel culto del più sublime ideale. Da ciò ancora è provenuto in costumi più moderni, ciò che è stata chiamata la cortesia francese, e con altro nome che nulla aveva che non fosse nobile, la galanteria: mescolanza singolare e tutta francese di rispetto e di riguardi, di delicatezza e di prevenienza, che è in ordine ai costumi ciò che era l'atticismo in Grecia in ordine allo spirito. Ma non fate discendere il termometro religioso. Dalla cavalleria del medio evo, dalla cortesia, e se così piace, dalla galanteria del secolo decimosettimo, voi di leggieri cadreste nell'avventata leggerezza e nella perigliosa scipitezza del secolo decimottavo; e da ciò, se la religione scemasse ancora, nell'amore mobile, capriccioso, libero, corrotto, e da questo ancora in tutte le ignominie e in tutte le rovine.

Ora si è questo lato del cuore della Francia, il più delicato, il più ricco, il più originale, il più bello idealmente, ma il più pericoloso, sem-

pre sul punto di scivolare sul suo lubrico pendio a cui è stata mossa la guerra più accanita. Nulla fu intralasciato per distruggerlo, per viziarlo, per disonorarlo. Sono venuti dapprima i sofisti, che hanno assunto di scioglierlo da tutti i legami, da tutti gli ostacoli divini, da ogni giogo della ragione e della coscienza, di concedere libero il freno alla passione, e siccome la Chiesa aveva battezzato il cuore della Francia affine di purificarlo, di cassare il suo battesimo per corromperlo. Può avvenire che di là del Reno si possa platonicamente asserire che non vi ha Dio, e inferirne senza pericolo niuno nè per l'individuo, nè per il congegno sociale, che non vi è l'anima, nè libertà morale, nè responsabilità umana; quindi nè bene, nè male. Ma ciò è impossibile in Francia. Tali idee non ponno restare ondeggianti negli spiriti; le medesime si precipitano come una corruzione, nei costumi. Voi dite che Dio non è, che l'anima non esiste. La illazione è inevitabile, ardente. Non vi è Dio, dunque la verità è una chimera, dunque l'immortalità è un sogno, la virtù una stoltezza. È un prodotto di certe nature, « come lo zucchero o il vitriolo. » Molto meglio per voi se appartate la virtù e il sagrificio. Io apparto il piacere.

Per tal forma, mentre il libero pensiero si adoperava a togliere dal cuore della Francia ogni freno, ogni riparo, volete conoscere che cosa operasse la figlia sua, la libera morale? Io ho detto sua figlia, direi meglio sua madre. Che cosa creava? E con qual nome chiamare la sua creazione? Un nome che certamente non sordiderà la mia penna, ma che mi accontento dire, che lorquando si inizia il loro regno, si precipita agli estremi del Basso Impero. Na-

scoste sin qui, sepolte sotterra, insidiando nell'ombra le loro vittime, di tratto furono vedute apparire nelle vie, giungere agli onori, agli scandali della pubblicità e della ricchezza, percorrere Parigi in vetture di lusso, mollemente adagiate, insolenti, tutto insucidando. Nasceva il ceto medio, e dalle sue prime comparse dettava la legge all' alto ceto. Imponeva al medesimo le sue mode, i suoi costumi stravaganti, i suoi portamenti arditi, persino il suo triviale linguaggio. Egli lo rovinava; somigliante ad una mignatta, ne succhiava le ricchezze, l'onore, il sangue. Dopo di che, come il mare il domani del naufragio ne getta sul lido gli avanzi, gli rigettava i suoi figli, esausti, abbrutiti, calvi la fronte, gli occhi infossati, incurvati il dorso, le guancie scolorate, incapaci di mai gustare un onesto amore, incapaci di essere padri, o che nol saranno che per trasmettere ai loro aborti una vita rachitica, un veleno fatale, e per degenerare la schiatta francese. Ah! voi credete che si possa francare il cuore, in peculiar modo il cuore francese, da ogni freno religioso, ed arrestarlo sul lubrico pendìo. Egli non starà che nel fango.

E la vergognosa immoralità di cui facevasi sfoggio a Parigi, le mille voci della stampa la propagavano per tutte le provincie; che dico? per il mondo intiero. A mezzo suo Parigi inebbriava il mondo della sua lubricità. Tutta Europa qui conveniva, e se ne ritornava viziata, corrotta. Strana rovina, e certamente inaspettata, della missione che la Francia aveva ricevuto, e che per il volgere di quattordici secoli aveva così nobilmente esercitata.

In nessun altro luogo tale vergogna si lasciava

scorgere quanto sui teatri. Non erano più rappresentati i grandi drammi della virtù e dell'amore; quell'intreccio sublime delle più nobili passioni dell'anima, dove primeggiavano i Francesi, e che avevano inaugurato nel mondo Corneille e Racine; neppure quel piacere elegante, delicato, non abbastanza contenuto dal Cristianesimo, ma ancora così elevato in Molière. Nè lo spirito, nè il cuore, nè l'anima per nulla c'entravano. Univasi a convegno per vedere passare frotte di giovani discinte; e la gran voga spettava ai teatri dove le medesime sfilavano sotto gli occhi dello spettatore più numerose, meno coperte, più impudiche.

Di tal guisa scomparivano i costumi dalla Francia. Di tal guisa si viziava il suo sangue più puro. E nel volgere di questo tempo il veleno fatale si infiltrava, sotto altra forma, nel seno delle famiglie. Un lusso sconosciuto le gettava in rovina, corrompendole. Mode stravaganti, dove il gusto era offeso più della morale; nudità vergognose che disonoravano il petto delle giovani più caste; danze indecenti, intrecciate fino sotto gli occhi di madri cieche e di padri colpevoli; tutto sembrava adunarsi per muovere in cerca nei remoti confini delle provincie e nel santuario stesso delle famiglie, le ultime stille di puro sangue che ancora facevano battere il cuore della Francia.

Chi potrà delineare lo stato di dissolvimento morale a cui si era giunti? Lorquando io leggo gli scrittori di questo tempo, i letterati, i romanzieri, una cosa mi colpisce, e l'animo mi costringe di sgomento. In Inghilterra, in America, in Germania, io trovo una moltitudine di romanzi intimi, delicati, puri, che hanno per

oggetto il focolare della famiglia, che si aggirano sopra argomenti di lieve interesse, ma di lieve interesse per il cuore. In Francia accade il contrario. Non vi ha un romanzo che non abbia per base l'adulterio, che non derivi il suo interesse da qualche dramma corrompitore: è necessario amore impudico e sangue. Si dice che la letteratura è l'espressione della società. Accadrebbe mai per avventura che questi dipintori di costumi, occupati a studiare la società francese, non scorgessero all'intorno di essi che intrighi, corruzioni, adulterii? O sarebbe che non sapessero trovare altro spediente per interessare i loro lettori? È la verità che la Francia ha perduto i suoi costumi, che li perde ognor più, e noi tocchiamo ad un tempo, nel quale, quando nella società, come nell'individuo, è viziato il cuore, il male intacca la costituzione, le radici stesse della vita.

Ora a questa corruzione del cuore francese, a questa morte prodotta dalla cancrena, vi ha un rimedio? Sì, uno ve ne aveva, meravigliosamente acconcio alle bellezze, alle grandezze, come alle debolezze ed ai pericoli del cuore della Francia. Ma voi più nol volete. La Francia aveva una religione, il cui simbolo primo era una Vergine, una Vergine idealmente pura, sul cuore della quale le giovani venivano a posare il loro cuore, e ad attingervi una modestia, una amabile grazia che le adornava, che adornava le nostre case, che abbelliva persino le nostre vie.

Una religione il cui secondo simbolo era una croce, un patibolo sanguinoso, alla quale l'uomo, giunto alla maturità, accostava le sue forti labbra per imparare non già a dominare, ma a servire e sagrificarsi, ad immolarsi, a contenersi,

e di dove riportava una elevazione di pensieri, una delicatezza di sentimenti, un virile pudore, una dolce maestà, che formavano il fascino, la sicurezza e l'onore del focolare domestico.

Una religione finalmente, la cui ultima espressione è amore, amore disinteressato, generoso, disceso sopra la terra per insegnarci ad amare, per far circolare nelle vene della società una corrente di puro amore.

Voi nulla più volete di ciò. E vi divisate con una morale triviale, destituita di base e di sanzione, di conservare siffatti beni!

Voi conserverete il pudore cristiano!

Voi conserverete il giovane casto!

Voi conserverete i matrimoni uniti, felici, fecondi, immacolati, con quell'amore crescente, e la delicatezza e il sagrificio, il rispetto che il Cristianesimo vi ha collocato!

Voi conserverete la verginità della giovane, la dignità della donna, la santità del vincolo coniugale!

O, ciò che è prodigioso, voi vi avvisate che perdendo tutto ciò, disprezzando tutto ciò, calpestando tutto ciò sotto dei piedi, voi resterete un gran popolo!

No, no; sono i grandi costumi che formano grandi i popoli; sono le famiglie pure che formano le forti schiatte. E non vi hanno famiglie pure che quelle che sono appoggiate all'altare. Vi ricordi il secolo decimottavo. In quel tempo è stato detto energicamente: « nella camera dove aveva dormito S. Luigi era colcato Sardanapalo. Stamboul aveva visitato Versailles, e vi si trovava a tutto agio. » Sì, ma alcuni anni dopo la Francia scomparve in un abisso.

Voi dunque perderete tutto, ed io non vorrei

farmi mallevadore che in questo disastro voi conserverete anche quella vecchia tradizione del nostro sangue, il valore! Ah! nulla ritratto di ciò che ho detto intorno la spada francese. Anche dopo le nostre sventure ella resta la prima spada del mondo. Ma è giuocoforza non lasciarla cadere nelle mani degli empii, dei libertini, dei prezzolati. E che! voi corrompete il cuore, e quando è cancrenato voi avvisate che il coraggio, questo fiore squisito, continuerà a germogliare! Il coraggio e l'onore! è ciò che vi ha di più divino nel cuore. Ciò suppone un fondo squisito di nobiltà e di elevatezza. Gli antichi dicevano che la patria erano gli altari ed i focolari. Ma voi più non avete altari, voi li disprezzate, voi li insultate! Voi appena avete dei focolari; ma focolari tristi, mesti, forse contaminati, dove non si trova una culla. Per qual causa morirete voi? Non vi restano che piaceri ed interessi, cioè le cose precisamente per le quali non si muore.

Io non dimenticherò mai lo spettacolo che ci si parò dinanzi ad Orleans il 15 agosto 1870 e i giorni seguenti Questa città era stata assegnata come luogo di riunione per tutti i depositi dei reggimenti, per tutte le guardie mobili degli spartimenti vicini per tentare di formarvi un esercito che riparasse i nostri primi rovesci. Per le vie non s'incontravano che soldati ebbri, grossieri che bestemmiavano Dio, insultavano i preti. Mi pare ancora di vedere un reggimento intiero di mobili sotto le armi, che accompagnavano di fischi, compagnia per compagnia, un venerabile prete in bianchi crini. Essi erano 1500 che insultavano, armati, questo vecchio. E quando uno che passava, stomacato d'una tale viltà, ne fece

rimostranza ad uno dei capi, questi levò gli occhi e la spada in aria, quasi volesse dire: Che posso io fare? Quel giorno mi parve di veder passare la fortuna, o piuttosto la sventura della Francia.

Provai la stessa impressione, ma più viva, il 13 ottobre, due giorni dopo il combattimento e la presa di Orleans. Io era stato a visitare il campo di battaglia per vedere se nelle vigne vi si trovasse qualche ferito che respirasse ancora. In questo momento tra la Chapelle-Vieille e Fleury si scavavano due grandi fosse, una per i soldati francesi, l'altra per i nemici. Si trasportavano sopra barelle, sopra carri o a braccia da due o tre leghe all'intorno; perocchè l'esercito francese ripiegandosi sopra Orleans, aveva coperto una grande estensione di terreno. Aspettando la cerimonia della sepoltura, erano deposti in cumuli sull'orlo di questa fossa gli uni sopra gli altri, gravi, austeri, coll'impronta ancora visibile sopra i loro volti delle loro estreme emozioni. In peculiar modo quelli che erano stati colpiti da una palla nel mezzo del petto e istantaneamente erano morti, lasciavano ancora trasparire sopra la loro fronte la fierezza, la collera, l'ardore. Mi pare ancora di vedere, strano contrasto, un giovine mobile del Cher, esile, delicato, d'una rara finezza di profili, colpito nel mezzo del petto, i grandi occhi e la bocca spalancata come volesse parlare. Egli era adagiato a ridosso di un giovane soldato bavarese, biondo, dolce, cogli occhi chiusi, che sembrava dormire; tutti e due riuniti per sempre fra le braccia della grande riconciliatrice, la morte. Si è a poca distanza che io ebbi la viva impressione di cui voglio parlare. In un luogo remoto, sotto un

ponte della strada di ferro, vicino ad un fucile abbandonato io scorsi uno zaino aperto. Il vento scherzava coi fogli di un quaderno che ne era uscito. Io raccolsi questo quaderno. Vi erano dapprima canzoni militari empie ed impure, scritte senza ortografia, con una calligrafia pessima. Faceva seguito della stessa mano una storia di cattivo genere, e che è ciò che si può immaginare di più vergognosamente, abbominevolmente e bestialmente osceno. Povero giovane! egli si è presentato al combattimento portando quest'infamia nel suo zaino! Se egli è morto ciò è stato il suo viatico. Rivi di lacrime cadevano da' miei occhi mentre rientrava in Orleans, bombardata due giorni prima dai Prussiani. Mi sembrava d'aver assistito ai funerali della Francia. Ma la tristezza non costringeva sola la mia anima; vi si mescolava l'indignazione. E pensando a coloro che dopo due secoli si sono adoperati con tanta perseveranza a corrompere la Francia, e che ne hanno condotto a tali sventure, mi cadde dalle labbra la famosa apostrofe di Alfredo Musset:

Dormi contento, o Voltaire!

Tuttavia, per quanto sia ammalato il cuore della Francia, ciò che prima di lui perirà, ciò che è intaccato in questo momento, è il carattere. Abbiamo il coraggio di dirlo francamente, fra tutti i doni luminosi della Francia, il carattere è il meno. Natura mobile, impressionabile, mossa dal sentimento, e da ciò anzi conoscendo la sua bellezza, che è di primo ordine, un successo elettrizza questo popolo e lo rende invincibile, ma un rovescio lo abbatte; volta a volta entusiasta e debole, capace di abbagliare il mondo

collo splendore delle sue vittorie, ma del pari capace di maravigliarlo coll'immensità de' suoi rovesci e la stranezza delle sue catastrofi. Nella vita civile è il medesimo spettacolo: uno strano tenzonare fra l'estrema indipendenza e l'estrema servitù Oggi eccessivamente suscettibile, per un nulla sbandeggierà i suoi re; e domani voi lo vedrete impazzito e tremante gettarsi ai piedi del primo venuto che oserà parlargli colla verga alla mano. È il solo paese cristiano dove abbia regnato il Terrore, dove sia ognora possibile, e dove in queste ore di ebbrezza mal saprebbesi che cosa ammirar davvantaggio, o la bassezza di coloro che comandano, o la bassezza di quelli che obbediscono Oh! come aveva ben conosciuto l'anima della Francia questa antica religione cristiana, che aveva adoperato con tanta energia e senza interruzione a sorreggere e fortificare il nostro carattere; che vi aveva inoculato l'onore come una seconda religione; che aveva scritto sulla divisa dei nostri cavalieri e dei nostri soldati: *Potius mori quam fœdari;* che aveva insegnato ai nostri magistrati a pronunciar sentenze, non a render servigi; ed ai nostri uomini di Stato a dire: « La mia anima appartiene a Dio; il mio cuore al mio re; il mio corpo è fra le mani dei malvagi, si faccia ciò che piace. » Mercè sua, la mercè di questa austera e forte disciplina del Cristianesimo, questo paese non aveva cessato di presentare al mondo i più grandi caratteri, le anime meglio temprate, le convinzioni più solidamente radicate, finalmente i più bei tipi di questo carattere francese, naturalmente leggiero, mobile, impressionabile, facile all'entusiasmo come all' abbattimento, ma dalla religione, dalla coscienza, dall'onore, dalla

fermezza dei principii elevato a ciò che si noma la grandezza di carattere.

Ecco ciò che la Chiesa aveva fatto, e ciò che l'irreligione ha abbattuto. Dormite contenti. Nulla resta, o quasi nulla. Noi attraversiamo delle singolari sventure. Io, giusta il mio costume, ho osservato profondamente all'intorno di me. Sono stato spaventato dallo scadimento delle anime, dall'abbassamento dei caratteri. Più non vi hanno uomini. Perchè? perchè più non vi hanno principii. Nella maggior parte degli uomini più non esiste il fondo dell'anima. Essi hanno spirito, hanno coltura; tutto sanno; parlano bene di tutto; ma le loro idee in morale, i loro concetti dei primi problemi, delle cose dell'infinito sono vaghi, fluttuanti, alcuna volta d'una puerilità singolare. Le loro anime non hanno àncore a cui attenersi. Esse non sono attaccate a nulla di assoluto. Maraviglierete se sono trasportate in balìa di tutti i venti e di tutti i flutti! Per resistere a che mai si appoggierebbero? Perciò tutte le forze vengono meno in una volta e nel medesimo tempo: la forza del deputato che deve votare nella sua alta e piena indipendenza; la forza del prefetto, del sottoprefetto, del sindaco, che devono obbedire, non v'ha dubbio, ma fin dove lo prescrive l'onore e la coscienza; la forza dello scrittore, che tiene fra le mani una penna e la rispetta. Tutto ciò manca alla Francia, perchè più non abbiamo nell'anima quest'altra forza sacra, la più necessaria di tutte, la forza morale basata su convinzioni incrollabili, la forza che dice:

Io temo Dio, caro Abner, e non ho altro timore.

Finite di distruggere questa forza morale;

mettetevi sotto i piedi tutti i principii come fossero chimere; francate le anime del resto di convinzioni che ancora hanno; ma non vogliate più chiamarvi gelosi della grandezza della Francia. Finchè non vi ha conosciuti, atei, materialisti, la medesima camminava alla testa dell'umanità, e ne formava l'ammirazione e l'invidia. Oggi, vostra mercè, comincia a meravigliarla colla immensità delle sue rovine e colla singolarità misteriosa delle sue catastrofi.

In tal guisa al soffio disseccante dell'ateismo politico e sociale, tutto si estingue, tutto avvizzisce: lo spirito, il cuore, il carattere, il corpo medesimo. Sì, perfino il corpo della Francia, questo corpo così sano, così robusto, così proporzionato deperisce alla sua volta. Non è solamente la taglia francese che diminuisce, e di cui di quindici in quindici anni è necessarie abbassare la misura per l'armata; non è solamente il sangue che perde il colore al segno, che in certi paesi, nelle grandi città, a Parigi, si crede di errare in mezzo ad un popolo di fantasmi; ecco che la popolazione scema alla sua volta come olio consunto in una lampada. Un malore sconosciuto ai nostri padri, che non si manifesta che nei popoli in decadimento, appresso di noi rode le sorgenti della vita. Saremmo per avventura arrivati a quei giorni dell'impero romano nei quali scomparve il matrimonio, e furono necessarie leggi per forzare i giovani a prendere una compagna; o fu necessario accordare favori, privilegi, perfino pensioni per obbligare le famiglie ad aver figli? È il fatto che nella più recente statistica la Francia tiene l'ultimo posto per ciò che si riferisce allo sviluppo della vita sulla superficie del globo. Mentre in Prussia,

per ragione di esempio, dal 1817 al 1864 la popolazione è aumentata dell'82 per 0/0, la popolazione francese non è aumentata che del 25 per 0/0. E tale sproporzione è ancora più sensibile quando si raffronti la Francia colla Russia, coll'Inghilterra o cogli Stati-Uniti. Dopo, e per lungo volgere di anni, la popolazione è restata stazionaria, e quando non vi è stata mancanza nella quantità, è la qualità che ha peggiorato. Manifestamente si deperisce. O Francia, perdona ad un figlio che ti ama; ma come rattenere le lacrime? Ecco la Russia che è in via di conquistare l'alta Asia, e che forse ben presto dominerà l'estremo Oriente. Ecco l'Inghilterra che ricopre l'Oceania, l'Australia, le Indie, delle sue ricche colonie. Ecco l'America, che dopo di aver riempiuto le profondità del suo doppio continente, strariperà su tutti i mari, e tu, o grande Francia, stai per mancare di braccia per coltivare il tuo suolo!

Ma quando io mi attristo e sono agitato scorgendo che al soffio glaciale dell'irreligione, del materialismo e dell'ateismo il corpo della Francia si indebolisce e decade, io non intendo di solamente parlare del suo suolo, del suo sangue, del vigore e del numero de' suoi figli; in peculiar modo parlo del corpo sociale, del corpo organizzato di questa ammirabile nazione francese, così una, così viva, così libera, e di presente così agitata, così divisa, così profondamente ammalata, trascinata in rivoluzioni senza fine, come quei dannati dipinti da Dante che si aggirano in perpetui vortici. Noi abbiamo perduto la nostra vecchia costituzione, e siamo inetti a ricostruirne un'altra. La prima aveva senza dubbio dei difetti; ma ha durato mille anni, ed

ha fatto della Francia, affascinata de' suoi re, una terra dove la libertà trovava sempre un asilo, e non di rado un trono. Ecco venti volte che noi ci rimettiamo all' opera di ricostruire sotto una forma nuova e stabile l'antico edificio della libertà; a che siamo approdati? Cercate qual è la costituzione che non abbiamo sperimentata in questo secolo, e dite quale è riuscita. Ogni quindici anni noi ce ne imponiamo una nuova; poi, trovata questa cosa augusta, che dovremmo circondare del nostro rispetto, di cui non si dovrebbe fare la più piccola critica se non riverenti, discesa dal cielo, dicevano gli antichi, i quali la occultavano nel tempio, perchè l'allontanamento, il mistero, il raggio celeste la rendessero più venerabile; questa costituzione che converrebbe trattare come si trattano le radici degli alberi, che nessuno pensa di scoprire se non i fanciulli e gli stolti; nata appena, noi cominciamo ad aggredirla, a censurarla, a cercarne i lati deboli; serve di mira al nostro bello spirito, di pietruzza ai nostri giuochi di parole, sinchè al termine di quindici anni, deprezzata, vilipesa, disprezzata, resa ridicola, non fa d'uopo rovesciarla, da se stessa crolla; ogni quindici anni noi abbiamo « la rivoluzione del disprezzo. » E mentre, stupidi conservatori, ci adoperiamo intorno a questa grande opera, dal mezzo delle rovine che abbiamo accumulate, tra i vortici della polvere che si innalza dalle macerie dell'edificio sociale, si scorge un partito che nell'ombra guata la società per ghermire il potere, aspettando il giorno nel quale potrà rubare la proprietà. Povera Francia, a chi ti rassomiglierò? Tu rassomigli a quella donna dell'antichità, la quale gemeva e piangeva perchè

sentiva che nel suo seno si dibattevano i suoi due figli.

Uno sforzo ancora, empii, atei, materialisti; la Francia non è ancora abbastanza scesa in basso. Nel cuore dell'operaio nelle città, nel cuore del contadino nelle campagne, nel cuore di tutti quelli che soffrono estinguete tutti i principii, eccitate tutte le cupidigie, togliete tutti i freni, sguinzagliate tutte le passioni, non occorreranno i barbari per distruggere la Francia e liberarne il mondo. Essa si lacererà colle sue proprie mani.

Ma no; tali eccessi non la salveranno dai barbari; e l'irreligione, se trionfa, l'irreligione che avrà estinto il suo spirito, viziato il suo cuore, annientato il suo carattere, rotta la sua unità nazionale, le prepara ben altre sventure. Come l'arcangelo fulminato che, nel Milton, conserva le traccie della sua abbagliante grandezza, non sperate che la Francia, diventando empia, materialista, perda il lineamento supremo della sua bella fisonomia, vo' dire, il suo spirito di espansione e di proselitismo. La medesima che nell'età di mezzo copriva il mondo delle sue istituzioni politiche, sociali, religiose, che nei secoli decimosesto e decimosettimo diffondeva la sua lingua, i suoi costumi, le sue arti, e di presente il suo codice; che dappertutto ove appare lascia una Francia fatta alla propria immagine; corrotta, diffonderà ancora, e che? la sua corruzione Sedotta, diventerà seduttrice. E quando questo spirito, questa grazia, questo cuore, questa lingua, questo zelo saranno posti al servizio del male, sarà cosa spaventevole. La si vedrà cercare nelle università di Lamagna i sistemi filosofici più arditi, più odiosamente degradanti; essa li chiarificherà, li purgherà,

li tradurrà, e traendoli dai grossi e pesanti volumi, dove sarebbero rimasti sepolti, li getterà nel mondo per estinguervi ogni maniera di luce. Riunirà le mode più licenziose, i libri, i romanzi più degradati. Pur troppo non avrà bisogno di mutuarli da altri; li trarrà dal suo medesimo seno! E se la sua vena licenziosa non ne fornisce abbastanza, risusciterà quelli del secolo decimottavo, li pubblicherà in appendice da quattro soldi; li illustrerà con oscene dipinture, sarà la messe sovrabbondante de' suoi spacciatori; ne inonderà il mondo. Come in altro tempo si avevano dei missionari di virtù, ella avrà dei missionari d'immoralità. Dalle Alpi, dai Pirenei, dal Reno, dagli Oceani stenderà la mano a tutti i rivoluzionari; li desterà quando li vedrà assonnati; attizzerà il fuoco fino nelle valli più tranquille; ella condurrà attraverso il globo intiero la face sanguinosa della rivoluzione. I re saranno costretti da spavento per questo nuovo apostolato; le nazioni ancora sane si terranno lontane, e la tratteranno come un lazzaretto. Si distenderà un cordone sanitario attorno alla nazione pericolosa. E sia per volontà di Dio, che risovvenendosi dell'antica Francia, e non volendola abbandonare, la colpisca di castighi esemplari; sia per la gelosia, o l'odio, o l'inquietudine dei re e dei popoli, che s'adopreranno ad estinguere questo pericoloso focolare; di già isvilita dall'empietà, resa sterile, stremata, lacerata da' suoi medesimi figli, si vedrà ancora decimata, calpestata dallo straniero; e se mai, ciò che non piaccia a Dio! tutte queste cause la traessero a morte, il viaggiatore che ne visitasse i ruderi non avrebbe abbastanza lacrime per piangere una tanta catastrofe.

« Come è ora solitaria e desolata questa nazione altra volta piena di popolo?

« A chi vi paragonerò, o figlie di Gerusalemme? A chi dirò che voi rassomigliate?

« Tutti coloro che sono passati hanno battuto palma a palma scorgendola. Hanno derisa la figlia di Gerusalemme scuotendo la testa e dicendo: È questa la nazione d'una bellezza così perfetta che formava la gioia di tutta la terra? »

Ma sovvenendosi che è l'empietà, l'ateismo, il materialismo che hanno disonorata e tratta a morte la regina delle nazioni, il viaggiatore pensoso si assiderà sopra le sue macerie; egli crederà di ascoltare le voci che agitavano Gerusalemme la vigilia della sua caduta: « Gli dèi si allontanano. » Egli chiamerà i suoi figli e i suoi nepoti per far loro comprendere l'insegnamento che uscirà da' suoi ruderi, e additando loro le maraviglie diroccate del Louvre, delle Tuileries, gli archi spezzati della Senna, egli dirà loro: « Guardate: qui fu altra volta un gran popolo; ma egli è morto perchè ha voluto vivere senza Dio! »

V.

Ma non è da conchiudere con sì tristi pensieri. No, empii, atei, materialisti, voi non siete padroni dell'anima della Francia; voi l'avete assalita da ogni parte, con qual arte, con quale complesso di mezzi, con qual insistenza! Voi avete tentato di penetrare fino alle radici; ma voi non ne siete gli arbitri. Essa vi sfugge, travalica i vostri orizzonti troppo circoscritti, si allontana

dagli antri dove avvisate rinserrarla, e dove è soffocata; si eleva, vostro malgrado, sino alle serene regioni dove rutila la luce colla grandezza.

Ponete mente dapprima allo spirito della Francia, al suo nobile, al suo luminoso, al suo logico spirito. No, non è nè alterato, nè scemato, nè estinto; in oggi egli rifulge d'uno splendore singolare, superiore a quello della Francia del decimottavo secolo, eguale in certe parti a quello del secolo decimosettimo, e, oserei dire, più grande in alcune altre. Certamente la lingua del secolo decimonono è meno corretta, le manca la grandezza severa; ha però maggior colorito, numero ed armonia è più copiosa e più pieghevole. Oh! come sono barbari coloro che vogliono immobilizzare una lingua. Essa vive, progredisce; perde certi fascini, altri ne ritrova. Non avvisate quali sovrane bellezze che erano apparse in germe nel secolo decimosesto, di cui la correzione troppo severa del decimosettimo aveva per un momento arrestato lo slancio, sono ricomparse ai nostri giorni, ed hanno dato alla nostra lingua del secolo decimonono uno splendore degno d'esser posto in nota? E quali doni assolutamente nuovi, sconosciuti ai secoli precedenti! Per ragione di esempio, vedete la poesia lirica. Il secolo decimosettimo sotto un tal rapporto si può paragonare al nostro? Egli tra' suoi cultori conta Racine, ciò è vero. Ma la poesia lirica in Racine non è che un accessorio; e d'altra parte Racine è il solo; avvegnachè non sarò costretto di tener conto delle odi di Boileau; mentre noi contiamo almeno tre lirici di primo ordine. Nè qui è riposta ancora la nostra superiorità assoluta, dirò meglio, la nostra origina-

lità sovrana. Il nostro primato è nella poesia intima. Sotto un tal rapporto nel nostro passato non abbiamo nè superiori nè rivali. Il secolo decimosettimo non ha neppure presentito questo genere, dove noi contiamo i nostri veri capilavori. Il *Lago*, per non citarne che uno, vivrà quanto la lingua francese, e dai posteri sarà ammirato almeno quanto ciò che il secolo decimosettimo ha prodotto di più bello. E in quanti altri generi non abbiamo tracciato una nuova via! Nella storia, per ragione di esempio, così vaga nel secolo decimosettimo, così generale, sfornita di vero colore, eccettuato Bossuet, perchè possedeva il genio il quale a tutto supplisce. Ma non accade che io sia prolisso; non è mio intendimento di istituire un confronto tra lo spirito francese del secolo decimosettimo e quello del decimonono; e d'altra parte il detto basta per addimostrare che nè l'empietà, nè il materialismo, nè l'ateismo non hanno ancora potuto impadronirsi siffattamente dello spirito francese da renderlo triviale, da avvilirlo, da estinguerlo.

Ciò che io voglio porre in nota è il carattere di questo spirito francese nel secolo decimonono. Se in alcuna maniera è ancora grande, è a cagione di essersi conservato religioso. Egli è grande anzi a grado che egli è cristiano. Quali sono, ditemi, i nostri grandi filosofi, coloro che nel tempo avvenire saranno la più alta personificazione del nostro genio filosofico? De Maistre senza dubbio, e forse de Bonald: l'autore delle *Serate di Pietroburgo* e l'autore della *Legislazione primitiva*. Io non oso collocare a lato a questi Cousin, grande prosatore, filosofo mediocre, non originale, non solido, senza invenzione, che in

ogni contingenza l'ateismo ed il materialismo non rivendicheranno per sè; ma volentieri vi collocherei il religioso Maine de Biran, quegli per avventura che abbia maggiormente elevato il pensiero filosofico nel secolo decimonono. E qual è il grande prosatore? Chateaubriand, l'autore del *Genio del Cristianesimo*, il cantore dei *Martiri*. Io non gli scorgo che un rivale, l'autore dell'*Esame sull'indifferenza*.

È da parlare ora dei poeti? Io conosco i difetti di Lamartine. Ma quale sublime elevazione di anima! Aspettate che il vento abbia scosso da questo soave albero una quantità di secche foglie, e alcuni frutti imbozzacchiti, rimarrà un piccolo canestro pieno di fiori eletti, di frutti squisiti: fiori e frutti fragranti di spirito religioso. Avverrà lo stesso di Vittor Hugo, ma questo albero vigoroso avrà bisogno di un colpo più forte di vento. In ogni caso, come di Lamartine, nulla resterà all'infuori di ciò che ha l'olezzo cristiano. E se alcune grida ricorderanno alla posterità il nome di Alfredo di Musset, ciò che io credo, saranno le sue grida di aquila ferita, la spaventosa tristezza del suo cuore vuoto e le sue eloquenti imprecazioni contro coloro che hanno sbandeggiato Dio dal mondo.

Dai poeti passiamo agli oratori. Ne conta di grandi il secolo decimonono? Sì, dapprima Berrier, che uguaglia i più grandi non solo di questo secolo, ma di tutti i secoli, l'uno fra i tre o quattro uomini, i quali, dopochè la parola è stata deposta sopra le labbra umane, abbian parlato bene su questa povera terra, dove tutti balbettano. Poi Lacordaire, però dopo Berrier, perchè non aveva la stessa semplicità, nè lo stesso patetico; grandissimo ancora, e che lo sarebbe molto più se

nulla avesse lasciato scritto; la sua penna è molto al disotto della sua parola.

Ecco fra gli uomini che ci hanno abbandonato, quelli che resteranno. Ancora resteranno tutti? Almeno essi insegneranno alle età venture il carattere altamente spirituale, religioso, cristiano del pensiero nel secolo decimonono. Tutto ciò che sopravviverà di questo secolo avrà ricevuto il battesimo, il tocco segreto della religione. Il resto, tutto ciò che sarà stato morsicato dal verme impuro dell'ateismo, del materialismo, sarà relegato fra le carte inutili ed alla fogna. Sì, o atei, o empii, voi morrete; voi siete di già morti. Io cerco fra voi un nome predestinato alla gloria, una fronte meritevole d'essere precinta dell'eterno alloro; non lo trovo; vi sfido a nominarne uno.

Quando la Francia nel secolo decimonono altro non avesse prodotto all'infuori dei grandi spiriti che ho nominati, certo basterebbe per dimostrare che la sua anima è ancora profondamente religiosa; ma codesta verità assume una evidenza più grande se si studia il cuore della Francia. Ah! in peculiar modo è questo cuore che non ha cessato di battere. Questo cuore mutilato, soffocato, viziato, corrotto da voi, questo gran cuore vi sfugge. Egli è vero che, vostra mercè, egli non ha più azione politica, egli geme impotente, pensando alla Polonia, grida e si muove a sdegno, mirando al Papato scacciato, oltraggiato, imprigionato. Egli balza in petto alla Francia, e un giorno fu veduto levare in entusiasmo una Camera francese, strappare ad un ministro ondeggiante, resistente, il famoso grido: Giammai, giammai! Ma vinto, soffocato, nell'ordine politico, senza azione sociale, vorrei dire, esi-

gliato dalla patria, almeno dalla patria officiale, egli si ricatta nella vita privata con una moltitudine di nuove creazioni, le più commoventi o le più sublimi. È il cuor della Francia che ha creato nel secolo decimonono le Piccole Suore dei poveri, e che nel volgere di 20 anni ha aperto più di 100 asili ai vecchi abbandonati. È il suo cuore che ricevendo dalle mani del secolo decimosettimo la sublime creazione delle suore di S. Vincenzo de' Paoli, non solamente non l'ha ripudiata, ma l'ha ingrandita, le ha dato uno slancio, una estensione impreveduta; che ha moltiplicato questi angeli nella proporzione di tutti i dolori; che li ha disseminati come una consolazione ed una speranza nelle città e nei villaggi, negli ospizi, nelle prigioni, nelle manifatture, negli opifizi, perfino sui campi di battaglia, dovunque vi ha una lagrima da tergere, una piaga da medicare, un dolore da consolare, un morto da seppellire. E quasi queste figlie, queste vergini non bastassero, non contento di creare sullo stesso disegno una moltitudine di altre ancelle dei poveri, nè meno benefiche, nè meno pure, è lui il cuore che ha avuto l'ardita idea preveduta dal secolo decimosettimo, ma attuata da noi soli, di recarsi a cercare le giovani nelle loro scuole, le grandi dame nei loro salotti, e di consacrarle al servizio dei poveri. Egli è vero che dopo di averle calunniate, voi le avete sbandeggiate. Colla stessa mano colla quale voi avete firmato la riorganizzazione della Massoneria, voi avete firmato la loro soppressione, ma senza giungere nè a meravigliarle, nè a farle cadere dell'animo, ancor meno a distruggerle. E mentre il cuore della Francia creava questi due eserciti della carità, l'esercito delle vergini, belle, pure,

intrepide, e l'esercito d'aiuto delle giovani e delle dame, ne creava un terzo, l'esercito dei missionari e degli apostoli. Qui ancora la Francia del secolo decimonono vinceva la Francia del decimosettimo, nel tempo medesimo che non è uguagliata da alcun'altra nazione. Per fede di tutti, il missionario francese è il primo missionario del mondo, il più piacevole, il più vivo, il più ardito, il più persuasivo; meravigliosa creazione che ne torna del più grande onore, di cui non vi siete mai addati, che non degnate neppure di uno sguardo. Tuttavia questi giovani si recano a portare su tutti i punti del globo, sino nei mari più lontani dell'India, della Cina, del Giappone, non solamente la fede, ma il nome della Francia, a farvi ammirare il suo genio, il suo carattere, il suo cuore, la sostanza e il fiore dell'anima francese in ciò che ha di più nobile, di più generoso, di più invincibile. Ma voi non li degnate neppure di uno sguardo. Voi non vedete che le contusioni che avete fatte, e che vi adoperate di moltiplicare; voi non vedete le fiamme che sfuggono ancora da questo cuore ferito da voi, da questo gran cuore che non vuole, che non può, che non si rassegna a morire.

Niuno dunque dei magnifici istinti della Francia è completamente perito. Ad onta di un così lungo e così formidabile assalto, la medesima non ha perduto nè la nobile elevazione del suo spirito, nè la generosa iniziativa del suo cuore, e lo riconosce da quell'elemento religioso che formava parte del suo temperamento nazionale, e che nulla ha potuto rapirle. Affermate altrettanto della sua vita, delle sue forze, della sua virile energia. Ciò che ancora resta di sangue puro nelle vene della Francia è san-

gue cristiano. Osservate, per ragione di esempio, le provincie dove la vita meno inaridisce, dove i matrimoni sono ancora fecondi e le costituzioni robuste. Sono quelle dove meno è penetrata la irreligione. Della guisa medesima quali sono quelle che hanno fornito alla patria minacciata falangi di volontari più numerosi, più intrepidi, maggiormente prodighi della loro vita? Donde venivano tutti quei nobili giovani, i zuavi di Charette, i volontari di Cathelineau, i cacciatori della Brettagna e del Mezzodì, i quali dopo di aver offerto la loro spada in servizio della Chiesa nella persona del suo Capo, vennero ad offrirla con slancio uguale alla Francia invasa? Perfino nelle schiere dell'esercito, nei generali, negli ufficiali, nei soldati, chi potrà dire a virtù di parole gli eroici sagrifici inspirati dal pensiero di Dio, dalla religione vivente in nobili petti? Quanti vennero umilmente e sinceramente il mattino di una battaglia a richiederci di riconciliare e di unire le loro anime a Dio, e che dopo partivano liberi, allegri e fieri per il campo di battaglia, dove alcune volte, venuta la sera, noi ci recavamo piangendo a raccogliere i loro resti gloriosi! Avevano sentito a battere il cuore della Francia questi nobili giovani, questi duci illustri, che abbandonando le famiglie, chiudendosi in Parigi e trasformandola in un campo di severa disciplina, avevano assunto per divisa: « Coll'aiuto di Dio, per la patria! »

È vero, non sono riusciti nell'intento; ma perchè i colpi cadevano troppo dall'alto! Come i figli di Niobe, resi immortali dallo scalpello di Prassitele (1), i quali videro di tratto scro-

(1) Queste stupende statue sono nel museo di Firenze.

sciare sopra di essi una grandine di freccie che uscivano dalle mani degli Dei: invano tentano di fuggire: invano la lor madre, augusta nel suo dolore, apre loro il suo seno come un rifugio: smarriti, impossenti, cogli occhi e le mani rivolti al cielo, è necessario che soccombano tutti, e che confessino, sebben giovani, sebben valorosi, che non si può resistere al corruccio degli Dei. Tanto accade della Francia in questi tristi giorni. Non siamo stati vinti; siamo stati castigati. Qual acciecamento soprannaturale al principio di questa guerra! Qual serie di sventure incomprensibili! Tutto ciò che avrebbe potuto salvarci fallisce; tutto ciò che si intraprende contro di noi approda a bene. Fu mai veduto un popolo, privato di tutte le sue armate, rilevarsi con uno slancio più sublime? Furono mai veduti sforzi sì eroici compensati da più mala riuscita? O Francia, di presente non trattasi di rivincita, si tratta di gettarsi ginocchione, di battersi il petto, di riconoscere che Dio è giusto, e che impunemente non lo si abbandona.

La Francia lo riconoscerà; essa riscenderà pentita nelle acque del suo battesimo. Vi ritroverà assai più belli il suo luminoso spirito, il suo nobile cuore, la sua virile e fiera spada; e nei grandi movimenti dei popoli che si preparano e che cangieranno la faccia del mondo, col sentimento della sua alta missione religiosa e morale, ritroverà la forza e la benedizione di Dio per adempirla. Io ciò vedrò co' miei occhi prima di morire, ed in ogni caso scenderò nella tomba portandovi questa incrollabile certezza.

CAPO X.

DELLA REALTÀ E DELLA BELLEZZA DELLA RELIGIONE.

Vi ha dunque una religione! Tra questa terra triste e il cielo rutilante si drizza una scala! L'uomo sale, Dio discende. Di qual guisa non si sarebbero incontrati?

Questo incontro augusto di Dio e dell'uomo, così naturale, così probabile, a considerare solo le loro due nature, abbiamo veduto che è metafisicamente e scientificamente possibile; che, sia nelle leggi generali che governano il mondo, sia nelle scoperte delle scienze moderne, non occorre alcun serio ostacolo perchè l'uomo che cerca Dio e Dio che cerca l'uomo non si riuniscano, non si abbraccino.

E spingendoci più innanzi, noi abbiamo affermato e posto in sodo la necessità di questa unione. Senza di essa l'umanità è un essere incompiuto. L'individuo è spoglio di grandezza; la famiglia di amore; la società di purezza, di stabilità, di calma; la vita di celesti orizzonti La religione non è solamente la base e la chiave della volta del mondo; Dio ha voluto che ne fosse la speranza e l'incanto.

Ma se questo sacro commercio fra Dio e l'uomo è possibile, probabile, necessario, egli esiste; non può non esistere. Conviene adunque studiarne la realtà; vedere come si è manifestato nel mondo, per quali progressi successivi è giunto a perfezione.

Perocchè sebbene la religione sia antica quanto il mondo, e la medesima sia nata

Il giorno nel quale nacquero i giorni,

essa non è stata perfetta di tratto. Oh! senza dubbio in origine è stata la presenza reale di Dio nel seno dell'umanità, la reale unione di Dio e dell'uomo. Tal è il suo elemento costitutivo. Ma questa presenza si è fatta ognor manifesta progredendo. Questo nodo si è stretto. Come tutti i veri amori, questo ha conosciuto le leggi del movimento. Egli è diventato più tenero, più intimo, più profondo. E posciachè era un amore reciproco, ciascuno de' suoi progressi è venuto ad un tempo dal cielo e dalla terra: da una parte promesso, accordato, attuato da Dio; dall'altra presentito, vagheggiato, richiesto dall'umanità, desiderato qualche volta fino alla stranezza, e sognato fino alla passione.

Ma di qual modo dire siffatte cose? in qual lingua? con qual cuore? Oltrepassiamo qui almeno ogni fredda discussione Lasciamo le inutili prove. Non sarebbe tocco da alcuna di esse colui che senza commoversi contemplasse il vasto ed imponente spettacolo della religione, le sue lontane origini confuse con quelle dell'umanità, questo seguito luminoso, questi sviluppi progressivi, e in questa sintesi magnifica una tanto piena corrispondenza di ogni cosa colla parte elevata amante, celeste dell'anima umana. Del resto tutte siffatte prove noi le troveremo più tardi, lorchè il disegno della nostra opera ne condurrà a studiare nei particolari le diverse parti della religione. In questo momento non si tratta che di contemplarne l'armonico complesso.

I.

Come dipingere quella prima ora religiosa e virginale del mondo, nella quale l'uomo destandosi alla vita, nel medesimo tempo nacque all'adorazione, all'azione di grazie, all'amore?

Per quanto sia breve il sacro testo intorno a questo primo momento solenne ed augusto della nostra schiatta, vi si vede chiaramente apparire ciò che la ragione aveva divinato, e ciò che il cuore presente: cioè che la religione cominciò col primo respiro dell'uomo, e che l'iniziativa venne da Dio. Egli primo parlò. Creatore dell'uomo, che non aveva nè padre, nè madre, nè esperienza, egli se ne fece l'istitutore, e gli aperse in una prima rivelazione le sorgenti della religione, della famiglia, della società e della scienza.

Io ho detto che l'iniziativa venne da Dio. Ma io mi domando, che operò Dio per antivenire nel cuore di Adamo il grido di riconoscenza e l'adorazione? Checchè ne sia, Adamo nasceva, lorchè Dio a lui si mostrò sotto le commosse ombre del paradiso terrestre. Egli era rivestito di quella forma umana che è l'ideale stesso della bellezza creata. Egli parlava ad Adamo e lo guardava; e con tale sguardo ed una simile parola, egli rapiva il suo cuore, e lo affocava d'amore. « Mira, gli diceva, questa terra, questi cieli, queste immensità. Io tutto ho fatto per te. Sii il re delle mie opere. *Præsit universæ terræ.* La terra tutta, ecco il tuo regno. Mangia liberamente di tutti i frutti che essa ti produrrà. Tuttavia per ciò che riguarda l'albero della conoscenza del bene e del

male, tu non ne mangerai, perocchè il giorno nel quale tu ne mangerai, sarai colpito di morte. »

Ecco la prima parola di Dio all'uomo. Essa contiene ad un tempo un dono ed un comando: un dono perchè Dio è padre; un comando perchè egli è re. Il dono è immenso, *dedit universa*, affine di muovere l'uomo alla riconoscenza; ma ha un limite, affine di rivelargli la sua qualità di soggetto e i suoi doveri di obbedienza e di sottomissione. Si scorge dalla prima parola tutta l'architettura della religione. La medesima si è sviluppata in progresso di tempo, non ha cangiato.

A questa prima rivelazione ne tien dietro subito un'altra. Adamo comincia a prendere possesso del suo impero. Egli guarda alla natura, a questa lunga serie di esseri che l'hanno preceduto. e di cui è il capo; perchè in sè tutti li riassume. Egli li guarda, non già superficialmente ed all'esterno. Il suo occhio li penetra fino nelle viscere. La sua luminosa intelligenza concepisce i loro veri nomi. Le sue labbra si schiudono. Dapprima è stato Dio che ha parlato; ora è Adamo che parla. Egli parla perchè ha inteso parlare. Egli non cerca le parole, egli non balbetta. La sua lingua è ricca e profonda. Nessuno degli uomini di genio, che furono suoi figli, ne parlò giammai una più bella. « E Adamo diede il nome a tutti gli animali domestici ed agli uccelli del cielo, ed a tutte le bestie dei campi, e i nomi che loro impose erano i loro veri nomi. » Ecco la seconda rivelazione, la rivelazione del linguaggio, e in questa seconda rivelazione la chiave di tutta la scienza e già la profezia della società Perocchè in quale intendimento la parola è stata accordata ad Adamo?

Non già per parlare agli animali: uno sguardo, un gesto sarebbero bastati; neppure per parlare a Dio: il cuore parla a Dio senza vani strepiti di parole, ed è il miglior linguaggio. Perchè dunque questa seconda rivelazione? Io prevedo il vero disegno di Dio: la famiglia e la società.

La lunga serie degli esseri era passata davanti ad Adamo. Egli non ne aveva trovato alcuno che lo rassomigliasse; ma egli nol desiderava. Re di questo vasto universo, o piuttosto sacerdote in questo vergine tempio, solitario consacrato a Dio, creato per pregare, per amare, per inneggiare l'autore del suo essere, egli non arbitrava che il suo cuore potesse essere diviso, nè occupato da altri. Gli bastava l'amore divino egli ignorava l'amore umano e le mille gradazioni d'affetto che riempiono così deliziosamente la vita. Di tratto cade sopra Adamo, non so qual più tenero sguardo di Dio, ed io lo veggo che vien meno nell'estasi. Il suo corpo si piega sopra la terra, e la sua anima si unisce amorosamente a Dio. In tale stato, nel quale le potenze dell'intelletto e dell'amore sono elevate al più alto grado d'intensità, Adamo vede Dio che si inchina sopra di lui e gli apre il fianco; egli vede foggiarsi in una bellezza suprema questa carne, che non è più la sua carne e che è sempre la sua carne; e gli occhi fissi sopra questo essere così differentemente somiglievole a lui, egli nasce all'amore umano, a quelle affezioni così nobili, così pure, così sublimi, benchè d'un ordine inferiore, le quali, coll'amore di Dio, affascineranno, consoleranno, nobiliteranno e feconderanno la sua vita. E nell'estasi a cui è assorto da questa vista, egli più non parla, egli canta; e questo canto divino è la rivelazione

dell' ordine che dovrà regnare negli affetti del cuore dell'uomo. — Oh! ora questa è l'osso delle mie ossa, la carne della mia carne. Essa si chiamerà: Quella che viene dall' uomo; perchè è dall' uomo che è stata tratta. Ed ecco perchè l'uomo abbandonerà il padre, la madre, e starà unito alla sua sposa; ed essi saranno due in uno: *Propterea relinquet homo patrem et matrem, et adhærebit uxori suæ*

Seppe dunque questo solitario, e imparò in questa estasi che cosa è la paternità, questo grande ed augusto amore che forma un padre. *Relinquet homo patrem.*

Seppe ancora che cosa è quest'altro amore, nè meno grande, nè meno profondo, più tenero, più delicato, più dimentico di se stesso, e pure più forte, che forma una madre. *Et matrem.*

E campato sopra questi due amori, previde che ve ne ha un terzo, che li fa tutti impallidire! *Et adhærebit uxori suæ.*

Così tutta la gerarchia degli amori passò davanti a questo vergine cuore, rapito nell'estasi.

Passò davanti a lui, mentre egli era in un rapimento d'amore divino, affine d' insegnargli che questi affetti non erano i primi, nè i più sublimi, nè i più dolci, poichè l' amore di Dio li aveva preceduti nel suo cuore, e di già lo avevano tanto rapito; ma del pari che non erano opposti all'amore di Dio, nè suoi rivali, nè suoi nemici, poichè ne era stato allietato in un'estasi divina; e che se bramava di conservarne sempre la bellezza, la freschezza, il loro olezzo, e quella casta ebbrezza che aveva gustato, era necessario che egli sapesse sempre conservare nel fragile vaso del suo cuore questi due amori uniti, come il giorno nel quale Dio

glieli aveva accordati, l'amore umano ravvolto, e per così dire, imbalsamato nell'amore divino.

Tali furono le prime rivelazioni fatte da Dio all'uomo. Le medesime si aggirarono intorno a tre punti: il dovere di adorazione, di obbedienza, di azioni di grazie e di sottomissione a Dio; il matrimonio, la sua unità, la sua indissolubilità, la sua santità e la subordinazione dell'amore umano all'amore divino; e finalmente il linguaggio. Vale a dire che l'umanità ricevette da Dio, dalla sua culla, la legislazione primitiva della religione, la legislazione eterna dell'amore, e nelle formole matematiche ed assolute della lingua che gli è stata accordata, la legislazione stessa del pensiero.

Ammirabile genesi del mondo! degna di Dio e dell'uomo; dove l'uomo nasce fra le braccia di Dio, col corpo plasmato dalle sue venerabili mani, coll'anima vivificata di un soffio celeste, colle labbra adorne della parola, col cuore palpitante di tutti gli amori ad un tempo! Io oltrepasso la divinità di questo racconto, e non lo accetto che quale una ipotesi umana. Vi contrappongo l'ipotesi parimente umanissima, non lo si negherà, dei moderni materialisti; questa terra che proviene non si sa bene d'onde; questa generazione spontanea; questi fanghi che riscaldati dal sole generano senza padre, senza madre, senza semi preventivi, esseri viventi; questi esseri, vermi, insetti che pullulano, crescono, si trasformano, producono tutti gli esseri, ed anche l'uomo; questi pipistrelli che diventano aquile; questi orangotani che diventano uomini; questi uomini che balbettano per secoli, mangiano ghiande, cercano il linguaggio, inventano la morale, la famiglia, la società; tutti

siffatti misteri impossibili ed assurdi, e di più vergognosi, che la scienza divora intrepidamente, ed io dico: Misteri in cambio misteri, io preferisco i miei. E sarei tentato di scrivere il capitolo vagheggiato da Pascal, e che egli voleva intolare: *Che è più facile il credere che il non credere.*

II.

Ecco dunque l'origine della religione e la sua forma primitiva. È la parola che apre il gran dramma dell'unione di Dio coll'umanità. Ed io non meraviglio, è troppo dolce cosa la parola. Ella unisce profondamente le anime, prende il mio spirito sopra le sue ali leggiere e lo trasfonde nello spirito del mio amico. O meglio, la medesima esce dal suo cuore, ed essa me lo reca. Quando una simpatia si è desta in noi, qual è la nostra prima aspirazione? Non è di ascoltare colui che ne è l'oggetto, di parlargli, di unire il nostro cuore al suo nella dolcezza di una conversazione intima? Tale fu il primo bisogno di Adamo lorchè si destò alla vita sul cuore di Dio; ed anche dopo che il peccato ebbe impedito ed interrotta la serie di queste divine comunicazioni, fu il bisogno costante dell'umanità. Per il volgere di quaranta secoli la medesima non ebbe che un grido: Parlate, o Signore, parlate! Non le bastava nè lo spettacolo dei cieli, nè la memoria della primitiva rivelazione. Le abbisognava alcuna cosa di più preciso, ed ezandio di più tenero. Voleva sentir Dio. Alcuna fiata, è vero, spaventata dalla sua maestà, sentendosi colpevole a' suoi occhi, diceva: « Oh! non ci parli Iddio! » Ma anche allora non poteva rinunciare

a questa felicità, e tosto soggiungeva: « Almeno sia Mosè od alcuno dei profeti! » Del resto il più spesso non ascoltava che il suo cuore. Aprite i poemi di Omero o i libri di Budda, il Zend-Avesta o i Vedas, Platone, Sofocle o Virgilio, tutti i monumenti del pensiero individuale e tutti quelli del pensiero collettivo, dappertutto dove freme l'anima dell'umanità, voi non intendete che un grido: Parlate, Signore, parlate!

E della guisa medesima che questa colpa originale, di cui Voltaire ha detto che era il fondamento della teologia appresso tutti i popoli, non ha potuto soffocare nel cuore dell'umanità il bisogno di ascoltar Dio e di parlargli, non ha neppure impedito a Dio di inchinarsi verso l'uomo e di rispondergli. Ad ogni istante un uomo si leva contrassegnato del suo suggello, apportatore della parola sua. Dopo Adamo Noè; dopo Noè Abramo; dopo Abramo Mosè; dopo Mosè Davide; poi i grandi profeti: Isaia, Geremia, Ezechiele, Daniele. È un dialogo che non è più interrotto. La terra guarda al cielo, e grida: Parlate, parlate. Il cielo guarda alla terra, e dice: Ascoltate, ascoltate. È una riproduzione in grande, e sotto una forma sociale, di ciò che occorre nel fondo delle anime giorno e notte. Sono due le parole che incessantemente si scambiano. Come nel bel dialogo della Risurrezione, Dio dice all'anima: Maria! e l'anima risponde a Dio: Maestro!

Maraviglio invero che vi abbiano degli uomini i quali trovino questo santo dialogo contrario alla natura. Che cosa vi ha che sia contrario alla natura? Forse l'anima che invoca Dio? o forse Dio che le risponde? Per avventura Dio che parla all'anima nel segreto del cuore, e ri-

volge all'intiera umanità una parola pubblica? Oppure perchè egli sceglieva degli uomini che contrassegnava del suo suggello, e ne faceva i suoi legati, i suoi apostoli? Ma senza ritornare su ciò che abbiamo detto di sopra, e non arrestandoci che su questo ultimo punto non ancora rischiarato, chi non avvisa qui una nuova e profonda armonia tra la rivelazione e la natura? Infatti, come accade il progresso intellettuale e scientifico dell'umanità? Forse a mezzo della contemplazione individuale, a mezzo dello studio personale delle leggi immutabili della natura? Ogni uomo deve osservare il cielo, gli astri, la terra, il mare, e provvedere se stesso della sua astronomia, della sua fisica, della sua chimica, della sua geografia? Se ciò occorresse noi resteremmo ignoranti tutta la nostra vita. Il progresso si opera d'altra guisa. Di qual modo? A mezzo delle scoperte e dell'insegnamento dei dotti. Nasce Galileo, e il mondo impara, per giammai non dimenticare, il movimento di rotazione della terra. Appare Newton, e il tesoro delle umane cognizioni si arricchisce di un nuovo capitolo: l'attrazione. Viene Guttemberg, ed ecco posto nelle mani dell'uomo un incomparabile strumento che dà al pensiero la rapidità della folgore e la durata del bronzo. A ciascun progresso dell'umanità compare un uomo, un genio, un'intelligenza che si fa guida, un legato di Dio che per segno porta il genio, ed è incaricato di dire all'umanità: Avanti.

L'invio dei profeti, dei taumaturghi si connette a questo disegno generale che vieppiù dilata. Non è che un'estensione della regola universale stabilita per il progresso dell'umanità. Omero, Eschilo, Platone, Tacito, Dante, Shakespeare,

Newton, Galileo, Keplero, Pascal, Eulero sono i legati di Dio per il progresso intellettuale e scientifico dell'umanità. Mosè, Davide, Isaia, Geremia, Daniele, Ezechiele sono i legati di Dio per il suo progresso religioso; i primi più liberi, ma sempre uomini, avendo ricevuto da Dio un sublime stromento, ma non assistiti allo scopo di valersene a bene; gli altri mossi direttamente da Dio, e immediatamente attingendo a lui la parola che essi devono trasmettere all'umanità. Disegno maraviglioso, dove si appalesano ad un tempo tutte le delicatezze e tutti i riguardi. Avvegnachè se era degno di Dio di assistere l'umanità nel suo progresso intellettuale, scientifico e sociale, era maggiormente degno della bontà sua, della santa paternità sua di assisterla nel suo progresso religioso. E se era conveniente nel primo di tali ministeri che la sua azione restasse nell'ombra affine di lasciare all'umanità la gloria delle sue scoperte, per vece opposta era conveniente che nel secondo Dio manifestasse la sua azione, che pubblicamente assumesse il governo dell'umanità religiosa, che egli medesimo la conducesse, rivelandole le fasi future della sua esistenza sulla terra e di là della tomba, al modo di un padre che affida a istitutori da lui scelti l'incarico di iniziare il proprio figlio alla conoscenza delle lettere, delle arti, delle scienze, ma riserba per sè di formare la sua anima, di farla usufruttare delle sue proprie esperienze, e spiegandogli il passato, e rivelandogli l'avvenire prepararlo alla vita che si apre davanti a lui.

Di questa guisa sono trascorsi i quattro mila anni dell'umanità. Di siffatto modo in un dialogo che ha durato quaranta secoli, si è formato

quel libro incomparabile che si chiama la Bibbia; libro unico, metà divino, metà umano, tutto ripieno delle grida dell'anima e delle risposte di Dio; nel quale ciascun secolo ha scritto la sua pagina; nel quale ciascun dubbio ha trovato il suo schiarimento, ogni vizio il suo castigo, ogni virtù la sua ricompensa, ogni dolore la consolazione sua. Il medesimo non è stato aperto per quattro mila anni che nello intendimento che l'umanità deponendovi le sue tristezze, i suoi desiderii, le sue gioie, i sui terrori, e Dio le istruzioni sue, potesse giovare all'insegnamento eterno dell'umanità. Una moltitudine di uomini vi ha messo mano; ma come i medesimi non erano che l'eco dell'umanità che implora, o gli stromenti di Dio che risponde, attraverso le differenze dei loro tempi, dei loro caratteri, del loro genio, occorre in essi lo stesso accento, la stessa verità, il medesimo amore, la stessa umanità, lo stesso Dio. E il doppio e singolar soffio che spira attraverso a queste pagine, l'uno così commosso, tanto turbato, tanto triste, supplichevole tanto, e l'altro così elevato, così semplice, così casto, sì poco terrestre, non lasciano luogo a dubitare della presenza dell'uomo e della presenza di Dio in questo libro.

Nè Omero, nè Pindaro, nè Eschilo, nè Platone, nè Virgilio presentano un tal fenomeno. Non vi si sente che il soffio dell'uomo.

Io lo so: campano al di sopra di queste opere del genio individuale, i sacri libri delle nazioni: i Vedas, il Zend Avesta, il Ramayana, il Mahabarata, i libri di Budda. L'erudizione moderna li studia con avidità. Essa ha ragione, e la fede non deve temere di tenerle dietro in siffatto studio, nè di dividere l'ammirazione sua. Infatti

questi libri sono sacri. Questi in nulla rassomigliano a quelli di cui abbiamo nominato gli autori; e di buon grado io scriverei sul frontispizio di ciascuno l'iscrizione di Ash-Nagar: « Questi libri non sono stati composti dall' uomo solo. » Infatti qui vi leggete le grida religiose dell'anima umana, le tristezze sue, le speranze sue, le sue preghiere, i suoi gemiti eterni; ma qui del pari vi sono vere parole di Dio per rispondere. Qui appena sono adombrati da parafrasi umane, frammenti manifesti della rivelazione patriarcale e mosaica. Qui son venute a gettarsi come sopra un lido, e a stabilirsi, dopo di essere passate di generazione in generazione nella memoria degli uomini, parole certamente dette da Dio ai primi padri del genere umano. Tutte queste pagine contengono delle particelle del diamante infranto, dei confusi frammenti della melodia divina che ha risuonato sulla culla dell'uomo. L' antichità non lo ignorava; ed ecco la ragione per la quale ella circondò questi libri di religiosa venerazione. Che se a questi venerabili avanzi si sono mescolate delle pretese rivelazioni, se l' umanità vi ha prestato credenza, accadde perchè ve ne avevano di vere, e la fede che a queste accomodava l'aveva preparata ad accettar quelle altre. Siffattamente l' umanità sentì sempre orrore per questa religione che non è altro che uno sterile monologo! siffattamente era persuasa, che posciachè ella gridava a Dio, era impossibile che Dio non le rispondesse!

Io scorgo negli editori e nei commentatori di questi sacri libri una confusione singolare. I medesimi leggono la Bibbia, la raffrontano ai libri sacri, fanno le alte meraviglie e dicono:

« Come mai non essere colpiti dalle analogie che presentano i modi di rivelazione e d'inspirazione in tutti questi grandi libri, i Vedas, il Zend-Avesta, i libri di Budda, i libri omerici, la Bibbia, il Vangelo, il Corano, che uno dei nostri storici ha felicemente chiamati: La Bibbia dell'umanità? Di qual guisa mai pensieri così belli, sentimenti così puri e nobili, massime così eccellenti che loro sono comuni, avrebbero sorgenti tanto diverse, qui la natura umana, là Dio? A che pro la rivelazione e l'inspirazione sopranaturali, se la coscienza e la ragione naturale parlano un linguaggio sì poco diverso in tante cose? »

Questi scrittori suppongono che Dio parli unicamente nella Bibbia, e unicamente l'anima nei Vedas, nel Zend-Avesta. Una siffatta supposizione intoppa in un doppio errore. L anima parla nel Vangelo quanto nei Vedas, tanto nella Bibbia quanto nel Zend-Avesta. L'anima che voi ascoltate pregare, piangere, gemere, sperare, amare, slanciarsi in seno a Dio nei libri di Budda, è la stess'anima umana che voi ascoltate nella Bibbia. Dove avete trovato, ditemi in fede vostra, che non vi ha che Dio nella Bibbia, null'altro che rivelazione ed inspirazione sopranaturale? Vi ha anche l'anima, e perciò voi avete ragione di affermare che in tutti questi libri il linguaggio differisce ben poco in tante cose. Solamente nella Bibbia vi è Dio di più, e, per illazione, l'errore di meno. Ed è per questo che il linguaggio, « sì poco diverso in tante cose, » è radicalmente, assolutamente diverso in tante altre.

Non già, io lo ripeto, che Dio sia talmente assente quanto vi è in grado di supporre dai libri sacri delle nazioni. Che cos'è che v' induce a

credere che in questi libri non v'ha « che coscienza e ragione naturale? » È codesto il secondo errore capitale. Somiglievole ad un vascello mandato a picco dalla tempesta, i cui frammenti si ritrovano gettati sul lido, ma dispersi, incompleti, irrugginiti, ossidati, sepolti sotterra; tanto accade della parola di Dio in questi libri. La medesima vi è, ma incompiuta, alterata, a frammenti, senza ordine, senza legame, difficile a riconoscere se non agli occhi della fede che per tale la riconosce e la sottolinea con rispetto. Ed ecco il perchè, anche co'suoi adorabili avanzi, intelligibili alla fede sola, la collezione di questi sacri libri non è se non « la Bibbia dell'umanità; » mentre l'altra intatta e vergine è la Bibbia di Dio.

Ancora ponete mente alla diversa sorte toccata a questi libri. Mentre che tali libri non hanno potuto oltrepassare i confini dei popoli nel seno dei quali sono nati, come eco della primitiva rivelazione e anche per soddisfare al bisogno che ogni popolo sperimenta di ascoltare la voce di Dio, mentre oltre tali confini siffatti libri non sono che un oggetto di archeologia, la Bibbia è dopo sei mila anni il puro frumento dell'umanità. Per essa non vi ha nè giudeo, nè cattolico, nè protestante, nè scismatico. Coloro che la conoscono la venerano; ognuno che vi accosta le labbra, più non le distacca. Roma la tiene aperta nel seno de' suoi concilii, e l'America nel mezzo de'suoi congressi. L'Inghilterra ne carica le sue navi, e la Svizzera ne riempie le sue locande. La si trova nel zaino del soldato prussiano alla battaglia di Sadowa, e sotto il capo del soldato russo caduto sotto Sebastopoli. Il missionario francese, nel fondo della sua capanna dove è nascosto, ne bacia amorosamente

il testo per prepararsi a morire; e si è leggendo le prime pagine della Genesi, i primi versetti del Vangelo che il Negro, il Cafro, l'Ottentoto cominciano a preveder Dio che ha creato il mondo, e il suo divin Figlio che lo ha riscattato. Ogni anima ritrova se stessa in queste linee adorabili, e ritrovandovisi, vi rinviene Dio. Vi sono entrambi, non già separati o alla guisa di stranieri, ma conoscendosi, amandosi, interrogandosi, rispondendosi, unendosi intimamente nella soavità di un celeste intertenimento « O mio Dio, parlate, il vostro servo vi ascolta. O mia figlia, ascolta la parola del mio cuore. » Ecco la Bibbia. Ecco la religione nella sua forma primitiva. Ecco la prima visita fatta da Dio all'uomo, il primo de' modi suoi tenuti per rispondere alle aspirazioni nostre, il primo de' suoi passi trionfanti dati nel grande mistero della sua unione coll'umanità E siccome i doni di Dio sono accordati senza pentimento, e il fine non distrugge il principio, è codesto un tesoro che sempre ne rimarrà.

III.

Ma per quanto dolce sia la parola, e benchè miri ad unire profondamente le anime, a lungo non doveva bastare nè a Dio, nè all'uomo. Non era che un saggio, un primo passo che ne chiamava un secondo. Dolce è la parola; quando è congiunta alla presenza forma la felicità perfetta. La medesima è dolce ancora nella assenza, nella separazione crudele di coloro che si amano. È allora una specie di quasi presenza che sorregge il cuore e lo consola di non goderla intera. Ma chi si è accontentato di ciò? È la verità che eziandio fra coloro che si conoscono, ed

a più forte ragione fra coloro che non si sono veduti, nessun amore perdura se non è alimentato che dalla parola lontana, se non viene ad accendere le sue fiamme o ritemprarle al focolare più ardente della presenza.

Tal fu fin dall'origine il profondo disegno di Dio, di scendere ad abitare nel mezzo di noi. E d'altra parte la coscienza dell'umanità appena nata cominciò ad agitarla un singolare bisogno, il bisogno di un Dio che scendesse a dimorare nel mezzo degli uomini, di un Dio che si potesse vedere cogli occhi e toccare colle mani.

Voi direte: Ciò odora di paganesimo, e il paganesimo è un errore ed un delitto! È vero; ma ogni errore non è che una verità che si disconosce; e sotto ciascun delitto vi ha sempre una parte di bene che lo sorregge e lo rende possibile. Il male puro non esiste. Nella sostanza dell'idolatria si conteneva una grande verità; sotto queste follie del paganesimo si ascondeva un nobile bisogno che si connette con ciò che vi ha di più misterioso nella natura umana.

Tale bisogno è il bisogno della presenza reale di coloro che noi amiamo Non basta la loro parola. È necessario che noi li possiamo vedere coi nostri occhi, toccarli colle nostre mani, serrarli contro il nostro petto. Senza tutto ciò ogni amicizia vien meno, si estingue ogni amore.

Perchè? Non cerchiamolo per ora; lo faremo più tardi quando tratteremo diffusamente dell'Incarnazione. Mettiamo solamente in sodo che in ciò vi ha un fatto certo, un bisogno della natura umana, imperioso, invincibile.

Siffatto bisogno, senza dubbio, io posso comprimerlo nel mio cuore, rinserrarvelo come un prigioniero; io posso trascinarlo sull'altare e vir-

tuosamente immolarlo. Ma quando obliando le creature, rinunciando alla terra, vergine di ogni affetto umano io mi rivolgo al cielo, qui pure io cerco delle mani che io possa toccare colle mie mani, dei piedi sui quali stampare i miei baci, un cuore che io possa serrare contro il petto, un essere teneramente amato che io possa ricoprire de' miei amplessi.

Era questo il bisogno che agitava l'umanità. La medesima aveva chiamato Dio dal cielo; e siccome l'ora non era suonata, chè Dio geloso, offeso, si era trincerato nella sua giustizia e nella sua santità, e riluttava agli abbracciamenti dell'umanità colpevole, l'uomo, che non poteva farne di meno, aveva chiamato i falsi dèi dalle viscere della terra, dal seno del mare, dalle sommità dell'Olimpo. E gli dèi erano comparsi sotto tutte le forme. Col marmo avevano rivestite tutte le seduzioni della bellezza umana, ed anche, è pur da dire, tutte le seduzioni del male. L'umanità era caduta ginocchione davanti a questi dèi; li aveva toccati colle sue mani e contemplati coi suoi sguardi. Palpitante ella si era atteggiata ad adorare in marmi sublimi i concetti più sublimi ancora del suo cuore; dèi rivestiti della nostra natura che si assidono al nostro focolare, che popolano le nostre montagne, i nostri boschi, le nostre sorgenti; che proteggono, e per così dire, sono a parte dei nostri beni, dei nostri affetti. Ma indarno li moltiplicava; indarno Fidia, Prassitele, facevano vivere il marmo, nulla poteva soddisfare il bisogno che agitava la coscienza e l'umanità.

E i sacri libri delle nazioni che cosa erano essi, e di che nutrivano la speranza delle nazioni? Sempre della venuta degli dèi nel mezzo degli

uomini, della loro presenza sopra la terra, delle loro perpetue incarnazioni.

E tal era la prepotenza di questo bisogno, che lo stesso popolo giudeo mal sapeva resistervi; gli abbisognavano dèi visibili. Invano, per francarlo dall'idolatria, gli erano state interdette le arti, le arti che sono ciò che vi ha di più bello sopra la terra dopo la virtù. I Giudei non seppero guardarsene. Che cos'è infatti la loro storia se non una serie di promesse e di cadute? È sempre un alternarsi dagli altari di Jehova agli idoli, e dagli idoli a Jehova. E pure Dio era venuto in aiuto di loro. Egli aveva loro accordato, se non la sua presenza sensibile, almeno un simbolo della sua presenza, una rassomiglianza, il cui tipo era stato fatto vedere a Mosè. Era l'Arca dell'alleanza. Qui egli abitava nel mezzo del suo popolo; egli in ispirito riposava sui cherubini. E Mosè poteva dire con ragione: « Qual altro popolo ha gli dèi che vivano con lui, come Jehova nostro Dio vive con noi? »

Vani rimedi! alimento sproporzionato alla fame ed alla sete dell'umanità! nè l'Arca bastava ai Giudei, nè gli idoli ai gentili. Era necessario che Dio venisse, che egli abitasse fra di noi, pieno di grazia e di verità.

Finalmente egli venne. Un giorno, nel centro del mondo e nella pienezza dei tempi, quaranta secoli dopo la creazione, nella grande unità materiale che il popolo romano aveva formato, apparve la grande unità religiosa. Il Verbo si fece carne ed abitò nel mezzo di noi. « Noi l'abbiamo veduto, dice l'apostolo S. Giovanni, noi l'abbiamo ascoltato, noi l'abbiamo toccato colle nostre mani, noi abbiamo riposato, rapiti, sopra il suo cuore! »

O Dio! tutti i sogni si sono avverati! i sogni insensati delle nazioni,..... i sogni sublimi delle anime!... Ma le medesime vi desideravano, o Signore, queste nazioni insensate! Vi divinavano, o Signore, queste anime sublimi! Sì, voi eravate l'oggetto della loro aspettazione, e voi non dovevate deluderla!

E il Verbo si è fatto carne, ed ha abitato nel mezzo di noi. I piccoli lo hanno veduto, ed i poveri l'hanno toccato. Egli ha concesso che i fanciulletti si assidessero sulle sue ginocchia, e non ha rimosso da sè neppure i peccatori. Lasciamo per ora di pingere queste scene auguste dell'umanità che accosta Gesù Cristo. D'altronde chi potrebbe dirne a virtù di parole la bellezza, l'umiltà, la purità, la delicatezza infinita? Ora, come quella povera donna ammalata, era il lembo della veste che si tentava di baciare. Ora prendevasi ardimento dall'amore, dal pentimento: si abbracciavano i suoi piedi, i puri e sacri piedi del Figlio di Dio; si bagnavano di lagrime; vi si purificava sotto mille baci. Altra volta attingendo nella propria innocenza, nel proprio amore, nella solennità dell'ora che correva una più grande famigliarità, si saliva fino al suo cuore, si reclinava la testa sopra il suo petto, vi si addormentava nell'estasi.

Questo durò tre anni. Dopo di che, a finire di rapire i cuori per eternamente commuoverli, egli salì sul Calvario, nella gloria di una bellezza che nè Omero nè Fidia non avevano immaginato, perchè era composta di sofferenza, di divinità, di amore.

E mentre egli così moriva per rivelare all'umanità la misura della sua tenerezza, l'umanità veniva meno sopraffatta dal dolore ai piedi della

sua croce nella persona di Maria; pendeva dalle sue ferite nella persona di Maddalena; fissava sopra il suo costato aperto lunghi ed amorosi sguardi nella persona di S. Giovanni; lo distaccava dalla croce, e prima di calarlo nella tomba lo ricopriva di mille baci.

È stato il secondo incontro di Dio e dell'uomo; il secondo dei giorni solenni ed augusti nei quali Dio si accostò all'umanità e si unì ad essa.

IV.

Tutte le opere di Dio sono perfette; nelle medesime non occorrono difetti. Maggiormente ciò avverrà dell' Incarnazione, che è da aversi in conto del suo capolavoro. Nullameno io vi scorgo non già tre difetti, ma tre limiti che mi indicano che non è l'ultimo termine di Dio nella sua unione coll'umanità.

Il primo limite è quello del tempo. Come! tre anni, un giorno, un'ora! Tre anni per tutti, un giorno per Maddalena, un'ora per S. Giovanni! Come! l'umanità invocava Dio dopo quaranta secoli, e non le saranno accordati che tre anni per questo abbracciamento fuggitivo e doloroso! Lo sposo delle anime dopo così breve spazio di tempo avrà abbandonato le sue caste spose, e noi resteremo in una eterna vedovanza! No, io lo affermo per l'amore di Dio e per quello dell'umanità, ciò è impossibile. L'amore non solamente reclama la presenza dell'oggetto amato; ne vuole la durata, la continuazione. Come i discepoli di Emmaus alla sera di quella seconda cena, così intima, l'amore dice: *Mane nobiscum, Domine!* Restate, restate ancora, restate sempre, non ci dividiamo mai più.

Il secondo limite è quello dello spazio. Dove sono trascorsi questi tre anni? In un piccolo paese nascosto, ignorato, che aveva appena venti leghe di circuito. Perchè dunque io testè diceva che l'umanità l'aveva veduto per il correre di tre anni? Come! l'avrà aspettato, desiderato con passione per quaranta secoli, e ad alcuni solamente sarà toccato in sorte di vederlo? E l'umanità non avrà avuto cognizione della sua venuta se non quando egli sarà scomparso? No, ciò è impossibile! Cadranno rovesciate queste barriere del tempo e dello spazio, crolleranno davanti al doppio amore di Dio e dell'umanità! Già io presento l'Eucaristia; io la indovino prima di aver aperto il Vangelo, questa Eucaristia di cui S. Agostino diceva essere l'estensione della perpetuità dell'Incarnazione. L'umanità, ah! spesso ella è delusa ne' suoi sogni! tanto non avverrà in questo: Gesù Cristo rimarrà con essa fino al chiudersi dei secoli. O figlio di Adamo, prendi il tuo bastone da viaggiatore, e qualunque sia il paese civile o barbaro dove la sorte ti getti, qualunque sia la chiesa, o superba basilica, o dal tetto di paglia dove accada che il tuo cuore si rechi a domandare pace, mira davanti l'altare la piccola lampada che sempre arde. E che cosa rivela? Pubblica l'eterna presenza di Dio nel seno dell'umanità.

Io ho nominato tre limiti che mi indicano che l'Incarnazione non è l'ultimo termine di Dio nella unione sua colle anime. Ma come descriverò il terzo? È la dolce cosa vedere coloro che si amano, di intenderli, di toccarli, di riposare sopra il loro cuore; ma accade che questo fascino incompiuto si colora di tristezza. Avvegnachè alla fine, ciò che si ama è l'anima, e

questa sfugge ai sensi. Se ne scorge un'ombra sulla fronte, negli occhi, sopra le labbra; ma è un'ombra impalpabile. Si vorrebbe rovesciare questa muraglia del corpo, penetrare dietro il velo. Si geme coll'autore dell'*Imitazione:* « Oh! unirmi anima ad anima! uscire dal mio corpo e penetrare sino all'anima! » inutile gemito, vano sforzo che infastidisce della terra e fa vagheggiare il cielo.

Ma ho io ragione di affermare che l'anima non si può raggiungere? Vi si raggiunge eziandio su questa terra infelice; vi ha momento nel quale si avvisa che le anime si toccano, nel quale il tempo, la distanza, la morte stessa non ponno separarle; nel quale la presenza esterna potrebbe cessare, non senza dolore, ma senza pericolo.

Vi hanno dunque fra le anime due specie di presenza. L'una debole, incompiuta, che procede lentamente, penosamente dall'esterno all'interno; l'altra che si immagina più che non si effettui, veramente eccelsa e sublime, e che procede dall'interno all'interno. Sì, ho sempre presentito un'altra presenza oltre la presenza esterna; aggiungerò di più, io l'ho presentita nei più bei momenti della mia vita. Io ho preveduto che più in alto del corpo, e indipendentemente da esso, le anime si ponno unire; unione celeste, dove il corpo a nulla giova, e diventa un ostacolo. Ora questa presenza dell'anima all'anima, questa fusione di due in uno che, d'ordinario per noi, appena abbozzata quaggiù, scorta come in un baleno, è riserbata al cielo, dalla parte di Dio si inizia sopra la terra nelle sacre nozze coll'umanità. Avvegnachè l'Eucaristia non sia altra cosa. È la presenza dell'interno all'interno; l'unione senza intermediario dell'anima coll'anima.

Di questa duplice presenza di Nostro Signore parlò parecchie volte. Egli aveva detto a' suoi discepoli: « Avventurati gli occhi che veggono quello che voi vedete, avventurate le orecchie che ascoltano ciò che voi ascoltate. In verità, io vi dico, che molti re e molti profeti hanno desiderato di vedere e di ascoltare queste cose. » Parlava della presenza esterna, dell' esterno all' interno, non dell'interno all'interno, quella dell'Incarnazione, non quella dell'Eucaristia. La medesima titillava i sensi; non elevava abbastanza le anime. Alimentava un'affezione tenera, dolce al cuore, ma imperfetta, troppo umana, non abbastanza divina. Per questo Gesù Cristo che aveva detto dapprima: « Avventurati gli occhi che veggono quello che voi vedete, » ora soggiunge: « È necessario che io me ne vada; è spediente per voi che me ne vada. » Ma di nulla temete; non è l'assenza che verrà dopo. Ah! no, sì vero una presenza più elevata. Ascoltate S. Paolo « Noi pure abbiamo conosciuto Gesù Cristo nella carne, ma grazie a Dio, ora meglio lo conosciamo. » Ascoltate Gesù Cristo; egli si avviene nella Maddalena dopo la sua risurrezione, e che le dice? *Noli me tangere*. Non toccarmi. Lascia queste relazioni basse a coloro che per anco non sono certi nè del loro amore, nè del mio; a Tommaso che dubita, agli apostoli che ondeggiano: tu, che credi perchè ami, ti eleva più in alto. *Noli me tangere*. Ah! toccare colla mano, contemplare cogli occhi, ascoltare la voce, che cos'è tutto ciò? Uno sforzo per raggiungere l'anima, per penetrare, nel modo che è dato, dall'esterno all'interno. V'ha di più, è la presenza dell'interno all'interno, la divina, l'adorabile presenza dell'anima all'anima.

Chi potrà dire con virtù di parole con qual arte e con qual tenerezza Gesù Cristo ha attuato questa unione! Gesù, dice l'apostolo S. Giovanni, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine. Compiuta l'ultima cena, quella che immediatamente precedette la sua morte, egli prese del pane fra le sue mani, e guardando a' suoi apostoli, disse loro: « Io ho desiderato con gran desiderio di mangiare con voi questa pasqua. » Poi gli occhi rivolti al cielo, egli benedice questo pane e loro lo dà: « Prendete e mangiate, dice egli, questo è il mio corpo, che per voi sarà immolato. » Non è più l'altra parola: « Avventurati gli occhi che veggono quello che voi vedete. » Più non parlasi della presenza esterna. Ecco arrivato il momento della grande unione dell'anima coll'anima. « Prendete e mangiate, questo è il mio corpo. Colui che mangia la mia carne dimora in me, ed io in lui. » E poi prendendo la coppa la guarda, la benedice: « Passatela in giro: questo è il mio sangue, che sarà sparso per voi e per la remissione dei peccati. » Io meraviglio; io sono sopraffatto, e ad un tempo rilutta il mio senso umano. Signore, ciò è mai possibile! Di qual guisa noi mangieremo il vostro corpo, noi berremo il vostro sangue! E Gesù Cristo soggiunge: « Fate ciò in memoria di me. In verità, in verità io vi dico, colui che mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me ed io in lui. »

Voi la scorgete questa presenza dall'interno all'interno, quest'unione dell'anima coll'anima, di cui il corpo quaggiù è l'intermediario obbligato, ma infermo! Pure è lui che qui la effettua: ma un corpo tutto spirituale, ravvolto in vane apparenze

di pane per colpire i miei sensi ed insegnarmi che qui è Dio. La mia fede penetra attraverso questo velo leggiero calato davanti ai miei occhi, e sotto quelle apparenze trema la mia mano toccando il corpo e il sangue del mio Dio: ma ciò non potrebbe appieno appagarmi. Io ho bisogno dell'anima. Oh! unirmi anima ad anima! uscire dal mio corpo e penetrare sino all'anima! E la Chiesa mi risponde nei suoi canti sublimi: « Ciò che Dio ti porge col corpo e col sangue di Cristo è l'anima sua, la divinità sua.» Chiudetevi, miei occhi; raccogliti, anima mia, senti il sacro contatto della sua. Anima ad anima, cuore a cuore, senza intermediario, senza barriere senza ostacoli. *Tu in me, et ego in te!* Ecco il mistero eucaristico Chi ha comunicato una volta il corpo di Cristo nulla ha da invidiare a' suoi contemporanei. Egli non l'ha veduto co' suoi occhi, non l'ha toccato colle sue mani. Oh! no, egli più non procede dall'esterno all'interno, lentamente, oscuramente, penosamente. L'ultima barriera è rovesciata *Tu in me, et ego in te.* Io in voi, e voi in me. È la grande, la divina unione preveduta nei nostri sogni, e qui effettuata. Quando si ha veduto cogli occhi, quando si è toccato colle mani si può dimenticare. Quando si è toccato col cuore, quando le due anime hanno abitato l'una nell'altra, è impossibile cada nella dimenticanza.

V.

L'Eucaristia è un atto fuggevole. Ciò costituirebbe il suo difetto, se uno ne potesse avere. Ma che dico? il suo difetto! Per avventura quaggiù gli atti fuggevoli non sono i migliori? I commo-

vimenti più profondi della gioia, i nostri slanci più vivi io li cerco, nè più li trovo. Sono alla guisa di baleni; ma essi illuminano la vita.

Del resto l'Eucaristia, questo atto fuggevole, ha un frutto immortale; perocchè, a differenza dell'uomo che sfronda tutto ciò che tocca, Dio non può adoperare una delle bellezze della natura nostra senza abbellirla davvantaggio, aggiungendovi una delle sue perfezioni: « Io vivo, o meglio, non vivo io, è Gesù Cristo che vive in me. » E ancora: « Se alcuno mi ama, noi verremo a lui, e in lui dimoreremo. » La dimora non interrotta di Dio nell'anima e dell'anima in Dio, ecco il frutto immortale della santa Eucaristia.

« L'uso passa, dice Bossuet, non si è sempre nel casto abbracciamento. Ma vi si è col desiderio, di diritto. *Perciò*, Gesù Cristo dice, *chi mangia di me dimora in me, ed io in lui.* Nè vi resta per un solo momento; tale godimento ha un effetto costante. *Chi mangia di me*, chi gode di me, *in me dimora.* Ma l'unione è reciproca, *egli dimora in me, ed io in lui.* »

Ed ecco il limite a cui volevano arrivare Dio e l'uomo! L'uomo aspirava a dimorare in Dio, e Dio aspirava a dimorare nell'uomo. Ecco l'uno nell'altro. È l'ultima espressione della religione.

A ciò ella mirava dall'origine, e ciascuno dei suoi progressi non aveva altro scopo che di stabilire, di raffermare, di proteggere questa reale abitazione di Dio nel cuore dell'uomo. La otteniamo eziandio nel battesimo e negli altri Sacramenti, colla preghiera, la croce, il Vangelo; nulla ne scende di cielo che affine di attuare questa avventurata e reciproca unione. Ma l'Eucaristia vi arreca un fiore di tenerezza, un olezzo

di amore, una sicurezza di possesso che è tutta propria di lei. Si mangia, si beve, si gode durante un fuggevole istante; ciò tutto passa rapidamente. L'anima solo per un momento si disseta a questa sorgente, ma qualche cosa resta: Dio è nell'anima, e l'anima in Dio.

Unione così vera, così reale, che nella sostanza non sarà sorpassata neppure da quella del cielo. La sola differenza tra la comunione del cielo e quella della terra è in ciò riposta, che quest'ultima avviene nella notte dell'amore. Ed è precisamente per questo che non è l'ultimo termine. Essa non basta all'anima:

O quando lucescet... dies!

Ecco il progresso che rimane da compiere. « Io ho nell'Eucaristia, continua Bossuet, il medesimo Dio del cielo, colui che forma la felicità degli eletti. È la stessa cosa, la medesima sostanza; non vi ha che da rimovere il velo. Signore, abbassate questo velo, squarciate questa nube! che cosa mi resterà fra le mani se non questo oggetto che formerà la mia beatitudine? Questo oggetto non l'ho io già nel vostro corpo? Nel corpo di Gesù Cristo non ho la sua anima, tutta la sua persona, e nella sua persona colui che vi *abita corporalmente, con una compiuta pienezza,* cioè il Verbo divino; e in questo Verbo divino non ho eziandio il Padre suo? E non ha affermato il vero quando ha detto: *Chi vede me vede il Padre mio?* Io dunque ho TUTTO. Che altro mi resta da desiderare se non di vedere ciò che io posseggo, di penetrare attraverso il velo, di chiaramente vedere, e a mezzo di una manifesta visione, ciò che so di possedere, ma che io non vedo? »

Sì, ecco il progresso che mi resta da fare, il supremo progresso. È l'ultimo grido dell'amore. È l'ultima espressione del libro inspirato. « E lo Spirito e la Sposa dicono: Venite, Signore Gesù, venite. » E Gesù Cristo risponde: « Sì, io vengo senza indugio. » E S. Giovanni ripiglia, e con lui tutta l'umanità: « Ah! venite, Signore Gesù; ma questa volta non circondato da veli. »

Arrestiamoci a questa ultima parola, e dall'altezza toccata gettiamo uno sguardo di raffronto sulla RELIGIONE e le *religioni*. Noi abbiamo nella bellezza progressiva di quella una scala di proporzione che ne acconsente di giudicare di queste, di disporle nell'ordine del loro valore.

Dapprima nel più alto grado della scala sono manifestamente coloro che non ammettono neppure il commercio di Dio e dell'uomo a mezzo della parola; che acconsentono bensì che l'uomo parli a Dio, ma che non credono che Dio possa risponder loro. Questi non hanno alcuno degli elementi della religione, neppure il primo. È la religione al di sotto di zero. Perciò questo tentativo non è mai arrivato allo stato sociale. E per ciò che ha riferenza ai costumi, la sua incapacità è visibile, radicale. Essi sono onesti, non perchè abbiano una religione, ma quantunque non ne abbiano.

Un po' più in alto sono coloro che ammettono che l'uomo parli a Dio, e Dio gli risponda; che l'uomo può invocar Dio in suo aiuto, e che Dio vi può accorrere. È il minimum della religione. Non può darsi meno di ciò. Tuttavia come essi posseggono il primo elemento, l'elemento essenziale della religione, essi sono arrivati agli onori della vita pubblica. Maometto sotto questo rapporto ha tentato i più energici sforzi. Ma come

siffatto elemento religioso è il meno di tutti, questa religione non ha esercitato influenza niuna sopra il cuore dell'uomo. Essa non l'ha sublimemente elevato a un Dio che sì poco si abbassava. È il minimum d'amore per il cuore di Dio, il minimum di sagrificio e di virtù per il cuore dell'uomo.

Più in alto, molto più in alto, sono coloro che non solamente ammettono il santo dialogo, pubblico e privato, di Dio e dell'uomo, che ammettono inoltre la presenza di Dio sopra la terra, la sua reale abitazione nel mezzo degli uomini. Tali i protestanti. Solamente questa abitazione di Dio merita appena un tal nome. È una presenza senza durata, rapida, fuggevole, non estesa a tutti, un'apparizione. Essi stabiliscono il principio e indietreggiano davanti alle conseguenze che saprebbe dedurre anche un cuore volgare. Essi si arrestano a mezza via, non osando far produrre all'amore i suoi frutti. Per questo essi non sollevano che a mezzo il cuore dell'uomo; lo rendono retto, regolare, onesto, giammai sublime. Essi non hanno nè apostoli, nè vergini, nè martiri. Non già che non occorra di vedere fra di essi praticata la virtù, ciò sarebbe impossibile, possedendo elementi tali come la parola di Dio nella Bibbia e la sua presenza coll'Incarnazione. Ma la loro virtù è alla guisa del loro dogma. Si arresta in via. Che volete, il loro Dio non è sublime nel suo amore per l'uomo; come lo sarebbe l'uomo nel suo amore per Dio?

Finalmente, al di sopra della religione naturale, che non ammette alcun reale commercio fra Dio e l'uomo; al di sopra del maomettismo, che uno ne ammette, ma solo a mezzo della pa-

rola, della parola lontana; al di sopra del protestantesimo, che ammette colla parola la presenza mutua, la reale ma passeggiera abitazione di Dio nel mezzo degli uomini; al di sopra di tutti questi tentativi religiosi vi ha la religione cattolica, sola religione compiuta, perchè sola effettua l'unione di Dio e dell'uomo in modo degno dell'uno e dell'altro, e con una grandezza che nulla uguaglia; nella quale Dio discende veramente fino all'uomo; nella quale l'uomo sale fino a Dio; dove l'unione è reale, vivente, intima, superiore a tutte le unioni che l'uomo possa effettuare ed anche solo immaginare sopra la terra. O divino ardimento di questa celeste religione! siccome insegna in Dio un amore sublime, la medesima lo effettua nell'uomo; siccome adora in cielo un Dio che per largheggiare non dà fondo al tesoro di sue tenerezze, crea sulla terra un uomo che non pone limiti a' suoi sacrifici. È il grado supremo della bellezza morale quaggiù, e dell'unione fra Dio e le anime. È l'ultimo termine della religione.

CAPO XI.

DEI MERAVIGLIOSI EFFETTI DELLA RELIGIONE ED IN PARTICOLARE DEL TRATTAMENTO DIVINO DEL DOLORE.

Riduciamo a termine tutto ciò che ci siamo proposti di dire intorno alla religione considerata d'un modo generale, parlando ora de' suoi meravigliosi effetti; oltrepassati quelli che sono stati sufficientemente indicati in questo volume, e che una più lunga discussione non illustrerebbe davvantaggio, diciamo del più sublime o almeno del più commovente di tutti. Io scrivo questo capitolo per quelli che soffrono. Innanzi tutto la religione non è un puro affare di spirito, nè di scienza. Non si è sempre chiusi nel proprio gabinetto di studio, nel proprio laboratorio. Alcuna volta, incolti da malattia, siamo distesi sul nostro letto. Si è giunti al declivio della vita, disingannati e tristi. Si veglia al capezzale d'una moglie che soffre, d'un figlio che muore. Quante volte nel corso della vita si cederebbe tutta la scienza, tutto il genio per una stilla di consolazione! Che dice allora la religione? Perocchè se nulla dice, se nulla può, a che giova la medesima? Io, lo confesso, terrei in poco conto un Dio che tutto mi chiedesse e che nulla mi accordasse, che esigesse le mie adorazioni e che non asciugasse le mie lagrime, e dal quale io non mi dipartissi, non solamente migliore, ma consolato, contento. E fra tutte le

religioni io quella abbraccierò, come la sola vera, che saprà dirmi donde provengono le mie lagrime, e in peculiar modo che saprà asciugarle.

La religione, che novera tanti nemici, ha tre compagne immortali che giammai la lascieranno perire. La prima è la grandezza medesima dell'uomo, di cui sola può soddisfare i nobili slanci, le divine aspirazioni. Io l'ho già addimostrato, nè occorre ritornare a quanto è stato detto. — La seconda è la debolezza umana, il lato oscuro, tempestoso, pieno di passioni dell'anima, che sola pure può appoggiare, rendere sana, elevare a virtù. E ciò è pure incontestabile, ed è stato posto in sodo. — Finalmente la terza, la più possente, la più immortale, il dolore.

Più si procede nella vita, maggiormente io veggo che ogni anima soffre, e maggiormente io avviso, a causa non so di qual mistero, che è bene di soffrire. È il dolore che ha salvato il mondo pagano; il medesimo è stato alla guisa di un cristianesimo interno per i gentili, una preparazione evangelica. Ed è ancora il dolore che al presente salva gli uomini del mondo. Egli impedisce loro di acciecarsi onninamente, di abbrutirsi negli affari. Il dolore ammollisce i loro cuori, li mantiene dolci e buoni. Egli loro predica, apostolo segreto, quando più nessuno osa di farlo. Ed è per questo che all'ora della morte siamo meravigliati della facilità colla quale ritornano a Dio. « O uomo, tu non sei che un sogno rapido e doloroso, tu non esisti che per la sventura; tu non sei qualche cosa che per la tristezza dell'anima tua e l'eterna melanconia del tuo pensiero (1). » Si è questa

(1) Chateaubriand.

eterna melanconia che rende eterna la religione. Distruggete la prima se voi volete distruggere la seconda. Voi giammai impedirete che gli occhi bagnati di lagrime si rivolgano verso il cielo.

Io vorrei dunque meditare intorno al dolore. Donde procede? — A che serve? — Fuori della religione vi ha un balsamo? — La religione medesima ne possiede uno? — Perocchè se è vero che la religione consoli efficacemente il dolore e sola possa consolarlo, si avrebbe in suo favore una nuova prova, più grande forse e certo più commovente della sua verità, della sua indefettibile durata.

Solamente, o voi che non conoscete il dolore, vi scongiuro di non leggere questo capitolo. Voi nol comprendereste, o voi mi obblighereste a discussioni che non hanno qui il lor luogo. Io scrivo per quelli che soffrono.

I.

Perchè il dolore? Ecco il primo grido dell'anima. L'uomo colpito dalla malattia, soprafatto dalla morte di un padre, di una madre, di un figlio non ha che un grido: Perchè? Egli cade nel silenzio. Il suo sguardo diventa immobile. Si direbbe che egli tenta di vedere nell'abisso dove è sepolta la sua felicità. Poi di tratto in tratto egli solleva il capo, e in atto di supplichevole guarda ai proprii amici e ripete la medesima parola, perchè il dolore non ne ha che una: Perchè? perchè? Oh! ditemi, perchè?

Ah! perchè? Chi lo sa? Niuno il sa dire, nè la scienza, nè la filosofia: l'amicizia stessa e il cuore taciono impotenti. Lorquando gli amici di

Giobbe lo videro oppresso da sì immani dolori, restarono muti sette giorni, non osando aprir bocca, nè sapendo di qual guisa consolarlo. Ed alla caduta di Troia Virgilio ne dipinge le donne assise sul lido del mare, tristi, silenziose, cogli occhi inondati di lagrime, con un lungo sguardo gettato sui flutti. Ecco l'uomo sotto i colpi del dolore.

La prima volta che queste grandi immagini passarono sotto i miei occhi, io era in verde età, e ricordo che io non le compresi. Io le trovai un'amplificazione. Quei lunghi silenzi mi parevano impossibili. Nel correre degli anni anche le mie labbra si sono chiuse, e nella presenza dei grandi infortuni io ho conosciuto alla mia volta questo amaro dolore, per cagion del quale non si osa di aprir la bocca, avvisando che sarebbe inutile, e che non arrecherebbe consolazione di sorta.

Egli è perciò, se in alcun luogo vi ha una potenza che sappia consolare, oh! venga; che posi teneramente la mano sopra il capo di colui che soffre, che faccia risuonare al suo orecchio alcune di quelle parole che la stessa amicizia non sa pronunciare. Se lo può, risponda a questi *perchè* del dolore, ai quali indarno cercasi la risposta sopra la terra, neppure nel cuore di coloro che maggiormente amano.

Perchè il dolore? Perchè il dolore sotto un Dio buono? Io ciò domandava un giorno ad un vecchio, nè dimenticherò mai l'accento col quale mi rispose: Mio figlio, precisamente perchè egli è buono! Io fui tentato di ribellarmi. In oggi più non mi ribello, e dico: Può essere.

Altrimenti, sareste voi crudele, o mio Dio!... Voi avete creato l'uomo; egli è vostro figlio;

voi l'amate: e per qual altro fine l'avreste creato? Poi, voi siete grande, immenso, infinito. L'uomo è debole, non è che un soffio, e voi vi compiacereste di infrangerlo! Io non arrecherei il male più leggiero ad un fanciullo. Io sono troppo forte. Io arrossirei di abusare così della mia forza. Qual bestemmia adunque avvisare che voi abusiate della vostra, o mio Dio, colpendoci senza scopo, senza ragione, abbandonandoci freddamente in balìa a leggi fatali che ne lacerano! O mio Dio, avete per avventura creato un'anima per altro fine che per la felicità? E se la vostra mano la tocca dolorosamente, non è da confessare che voi così adoperate mosso da bontà, per qualche disegno misterioso che un giorno comprenderemo?

Io ascolto uomini del mondo che levano clamori a questa parola. Affermare che i dolori e le afflizioni di questo mondo provengono dalla bontà di Dio, loro sembra un insopportabile paradosso. Tuttavia riflettiamo ponderatamente.

Non puossi volontariamente, con deliberato proposito, colpire col dolore una persona teneramente amata? Anzi in certe contingenze non la si può colpire maggiormente, quanto maggiormente la si ama?

Tutta la quistione è qui riposta.

Ecco un fanciullo che si trastulla sul ciglio di un abisso. Egli vuol cogliere un fiore, inseguire una variopinta farfalla. Egli si inchina, egli trabocca nel fondo. Ad un tratto due robuste braccia lo traggono; tanto più robuste che sono più tenere. Egli grida, egli soffre. Donde procede questa sofferenza? Certamente dal cuore e dall'amore della madre sua.

Guardate a quest'altro fanciulletto. Egli si

trastulla con un coltello. Egli si ferisce. Arriva il padre, che garrisce, che gli strappa il ferro, qualche volta con violenza, e che anzi punisce, perchè non si ripeta il fatto doloroso. Il fanciulletto grida, e a bassa voce accusa il padre. Ma egli ha torto, e il vedrà più tardi.

Altro esempio. Ecco un fanciulletto ammalato. La madre sua lo prende fra le sue braccia, ed essa medesima lo sottopone al coltello del chirurgo. Il fanciullo grida. Respinge da sè il medico. Sarebbe tentato di percuotere la propria madre. Si dirà per avventura che la madre è crudele? Lo potrà dire il fanciullo nell' accesso del dolore. Ma io che guardo più in alto, io compassiono chi? il fanciullo? sì, ma più la madre. Io non ignoro che il cuore il quale qui soffre maggiormente è il suo.

Ciò che è così bello sopra la terra, così fulgido, quando lo si considera nelle viscere della paternità, trasportatelo in Dio e incominciate a comprendere! Oh! senza dubbio, se voi non credete in Dio, se voi ignorate che noi siamo formati per lui, in via di raggiungerlo; se voi riguardate questo vasto mondo come un campo chiuso, dove sono in lotta delle forze fatali, il dolore non ha senso. Voi siete infranti, stritolati; che bramate che io vi dica? Che cosa avete fatto per incappare in questo malanno? Perchè lasciaste il vostro fanciullo sotto le ruote di questo carro? Altro non rimane a fare che divorarvi silenziosi il vostro affanno, senza importunare dei vostri clamori un cielo vuoto, e uomini che nulla possono per voi. La punizione di vivere senza Dio, si è di soffrire senza consolazione.

Ma uscite da questo oscuro antro. Respirate

quest'aura vitale, e giudicate alla luce vivissima della religione e della ragione. Credete in Dio: in un Dio saggio, possente e buono; in un Dio che ha creato gli uomini per sè, che li ha collocati per un minuto nel tempo, affinchè si rendano degni dell'eternità; affinchè il loro spirito, il loro cuore, la loro personalità, il loro amore sieno cose di loro, sieno l'opera delle loro mani; a un Dio, il quale mentre gli uomini si adoprano intorno a questa grande opera, li invigila, li aiuta, rimove da essi i pericoli, li eccita e li solleva, perchè attraversino la terra senza fermarvisi, il mondo senza collocarvi affetto, avvilirsi, corrompersi, credete ciò, e voi comincerete a presentire in una luce divina, che sarà un principio di consolazione, donde procede il dolore e perchè Dio lo permette.

È Dio che ha creato questo mondo, e avvertitamente lo ha creato troppo ristretto per noi. Di siffatta guisa che non possiamo fare movimento di sorta senza soffrire, senza trovare a ciascun istante dei limiti, dei confini, nei quali diamo del capo con dolore. Io dico che lo ha creato così avvertitamente, affinchè questi limiti ci spingano ad aspirare a qualche cosa di meglio, ma io veramente ignoro se egli avrebbe potuto crearlo altrimenti. Quando un giorno noi saremo nell'infinito, noi vi ci spazieremo a nostro grandissimo agio; noi non ci avverremo mai nè in limiti, nè in confini, nè in stecconate, nè in termini. Oh noi saremo felici! Ma in qualunque modo Dio ordinasse questo povero mondo, egli era necessariamente troppo circoscritto per noi. Un'anima non poteva cadervi senza soffrire, adagiarsi sopra questo letto di Procuste, senza trovarlo coartato, dispiegare al volo le pro-

prie ali senza trovare degli ostacoli, muoversi senza ferirsi. Ecco la terra quale è fatta per la nostra prova, affinchè sempre impacciati noi aspirassimo a spazi sconfinati e vagheggiassimo gli orizzonti infiniti.

Supponete ora una creatura, che invece di spiegare le sue ali, le ripieghi; che invece di elevarsi volontariamente negli spazi, si metta a giacere per terra, che non trovi questo letto di Procuste troppo stretto, al contrario vi si adagi e vi si trovi del suo meglio; supponete una grande aquila della montagna, che invece di gemere nella stretta gabbia dove è chiusa, ne ammiri le sbarre perchè sono d'oro o d'argento, colorate in azzurro od in verde; finalmente un essere immortale, che più non dispiega le sue forze infinite; che si chiuda nella terra, che vi si trovi bene, che vi si barrichi, vi si trinceri, vi si degradi; che sia in punto di disonorarsi e di perdersi: perchè Dio non interverrebbe? Questi limiti che si dimenticano, perchè Dio non agirebbe sopra di essi in modo da renderli sensibili? Perchè non li renderebbe dolorosi, affine di forzar l'uomo a levare il capo? Perchè non strapperebbe il coltello dalle mani di questo fanciullo? Posciachè imprudentemente si trastulla sul ciglio di un abisso, perchè Dio nol torrebbe colla sua mano paterna da questo precipizio dove sta per traboccare? Perchè finalmente, se egli è ammalato, Dio, che è padre, che è madre, non lo sottoporrebbe al coltello del chirurgo? E se così adoperasse, perchè l'uomo, intormentito da prima, immerso nel pianto, dopo non gli direbbe: Padre, voi avete ben operato?

Ecco il senso del dolore, il principio essenziale, fondamentale del suo trattamento divino.

Ai perchè dell'anima che soffre, la religione non ha che una risposta da dare, ma tenera e consolante. La medesima dice all'uomo: Uomo, tu sei fatto per Dio. Se dunque tu avessi avuto tanto coraggio per attraversare questo triste mondo senza arrestarti, e uno slancio di cuore tanto vivo, un movimento d'amore tanto grande per elevarti sino a Dio attraverso il velo delle creature, il dolore mai non sarebbe esistito. Il dolore non è stato creato che affine di supplire alle debolezze del tuo amore.

Infatti da principio, sotto gli alberi dell'Eden, non vi aveva che l'amore, e l'amore bastava. Ciò che di presente opera il dolore, allora lo operava e assai meglio l'amore. Il dolore illumina, il dolore purifica, il dolore distacca dalle cose che passano; il dolore eleva il cuore. Ma tutto ciò lo opera anche l'amore, e più presto e in più grandi proporzioni. Se dunque questo non fosse venuto meno sotto le ombre del paradiso; se invece di questa pallida scintilla che ne resta, noi avessimo conservato la fiamma vivente dell'amore primitivo, il dolore giammai sarebbe esistito. È alla foggia di un'ala divina che ne è stata aggiunta nel momento nel quale sprofondiamo nella materia. Dio nella sua bontà ce l'ha accordato, perchè ne fosse alla guisa di ausiliario.

Ecco ciò che conviene ammettere. O questo o la disperazione. O questo o l'odiosa fatalità che ne stritola.

Sì, nei nostri dolori è necessario di scegliere: o la fredda mano della fatalità che ne trova sotto la ruota e ne schiaccia senza pietà; o la mano tenera e paterna di Dio, che ne tocca con rispetto e compassione, affine di renderci migliori. Dio buono o tiranno. Non vi ha strada di mezzo.

Per me la mia scelta è fatta. O mio Dio, io non vi crederò giammai nè indifferente, nè cieco, nè ingiusto, nè crudele Io bacio la vostra mano, e gli occhi acciecati dalle lagrime, mal comprendendo il colpo che mi percuote, io non voglio avere che una parola sopra le labbra: Grazie, voi siete buono! Grazie, voi siete grande, voi siete saggio!

Ma è necessario di non soffermarsi a questo principio generale, nè sorvolare sopra così grandi cose. È giuocoforza discendere ai particolari, seguire coll'occhio e col cuore la mano di Dio che tocca col dolore l'uomo e infatti col dolore lo rimuove da tutti i pericoli, e a poco a poco lo eleva alla bellezza morale, alla virtù.

II.

Ecco dunque, anima mia, il vero disegno delle cose. La terra è circoscritta, troppo circoscritta per un'anima immortale. La medesima mi ferisce, mi contunde. Come un prigioniero io trascino la mia catena. Ogni giorno i miei passi più tardi, i miei movimenti più penosi, la mia testa più inclinata o più tremante, senza che Dio abbia bisogno d'intervenire, mi rivelano abbastanza chiaramente che io non sono fatto per la terra.

L'uomo, mio compagno di via, me lo dice ancor meglio. Ad ogni istante egli mi vien meno, o mi tradisce Quando io mi appoggio a lui, egli si spezza come una canna e mi ferisce. E i migliori, ah! quelli che io chiamo miei amici, non sono guari più fedeli. O la morte me li rapisce, o io li infastidisco a causa de' miei difetti, o a ca-

gione delle mie afflizioni mi volgono le spalle. Quanti che avevano unita la loro anima alla mia, e che la morte ha violentemente divelti! Quanti che in me avevano riposto la loro fiducia, che avventurati si erano avvicinati al mio cuore, e che avendovi trovato della freddezza, forse dell'egoismo, se ne sono andati disillusi! E quanti altri che io ho cercato nell'ora che maggiormente aveva bisogno di appoggiare la mia testa addolorata sopra una spalla amica, e che più non ho trovati! Oh! quanto l'uomo è poco atto alle profonde cose dell'amicizia, e quanto è vera questa triste parola del Savio: « Nulla vi ha di più raro di un vero amico. »

Ancora se non vi avesse che l'amicizia che fallisce! Tradito da essa, martirizzati dalla vita, si cerca una consolazione. Si dice: Troviamo altra cosa, un'affezione più tenera, più profonda, più disinteressata, una sola, e tutto il resto dimentichiamo. Allora l'uomo osserva una creatura che Dio sembra aver fatto espressamente per questo nobile scopo di amare e di consolare; differentissima dall'uomo, non possedendo nè la sua forza, nè la sua ambizione, per conseguenza sicuro di non incontrare nel suo cammino; differentissima, ma tanto più cara, nulla avendo nello stesso grado di ciò che ha l'uomo, avendo tutto ciò che a lui manca, di cui Dio ha formato il cuore con arte squisita, che invoca il dolore, che si ostina nel sagrificio, e nel quale Dio ha collocato, come supremo de' suoi doni che tutti li corona, una specie di intuizione che gli concede di tutto comprendere allo scopo di tutto poter consolare. L'uomo vede questo essere che Dio ha fatto per lui. Egli esulta di gioia, e parte dall'altare dove furono congiunte e benedette le

destre, ringiovanito, rinnovato. Ma ah! per avventura è l'uomo che vien meno a questo sogno di felicità? forse la donna? forse ambidue? Oppure è stato Dio che ha voluto che non fosse che un sogno sopra la terra, affine levassimo gli occhi al cielo, dove sarà una realtà? Comunque sia la cosa, ciò dura poco, e attraverso a mille difficoltà che ne turbano il pacifico corso. Non si avverano le sue promesse eziandio nei migliori, nei più teneramente uniti. Che dire degli altri? Che dire dei focolari dove non vi hanno che fredde ceneri? Che dire di quelli dove la fiamma non è mai stata suscitata, di quelli meno sventurati, dove la fiamma ha brillato pura ed ardente, e dove morte spietata l'ha spenta?

Si pone in salvo dalla famiglia devastata, come si pose in salvo dalla amicizia estinta. Si getta negli affari, in una vita più attiva, più commossa affine di distrarsi. Ma non appena si è posto mano alla cosa pubblica, ecco la passione che vi perseguita, la calunnia che vi lacera. Si avvisava di conoscere tutti gli uomini, si veggono. Si ritorna affranti, disingannati, disillusi di tutto.

Come un viaggiatore che s'inerpica sopra di alta e dirupata montagna, arrivato solo alla cima, dopo di aver lasciato qua e là sparsi sul calle tutti coloro che lo accompagnavano, si rivolge e vede dopo di lui nel fondo della valle giacere gli alberi divelti dalla bufera; così arrivati alla sommità della vita, noi volgiamo gli occhi all'intorno, noi siamo soli. Da lungi nella valle noi scorgiamo i sogni dileguati, le amicizie distrutte, gli affetti estinti, le amabili generosità che sono venute meno lungo la via, che più non si incontrano, e coll'occhio attristato, col cuore

greve, noi guadagniamo lentamente queste ultime e fredde sommità della vita che sarebbero tanto miserabili se Dio non campasse là in cima. E stanchi di tutto, perfino della speranza, non facendo assegnamento su nulla, neppure sopra l'amicizia, sapendo che ogni tazza è vuota, ed ogni bevanda amara, noi mandiamo un ultimo grido: Mio Dio! mio Dio!

Si domanda: Perchè il dolore? Perchè la terra si nasconda e lasci rutilare il cielo!

Sì, giusta il grave e sublime insegnamento della religione, eccò la prima ragione del dolore. Creati per Dio, noi ci profondiamo nelle cose del tempo. Noi ci costruiamo un nido sopra la terra, lungi dai venti e dal rovaio, dove brameremmo addormentarci nella felicità, dove sogniamo di non invecchiare, dove il coronamento dell'opera consisterebbe di non morire giammai. Ora su questo piccolo nido dove noi poniamo nella dimenticanza l'eternità, Dio di tempo in tempo agita il dolore come una face.

Ma che cosa dire di Dio quando egli è costretto di por mano a tali mezzi? Con quale delicatezza egli proporziona i colpi ai bisogni! Il più spesso egli non tocca che un punto doloroso. È un sogno che dilegua, un'illusione che svanisce. È un amico che dimentica, un cuore amato che si raffredda. Involontariamente si levano gli occhi più in alto: si dice: O mio Dio, in voi solo non appare ombra di vicissitudine.

Altra volta Dio colpisce più fortemente. È una fortuna che crolla, un trono che cade in frantumi. Il mondo non iscorge che la polvere che s'innalza vorticosa da una così grande rovina. L'anima colpita scorge altre cose. Una luce sconosciuta comincia a sfolgorare; il cielo si dis-

copre al suo occhio consolato, e la ricambia della terra che scompare. « O mio Dio, diceva la regina d'Inghilterra, io vi rendo grazie d'avermi tolti tre regni, se ciò accadeva allo scopo di rendermi migliore. » E Bossuet, parlando di essa, diceva: « Essa ringraziava Dio, di che? di averla fatta regina? No, o signori, ma di averla fatta regina infelice! »

Se il dolore è più grande ancora (poichè precipitare da un trono non è la più grave sventura; io ne conosco di più grandi), allora la luce diventa, per così dire, infinita come il disastro. Tal è alcuna volta la sua intensità, che lascia fuggire dalle labbra di quelli che soffrono parole così belle, slanci così puri come sono quelli della santità. « Oh! qual luce brilla ascosa dietro la nera gramaglia, » diceva una giovane vedova alla quale appena a vent'anni le era stata rapita la più pura felicità che si possa ideare. « L'immaginazione non può avvisare ciò che io soffro: la noia, il vuoto, il fosco, l'oscuro onde per me è riempiuta questa terra! questa terra che io trovava così incantevole, e che tanto mi agitava di amare! Ora quanto io bramo la morte! » Ponete mente a queste ultime parole. Sono le medesime che cadono spesso dalle labbra dei santi negli ultimi giorni della loro consumazione. In un'ora, con un battito della sua ala, il dolore aveva innalzato questa giovane vedova, questa giovane a vent'anni alle alte sommità del distacco da ogni cosa, per poggiare alle quali erano stati necessari quarant'anni di sforzi ad una santa Teresa o ad una santa Chantal.

Alcune volte i colpi si moltiplicano. Dio romba sul nostro capo È alla guisa di cupo boato di tuono. Ma qui in peculiar modo chi dirà le tene-

rezze di Dio? La madre che sottopone il proprio bambino al coltello del chirurgo, lo ricopre di carezze; lo inonda di baci prima, durante, dopo l'operazione. Debole immagine di ciò che interviene nelle anime. Quando la spada è penetrata sino all'elsa vi ha spesso un tale sviluppo di luce, e nel fondo dell'estremo dolore io non so qual gioia squisita, e di una natura sin qui sconosciuta, che l'anima, anche la più lontana da Dio, riconosce la sua mano e si rivolge in atto di baciarla. Io non voglio che recarne un esempio di cui sono stato personalmente testimonio.

Io ho conosciuto, ora sono alcuni anni, un magistrato, arrivato alla metà della sua carriera, onorato, stimato, e di una influenza ammirabile. Egli era ricco, felice; egli aveva tutto, eccettuata la fede. Ammogliato ad una donna di grande distinzione e di pietà, padre di due giovinette, benchè egli non fosse cristiano, le aveva fatte educare con tutta la cura possibile, e l'una nei diciotto anni, l'altra nei sedici, le medesime possedevano, colla grazia e il fascino della età, ciò che la pietà, la modestia, l'innocenza del cuore aggiungono alla bellezza. Spesso io lo incontrava accompagnato dalle sue due figlie. Egli era sfavillante di quel nobile orgoglio di un padre che si sente rivivere ne' suoi figli degni di lui. Un giorno la maggiore delle sue figlie fu colta d'improvviso da un violento mal di capo, e in alcuni giorni una febbre tifoidea la rese cadavere, del resto morendo come un angelo. La sorella che frettolosamente si era allontanata, ma troppo tardi, in campagna, colta dalla stessa malattia, andò a raggiungere la sorella. Il povero padre per otto giorni restò chiuso in questa casa di campagna, muto, tristo, gli occhi

fissi su quel letto da cui aveva veduto scomparire il suo ultimo tesoro. Egli ne uscì profondamente, ineffabilmente illuminato. Che cosa era questo mondo, e quale il suo valore? Che cosa valevano gli onori, le cariche, le grandezze, le influenze? tutto ciò gli era odioso. Che cosa valevano le creature, posciachè egli aveva vedute le sue due figlie scomparire, così pure, così amabili, indarno protette dalla loro innocenza? Egli quindi disse a se stesso che simili colpi non potevano essere il risultato del caso, perchè se il caso governasse il mondo, non restava che di sfracellarsi il capo battendo contro le pareti. Egli disse a se stesso che non potevano provenire dalla volontà insensibile e indifferente di Dio, perchè non si potrebbe nutrire abbastanza odio contro un Dio di tal fatta. Egli vide che Dio non aveva potuto agire che per amore, d'un modo ch'egli ora non comprendeva, è vero, ma che comprenderebbe più tardi. E tutto si illuminò a' suoi occhi.

Egli visse ancora lunghi anni, sempre magistrato, servendo nobilmente il suo paese, ed essendo pervenuto ai più alti onori della sua professione, ma nel medesimo tempo addimostrandosi grande cristiano, meravigliando il mondo colla fermezza della sua speranza e colla bellezza della sua fede, servendo ai poveri, loro distribuendo la dote delle sue figlie. Egli è ora morto, e quando è uscito da questo mondo, e le sue due giovani figlie sono venute ad incontrarlo trasfigurate e sfavillanti, tutti e tre hanno compreso in quell'abbracciamento che non avrà fine, perchè Dio li aveva separati un istante, e come coronando e preservando i figli, egli aveva fatto comprare al padre colla separazione d'un giorno,

l'immensa felicità di vivere per tutta l'eternità nella medesima luce e nel medesimo amore.

Ecco il primo servizio che il dolore rende agli uomini. Sì, anima mia, lo comprendi, ne approfitta, la prima cosa che il Dio di bontà ha posto fra gli artigli sanguinosi del dolore, è un fascio di luce.

III.

Ma su questa misera terra si corre un altro pericolo oltre il trincerarsi nel tempo e soffermarsi alle cose visibili; si corre il pericolo che cadendo nell'avvilimento, degradandovisi, di corrompersi, di perdere al contatto del male la bellezza dell'anima propria. Ora Dio essendo ciò che egli è, cioè la giustizia infinita, il male, anche più lieve, non potrebbe toccare un'anima senza trarsi immediatamente dopo di sè una punizione. La pena, diceva il vecchio Omero, sempre tien dietro al delitto con passo lento e sicuro. Voi oggi consumate un atto colpevole; voi fornite a Dio una ragione di punirvi. Voi consumate dieci atti colpevoli; voi fornite dieci ragioni di castigo. Che avverrà dunque se voi ne consumate cento, mille; se voi componeste della vostra vita uno stame dove mille azioni colpevoli d'ogni sorta si agglomerassero da formare una tela infinita?

Qualche volta, quando un vascello solca il mare, un fesso appena percettibile si apre nei suoi fianchi; l'acqua dapprima vi penetra lentamente, goccia a goccia; ponete caso che non vi si provveda, non saranno corsi molti giorni e il vascello sarà colato nel fondo dell'oceano.

Grande e triste immagine del pericolo che cor-

rono le anime! E se procumberebbero quasi tutte lentamente, infallibilmente negli abissi della giustizia infinita, se non vi avesse una potenza espiatrice, una virtù purificatrice che serva di contrappeso alla moltitudine delle loro colpe. Ed è per questo che sempre si è creduto che di tutti i castighi, il più spaventevole per un'anima peccatrice ed impenitente, si è di ignorare il dolore, di essere abbandonata in preda ad una felicità senza nubi. Vi hanno felicità che spaventano. Non si ponno guardare che tremando.

Voi presentite da ciò il secondo còmpito del dolore, la sua seconda e sublime missione. Quando l'uomo ha fallito; quando al contatto del male ha perduto la purezza dell'anima sua, e il gusto del bene collo slancio generoso che lo solleva da terra, Dio lo confida al dolore. Il dolore è stato collocato di costa al male per strapparlo dal cuore dell'uomo per mezzo del l'espiazione. Il dolore prende l'uomo colpevole e lo tempera nelle sue fiamme affine di purificarlo. Di siffatta guisa al contatto del fuoco si vede l'oro rigettare la scoria dalla sua sostanza incandescente.

Io sono di opinione che nessun uomo serio, avendo il sentimento del bene e del male, sarà tentato di accusare la giustizia di Dio. A mio avviso questa giustizia non solo mi sembra un elemento necessario della sua santità; la medesima entra a formar parte della sua bontà. Dessa mi attrae meglio che non mi respinga. Un Dio che non punisce è un Dio che non si occupa di noi. Io non provo il peso della sua mano, ma non posso nemmeno abbracciare le sue ginocchia. Che fare di un amore triviale, che non si può nè ferire, nè offendere? E che ne cale di

un cielo che non si può meglio raggiungere con un insulto che penetrarvi con una preghiera?

D'altra parte ponete mente (avvegnachè io non pretenda dire che tali colpi non sieno terribili; noi diremo quanto prima come sieno addolciti; noi ci proponiamo solamente di far vedere come si spiegano, e come nello intendimento di Dio mirino ad uno scopo utile, importante e sacro), ponete mente, io dico, con quale profonda arte Dio ha creato il dolore.

O piuttosto, non è del tutto esatto l'affermare che Dio abbia creato il dolore, almeno il dolore quale esiste di presente. Dio non ha creato il dolore, come non ha creato la morte. Ambidue sono nati il giorno medesimo, figli sventurati della colpa, deformi come questa, incaricati di insegnare all'uomo che impunemente non si ribella contro l'ordine eterno, e in peculiar modo incaricati di farvelo rientrare con un mezzo impreveduto, ma sublime. Somiglievole a quei grandi maestri, i quali con ruderi e con macerie innalzano magnifici templi, nell'istante nel quale il dolore faceva nel mondo la sua triste comparsa, l'amore infinito se ne impadronì, e pensò di farne il grande mezzo della riabilitazione delle anime. Volendo punire, giacchè ciò era necessario, ma maggiormente volendo perdonare; procurandosi la felicità di trarre il bene dal male, di far contribuire il male al trionfo del bene, egli formò colla sua giustizia e col suo amore un supplizio che potesse diventare una riabilitazione. Egli innalzò nel mezzo del mondo un patibolo che potesse trasformarsi in un altare. Egli creò il dolore.

E affine fosse quasi impossibile all'uomo di non convertire la propria pena in espiazione, vedete

come Dio è proceduto. Egli ha detto: L'uomo trabocca nella perdizione trascinato da triplice china. Egli si vizia negli atti in cui entrano ad un tempo l'orgoglio, la concupiscenza e la rivolta; ora io lo ritrarrò e lo getterò di tempo in tempo, piaccia o non piaccia, nell'umiltà, nell'ubbidienza, nel sagrificio. E si è con questi tre elementi misteriosamente fusi insieme che egli ha composto il dolore.

Accostatevi ad un ammalato, ad un morente. In quale stato si trova? Dapprima in uno stato di umiliazione. Quello spirito così vivo, così luminoso, quella bocca così eloquente, quella scienza degli affari, dov'è tutto ciò? Quella donna così leggiadra, mette spavento. Tutti siffatti doni naturali sono scomparsi; tutto è nell'umiliazione. Ecco il primo stato. Egli corrisponde al primo elemento di ogni male, che è l'orgoglio. Quindi ponete mente: quale obbedienza passiva! Solo ieri non si ubbidiva ad alcuno, neppure a Dio; di presente bisogna obbedire a tutti, persino ai proprii servi. E quali sofferenze! Dov'è quel sangue che bolliva nel piacere? Egli circola ora troppo lento e concitato; ma sempre nell'obbedienza, nell'umiliazione e nel dolore. Voi vedete che è tutto l'opposto del peccato. Ottenete da questo infermo un atto di adesione interna, un atto di rassegnazione e di amore, e vedrete con quale rapidità egli sarà ristabilito nell'ordine.

Ed è ciò che fa sì che le anime non abbiano a perire. Di tempo in tempo Dio le prende, le getta nel dolore, le chiama, piaccia o non piaccia, alla espiazione, e per poco che vi acconsentano, tale sofferenza accettata volontariamente le rigenera, le riscatta. Basta a riparare in esse cumuli di iniquità.

E se torna facile di scorgere solamente dalla sua composizione metafisica che il dolore è l'opera della sapienza, meglio ancora si scorge che è l'opera dell'amore. Vedete come il dolore si accomodi a ciascun'anima! Si direbbe che una mano tenera e invisibile lo applica alle parti dove è necessario di riparare e di ridestare la vita. Con quale insistenza intelligente egli torna sempre al cuore! E quali maravigliosi effetti produce! Egli opera quasi alla guisa di un sacramento, *ex opere operato*, per sua propria virtù. Quell' uomo violento, altezzoso, egoista, ora che lo ha toccato il dolore, come è facile da avvicinare! egli medesimo vi stende la mano; egli vi rende grazie dei più piccoli servigi. Questa umiltà è nata dal dolore!

Quel cuore arido ed insensibile egli vi invoca. Egli vi domanda un po' di amore. L'amore vi si ridesta colle lagrime.

Quel giovane così procace contro Dio, così insensibile ad ogni luce superna, intronato come egli era dal rumore delle sue passioni, da che lo ha tocco il dolore egli sente che le medesime si calmano come vento che cade. Il focolare del male si estingue. I suoi sogni impuri dileguano. Tutto ciò che formava la vergogna dell'anima sua, e la sua disperazione se egli era cristiano, diminuisce, quasi del tutto scompare al contatto del dolore.

Appena vi abbia avuto consentimento, e già l'uomo orgoglioso si è sottomesso; l'uomo arido si è commosso; l'uomo trasportato dalla foga delle sue passioni si è calmato. L'anima finalmente sconciata dal male, è stata lavorata una seconda volta dal dolore come sopra incudine divina.

Che avverrà adunque, o mio Dio, se l'anima abbracciasse il dolore, se la medesima comprendesse la sua opera; se a ciascun colpo di martello ella dicesse: Vi sieno rese le dovute grazie; se non restasse muta, inerte, oppressa, cieca, ma intelligente, viva, ardente, non ignorando ciò che il celeste artefice opera in essa, e facendovi plauso?

O anima mia, conosci il dolore delle tue colpe, le tue perpetue debolezze, le tue incessanti oscurità, le tue vanità, le tue rivolte; te purifica nelle tue lagrime. Io non oso dire di porti alla ricerca del dolore. Ma quando sopravviene, non lo rimuovere. È un amico. Abbraccialo; abbraccia questo secondo battesimo dal quale tu puoi uscire tanto bella.

E tu, o madre, battezza i tuoi figli ne' tuoi proprii dolori. Quando tu li esponi al mondo fra grandi angosce, quando tu passi la notte a cullar fra le tue braccia questi poveri esseri che piangono senza sapere il perchè (lo sapranno abbastanza presto!), non lasciare inoperosa questa somma di sofferenze. La colloca a interesse sopra la loro testa. Che i medesimi tocchino all'età dei pericoli ricchi del tesoro delle lagrime della loro madre, delle sofferenze sue volontariamente accettate e coraggiosamente offerte per essi.

Perocchè Iddio ha operato quest'altra maraviglia, che il dolore accettato vinca ogni prezzo. È nulla per esso di purificare un'anima; la sua sovrabbondante virtù largamente si diffonde sopra coloro che ne sono cari. È come l'unguento di Aronne, che dopo di avere inunta e consacrata la sua testa, discendeva lungo la sua barba e rendeva olezzanti fino le estreme fimbrie del

suo vestimento. Leggete nel Genesi il dialogo ammirabile di Dio con Abramo, questi dieci giusti che ponno servire di ricatto per migliaia di colpevoli, e comprendete l'onnipotenza espiatrice del dolore.

Quell'uomo che mai non dischiude le labbra alla preghiera, che giammai non rende a Dio omaggio di sorta, che lo contrista, che lo insulta forse, sapete perchè egli vive, perchè egli non è colpito? Perchè è circondato da figli che pregano, da una moglie che piange, da esseri teneramente diletti, che mettendo i loro dolori, i loro meriti, le loro virtù, la loro innocenza sopra uno dei bacini della bilancia, adeguano il peso delle iniquità che egli mette nell'altro.

E se vivono i popoli, se queste immense officine del male non crollano sotto il peso delle iniquità, si è perchè vi hanno espiazioni volontarie nel mezzo di essi, si è perchè vi hanno uomini che soffrono e si immolano per causa di amore. E se alcuna volta le onte ed i delitti accumulandosi nelle vene delle nazioni, le sventure vi si accumulano del pari; se si dà del capo negli abissi; se per avventura se ne è tratti; cercate: voi troverete che vi sono state alcune grandi anime che si sono liberamente immolate; alcuni dolori immeritati, nobilmente, santamente, sublimemente sopportati, alcune stille di sangue puro versato dall'amore per purificarne fiotti ignobili.

Ma non entriamo nelle considerazioni generali. Basti il detto. Ne aspettano altri punti di vista.

IV.

Io ascolto il poeta che dice:

O dolore, tu formi l'uomo!

E un altro poeta, suo fratello di genio, che soggiunge:

Nulla ne rende così grandi, come un grande dolore!

Ed io avviso una terza e più alta ragione del dolore. Il medesimo non è solamente una luce che rutila di mezzo alle oscurità ed alle illusioni della vita; un rimedio di costa alle sue corruzioni; esso vivifica e ingrandisce le anime; vorrei quasi affermare, le crea di nuovo; almeno le adorna di una bellezza, di una grandezza tanto commovente, che la virtù medesima a tanto non avrebbe potuto arrivare.

È la verità che su questa misera terra non vi è stata nè un'opera grande, nè ha esistito una grande anima senza il dolore. Per essere grande, nè il genio, nè la gloria, nè la virtù giammai sono stati sufficienti. Sempre è stato necessario il dolore.

Invano un uomo ha raccolto sopra la sua testa tutte le corone, l'umanità lo ha considerato, e prima di salutarlo grande, ella ha aspettato, e che cosa? che avesse ricevuto il battesimo del dolore.

La virtù stessa, la virtù avventurata non è la cosa più grande che la terra possa contemplare. Sempre è stato necessario non so che d'incomparabile e di perfetto che la sventura comunica alla virtù.

Quasi in questo opificio augusto dove si modellano le grandi anime, il genio, la gloria, la virtù non potessero condurre che l'abbozzo. Le ultime botte di pennello che il Maestro riserva per sè sono date dal dolore.

Perchè? è un mistero, si dice. Sì; ma mistero che non è per avventura impenetrabile.

Noi siamo esseri piccoli, perchè noi siamo esseri limitati. E più agevolmente noi accèttiamo questi limiti, maggiormente ci rinserriamo in essi, maggiormente noi siamo piccoli. Per essere grandi è necessario di uscirne; è necessario di abbatterli: è necessario di oltrepassare questo cerchio miserabile con un conato supremo. Ma per ciò raggiungere è necessario di soffrire.

Avviene come di quel cerchio di carboni ardenti, che i fanciulli indiani conducono intorno ad un insetto che essi credono pericoloso. L'animale tenta di oltrepassarlo; ma indietreggiando davanti al dolore, si ripiega sopra se medesimo, si contorce e muore. A tanto si rassegnano le anime volgari. Le grandi anime si slanciano fuori del cerchio, passando attraverso il fuoco.

Osservate lo scrittore. Quand'è che arriva a pensieri sublimi? Forse nel seno della mollezza, dell'oziosaggine, quando egli si chiude nei limiti apparenti della propria natura? Non è piuttosto quando se ne sprigiona con uno sforzo doloroso? « Io ho condotto a termine quest'opera grave nel silenzio laborioso di diciassette notti. Ed ora che l'opera è compiuta, ancora in preda alla commozione delle sofferenze che mi ha cagionato, in un raccoglimento santo come la preghiera, io domando a me stesso se la mia voce sarà ascoltata.» Ecco il modo onde dolorosamente nascono le grandi opere.

Ed il poeta dove trova i suoi accenti immortali? Chi nol sa? l'anima non scioglie meglio il suo canto che nel dolore.

> E ciascuna delle sue ferite
> Gli dà un più sublime accordo.

E più la ferita è amara, più è acuto il grido:

> I canti disperati sono i canti più belli,
> Ed io ne conosco d'immortali che sono puri singhiozzi.

Accade lo stesso dei grandi caratteri, delle anime somme, dei cuori buoni. È necessario il dolore. In coloro che non hanno sofferto si direbbe che la vita non ha sfiorato che la superficie dell'anima. I loro sentimenti mancano d'intensità, il loro cuore di tenerezza, il loro spirito di orizzonte. Tutto è superficiale in essi, lo spirito è volgare e la bontà triviale.

Certo: sotto ogni rapporto solo il dolore entra abbastanza profondamente nell'anima per ingrandirla. Vi sono in noi dei luoghi molto elevati, dove sonnecchia la vita, delle profondità molto riposte, dove si nascondono dei tesori, e che l'energia dell'anima mal saprebbe raggiungere. È necessario il colpo di fulmine del dolore. Ed io oserei dire che vi sono delle parti del cuore che esistono appena allo stato di germi latenti, e dove è necessario che penetri il dolore perchè si manifestino.

Voi sapete ciò che accade quando si ascolta una grande musica. Dapprima si è dolcemente ricreati, affascinati, commossi. E poi di tratto, io non so a qual nota, sotto qual colpo più possente, l'anima è stata rapita. La medesima è stata tocca in profondità sconosciute. Ed è ciò che qualche volta produce, ma più di rado, la

eloquenza. Vi ha un lampo, un colpo di fulmine istantaneo. È rapito l'oratore, l'uditorio. Si è commossi nell'intimo da questo grido che l'oratore stesso ignora.

Ora ciò che adoprano il genio, l'eloquenza, la musica; questa potenza che posseggono di penetrare nella profondità dell'essere e di sollevarlo al di sopra di se medesimo, è la grande potenza del dolore. Della guisa medesima che percuotendo una pietra se ne sprigiona la scintilla, è necessario percuotere l'anima per farne scattare la luce, la grandezza, l'eroismo, il sagrificio, mille tesori nascosti. Vi è la statua nascosta nel marmo; è necessario farla uscire. Lo smeraldo è sepolto nel fondo di questo masso di quarzo; non domanda che di scintillare. Ma è necessario rimuovere questo involucro di pietra, e per ciò dar mano al martello e allo scalpello. L'uomo tenta; ma come quasi mai sente il coraggio di colpire abbastanza forte, per aiutarlo in quest'opera Dio gli manda il dolore.

Egli è per questo che tutti i santi, gli eroi, i genii, tutte le grandi anime sono stati i figli privilegiati del dolore. La corona d'alloro non ha mai riposato che sopra fronti solcate dal dolore. Ricordate Omero, Milton, Tasso, Dante e Camoens. I medesimi eternamente non vivranno che per cagione della grandezza del sentimento; ma questa grandezza di sentimento, questa profondità di emozioni essi le avrebbero per sempre ignorate senza il dolore.

Che cosa dire dei soldati, degli eroi? È il dolore che forma il soldato. Giammai l'anima meglio si dispiega in una bellezza più commovente e più vera quanto in faccia alla morte, in quelle ore solenni nelle quali il pericolo le

comunica una così compiuta abdicazione di sè. Obliarsi e sagrificarsi fino alla morte, ecco l'ufficio del soldato. È la bellezza suprema. Non ve ne hanno altre. Cercate pure. Voi vedrete che l'uomo non è veramente sublime che di fronte al dolore ed alla morte.

Ed ecco perchè non vi abbia cosa più sublime dei santi. Non è solamente una fiata, per caso. sopra un campo di battaglia, che il colpo di fulmine del dolore li elettrizza e li solleva al di sopra di se medesimi; di loro volontà e per quella di Dio essi vivono nel dolore, lo fanno agire liberamente in essi. Il dolore li strappa incessantemente a tutti i limiti e del mondo e di se medesimi. E questa vita di sagrificio, di cui essi vanno in traccia, con uno sforzo supremo, fino nelle profondità dell'anima, esala incessantemente in essi come un olocausto. È lo spettacolo più grande che la terra possa presentare al cielo.

« Voi ignorate, scriveva S. Francesco di Sales, qual cosa gli angeli ne invidiano: certo nessun'altra cosa all'infuori di poter soffrire per Dio, ed essi nulla hanno mai sofferto per lui. » Che cosa ponno offrire a Dio ed a quelli che essi amano? Voti ed omaggi? Noi pure lo possiamo, aggiungendovi per soprassello i nostri dolori liberamente accettati e amorosamente offerti.

E non sono solamente gli angeli che ambiscono questa grandezza, questa commovente beltà. In seno della gloria, Dio è rapito in ammirazione davanti a ciò che l'uomo opera nel dolore. Gli ha invidiata questa facoltà sublime di obliarsi, di soffrire e di morire per coloro che egli ama. E sembra che qualora Dio non avesse trovato il modo di morire per l'uomo, che sof-

friva e moriva per Dio, l'uomo avrebbe posseduto un genere di bellezza e di grandezza di cui Dio sarebbe stato privo. Ecco perchè un giorno i cieli si dischiusero, e il Figlio di Dio salì sopra la croce in un dolore infinito, affinchè quali che fossero i sacrifici dell'uomo per Dio, egli scorgesse sempre il suo Dio nella gloria di una immolazione che alla sua soprastava.

Così la grandezza e la bellezza delle anime sono graduate sopra il dolore. È alla guisa di una piramide. Al vertice campano coloro che hanno la fronte precinta della fiamma del genio, della virtù e del dolore. Ed alla loro testa Colui che sotto questo triplice rapporto si chiama il primogenito dei figli degli uomini. Più in basso i dolori meno intensi, i patimenti meno profondi, le vite più volgari. A misura che si discende il riso aumenta; a misura che si sale, si vede regnare la gravità, sentimento inseparabile delle grandi cose; e colla gravità la vera bellezza, quella bellezza commovente e severa della virtù, dell'amore e del dolore, il cui fascino è ineffabile. Il dolore è qualche cosa di così illustre, che accresce la bellezza medesima. Il volto, come il cuore, si abbella nel patire.

V.

Arrestiamoci un istante sopra questa sommità. Essa è sfavillante. Il dolore non colpisce dunque solamente coloro che dimenticano Dio in questo povero mondo, nè coloro che vi si corrompono. I giusti soffrono del pari; quelli soffrono per diventar ognor più giusti, questi sono sottoposti alle prove per essere fatti migliori. Eccoci dun-

que entrati nel vivo della quistione. Consideriamo senza soverchiamente affrettare. Alla triste, ma penetrante luce del dolore, noi cominceremo a comprendere la vita.

Quando dunque si conoscerà che l'uomo è lo scultore di se medesimo; che Dio lo ha collocato sopra la terra allo stato di germe, precisamente perchè spettasse a lui di crearsi; che da questo freddo marmo, informe, senza individualità, senza personalità, senza bellezza, egli l'ha incaricato di trarne una statua vivente? Ma in peculiar modo, quando dunque si conoscerà che in siffatta opera Dio gli ha accordato per aiuto il dolore? O uomo, tu non eri nè bello, nè grande, nè santo; ora lo sei. Perchè? perchè hai sofferto.

Ponete mente al modo onde nascono gli uomini. Tutti allo stato di germe. Alcuni deformi. I migliori arrecano un primo succo acre e acerbo, un fondo sterile ed arido. L'infanzia è senza compassione, ha detto un grande osservatore. Il giovane ha poco cuore. Egli possiede il sangue, l'impeto, il fuoco, che egli scambia per il cuore, e pur vi corre grande differenza; ma il domani, e sino in mezzo ai più grandi impeti, di quelli che chiamate dell'amore, ad un gesto, ad una parola altera, o disprezzante, o personale, voi dite: Il cuore non è nato. Ascoltate a parlare un uomo giovane ancora. O giovane, tu possiedi la grazia, lo spirito, l'immaginazione, il fuoco, la scienza. Tuttavia tu non parli bene. Che cosa ti fallisce adunque? Tu non hai sofferto.

È necessario il tempo, le prove, i dolori strenuamente sopportati con una grande dolcezza, per adornare il cuore di grazie, per fornire al-

l'anima la sua elevazione, la sua bellezza morale. Certe corde, le più belle, non vibrano nell'uomo se non quando sono temprate nelle lagrime. Ed ecco perchè il dolore è tanto abbondante. Il fiotto che incalza non aspetta che il precedente sia passato. Dolori dello spirito, dolori del cuore, malattie e sofferenze d'ogni sorta, l'inesauribile amarezza scorre senza fine ed inviluppa la vita. Si fanno le meraviglie e si dice: Perchè?

Sì, perchè la felicità via dilegua sempre? E perchè il dolore non ha mai un termine?

Perchè? per ridurci a perfezione; per renderci lisci coll'attrito; per cesellarci col lento e delicato lavoro del bulino.

Agli uni i grandi colpi di folgore del dolore, somiglievoli ai validi colpi di martello coi quali Michelangelo percuoteva il masso di marmo da cui doveva uscire la statua di Mosè. Agli altri il contatto continuo, minuzioso, penetrante, delicato del tornio che comunica al diamante la sua bellezza, il suo splendore, il suo fuoco. Ma negli uni come negli altri, in tutte le anime, la stessa opera intelligente del dolore, per aiutarle a diventare ed esser belle.

Per questo il dolore ha tanto da fare! Non meravigliate se egli torna spesso. Egli passa e ripassa sugli stessi punti, in peculiar modo sui punti deboli. Voi siete dolce: è necessario che egli vi renda forte. Voi siete forte, forsechè non brama e che vi renda dolci? Ecco una persona, il cuore della quale è affettuoso; il dolore accorre per farle trovare nel sagrificio e nell'oblio di sè un amore che non sia nè molle nè troppo umano, ma elevato, nobile, attivo, operoso e perseverante. Ecco un'altra, il cui carattere è

pieno di grandezza e di fermezza, il cui egoismo si sviluppa oltremodo: come non accorrerebbe il dolore? È necessario che le lagrime bagnino questa sensibilità che si estingue e questo amore che vien meno. Anime tanto altezzose, così egoistiche, che abbondate e sovrabbondate dell'amore di voi stesse, attendete, attendete il dolore: egli vi forzerà di amare. E voi, cuori amanti, attendetelo del pari e temetelo. Egli sarà tanto acuto con voi! Ah! non vi lascierà struggere in molli tenerezze. Sarà necessario che codesta sensibilità diventi generosità e virtù.

No, noi non comprendiamo appieno l'opera intelligente del dolore. Altrimenti noi adoreremmo la mano invisibile e tenera che conduce il bulino. Quando non si ami di illudersi, e che si consideri alla propria anima, si è sempre maravigliati che il dolore abbia colto nel segno con tanta precisione.

E non solamente il dolore tocca l'anima con intelligenza, precisamente nelle parti dove si riscontrano lacune, ombre, vizi, per adornarla delle qualità che le mancano; spesso lo si vede applicare il suo bulino alle parti più belle dell'anima, là dove germogliano le virtù acquistate a più caro prezzo. Perchè? affine di farla crescere nella prova, affine di purgarla da ogni scoria. Voi siete buono, paziente, per questo sarete assalito da ogni fatta maniera di tedii. Voi siete amante; voi vivrete con egoisti. La vostra virtù più grande è quella che sarà disconosciuta; la vostra qualità più egregia cercherà indarno il suo oggetto. Voi siete fatto per la vita intima di famiglia; forse vivrete senza compagna, o la perderete in brev'ora. Voi accarezzate nella vostr'anima tutti i sogni della paternità, e mai non

avrete figli. Se voi avete nell'anima una parte sensibile, è qui che il dolore applicherà il bulino; e se questa parte sensibile voi non l'avete rivelata ad alcuno, egli saprà trovarla. E se voi medesimi non la conoscete, egli ve l'additerà. Comprendete adunque che il dolore non è che uno stromento; chi lo maneggia vede molto chiaro.

Mi piace di soggiungere altre prove. Avete posto mente con qual arte il dolore si proporziona alle anime? Egli sale e discende, si eleva e si abbassa con esse, si fa squisito od aspro, giusta i loro bisogni. Voi non sentirete i dolori delicati dell'anima; Dio vi sobbarcherà alle dure fatiche del corpo. Voi non sperimenterete le nobili sollecitudini dell'amore; Dio vi manderà le pene volgari della fortuna. Voi non proverete le sante sofferenze del cuore; Dio vi manderà le aride inquietudini dello spirito. Nulla perdete della nobiltà vostra; perocchè il giorno nel quale i dolori elevati più non avessero efficacia sopra la vostr'anima, la medesima sarebbe percossa da dolori materiali.

Per vece opposta, vedete come il dolore si eleva, si spiritualizza in qualche modo a misura che le anime si spastoiano dalla materia. Chi potrà dire a virtù di parole i dolori squisiti, sconosciuti dalla moltitudine, riserbati all'uomo di genio, ai poeti, agli spiriti eletti? E come pingere il martirio invisibile e sublime che Dio opera nel cuore delle madri, nel cuore rapito delle vergini e dei santi?

La vita è un crogiuolo dove si forman le anime per il cielo, e in questo crogiuolo vi ha sempre la fiamma da ciò. O voi che comprendete queste cose e che aspirate all'elevazione ed alla santità, lasciate operare il dolore. Colui che lo

dirige conosce meglio di voi in qual parte applicare il bulino.

Ma ciò mi conduce a considerare il dolore sotto altro punto di vista più interessante ancora; perocchè qui gli aspetti si moltiplicano a misura che si procede innanzi.

VI.

Ecco una cosa che io spesso ho osservato. Dapprima m'ha colpito di maraviglia, dappoi m'ha colmato d'ammirazione.

La vita incomincia colla felicità e si chiude colla tristezza. La felicità appare coll'aurora della vita e dilegua con quella; poi sopravviene la tristezza, che non ha termine. Perchè ciò? Sembra che il contrario dovrebbe avvenire. Da principio, quando non ho ancora operato, nulla fatto, nulla meritato, perchè tutti i doni e tutte le gioie? Al termine, quando io ho affaticato, pregato, amato, quando io mi sono sottomesso, perchè gli abbandoni?

Perchè Dio mette dunque il meglio della vita a principio?

O mio Dio, me lo rivelate, affinchè la tristezza non occupi gli ultimi miei giorni, ed il mio cuore non si spezzi nella mesta vecchiezza senza consolazione e senza speranza, perchè sarebbe senza luce.

Lo abbiamo veduto, noi siamo quaggiù per creare noi medesimi, per adoperarci a rendere bella l'anima nostra. Ora siffatta bellezza non è mai perfetta in questo mondo. È necessario che sempre si accresca. « Siate perfetti come il mio Padre celeste è perfetto.» È necessario avanzare

di luce in luce, di virtù in virtù. Giammai non è da fermarsi. Ora si indugia nella felicità; vi si ritarda, si dimentica se stessi. Ecco perchè noi cominciamo colla felicità. Ma noi non vi restiamo. È necessario che Dio ne cacci. *Egredere, egredere.* Camminate, procedete, oltrepassate ciò che vi arresta. Non vi fermate lungo la via. Dio ci ha talmente comandato di camminare, dice Bossuet, che non ci ha neppure concesso di arrestarci nell'infinito.

Per questo, quando noi vogliamo fermarci quaggiù, quando noi ci dimentichiamo nella felicità, Dio fa un cenno, e la fiamma del dolore si accende sotto i nostri piedi per forzarci a rimetterci in via.

Ecco la storia dell'umanità, e quella particolare di ciascun'anima.

Osservate il mondo. Egli ha cominciato col paradiso terrestre. Ma quanto tempo ha durato? L'uomo non ha potuto per lungo tempo sostenere il peso di una tale felicità. Fu necessario che Dio lo scacciasse per fargli ritrovare nelle lagrime l'amore dileguato e la bellezza perduta.

Osservate il Cristianesimo. Egli pure ha cominciato con una specie di Eden. Ma che cosa disse poco dopo il suo Fondatore? « È spediente che io me ne vada. *Expedit vobis ut ego vadam.* » E soggiunse queste profonde parole: « Se io non vado, non verrà lo Spirito santo. *Si enim non abiero, Spiritus non veniet.* » Con altre parole: Se la felicità dura, la felicità di questa dolce presenza del Maestro e dei discepoli, non scenderà lo Spirito santo; lo Spirito santo, vale a dire la grandezza, la virtù, la sacra fiamma dello zelo, il bel fuoco del sagrificio.

Tanto accade di ogni vita. Il fanciullo nasce

in una specie di paradiso terrestre, accarezzato, guasto, circondato di tenerezza. Ma ciò non dura nè può durare. È necessario che assapori l'amarezza, che beva l'acqua del torrente. Altrimenti non giungerebbe la virilità. Usando soverchia indulgenza, o madre, guardatevi di non guastarlo.

Viene il matrimonio. Vita nuova. Questa pure ha la sua ora d'incanto. Ma se quest'ora durasse lungo tempo, che accadrebbe dell'anima? Si dimenticherebbero i parenti, gli amici, le proprie opere, i poveri da visitare, le virtù da acquistare. Si farebbe sosta. Ora conviene camminare. È necessario di uscire, non dall'amore, ma dal godimento dell'amore. È necessario conoscerne i limiti, i lati manchevoli. È necessario approfondire il proprio cuore, meglio colle pene che colle gioie. Lo spirito, la fiamma, la virtù disinteressata, il sagrificio, ecco dove è da arrivare, cioè alle virtù dell'amore, che sono più belle ancora e migliori delle sue gioie.

Lo stesso spettacolo occorre nella vita religiosa. La medesima si apre colla dolcezza del noviziato. O sacri sponsali dell'anima con Dio, chi pingerà la vostra felicità! Ma è pure una luna di miele. Ben presto sopravvengono le aridità, gli abbandoni, le oscurità. La luce, la consolazione, l'una dopo l'altra se ne vanno. L'anima incede sola nel deserto, più non traendo la sua vita che dalla sua fede e dal suo amore. E sotto i suoi piedi si attizza ogni giorno più viva la fiamma del dolore, affinchè mai non si arresti.

Ecco la storia di tutte le anime e di tutti i vizi. Da principio un'ora di rapimento, un incanto fuggevole come una stilla di miele sull'orlo del vaso. Poi, al mutar d'ogni passo,

scema la sorgente delle gioie ed ingrossa il torrente dei dolori. Ogni giorno il corpo diventa più pesante, il cuore più trambasciato, ogni giorno il fardello diventa più greve. Non potendo far sosta nella felicità, si cerca almeno di arrestarsi nella pena. Ciò torna impossibile. Dopo un sogno che cade, ecco un altro che svanisce. Quando si è scavata una fossa, conviene aprirne una nuova. È indarno ripetere come il poeta:

Colpisci ancora, o dolore, se tu trovi il luogo.

Il luogo non manca giammai. Il dolore sempre lo rinviene. Quando ha suppliziato il corpo, egli strazia lo spirito; quando ha straziato lo spirito, strazia il cuore. Quando ha straziato il cuore, lo strazia di nuovo. La spugna che è nel fondo del mare, dopo di essere inzuppata di acqua, è incapace di riceverne dell'altra. Non il cuore. Egli possiede una capacità infinita di soffrire. Così si tocca al termine. Tutto ciò che si è sognato è svanito; tutto ciò che è stato raccolto è disperso; tutto ciò che si è fatto giace per terra; tutto ciò che si è amato è morto. Che rimane adunque? Si è tentati di cadere nello scoraggiamento, di assidersi disperati sopra tante rovine. O uomo cieco, che cosa resta? Tu resti, e il tuo cuore. Al fuoco del dolore tutto si è annientato, ad eccezione dell'anima tua. Quando il rogo su cui morì Giovanna d'Arco ebbe lasciato cadere le sue fiamme, tutto era scomparso della nobile vittima, tutto era stato consunto, eccetto il suo cuore. La vita è un fuoco. Al termine non resta che il cuore, purificato, ingrandito, abbellito, trasfigurato dal dolore, degno del cielo per il quale è stato fatto, e dove ora può salire.

Ecco la nobile meta a cui mira il dolore. E

voi avvisate di leggieri che in sostanza il dolore non è che il supplemento dell'amore. Ciò che il dolore opera spettava all'amore di compierlo. L'amore illumina, l'amore purifica abbellisce, l'amore rende santi e sublimi; e se il dolore di presente compie siffatte opere, si è perchè l'amore non è più tanto efficace da adempierle da solo.

Ma quanto è possente con esso! E alla sua volta quanto è un debole artefice lorchè non si associa l'amore! Il vero gioielliere del dolore è l'amore. Solo egli ne conosce le forze e può applicarle. Un po' d'amore e un grande dolore, è già molto; disponetevi a vedere meraviglie. Ma quando l'amore è forte quanto il dolore, oh come l'uomo prestamente ingrandisce! Egli matura in un'ora. La sua anima diventa celeste. Dio si inchina per guardarla, e l'angelo delle sante speranze discende per raccoglierla.

VII.

Ma è necessario elevarsi più in alto, all'ultima espressione della religione intorno a questo doloroso ed impenetrabile mistero del dolore. Chi è che ha fatto il dolore? Chi è che gli ha comunicato il potere di illuminare, di purificare, di abbellire, di santificare le anime? Chi è che versa sopra le anime il dolore, come la luce e la rugiada sopra i campi? Chi è che, scultore sublime, lavora intorno le anime, affine di renderle belle? E perchè Dio le vuol belle a mezzo del dolore e dell'amore, se non perchè le ama? O anime, ascoltate questa parola, l'ultima, la più sublime, quella che sola vi consolerà. Pe-

rocchè vi hanno delle croci così pesanti, che tutto ciò che io ho detto fin qui non basterebbe a farvele portare. A certi dolori infiniti sono necessarie consolazioni infinite.

Vi sia noto adunque che Dio non è solamente buono, saggio, misericordioso; sappiate che egli ci ama, che egli nutre per noi più che bontà. amore; che codesto amore infinito come lui, si distingue per due tratti, la passione e la gelosia: di guisa che a confronto di questo amore quelli della terra non sono che ombre, aride foglie che cadono dall'albero senza vita e senza succo. E come potrebbe essere altrimenti? È per avventura un cuor morto il cuore di Dio, un cuore che non sappia amare? Forse uno di quei cuori formati solo per metà, che non hanno fiamme, e le cui pallide scintille ricadono sopra se medesime, incapaci di comunicarsi agli altri e di affocarli? O veramente sarebbe uno di quei cuori impotenti, che amano, è vero, ed anche con ardore, ma che non hanno il potere di effettuare i loro sogni? Geme egli alla guisa di noi per amare, e di non avere che parole fredde per significarlo? Egli è padre, egli è madre. Ora avvisate un padre che fosse onnipotente, una madre il cui potere uguagliasse il cuore. Avete voi ponderato queste due parole: un amore infinito? Ah! l'amore finito è di già sublime; *omnia potest*, dice l'autore dell'*Imitazione*: che sarà dunque dell'amore infinito? Ponderate questa espressione: Infinito; cioè inesauribile; infinito, cioè invincibile; infinito, cioè che mai non si stanca di dare, e mai non è pago di ricevere. « Voi amerete il Signore vostro Dio, con tutto il vostro spirito, con tutto il vostro cuore, con tutta la vostr'anima, con tutte le vostre forze. » Ecco ciò

che egli domanda, e lo domanda perchè primo lo concede. « Sappiate che il vostro Dio è un Dio geloso. » Ecco ciò che egli proclama dal Sinai e dal Calvario, nei due momenti nei quali egli si è maggiormente accostato all'umanità, ciò che egli ha scritto coi lampi, e coi tuoni, e colle lagrime, e col sangue, affinchè lo imparino le anime, e giammai non lo pongano nella dimenticanza.

Collocatevi in questo punto di veduta, e comprendete la condotta di Dio. Egli ama le anime, egli è geloso di loro bellezza. Egli le ha collocate un minuto nel tempo, affinchè acquistino una grandezza di più, un non so che di perfetto, che solo la libertà può aggiungere alle opere di Dio. Con quale tenerezza egli vigila la loro vita, egli sorregge le loro mani durante questa breve ma laboriosa opera! Gioie e dolori, amore e sofferenze, come egli regola tutto ciò, e unicamente affine di renderle belle, alla foggia di un grande artista che alterna con mano sapiente la luce e le ombre, per affascinare lo sguardo ed appagare il gusto. « Se Dio vuole tutta l'anima vostra, scriveva il P. Lacordaire ad un giovane affranto da un disinganno di cui non sapeva vincere nè obliare l'amarezza, è da maravigliare se rimuove tutto ciò che potrebbe incatenarla? È un Dio geloso, dice la Scrittura. Quei vezzi che voi sognavate, quell'amore dolce e legittimo che scorrerebbe alla guisa di balsamo dal vostro cuore rapito; quelle cose ineffabili dell'affetto puro che agli uomini è accordato di gustare alla sfuggita, perchè nostro Signore non avrebbe temuto tutto ciò, se egli intende che voi amiate lui solo? » Egli soggiunge queste belle parole: « Quando Dio ne stritola sotto le sue verghe, non

è allo scopo che noi non cerchiamo altra testa che la testa sanguinosa del nostro Salvatore; altri occhi che gli occhi suoi; altre labbra che le labbra sue; altre spalle su cui riposarci che le sue spalle solcate dalle percosse; altre mani ed altri piedi da baciare che le sue mani ed i suoi piedi trapassati da chiodi per nostro amore; altre piaghe da medicare che le sue piaghe divine, e che sempre tramandano sangue? Ah! amico mio, l'amore non è l'amore? Voi vi lagnate di non essere amato, e Dio ha riposto nel fondo del cuor vostro un amore casto, invincibile, immenso. Voi vorreste mescolarvi amori profani; e Dio, che forse nol vuole, vi colpisce e vi ferisce. Egli vi discopre la vanità del mondo. Egli vi crocifigge onde farvi maggiormente amare ed imitare il crocifisso. Il suo disegno sopra tutti gli uomini è di essere amato da essi, e tutta la sua provvidenza mira a questo scopo. »

Sì, tutto è diretto a questo scopo, i sogni che svaniscono ed i colpi di fulmine che atterrano. Tutto è ordinato da un amore geloso, che vuol essere amato ad ogni costo. In ciò è riposto il gran significato del dolore, il significato sublime della morte. È l'atto di un amore appassionato che si adopera intorno alla bellezza delle anime, o che spezza i vincoli che lo impediscono di unirsi ad esse. E l'ora medesima della morte trova qui la sua spiegazione.

Ora egli aspetta dolcemente e con pazienza le anime. Le lascia a poco a poco maturare al sole del dolore. Non le coglie se non quando hanno perduto ogni acerbezza, ogni amarezza. Oh! come sono belle le morti di certi vegliardi! Come Dio è stato buono nell'aspettarli sì lungo tempo!

Altre fiate Dio sollecita di ritirare dal mondo certe anime che non hanno fatto che apparirvi. Si rimpiangono. Si accusa Dio di crudeltà. E giammai l'amore è stato tanto delicato, tanto tenero. In quei giovani rapiti da morte in verde età, di cui l'antichità, per una specie di istinto invidiava la sorte, nel duolo che lasciano dopo di sè la sacra Scrittura vuole che si ammiri e che si adori o l'amore infinito che ha colto un frutto maturo innanzi tempo: *Consummatus in brevi explevit tempora multa;* o l'amore previdente che ha paventato per una pianta delicata una troppo furiosa tempesta: *Raptus est ne malitia mutaret sensus suos.* Si dice: Ma quell'anima era tanto pura! Ed è appunto per questo che ha rapito il cuore di Dio. Ma noi tanto l'amavamo! Sì; ma vi aveva alcuno che l'amava quanto voi, prima di voi, che era meglio di voi il suo padre, la sua madre, il suo sposo, e che ha fatto per essa ciò che voi medesimi avreste fatto se aveste posseduto l'intelligenza e la potenza di Dio come ne avevate l'amore. « Infelici! scriveva ancora l'autore che abbiamo ricordato di sopra, noi sempre poniamo nella dimenticanza che ciò che noi amiamo è amato da un altro quanto noi, e che Dio si è chiamato nella Scrittura il *Dio geloso.* Non dimentichiamo nei nostri amori Colui che ama più che non tutte le creature insieme, e che affine di toglier loro ogni diritto di non mai lagnarsi di lui, ha voluto morire per essi, benchè eterno egli fosse di natura. Innalzate gli occhi verso queste regioni dell'amore senza confini, qui voi scoprirete il segreto delle vostre lagrime; voi vedrete fra gli abbracciamenti di Dio l'anima che voi piangete. Voi scorgerete le ragioni di questo ordine che vi

sembra crudele, e come la bellezza intemerata d'un'anima cristiana faccia violenza a Colui che fu il suo primo sposo nel battesimo. E rivolgendo la vista all'orizzonte doloroso che ogni giorno si allontana da noi, voi forse conoscerete che furono in maggior numero le pene risparmiate che non le gioie rapite agli oggetti della vostra affezione, e voi benedirete la mano incomprensibile che sempre benedice quando si stende sopra i suoi servi e i suoi eletti.

Torna a gloria della religione d'aver messo non solamente sulle labbra del genio, ma nel cuore di tutti, d'aver rese semplici e famigliari nozioni ad un tempo così sublimi e così dolci, così sfavillanti e così pure. Che cosa sono di fronte a tali pensieri le vane consolazioni della sapienza umana? Di che è capace per spiegare il dolore, per spiegare il dolore delle anime più belle, delle famiglie più virtuose, di coloro che sembrano i meglio degni di felicità, poichè non pensano che alla felicità degli altri? Che ne adduca al suo modo la ragione di questo singolare fenomeno morale, capace di scoraggiare la virtù. E in peculiar modo che dopo di avere additata la sorgente delle lagrime, ella accorra a detergerle, perchè è ciò di cui abbiamo maggior bisogno, ed è ciò che opera la religione. Ma sola la religione lo opera, e, noi lo vedremo, lo opera in modo divino.

CAPO XII.

DEL TRATTAMENTO DIVINO DEL DOLORE (SEGUITO). — COME LA RELIGIONE, DOPO DI AVERE SPIEGATO IL MISTERO DEL DOLORE, NE AIUTI A SOPPORTARNE I COLPI.

Voi forse mi direte: « Se così stanno le cose, come mai abbandonarsi al pianto sotto i colpi del dolore? Se il dolore illumina, purifica, abbellisce, trasfigura; se è il grande artefice della vita, mandato per creare il cuore dell'uomo, e per trasportarlo al cielo dopo di averlo temprato nelle sue fiamme, piangere è un fraintendere, è una debolezza, una rivolta, un delitto. »

No, ciò che è un delitto è di levare lamento. « O Signore, io convengo che l'uomo è in delirio se egli osa di lagnarsi; io cesso di accusare; io cesso di esecrare, ma lasciatemi piangere. »

La religione nol vieta. La medesima permette le lagrime. Vorrei quasi dire che le comanda. Almeno le santifica, e santificandole, le addolcisce. Ella insegna a piangere, guardando al cielo, ma senza dimenticare la terra; più esperta per avventura nell'arte di consolare i dolori, che non in quella di spiegarli.

Meditiamo dunque tranquilli e pieni di speranza questo secondo grado della scienza divina del dolore. Chi è che non ne sperimenti il bisogno? Chi è ancora tanto ignaro della vita che non abbia una piaga aperta nel cuore? Chi

di noi che in questi tempi tristi non abbia vestito a gramaglia per qualche perdita toccata? O religione, vieni, insegnaci a piangere!

I.

Dov'è stato trovato che la religione proibiva le lagrime? L'anima più religiosa di tutti i tempi, il tipo ideale della vita celeste, anche giusta le testimonianze di coloro che non credono la sua divinità, Gesù ha pianto. Egli si è turbato, è stato oppresso sotto i colpi del dolore. Nel giardino degli Olivi, madido di sudore e di sangue egli ha detto: « La mia anima è triste fino alla morte; » ed è stato necessario che un angelo scendesse di cielo per aiutarlo a bere il calice amaro. Affisso alla croce egli ha cercato dei consolatori; ne ha provato il bisogno, benchè non ne abbia trovati. Sulla tomba di Lazzaro egli ha versato lagrime più belle ancora, poichè erano le lagrime del cuore. Ma a che avrebbero giovato queste lagrime di Gesù, se per consolarsi non avesse posseduto il potere divino di restituirsi l'amico? Sacro turbamento, santi fremiti, emozione tenera e divina, voi consolerete eternamente coloro che soffrono! Lagrime preziose, l'umanità vi ha raccolte, vi ha incastonate nell'oro e nell'argento, vi adora ginocchione, perchè le insegnate che nei grandi infortuni si può piangere e gemere senza offendere un Dio che primo ha pianto.

Egli è vero che falsi mistici si sono spinti all'eccesso di interdire le lagrime a coloro che soffrono. Ma la Chiesa li ha condannati, e l'umanità inorridita ha ritorti gli occhi altrove, per

riposarli, pieni di una tenera ammirazione, sopra i veri eroi, i suoi modelli, coloro che non hanno oltraggiato la natura umana col pretesto di onorar Dio.

Dapprima, ai piedi della croce, Maria, madre dei dolori, la più pura, la più forte, la più magnanima delle creature; qui debole, prostesa e svenuta, secondo gli uni; ritta in piedi, secondo gli altri; ma, giusta la testimonianza di tutti, inondata di lagrime ed oppressa di dolore:

Stabat Mater dolorosa
Juxta crucem lacrymosa.

Dopo il Maestro, dopo la Regina, ecco tutti i santi. Avete voi osservato attentamente qualche volta i loro ritratti autentici? Vi ha alcuna cosa di commovente sui loro volti. Le lagrime piovono dai loro occhi; e se voi leggete la loro vita, voi in fatto avviserete che nè padri, nè madri, nè spose, nè figli sono stati più umani di essi sotto i colpi del dolore. Chi non conosce, per ragione di esempio, le lagrime di sant'Agostino al letto di morte di santa Monica; i gemiti, i pianti eloquenti di S. Bernardo per la morte del fratello? Chi non sente ancora risuonare nelle orecchie le grida laceranti di S. Elisabetta di Ungheria, quando il suo giovane ed amato sposo le fu strappato dalle braccia? Vedete negli autori del tempo le cautele che si dovettero adoperare per annunciare a S. Luigi la morte della madre sua, e nella piena rassegnazione di questo gran santo, i singhiozzi, i deliquii che fecero temere della sua vita, e che strapparono agli astanti questo grido: « Sire, sire, non vogliate morire voi pure! » Torna mestieri ricordare la lettera e i pianti di S. Francesco di Sales per la

morte della propria madre, e santa Chantal che dà *scandalo* colla immensità del suo dolore a coloro che la videro a piangere? I falsi mistici, di cui parlo, non si sono accontentati di proscrivere la sensibilità e la tenerezza; ma come abbisognavano di modelli, essi hanno alterato la storia, hanno fatto dei falsi santi, travisati, odiosi; santi di pietra e di marmo, senza cuore, senza viscere, senza amore. Essi avvisavano farli più grandi! Insensati! come coloro che col pretesto di far trionfare la fede, estinguono la ragione e mettono sotto dei piedi lo spirito umano. Ignoravano dunque che il fascino delle anime religiose, ciò che eternamente attrarrà l'umanità nei santi si è questa mescolanza di divino e di umano, di debolezza e di forza, di sensibilità e di coraggio, di gemiti nel dolore, di grida, di deliquii per la morte di quelli che essi amano; ma gemiti senza querele; ma grida senza rivolte; ma oppressioni della natura nella più completa e commovente rassegnazione.

Osiamo dire tutto il nostro pensiero: si è questo lato divino che aumenta nei medesimi il lato umano. Almeno non mi è occorso di trovare nella storia, nè incontro mai nella vita grida di dolore simili a quelle che io trovo nella vita dei santi; e se io sono tratto in ammirazione per la loro forza, si è perchè primamente sono stato rapito dalla loro tenerezza.

La religione non vieta adunque le lagrime. Giammai le ha interdette. Proibirebbe piuttosto di non versarne. Essa almeno meraviglierebbe che nel momento nel quale una vita si spezza, non piovesse neppure una lagrima. Vi scorgerebbe una forza che non deriva da lei. Non vi riconoscerebbe il cuore che ha adoperato di

creare, l'amore, di cui ha rivelato la bellezza al mondo. Si allontanerebbe turbata di non ritrovare sopra la faccia di un cristiano alcuna traccia dei lineamenti di Gesù Cristo alla tomba di Lazzaro, sul volto di una cristiana alcuna traccia delle lagrime di Maria ai piedi della croce. « Avventurati coloro che piangono. » È l'espressione della natura, ma è del pari quella della religione.

Piangete dunque; versate pure delle lagrime. Ecco che la vostra vita si spezza. Ecco che la metà dell'anima vostra e la migliore vi è strappata. Ecco che i frutti del vostro amore cadono dalle vostre braccia come i fiori tocchi dai primi freddi, e che coprono tristamente la terra. Piangete e non concedete di essere consolati. *Et noluit consolari, quia non sunt.* Nè l'uomo saprebbe consolarvi, nè Dio lo vuole. No, Dio non brama di quelle anime che tanto presto si consolano; che dopo la morte di un essere amato rivolgono il capo, e tentano di coprir coll'oblio. Ah! piangete piuttosto, nè mai dimenticate. « Le lagrime, dice Agostino, addimostrano il dolore, addimostrano l'amore. È il sangue del cuore che defluisce in rivi. » Lasciate scorrere questo sangue del cuore ai piedi della croce nella fede, nella speranza, nell'amore.

II.

Dalla religione illuminata, l'anima colpita dall'afflizione piange, ma piange adorando. La medesima dice: « O mio Dio, voi l'avete voluto. Dunque è affine di bene. La mia ragione è incapace di comprender ciò. Tutta la mia natura lo

rigetta da sè. O mio Dio, se è possibile che questo calice amaro si allontani da me! Ma se tale non è il voler vostro, *fiat!* »

È vero che sulle prime questo *fiat* non lo si pronuncia che a fior di labbra. Le labbra tremano pronunciandolo. Ma a forza di essere ripetuto egli scende come balsamo nel cuore. A poco a poco l'anima si fortifica, si eleva; ella dice: Dio è buono, Dio tutto opera per bontà. E meglio ancora: Dio è amore, Dio tutto opera per amore. Od almeno, se tali piene proteste della fede sono ancora impossibili al suo cuore rotto dall'affanno, ella dice come una giovine vedova, costretta dal dolore, e che cercava di condurre a poco a poco sopra le sue labbra la parola della fede: « Ah! sì, io spero di essere convinta, che tutto ciò che voi operate, o mio Dio, è ben fatto. » Ecco la prima consolazione che la religione infonde nelle anime: la prospettiva chiara della bontà infinita di Dio, e nella nube che ne inviluppa, sotto il colpo che ne abbatte, la sicurezza dell'amor suo.

Quando questa giovane vedova, di cui testè ho parlato, fu ad un punto di venir meno sotto il peso della croce, il dolce e pio abate Gerbet, che le teneva le veci di angelo consolatore, compose, per sorreggerla, un atto di fede, che egli chiamò il *Credo del dolore*. Componetevi per vostro uso, accomodato al genere di croci che voi portate, il vostro Credo del dolore. Non vi ha che un Credo della fede. Sono mille i Credo del dolore. Componetevi il vostro. Ma qualunque sia il modo onde lo comporrete, inseritevi gli articoli seguenti:

« O mio Dio, io credo che voi siete buono, io credo con tutte le forze dell'anima mia, con

tutti i lumi della mia ragione, con tutte le intuizioni del mio cuore, che voi siete la stessa bontà!

« O mio Dio, io credo che voi non siete solamente buono, tenero, clemente, indulgente, misericordioso; io credo che voi siete l'amore infinito; io credo che tutti i pensieri vostri, tutti i vostri atti hanno la loro radice nel cuor vostro, la loro prima e ultima inspirazione nel vostro amore!

« O mio Dio, io amo mio padre, mia madre, i miei fratelli, le mie sorelle, il mio sposo, i miei figli; io amo teneramente, profondamente tutti coloro che io amo; o mio Dio, io credo che voi maggiormente mi amate.

« O mio Dio, io non vorrei arrecar male di sorta al mio fanciulletto. Come potrei credere che voi vogliate arrecarmi del male? Egli è vero, qualche volta io l' ho punito, l'ho anche percosso. Gli ho sottratto le cose che gli piacevano; e senza commuovermi alle sue grida, gli ho interdetti divertimenti che gli erano aggradevoli. Ma, o Dio, qual cosa mai avevo di mira se non il bene suo? Ah! io protesto che mai non ho agito nell' intendimento di procurargli del male, giammai per fargli sentire il peso della mia autorità; avrei avuto orrore di un tal pensiero; sempre ho inteso il suo bene, l'ho cercato sempre. Io sono parata a soffrire, a morire per procurarglielo. O mio Dio, ecco il mio cuore che non è che un'ombra del vostro. Io bacio dunque la mia croce. Io dico: essa proviene dalla bontà di Dio. È il suo amore che me la invia. Io nol veggo: tutta la mia natura freme; ma io lo credo. Io chiudo gli occhi, e affranta, contusa, io riposo sopra il suo cuore.

« O mio Dio, aspetto con impazienza, ma serena, il gran giorno della luce. In questo giorno le nebbie si dissiperanno. Io saprò perchè mi avete rapito il padre mio, la madre mia, perchè mi avete strappato il mio sposo, perchè da questo dolce nido che aveva preparato a' miei figli, voi me ne avete tolto uno, due, tre forse. Io saprò perchè è stato necessario che io non fossi compresa, abbandonata, tradita, forse calunniata. Io saprò perchè è stato necessario che la malattia mi inchiodasse per lunghi anni sopra un letto di sofferenze. Io saprò tutto ciò, o mio Dio! Ma fino da ora io lo so! La parola dell'eternità, della luce perfetta e la parola delle ombre è la medesima: Dio è buono, Dio è amore; Dio tutto opera condotto dalla misericordia, Dio tutto opera condotto dalla bontà.

« O mio Dio, voi riunirete coloro che di presente dividete. Voi tergerete le lagrime, voi renderete olezzanti i dolori. Io aspetto, io credo, io amo (1). »

III.

Tuttavia, è da confessare, vi hanno sventure che sconcertano la ragione e fanno vacillare la fede, e dove la fede sembra anzi il più grande ostacolo per ritrarre alcuna maniera di consolazione. È un essere teneramente amato che è morto senza aver rivolto, durante la sua vita, uno sguardo a Dio. È un giovinetto, un giovine che la morte rapisce nella caldezza delle sue passioni. Mio Dio! per tutta la vita mi risuo-

(1) Vedi, nei *Racconti d'una sorella*, il *Credo* del dolore, composto dall'abate Gerbet. Le parole sono tutte tratte dalla sacra Scrittura.

neranno alle orecchie le grida di una madre il cui figlio si era reso suicida. Dolore immenso per una madre, opprimente per una cristiana. Ma qui ancora la religione accorre in sollievo di quelli che soffrono, e la speranza agitando la sua face, versa in mezzo alle tenebre più profonde una luce che ne impedisce di venir meno.

Chi può dire la misericordia di Dio prodigata al letto di morte de' suoi figli? Qui in quelle ombre confuse dell'ora estrema, nella quale l'uomo nulla più discerne, chi può conoscere ciò che avviene fra Dio ed un'anima? Quando l'anima va errando sopra le labbra come soffio leggiero, non più cosa della terra, ma non ancora del cielo; nel momento nel quale Dio si avvicina per raccogliere quest'anima, chi può dire ciò che allora avviene? Una madre rimoverà da sè il proprio figlio, quantunque ingrato? Non tenterà con tutti i modi di trarlo a sè? Non darà i primi e gli ultimi passi? Non eccederà perfino? E sino all'ultimo non cercherà di salvarlo anche suo malgrado? Ora Dio è da più di una madre.

Ponete mente a ciò che egli ha fatto per rendere la perdita delle anime quasi impossibile. È poco di averci circondati di questa grazia, colla quale ne è insegnato che ne previene, ne accompagna, che ne tien dietro, che ne inviluppa e ne inonda come un'atmosfera; è poco d'aver istituito sette Sacramenti, cioè sette fiumi di luce e di forza che inaffiano la vita intiera e ciascuno stadio della vita; come ciò non bastasse per rassicurare il suo cuore di padre, vedete ed adorate l'ammirabile invenzione del suo amore.

Voi vi trovate in un'isola deserta, perduta; voi siete solo, nè siete battezzato. Non vi ha per amministrarvi il Sacramento della rigenerazione

un sacerdote, un cristiano, un uomo. Voi state per morire. Sareste voi perduto? No, perchè voi avete un cuore; traetene un solo atto, un atto di desiderio, un atto di amore, eccovi battezzato, rigenerato, salvato. Chi insegna ciò? la Chiesa.

Voi siete ammalato; già avvisate che la morte distende sopra di voi le sue lugubri ali. Voi vi richiamate i vostri peccati, le vostre debolezze, tale azione, di cui la coscienza vi dice: Questo certamente, incontestabilmente è male. Il sacerdote indugia per raccogliere la vostra confessione, offrirla a Dio e accordarvi il perdono nel nome suo. Che resta da fare? Voi avete un cuore, traetene un sospiro, un grido, una lagrima, un pentimento, un atto d'amore, uno solo. Eccovi assolto, purificato, perdonato.

Voi vi trovate in una chiesa nell'ora nella quale non si celebra il santo sacrificio della Messa, dove nessun prete dischiude il santo tabernacolo. Tuttavia voi provate fame e sete di Dio. Voi dite: « Come il cervo assetato anela le sorgenti d'acqua viva, così l'anima mia desidera voi, o mio Dio! » Sarete voi privato della felicità della santa comunione? No, voi avete un cuore; voi ne traete un atto di amore; ecco che avete comunicato il corpo di Gesù Cristo. Chi dice ciò? la Chiesa. E la medesima insegna che questa comunione di desiderio può avere una tale intensità da uguagliare negli effetti la comunione reale, e qualche volta da vincerla.

Per siffatto modo il cuore dell'uomo ha ottenuto da Dio una specie di potenza sacramentale. Egli battezza, egli assolve, egli comunica. Egli da solo produce gli effetti dei Sacramenti, e di essi tien le veci quando torni impossibile il riceverli. In lui solo si concentra tutta la reli-

gione. Perchè dite alcuna volta che noi danniamo tutti all'inferno? Voi di leggieri avvisate che noi non possiamo gettare alcuno nella perdizione. Quell'uomo sta per morire; or ora la bestemmia risuonava sulle sue labbra. È venuto il sacerdote, egli lo ha respinto brutalmente; gli è stato presentato il crocifisso, egli lo ha rimosso colla mano. È stata la sua parola estrema, l'estremo suo atto. Poi è caduto nelle tenebre, più non si odono che quelle ultime e mal connesse espressioni che nessuno vale ad intendere. I soccorsi della religione non potranno arrivare sino all'anima sua di già troppo proceduta nell'ombra della morte. Ma gli resta il cuore, e per essere salvo e perdonato che gli abbisogna? Un semplice atto di amore, un solo desiderio, un solo pentimento, una sola parola: « Mio Dio, io vi amo. » Uomini ciechi, che piangete di disperazione attorno a questo letto! in questo frattempo gli angeli trasportano quest'anima fra acclamazioni di gioia. La medesima è stata salvata dall'ottavo Sacramento.

Quell'uomo che si è suicidato, oh! ha commesso un orribile delitto. La Chiesa torce altrove gli sguardi da' suoi avanzi discerpati, ed opera assennatamente. Ma insegna per avventura che è certamente perduto, irremissibilmente perduto? No certo, perocchè chi conosce che cosa è avvenuto nella sua anima nel momento nel quale partiva da questo mondo? chi può dire che cosa ha veduto al bagliore del colpo che lo ha ucciso, quale rivelazione gli ha recata la scarica della rivoltella? È trascorso troppo poco tempo, voi direte. Che c'entra il tempo qui? Una parola, un grido, uno sguardo, uno slancio basta perchè l'anima esca purificata da questo mondo.

Ascoltate un racconto:

In uno dei monasteri della Visitazione, al tempo della madre Chantal, viveva una santa ed umile religiosa, già celebre alla corte per causa di sua bellezza, e più tardi nel chiostro per le sue continue preghiere e per le sue penitenze. Si chiamava Maria Dionigia di Martignat. Un giorno ebbe la seguente rivelazione:

Carlo Amedeo, duca di Nemours, che essa aveva conosciuto alla corte di Savoia, essendosi battuto in duello col suo cognato il duca di Beaufort, fu trapassato da un colpo di spada e steso morto; ciò che gettò nella desolazione la Savoia. Ora il mattino del giorno nel quale ebbe luogo il tristo duello, ed una settimana prima che ne pervenisse la notizia ad Annecy, la madre di Martignat tutta in pianto andò a gettarsi alle ginocchia della superiora, dicendole: « Madre, io mi reco a dirvi che il duca di Nemours si è battuto in duello ed è caduto morto; ma non temete, nel momento nel quale il toccò la spada, in questo lampo egli ha avuto il tempo di elevare l'anima a Dio e di ottenere il suo perdono. Egli ora è in purgatorio. Ma giù, giù assai! Oh! chi lo trarrà? »

E come la superiora ondeggiava a credere alla salvezza di quest'anima: « Ah! diceva la suora di Martignat, non vi è stato che un momento per cooperare alla luce di Dio, ed egli lo ha fatto. » Soggiunse: « Io non sono tanto commossa delle sofferenze fra le quali ho veduto dibattersi quest'anima, quanto io sono rapita in ammirazione del felice momento della grazia che ha operato la sua salute. Io miro quest'istante avventurato come un'effusione dell'infinita bontà, dolcezza e carità divina. L'azione per la quale è morto, me-

riterebbe l'inferno. Non è già la sua attenzione a Dio che abbia valso ad attirargli dal cielo questo prezioso momento di grazia; è un effetto della comunione dei santi, della partecipazione che egli ha avuto alle preghiere fatte per lui. L'onnipotenza divina si è amorosamente lasciata piegare da qualche buon'anima, ed ha operato questo colpo che è sopra le leggi ordinarie della sua santa condotta. »

Soggiungeva ancora (perocchè tutta questa teologia è ammirabile, nè vi si stanca di citarla): « Dio si è giovato dell'istinto che ne porta naturalmente ad invocare il nostro principio quando versiamo nello stringente pericolo di perdere l'essere che da lui abbiamo ricevuto, per toccare questo principe e trarlo a sè con uno slancio che il fe' ricorrere alla divina grazia efficace. La grazia divina è più attiva che noi non sappiamo avvisare, noi abbiamo dato appena un segno, che Dio ha operato il suo colpo in un'anima che vuol cooperare; il momento nel quale l'anima compie l'atto di cooperazione non è gran fatto più lungo di quello nel quale la riceve, ed in ciò l'anima fa un'ammirabile esperienza che essa è creata all'immagine ed alla rassomiglianza di Dio. »

A datare da questo giorno quest'umile ed ardente suora si consacrò tutta a diminuire, per via di espiazione e di solidarietà, le sofferenze di colui, che ella chiamava il « suo povero principe. » Ella pregò, fece pregare per lui. Ella limosinò dappertutto delle preghiere. La medesima non morì senza aver avuto la certezza che per i meriti delle sue espiazioni egli era proceduto di alcuni passi verso la luce nella quale egli doveva essere trasportato un giorno. E mai

nè prete, nè vescovo, nè superiora, nè la santa stessa misero in dubbio la verità di questa rivelazione.

Oh! come poco conosciamo il cuore di Dio! Quando un uomo è sul punto di morire, quest'uomo che egli ha creato colle sue mani, che egli ha vigilato tutta la vita con ineffabile tenerezza, che egli ha incalzato, colpito, illuminato per chiamarlo a sè; che nulla ha ascoltato; quando è sul punto di morire, Dio si prepara a dargli l'ultimo combattimento, il combattimento dell'amore, il combattimento supremo di una madre, la quale vedendo che il suo figlio le è divelto dal seno, diventa folle, diventa furiosa, arriva al parosismo della collera e dell'amore. Discende dunque questo Dio di bontà, questo padre agitato s'inchina sul letto doloroso dove sta per morire uno dei suoi figli. Egli fa appello a tutto ciò che già aveva adoperato per vincerlo, lumi, grazie, tenerezze, benefizi:

Io te ne aveva ricolmato, io ti voglio opprimere.

Se l'ammalato cede ai primi assalti, gli uomini scorgono il trionfo, e la religione si rallegra della conversione di un peccatore. Ma se l'uomo resiste e cade, prima di aver ceduto, nelle ombre che precedono la morte, non cessa perciò il combattimento; egli continua, e la vittoria può ancora restare a Dio, anche allora che per gli uomini non vi ha alcun mezzo di conoscerlo. Quando gli occhi dell'ammalato sono di già spenti e quasi vitrei, il respiro rantoloso, quando i suoi piedi sono freddi, quando, per assicurarsi se egli vive ancora, si è obbligati di posare la mano sopra il suo cuore, se la mano fosse più sensibile sentirebbe la lotta che continua, la lotta su-

prema. Trattasi di ottenere una parola, null'altro che una parola, meno di una parola, un sospiro, un semplice slancio. Dio vi si adopera coll'ostinazione dell'amore, e chi non avvisa che Dio, destro lottatore, spesso lo deve ottenere?

Voi direte: Che sapete voi di tutto ciò? Dove avete tratta la storia di questa lotta? Ed io vi rispondo: L'ho tratta dal vostro cuore. Siete padre? Siete madre? Ciò che io ho detto nol fareste voi pure? E il cuore di Dio sarebbe da meno del vostro? e voi avreste l'onore di fare per i vostri figli molto di più che Dio non farebbe per i proprii? Ciò è impossibile. Di tal fatta, o religione divina, nessun dolore resta senza consolazione. Tu li cospargi tutti dell'olezzo della speranza.

IV.

Ma nè la fede, nè la speranza sono l'ultima espressione della religione. L'ultima espressione di tutto è la carità; è l'amore. « Sono tre, dice l'Apostolo, la fede, la speranza e la carità; ma la più eccellente di tutte è la carità. *Tria hæc, major autem horum est charitas.* » Dopo dunque di aver olezzato il dolore co' suoi aromi preziosi che si chiamano la fede e la speranza, prendendo ardimento dal successo, e sapendo che nulla vi ha che non si possa ottenere dall'uomo quando si rivolga al suo cuore, essa ha adoperato di trasfigurare il dolore coll'amore.

Sì, ella ha procurato di far amare il dolore. L'applicazione dell'amore al dolore, il dolore che diventa l'oggetto di questa passione che si chiama l'amore, ecco forse ciò che la religione ha ten-

tato di più grande sopra la terra, ed è da confessare che se una tal cosa non è un sogno, è la soluzione completa, radicale, ed evidentemente divina del problema del dolore.

Maggiormente io rifletto, maggiormente sono meravigliato del poco che hanno potuto fare gli uomini di fronte a questo problema. Ecco sei mila anni che il dolore, somiglievole all'avoltoio di Prometeo, ne lacera il petto, ne divora il cuore: orbene, che cosa si è fatto? A che si riducono tutti i conati degli uomini di fronte al dolore? O a negarlo, ciò che è una follia; o a cercare di sopprimerlo, ciò che è un sogno; o ad odiarlo, ciò che non serve che ad accrescerlo; o a studiare di distrarsi e di dimenticarsi, ciò che è aggiungere dolore a dolore, una tomba ad una tomba, seppellire una seconda volta coloro che si sono più teneramente amati. Ecco tutto.

« Voi non vi potete immaginare, mi diceva ultimamente un uomo di mondo, un ingegnere in capo, arrestato, giovane ancora, in mezzo alla più splendida carriera, da una malattia di languore, voi non potete immaginare la goffaggine, la vanità delle consolazioni che ricevo ogni giorno. Mi si dice: Viaggiate, andate in Italia, andate a visitar l'Oriente. — E con quali mezzi? forse che io ho 30.000 lire di rendita per vivere viaggiando? — Allora studiate, applicatevi alla fisica, alla chimica, ciò ricrea l'animo. — Ma io tocco di già i quarant'anni, e tutti i miei studi si sono rivolti ad altri oggetti. Io non conosco i primi elementi di queste scienze. Mi sarebbe necessario un gabinetto, mi occorrerebbero degli stromenti, ed io non ho 20,000 franchi da impiegarvi. — Oh! allora comperate un microscopio, e divertitevi ad osservare delle piccole

bestie, ciò è interessante. — Oh! lasciatemi tranquillo con tutte le vostre consolazioni. Io soffro, io sono triste, io sento tedio della vita. Voi nulla potete per me. »

« Ecco tuttavia, o signore, proseguiva questo ingegnere, le mie conversazioni d'ogni giorno, e ciò di cui ho ripiene le orecchie ogni mattino. E sapete voi chi sono questi bei consolatori? Uomini che vivono come fatati, e che hanno 50,000 lire di rendita. »

E colui di cui io parlo aveva solamente dovuto sostare in mezzo ad una splendida carriera per causa di una malattia di languore. Ma se egli avesse perduto un figlio, una sposa diletta, avvisate si sarebbe saputo dirgli altra cosa?

Oh! noi li conosciamo, aveva già detto Giobbe, questi consolatori pesanti. E noi conosciamo altresì le loro soluzioni. Altre non ve ne sono all'infuori di quelle di cui ho parlato. E perciò chi è consolato? Dove sono le lagrime deterse? Il mondo è ripieno d'una folla di uomini che fanno mostra di soverchio spirito per tentare di sopprimerlo, ma che difettando dei lumi della religione per comprenderlo, piegano il capo sotto i suoi colpi, e se ne vanno muti, tristi, silenziosi, in preda alla disperazione. Un medico dei nostri giorni ha detto che i due terzi degli uomini dei giorni nostri muoiono di crepacuore. Io medesimo ne ho avuto prove numerose. E come accadrebbe altrimenti? Il dolore in alto, il dolore al basso; il dolore a destra, il dolore a sinistra, e niuna consolazione! e sul capo un cielo di bronzo! È da impazzire.

E per questo quando io scorgo che la religione insegna all'uomo a sopportare il dolore, ad accettarlo con fede, rassegnazione e speranza:

quando io avviso che si spinge più innanzi, e che dopo di aver fatto oltrepassare alle anime questi gradi elementari, la medesima eleva, anche le più umili, al grado trascendentale, e che proietta tanta luce nel loro spirito che li conduce ad amare il dolore, io conchiudo che qui è Dio, e che non vi può essere prova più calzante della sua reale presenza nel seno della religione.

Dite finchè vi aggrada, che è cosa impossibile di amare il dolore, che non è che iperbole, che esagerazione. Io vi rispondo: Sono fatti, sono fatti comprovati dall'esperienza, fatti che riempiono la vita di tutti i santi, e in gradi diversi la vita di tutti i cristiani, anche dei più umili, e soggiungo che sono fatti perfettamente logici. — Ma che, amare il dolore! — Sì, se il dolore ne arreca del bene; se lacerando il nostro corpo, il nostro inviluppo mortale, illumina la nostr'anima, se la purifica, la rifonde; se le comunica la sua vera grandezza, la sua bellezza immortale! Supponete che il masso di marmo sul quale sudava Michelangelo a colpi di scalpello, avesse avuto intelligenza, forsechè non avrebbe esultato di gioia ad ogni colpo che lo trasformava? E l'oro, mescolato di terra, sordidato, deforme da vedere: animatelo; forsechè non bramerà il crogiuolo? Forsechè non dirà: « Vi ha un battesimo nel quale è necessario che io sia immerso, e quando avverrà? »

Ecco la storia dei santi, degli eroi della religione. Studiateli accuratamente, voi in un solo non occorrerete che non abbia amato la sofferenza, non già in se medesima e per se medesima, ma per ragione de' suoi effetti. Il dolore è una purificazione, una rifusione; e queste anime così pure che gemono di sperimentare in

se medesime la legge del peccato, esultano di gioia vedendo la sofferenza accorrere a loro come un sublime ausiliario. Il dolore è un'umiliazione, e queste anime così umili si consolano in pensare che un giorno saranno distese sopra un letto di dolore, il viso spento, i lineamenti sconciati, svanita ogni bellezza, nella più profonda umiliazione che si possa subire in questo mondo. Il dolore, la morte, è la separazione da ogni cosa creata, la distruzione di tutti i sogni, di tutte le illusioni, di tutti i peccati; è la fine del tempo e il cominciamento dell'eternità: è la calata del velo che ne nasconde Dio. Di qual guisa mai i santi, che non vivevano che per Lui, non ne avrebbero esultato? Come mai non avrebbero salutato il dolore quale un amico, e la morte come una liberatrice? Come mai non avrebbero esclamato: *Cupio dissolvi et esse cum Christo?*

Ecco dove la religione conduce i suoi eroi. Ella proietta sul dolore tale una luce, da farlo loro amare. Essi ne assaporano le delizie. Essi vi si immergono come in un bagno. Essi guardano alla croce e dicono: *O bona crux! crux amata!*

È vero, io qui non parlo che del dolore fisico, di quel dolore, che lorquando tocca, fa piaga, che martoria le nostre membra. È questo solamente che io dico che la religione fa amare. Ma quando voi, uomini della sapienza umana, non arrivate a farmi accettare il dolore, ad amarlo, od anche solo a farmi presentire e comprendere che si possa amare, non è questo un risultato immenso?

Per quanto ha riferenza agli altri dolori, dolori di cuore, perdita di esseri diletti, separa-

zione da coloro che si amano, ardirò io di pronunciare la parola amore? In vero io non oserò. Temerei di recare oltraggio alla natura umana lasciandole sperare una tale guarigione. Tuttavia questa parola impossibile io la trovo sulle labbra di una donna che ha immensamente sofferto, e poichè siamo entrati nel vivo della grande quistione, mi si accorderà di ricordare succintamente, per l'onore di Dio e della religione, come in essa il più crudele dei dolori sia stato divinamente consolato e quasi, direi, tramutato in felicità.

V.

Io non so se la letteratura intima del secolo decimonono abbia prodotto qualche cosa di più commovente del *Racconto di una sorella*.

Due giovani s'incontrano a Roma. Essi si veggono, si amano. A Napoli l'uno è ferito d'amore, l'altra ha in cuore il germe solamente, ma un germe che va sviluppandosi, e in alcuni mesi diventerà sublime. Ascoltate le confidenze del primo, o piuttosto, avvegnachè tutti gl'incanti qui dovevano trovarsi riuniti, ascoltate le confidenze dell'uno e dell'altra, mescolate, a loro insaputa, nel medesimo racconto. Quale passione, ma quale purezza! quale amore, ma qual religione! Giammai due cuori, consacrandosi l'uno all'altro, hanno meglio riposto fra le mani di Dio il sacro vincolo che li doveva unire.

« Io vi giuro, scriveva Alberto, quando sono vicino a voi, quello che io provo, mi sembra sia il presagio di un'altra vita. Di qual guisa mai commozioni di questo genere non si spingerebbero di là della tomba? Oh! no, io non

avviso che si possa amare con innocenza, profondamente; io non avviso che si possa finalmente amarvi senza essere penetrato di religione e d'immortalità (1). »

Alessandrina alla volta sua scriveva: « Mamma propose al principe Lapoukhin di salire sul terrazzo. Io lo lasciai salire, e gli tenni dietro il più lentamente possibile. Perocchè io diceva a me stessa: Forse in questo momento *egli* sta per arrivare. E ciò di fatto accadde. Ed io, per la gioia di vederlo, era impedita di parlare. Tuttavolta, come un tale silenzio prolungato esprimeva molto più che non voleva dire, io fui, credo, che lo ruppi la prima, e durante tutta la sera fui tanto allegra! Oh mio Dio! mio Dio! Dio tutto amore! Quest'estasi pura, questa gioia infinita, quest'amore che fa trovare perfetto ciò che si ama, non è un saggio del modo col quale tu permetterai d'amare *per sempre* coloro che in tal forma già amiamo sopra la terra? »

E ancora: « Noi passiamo la maggior parte delle nostre serate sul terrazzo. Quale scena incantevole! Questi due golfi, questo lido, il Vesuvio d'onde eruttano fiumi di fuoco, un cielo sempre stellato, un'aria sempre balsamica e circondati da tante bellezze, *amarsi!* amarsi, osando parlare di Dio! »

E Alberto: « Io vorrei rattenere le ore. Ciascun giorno che termina è tanto bello! Ah! giammai io non ho meglio compreso la sventura che dopochè la mia anima è così ricolma di gioia. Un sì bel mazzo di fiori deve appassire! Oh! no, è per sempre! questa felicità deve sopravvivere di là della tomba, ed è il cielo che mi si dischiude di quaggiù! »

(1) *Racconti d'una sorella*, della signora Craven.

E Alessandrina (è come un canto, un concerto a due voci): « Una di queste sere, a Castellamare, noi eravamo insieme sul terrazzo a mirare il sole nascondersi in grembo alla marina. Mamma non si trovava nella stanza. Ne pareva di essere soli al mondo con Dio. Alberto nell'estasi seguiva il sole, e disse: Oh se ne fosse concesso di tenergli dietro dove egli va! Io ammirava il suo entusiasmo, ma non vi prendeva che una debole parte. Io pensava più a lui, e lui maggiormente al cielo. Io ammirava con lui il cielo, egli vi era trasportato tutto solo. Oh! dopo momenti come questi, la sera che stava per giungere quanto mi sembrava santificata! Con quale felicità deliziosa e calma io mi intratteneva della mia acconciatura per apparire un po' più leggiadra agli occhi di colui che mi rendeva migliore! »

Tutto è sullo stesso ritmo. Sarebbe necessario di citar tutto per intero. Giammai alba più pura si levò sopra due giovani vite. « Lungo la Villa Reale io camminava con lui e colle sue sorelle. I loro genitori venivano in coda. Noi così camminavamo come fossimo già in famiglia, illuminati da una luna incantevole e dalle più rutilanti stelle, che noi guardavamo, adorando Dio, ripieni d'amore o d'amicizia gli uni per gli altri. »

Si è da questo cielo incantato che essi caddero, dopo soli undici giorni di matrimonio, nel più straziante degli affanni, e quattro anni più tardi nel più vivo dei dolori. Ma la religione che aveva sorriso alla loro felicità non fallì all'ora suprema. La medesima li unì più divinamente, più teneramente ancora sopra il talamo dei loro dolori. Nell'istante nel quale, l'uno con una morte santa toccava alla vera

vita, l'altra, nata nell'errore, giunse con una volontà pura alla vera fede. La prima comunione dell'una s'incontrò coll'ultima comunione dell'altro; e la medesima ostia, divisa in due, li unì con Dio in un ultimo bacio. « O mio Dio, scriveva otto giorni dopo quella che sopravvisse, non separare ciò che tu medesimo hai unito. Rammenta, mio Dio, mio Padre, e perdona il mio ardimento, rammenta che noi ci siamo sempre ricordati di te! Rammenta che fra noi non vi è stato scambio d'un solo viglietto d'amore, scritto fra noi, dove il nome tuo non sia stato pronunciato, e non sia stata implorata la benedizione tua. Ti rammenta che insieme ti abbiamo molto pregato. Ti rammenta che noi abbiamo sempre voluto che il nostro amore fosse eterno. »

Fu questo l'ultimo beneficio della religione. Infatti, per quanto sublime sia stato il suo còmpito in questo amore e in questo dolore in questa unione di due anime, e nella loro separazione, lo fu maggiormente ancora nella terribile missione di consolare quella che sopravvisse. La religione la impedì ad un tempo e di morire di dolore, e di morire al suo dolore. La medesima la preservò dall'immensa sciagura di dimenticare, di distrarsi, di cercare al di fuori vane e vergognose consolazioni. Scomparso questo sposo, essa lo fece risplendere a' suoi occhi di guisa, che cominciò a vivere con lui in una unione più intima della prima E siccome ciò che dapprima le aveva tratto torrenti di lagrime era la separazione da colui ch'ella amava, ne derivò consolazione avendolo ritrovato nella immortalità di un nuovo amore. La sua vita, prima così felice, ben presto non le si appresentò che come una pallida aurora; l'annuncio, balbettato

nel linguaggio imperfetto del tempo, dell'unione che li attendeva. « Ricorda, disse ella un giorno ad una delle sue cognate, imprimilo nel pensiero, che tutto ciò che tanto ne alletta sopra la terra non è assolutamente che un'ombra, e che la realtà è in cielo. Amare, amare, finalmente non è ciò che vi ha di più dolce sopra la terra? Io ti domando se non è facile a concepire che amare lo stesso Amore deve essere la perfezione di questa dolcezza. E amare Gesù Cristo non è altra cosa, purchè noi sappiamo amarlo assolutamente, come si ama sopra la terra. Io non avrei tratta consolazione niuna se non avessi imparato che codesto amore esiste per Dio, e durerà sempre » Insistendo sua sorella e dicendole: « Tu sei ben avventurata d'amar Dio in tal modo! » Ella risponde: « Oh! mia sorella, come vuoi che io non ami Dio? Come vuoi che io non sia rapita quando penso a lui? Come vuoi che io abbia in ciò merito, anche quello della fede, quando io avviso che dopo di aver amato tanto, di aver tanto desiderato la felicità della terra, averla posseduta, averla perduta, ed essere stata al colmo della disperazione, di presente io ho l'anima così trasformata e così soprafatta di felicità, che vince in confronto tutto ciò che io ho conosciuto od immaginato? »

La sorella, sorpresa di udirla parlare in tal forma, le disse: « Ma se si rimettesse davanti a te la vita, tal quale tu l'avevi vagheggiata con Alberto, e che ti fosse promessa per lunghi anni?»

Ella rispose senza esitare: « Io non la riprenderei! »

E un altro giorno che la sorella la mirava aggirarsi con aria serena per quella camera dove aveva tanto sofferto, e che sua sorella aveva

fatto allusione a questo passato doloroso, ella disse quella parola commovente per chi non ignora qual fosse fino al termine la profondità del suo inalterabile amore: « Sì, è vero, furono quelli giorni crudeli e terribili; ma ora, colla grazia di Dio, piango allegramente il mio Alberto. »

Io piango allegramente il mio Alberto! Ecco la parola divina. Prendere un'anima fra gli strazi del più profondo dolore, e senza violentare la sua natura, senza tergere recisamente le sue lagrime, senza recare oltraggio all'amore in essa, elevarla dolcemente, teneramente sino all'accettazione volontaria di questo dolore, dall'accettazione alla rassegnazione, dalla rassegnazione alla pace, e dalla pace, dal riposo del cuore in una sublime speranza, alla gioia, e ad una gioia giammai dimentica dell'essere amato, o piuttosto ricolma d'un amore crescente: ecco il trionfo. Ma non vi ha che la religione che possa riportare un simile trionfo, non vi ha che la religione di Gesù Cristo che lo abbia riportato.

VI.

Gesù Cristo! Io non avrei voluto pronunciare qui il suo nome. Perocchè io non parlo ancora della religione rivelata, del Cristianesimo; io parlo della religione in generale. Ma il Cristianesimo è siffattamente la religione, nel senso assoluto della parola, la religione universale ed eterna, la religione del cuore dell'uomo e del cuore di Dio, che parlando di religione si giunge al Cristianesimo, e qui in peculiar modo per la via del dolore, e del dolore consolato, e vi si giunge d'uno slancio irresistibile.

Cosa singolare! tutte le religioni hanno fatto adorare la felicità, il Cristianesimo solo ha fatto adorare il dolore. Gli Dei del paganesimo si presentavano all'uomo incoronati di fiori, circondati d'amori e di piaceri; ed io domando ciò che essi dicevano al povero nella sua soffitta, allo schiavo nella sua segreta, alla vedova, all'orfano, a chiunque soffre, a chiunque piange quaggiù. Perciò dovette essere una rivelazione profonda l'apparizione di questa religione che diceva: « Il vero Dio, miratelo, eccolo. Egli è impeso ad un patibolo. I suoi piedi e le sue mani sono traforate; la sua fronte è contusa, il suo cuore è ferito; tutto il suo corpo non è ricoperto che della porpora del suo sangue. Gli Dei dell'antichità erano gli Dei del piacere. Via questi falsi Dei! l'umanità non ne ha d'uopo. Il vero Dio, eccovelo, è il Dio del dolore. »

A tale linguaggio inusitato l'umanità ha levato gli occhi. Ha creduto dapprima di essere in preda ad un sogno. La medesima si è detto: « Ciò per avventura è mai possibile? Se egli è veramente Dio, come mai ha sofferto? come mai egli è morto? perchè non ha annientato i suoi nemici? perchè ha sperimentato il dolore? Non già per debolezza; egli è Dio. Neppure per necessità; egli è Dio. Dunque ciò fu per causa di amore. Dunque egli avrebbe sofferto per amore!»

Ciò ha prodotto il rapimento. Nè si è tornati in sè.

I sofisti si sono levati. Essi hanno detto: « Ciò è impossibile; ciò non è conveniente. Un Dio non ha potuto soffrire e morire per l'uomo! » Ma la madre stringendo fra le sue braccia il suo bambino, ha guardato la croce ed i sofisti, e loro ha detto: « Che vi ha in ciò d'impossibile? Per

nodrire il mio bambino gli do il mio latte; per salvarlo, di buon grado verserei il mio sangue.» E il giovane fra le caste gioie del suo primo amore, e la giovine nei suoi sogni di assoluto sacrificio, hanno guardato la croce ed i sofisti, ed hanno detto: « E che! voi meravigliate delle umiliazioni e dei dolori di Gesù Cristo? dunque voi non avete mai amato? Io per dimostrare l'affetto mio, se fosse d'uopo abbassarmi, umiliarmi, soffrire, farmi appendere alla croce, io non starei ondeggiante. » Corrono diciotto secoli che l'umanità risponde a tutti i sofisti con questo grido del cuore. All'amore risponde coll'amore.

E ciò non è stato che il prodromo. Dopo di aver considerato la croce del Maestro. l'umanità ha posto mente alla propria, e l'ha trovata più leggiera. Lo schiavo battuto dal suo padrone ha detto: « Egli pure è stato flagellato.» Il povero nella sua stamberga, dove basisce di fame, ha detto: « Egli ha avuto sete, e gli è stato porto fiele ed aceto. » Il re, non già sopra il trono, ma sul patibolo, si è ricordato che egli pure è stato avvinto da catene; e attutendo il sangue di sessanta re, che concitato gli circolava nelle vene, ha porto le sue mani per essere legato. Il genio morente ha fatto collocare il crocifisso davanti a' suoi occhi, e come gli si diceva: « Voi non potete più parlargli! » Egli ha risposto: « No, ma io lo guardo. » Lo scettico medesimo, di tratto avvenendosi nel crocifisso il momento nel quale in un accesso di gelosia e di collera correva a pugnalare, immersa nel sonno, colei che egli avvisava infedele, si è calmato, ha gettato lungi da sè il ferro, si è inginocchiato, ha baciato il Cristo e gli ha

detto: « O Gesù, perdona. Io sono nato in un secolo empio, e ho molto da espiare. Povero Figlio di Dio, che si dimentichi che non mi è stato insegnato ad amarti. Io non ti ho mai cercato nei templi; ma, grazie al cielo, qui dove io ti trovo, non ho ancora appreso a non tremare. Ti rammenta che uno sventurato non ha ardito morire vittima del proprio dolore, vedendoti appeso alla croce. Empio, tu l'hai salvato dal male; se egli avesse creduto tu l'avresti consolato. »

Io ascolto un accademico, bello spirito, affermare che egli nulla comprende di codesto mistero; che i dolori di un altro non hanno giammai scemato i proprii, e che gli torna di lieve consolazione il sapere che Gesù Cristo ha più sofferto di lui. Io lo compiango, e il suo sofisma non otterrà da me che una risposta: è la continuazione della preghiera che la vista del crocifisso strappò al figlio meno credulo di questo secolo senza fede.

Eccola: « Perdona a coloro che bestemmiano! Essi non ti hanno mai veduto, senza dubbio, lorchè erano sul punto di gettarsi alla disperazione! O Cristo! i felici di questo mondo si avvisano di non avere mai bisogno di te! perdona. Quando il loro orgoglio ti oltraggia, tosto o tardi sono battezzati dalle loro lagrime; compiangili di credersi al sicuro dalle tempeste, e di aver bisogno, per tornare a te, delle severe istituzioni della sventura. La nostra avvedutezza e il nostro scetticismo sono nelle nostre mani grandi trastulli da bambini. Perdona di sognare che noi siamo empii, tu che sorridevi al Golgota. Di tutte le nostre fuggevoli miserie, la peggiore, per le nostre vanità, è di tentare di dimenticarti. Ma tu lo vedi, non sono che om-

bre, che un tuo sguardo fa dileguare. Tu pure non sei stato uomo? È il dolore che ti ha fatto Dio; è uno stromento di supplizio che ti ha giovato a salire al cielo, e che ti ha portato colle braccia aperte nel seno del tuo glorioso Padre; e noi è del pari il dolore che ne conduce a te, come ti ha condotto al Padre tuo: coronati di spine noi veniamo ad inchinarci davanti all'immagine tua; noi non tocchiamo i tuoi piedi sanguinosi se non con mani insanguinate, e tu hai sofferto il martirio per essere amato dagli sventurati! »

« Tu pure non sei stato uomo? È il dolore che ti ha fatto Dio. » In questo ammirabile grido ecco la sola nota falsa. Egli avrebbe dovuto dire: Tu eri uomo e tu eri Dio; divinamente bello come uomo, divinamente bello come Dio; ma siffatta bellezza il dolore l'ha accresciuta davvantaggio. Il dolore, se fosse stato duopo, ti avrebbe una seconda fiata consecrato re dell'umanità.

Noi vedremo più innanzi quale è stata questa reale bellezza del Figlio dell'uomo, e noi la vedremo assumere proporzioni grandiose al fuoco del dolore, un non so che di più dolce, di più tenero, di più caldo, di più sublimemente amabile apparire ne' suoi occhi, sopra le sue labbra, in tutta la sua fisonomia, a grado che l'ora della morte si avvicinerà. Oh quanto Gesù Cristo è bello alla luce del dolore! Facciamo come lui, diventiamo migliori soffrendo.

Egli ha detto: « Nessuno mi può togliere la vita, io la sagrifico liberamente. » Operiamo della guisa medesima. Soffriamo, moriamo non per necessità, come schiavi, ma liberamente, volontariamente. Così che coloro che ne vedranno sul nostro letto di morte, dicano di noi, come di lui: *Oblatus est, quia ipse voluit.*

Egli ha detto: « Nessuno può esibire una più grande prova d'amore, che morire per coloro che egli ama. » Diciamo e facciamo ciò. Circondiamo le nostre sofferenze, le nostre malattie, la nostra morte, della gloria di essere un atto libero, della gloria più grande ancora d'essere un atto di amore. Non moriamo nè per debolezza, nè per esaurimento, nè per malattia, moriamo d'amore. La nostra vita sia utile ai figli nostri, ai nostri genitori, ai nostri amici, al nostro paese, all'umanità, a Dio! L'apertura per la quale la nostra vita scorrerà stilla a stilla sia stata operata dall'amore!

Egli ha detto: « Io muoio per espiare i vostri peccati, per espiare i peccati dell'umanità. In uno dei piatti della bilancia stanno accumulati i peccati dell'uomo; nell'altro, per far contrappeso, vi reco il mio sangue. » Adoperiamo come lui; apportiamovi anche il nostro. Impariamo ai piedi della croce, che al di sopra di tutte le glorie di cui noi abbiamo parlato, al di sopra della gloria di morire vittima immolata dall'amore, vi ha la gloria di morire come redentore, di soffrire come il Cristo, mettendo il proprio sangue sulla bilancia sulla quale si librano i destini del mondo.

Ecco ciò che ha detto a se stessa l'umanità, e il grado sublime a cui è giunta sulle orme del crocifisso. Più non è bastato di accettare il dolore, di amarlo; essa lo ha sospirato. L'ha trovato troppo lento a venire; si sono veduti dei cristiani, delle cristiane armarsi di verga e ordinare al loro sangue di uscire liberamente, intrepidamente dalle loro vene. Se ne sono veduti levarsi nel cuor della notte, nell'ora nella quale tutto è sepolto nelle tenebre, ricordarsi che Gesù

Cristo era stato flagellato come uno schiavo, nudare le proprie spalle per imprimervi le stimmate sanguinose dell'espiazione. Perchè parlate ora di consolare il dolore? Ecco che dietro l'esempio di Gesù Cristo lo si desidera; ecco lo si sospira; ecco che voi neppure potete saziare nelle anime il gusto che vi si è ridestato, la sete strana di dolore che le consuma. Si dirà per avventura che sono follie; sia pure, ma non se ne rivocherà in dubbio la realtà. E quando tutti gli sforzi dell'uomo a nulla hanno approdato di fronte a questo triste problema, si ammirerà una religione, che non contenta di far accettare il dolore, lo fa amare anche dalle anime più umili, ed opera questo prodigio, almeno in alcune anime eroiche, di farlo loro desiderare, cercare, trovare, e sotto le verghe volontarie della penitenza, esultare ad un tempo per il dolore e la gioia.

O Cristo consolatore! poichè ho pronunciato il tuo nome, io non impedirò al mio cuore di salire fino a te. Io non per anco ti ho cercato, e già in te mi avvengo! Io ti riconosco a questo segno, che tutte le lagrime si asciugano sopra i tuoi piedi, e tutti i dolori si calmano e si attutano sotto i tuoi baci.

O mio Dio! mio Dio! esservi uomini che amano la sofferenza; povere creature umane, coronate di spine, contuse, rotte nelle loro membra, e maggiormente nel loro cuore, che sovrabbondano di gioia in mezzo alle loro pene, è questa la prova più grande della tua reale presenza nel mezzo di noi.

CAPO XIII.

DEL TRATTAMENTO DIVINO DEL DOLORE (FINE). L'IMMORTALITÀ E L'ETERNA RIUNIONE. L'AMORE DI LÀ DELLA MORTE.

Riassumiamo ciò che abbiamo detto nei capitoli precedenti. Vi ha nel fatto del dolore un mistero ed un bisogno ad un tempo.

Un mistero per l'intelligenza: perchè il dolore?

Un bisogno per il cuore: come alleviare il dolore?

Di fronte a questo mistero e di fronte a questo bisogno ogni tentativo fallisce, se ne togli la religione. La filosofia riconosce la propria impotenza, e meglio ancora la riconoscono coloro che soffrono. Sola la religione può qui alcuna cosa. Alla sua luce lo spaventevole fantasma più non appare così orribile. Non è nè un tiranno, nè un avversario. È un aiuto. Egli rappresenta una parte divina. Egli illumina; egli purifica; egli rende migliore; egli fa crescere la virtù; egli rifonde il cuore nelle sue fiamme e lo rende degno di Dio. L'anima sbigottita si avvicina, lo guarda, lo tocca con maraviglia, ne accetta i colpi, almeno vi si rassegna, finisce coll'amarlo, arriva persino, in qualche cuore magnanimo, a desiderarlo; ed invece di fuggire il patibolo, di torcere altrove lo sguardo, di lasciarvisi trascinare come uno schiavo, l'anima vi sale liberamente, volontariamente, e vi si trasfigura nell'amore. Ecco dapprima ciò che ottiene la religione; ma non è l'ultima sua espressione.

La religione, che sa d'onde procede il dolore e perchè incoglie, sa altresì come ha fine; e lo afferma con una precisione che compie di consolare. Ella sa che codesta vita non è che un cominciamento, ed ella ne conosce il termine, o meglio, il coronamento. Ella sa ed ella afferma che un solo dei nobili istinti di nostra natura non sarà deluso. Lume infinito, amore senza confini, vita interminabile e felice, ella sa che noi ritroveremo tutto ciò ad onta della morte. La morte non è che un oscuro passaggio. La luce ricompare dopo più rutilante.

Sì, l'immortalità, vale a dire il pieno soddisfacimento dell'anima, cioè l'eterna riunione, l'amore di là della morte: ecco ciò che la religione afferma, ed è con ciò che ella compie di consolare coloro che soffrono.

O anima mia, dimoriamo ancora un po' su questi culmini solitari. Ciò torna a bene. Da qui la terra è pur poca cosa; ma il cielo risplende fulgido. La vita rassomiglia a quella montagna dirupata del Righi nella Svizzera. Si suda a salirla. Ma quando si è giunti sulla vetta, si scorge il cielo distendersi a padiglione sul nostro capo, e sotto i nostri piedi l'immenso panorama delle Alpi.

I.

Vi hanno delle anime, avventurate anime, per le quali il grande argomento dell'immortalità è la morte. Esse non sanno inginocchiarsi presso le care spoglie di coloro che hanno amato senza sentirsi cosparsi d'un olezzo celeste, d'un aroma di vita e d'immortalità, senza dire col poeta:

Puossi mai dubitare sopra una tomba?

Avventurate tali anime! Ciascuna tomba che si scava sotto i loro passi rischiara loro il cielo. Esse arrivano in termine di vita meno oppresse; sanno che la miglior parte di se medesime è là assunta, e che vanno a raggiungerla.

Ma ve ne hanno altre, compiangiamole queste anime infelici! sulle quali la morte produce un effetto opposto. Le loro speranze d'immortalità sono velate nel loro cuore dalla nube delle loro tristezze. Cade la notte, attraversata da un dubbio pungente: Se tutto fosse finito! Prova amara che nasce spesso dal loro medesimo amore. Esse meno dubiterebbero se meno amassero.

Ora è qui in peculiar modo che la religione dispiega la sua sublimità. La medesima rassicura l'anima agitata. Le schiude dinanzi questo portico oscuro, e le permette di gettare di là delle ombre della tomba uno sguardo pieno di speranza. La aiuta a trovare in se stessa le certezze che giacciono assonnate. Perocchè Dio non ha scritto sulla pietra o sulla pergamena questo dogma necessario dell'immortalità. Egli lo ha scritto in tutte le evidenze della ragione, come nelle intuizioni del cuore. Egli ha voluto che non si potesse rigettarlo che a patto di abdicare a se medesimo.

L'anima esiste, dunque ella vivrà. Ecco il più semplice, il più invincibile degli argomenti impressi da Dio nell'anima umana. Argomento che non ammette replica. E la prova ne è che quando non si vuole l'anima nell'avvenire, si comincia dal sopprimerla nel presente. Ma come conseguir ciò? È giuocoforza possedere molto spirito per persuadersi che non si ha anima. Tutti non sono capaci d'un tale sforzo; e come quel malato

al quale si studiava di persuadere che non si muore che quando appunto lo si vuole, e che rispondeva: « Temo di avere una distrazione, » alla più piccola distrazione si ritrova colla fede nella propria anima.

E non solamente l'anima è, ma la medesima vuol essere; ella vuol essere ognor più. Maggior luce! ancor più amore, ancor più vita! Ecco ciò che essa dice. Tale è il grido di tutte le anime. E ciò approderebbe al nulla! Questa fame, questa sete che costituiscono l'essenza dell'anima, sarebbero state inutili, senza scopo, senza ragione, prive di senso! che dico? si ritorcerebbero contro di essa come un'ironia! Voi avete sete di luce infinita: consolatevi, voi avrete eterne tenebre! Voi avete fame e sete di vita: vi si concederà la morte e il nulla! Voi diceste: Sempre; vi si risponderà: Giammai. Ciò è da insensato.

« Finire! parola stupida, esclamò un giorno Gœthe. Perchè finire! Finito e nulla è la identica cosa. » Se ciò che è creato deve finire, che significa dunque la gloriosa creazione? No, no, ciò che è non può finire che per ricominciare.

Del resto questa vita crescente non è solamente un bisogno, è una realtà. Vi hanno anime che veramente ingrandiscono. E come avviene il loro progresso? A forza di dolore e a forza di amore. Ma che, il dolore e l'amore sono nel mondo! Essi purificano l'anima, essi la ingrandiscono; essi le comunicano una bellezza che niuno revoca in dubbio. Che giova tutto ciò se non vi ha immortalità? E che! tutto che io ho vagheggiato è perduto; tutto che io ho amato è spento; tutto che io ho desiderato dilegua fra le mie mani; nulla più resta di tutti i miei so-

gni; ed io mi consolava pensando che il mio cuore era purificato, ingrandito, abbellito, degno di Dio che mi aspetta, e nel quale io ritroverò tutto ciò che ho perduto! E voi venite a dirmi che il mio cuore perirà con tutto il resto!

Che! ecco vent'anni, trent'anni che io mi affatico intorno al mio cuore per renderlo puro, fecondo, per distaccarlo da tutto ciò che è basso, vile, perituro, passeggiero; e nel momento nel quale egli dà fiori e frutti, è la morte che coglierà i fiori, è il nulla che coglierà i frutti! No, no, ciò è impossibile. Io affermo che voi mal vi apponete. L'anima non può ingrandirsi per morire! Ella non può adornarsi a festa per il nulla!

E se solamente interrogando il mio cuore, dove abitano il dolore, l'amore, la virtù, il progresso desiderato e già attuato, benchè in iscarsa misura, io sento accendersi tutte le speranze d'immortalità, che dire quando innalzo gli occhi al cielo e penso a Dio?

Perocchè Dio esiste, io non ne ho mai dubitato. Nessuna delle ardenti passioni della mia gioventù ha fatto passare intorno a questo punto un'ombra sulla mia fronte. In ogni evento ora è dissipata. Ciascuno de' miei affanni mi ha rivelato il suo nome. Ciascuna delle mie rughe mi ha provato la sua grandezza. Io ora posseggo un evangelo che non mi consente il dubbio, sono i miei canuti capelli e i miei sogni dileguati.

Dunque Dio esiste; egli è creatore, egli è padre; egli ama le anime, egli le ha create per amare; altrimenti perchè? Per il corso di venti, trent'anni egli le ha benedette, protette, vivificate, amate, e poi di tratto le ridurrebbe al nulla, nè più di loro si ricorderebbe! Sarebbe vinto

in amore da quella madre che è encomiata nella S. Scrittura, di non aver voluto accettare consolazione perchè i suoi figli più non sono!

E dopo di aver annientato tutte le anime che sono sul nostro globo, se altre ne esistono nei soli e in quei milioni di mondi che si aggirano carolando sui nostri capi, dopo che queste anime saranno vissute, avranno pregato, sofferto, amato, quando saranno divenute belle, egli del pari le annienterà!

Tutti i suoi figli, nati dal soffio del suo cuore, saranno estinti, annientati e da lui e per sempre! Ed egli impiegherà il resto dell'eternità sua a godere della felicità di non avere più figli; a vegliare come un seppellitore senz'opera, sopra questi cimiteri dove non resteranno neppure delle reliquie! Qual Dio fate voi!

E se voi affermate che creerà senza ristarsi, come in ultimo è per annientare senza cessa, quale artista immaginate voi! Non vi saranno dunque nella grand'opera di Dio che principii, saggi, abbozzi! Nulla di completo, nulla di finito! Un concerto dove non si intenderanno che preludii! un dramma che si interromperà recisamente a mezzo, e finirà nell'orrore! Ciò è impossibile. « Io vedrò il mio Dio nella terra dei viventi. »

Sì, io vedrò il mio Dio! tale è la mia fede assoluta. Io in lui troverò ciò che cerco. Io ho cercato sì lunga pezza la luce pura, senz'ombra, e non l'ho trovata! Io me ne vo, avendo scrutato tutti i problemi, senza averne risolto niuno; a sessant'anni circondato da tenebre più folte che a venti, conoscendo a prova che l'uomo nulla sa; ma non scoraggiato, sempre avido di sapere, e salutando contento la terra dove potrò essere soddisfatto.

Io ho cercato l'amore, nè l'ho trovato. Ed io non parlo solamente dell'amore delle creature. Oh! questo certamente non è stato che un cominciamento, un abbozzo. Io aveva appena accostato le labbra al nappo che il medesimo mi è stato strappato! Io parlo dell'amore di Dio. Quanto ne ho io gustato? Eppure quanti desiderii! ma quali ombre! e quale distanza fra me e lui! E qual velo elevato tra noi! Oh! cadrà questo velo! Io non cercherò più il mio Dio alla guisa di cieco che brancica nelle tenebre. Io lo vedrò co' miei occhi. Ed io mi appagherò eternamente d'amore vedendolo.

Io ho cercato la vita. Per il correre di alcuni anni io l'ho sentita crescere in me. Io cresceva, io mi fortificava. Poi di tratto ella ha sostato. È pervenuto a quel culmine dove si resta sì poco, dopo il quale più non rimane che discendere il rapido pendìo degli anni, io l'ho sentita decrescere come lampada che più non si alimenterà. Ora eccomi indebolito, affranto, confuso, inclinato verso la terra. È questo il fine? Oh! no, io rivedrò il mio Dio nella terra dei viventi. Io troverò in lui la vita che vagheggio, una vita inesauribile, la vita eterna.

Ecco con quali pensieri la religione sorregge, fortifica, commove le anime; come le aiuta ad attraversare le solitarie regioni della vecchiezza, e soavemente le addormenta nella morte. A grado che le medesime declinano nell'ombra, si leva la grande luce. Quando il cristiano più non vede la terra, la religione si asside al suo guanciale e gli addita il cielo. Lo avverte teneramente della sua ora estrema. Per prepararlo alla lotta suprema tocca le sue membra stanche della vita, e grave sempre, alterna idee di pentimento alle

sue parole di speranza. Dopo di averlo reso umile, rassegnato, dolce colla memoria delle sue colpe, lo riveste di forza mettendo nelle sue mani l'immagine di Dio che ha sofferto per noi. In tal guisa armato, ella lo trae a mano incontro alla morte, e gli insegna a salutarla come una liberatrice. Ancora un momento e i suoi sogni saranno effettuati. Egli si disseterà alle sorgenti inesauribili della luce e dell'amore. Ecco quello che dice la religione a quest'anima agitata, che tanto ha desiderato, tanto ha sofferto, che sì poco ha posseduto. Già il morente ne respira l'anticipazione. L'aurora del giorno senza fine già comincia ad apparirgli, ne ha come un riflesso sopra la fronte. Un olezzo di immortalità si diffonde intorno al giaciglio dove muore in pace. E gli occhi di coloro che lo hanno amato lo cercano ancora sopra la terra, mentr'egli è già volato in cielo.

II.

Ma per quanto sublime sia questa prima speranza e questa prima consolazione data dalla religione a coloro che muoiono ed a quelli che sopravvivono, la medesima non poteva bastare. Ella è troppo divina, ma non è abbastanza umana. Ella non tiene abbastanza in conto quel cuore di carne che Dio ne ha dato, e che vuole del pari immortale. A questa prima parola la religione ne aggiunge una seconda, non meno bella.

In questa terra avventurata, verso la quale m'incammino, io non troverò solamente il mio Dio. *Io vedrò il mio Dio nella terra dei viventi.* Sì, io lo troverò circondato da tutti coloro che

vivono; « chè Dio non è il Dio dei morti, egli è il Dio dei viventi. » Se io vivo, perchè non vivrebbero i miei? Se la mia fede, il mio amore, la mia bellezza crescente hanno trionfato del nulla, perchè essi del pari non ne avrebbero trionfato? Se io conservo la mia intelligenza, la mia coscienza, la mia libertà, la mia personalità, essi conserveranno la loro. Io li riconoscerò. Io compirò la vita, l'amicizia, l'amore, la paternità che non ho che abbozzato. Io l'amplificherò. Figlio, io risalirò la lunga serie degli avi sino al principio; io tutti li conoscerò. Padre, io discenderò la successione de' miei figli, sino al giorno nel quale il mio sangue si estinse per volontà di Dio o per mia colpa. Io ritroverò gli amici miei, tutti coloro che ho amato. Io veramente li amerò. Noi sorrideremo insieme di questa poca cosa che altra volta abbiamo chiamato amore. Ecco la mia fede assoluta. Questa seconda vita, questa vita della famiglia, dell'amicizia, dell'amore, della società, come l'altra avrà il suo coronamento. È il mio secondo atto di fede, tanto certo quanto il primo.

Ma ecco che io scorgo in certe anime, non già scettiche, ma religiose, un dubbio strano. Per avventura ci riconosceremo in cielo? Una di esse diceva: « Gli uccelli quanto sono felici! Essi emigrano in famiglia Noi quasi sempre uno ad uno; la nostra è un'emigrazione solitaria. Si visse in due, si parte da solo per un viaggio sconosciuto. Grande tristezza pesa sul cuore di quelli che amano. Io credo, io spero, io mi affido. Io non morirò che per vivere. Ma ahi! se fosse per vivere senza rivedere ciò che amai! »

E un'altra, una madre che aveva perduto una figlia giovane di 17 anni, e che era momenta-

neamente lontana da una seconda figlia gravemente malata: — Ah! se io fossi sicura di rivedere mia figlia! — La vostra piccola ammalata? le diss'io, credendo parlasse di questa. — Oh! no, l'altra. — Voi ne dubitate? — Io non ne dubitava quando era felice; ma ora io dubito. Io non veggo in ciò che una pia credenza. La Chiesa nulla dice, l'Evangelo tace, vi sono anzi dei libri nei quali si legge che in cielo non ci riconosceremo. Ciò mi spezza il cuore. »

Ecco in qual guisa i falsi mistici assiderano le anime, e come essi scavano, senza addarsi, con stolte dottrine, degli abissi fra i più nobili istinti del cuore dell'uomo e la religione. E perchè gli estremi si toccano, ecco come essi compiono, colle loro pie mani, l'opera degli empii. Questi negano l'immortalità; quelli ne insegnano una, ma odiosa.

Dove dunque hanno attinto questa dottrina, che non ci riconosceremo in cielo? Dove hanno trovato che la contemplazione sublime di Dio cancellerà ogni memoria? È sempre il medesimo procedimento di oltraggiare la natura umana, sotto vista di far trionfare la grazia, quasi Dio potesse dilettarsi del disonore de' suoi figli! Come se gli istinti profondi, invincibili del cuore umano, non fossero necessariamente, qui e dappertutto, la luce assoluta! Per avventura che tutto ciò che addimostra l'immortalità dell'anima, non addimostra nel medesimo tempo l'immortalità della memoria, l'immortalità dell'amore, l'immortalità dell'unione con coloro che si amano? Forsechè l'ultima espressione, la dimostrazione suprema dell'immortalità, non è questa: Io voglio amar sempre coloro che amo? Dunque essi vivranno. Sì, se Dio esiste, se il

mondo ha un senso, se la creazione non è un'ironia, un immenso buono a nulla, ecco l'ultimo termine dell'immortalità, la sua prova sovrana.

Ascoltate l'eco del cuore umano.

« O morte, diceva una intelligenza nobile, io potrei darti nelle mani tutto il resto; ma io non ti abbandonerò i miei amici. »

E un'altra: « Oh no, io non credo che si possa amare con innocenza, con profondità, senza essere penetrati di religione e d'immortalità. Ciò che io provo mi sembra essere il presagio di un'altra vita. Come mai commozioni di questo genere non valicherebbero la tomba? »

E un poeta: non sono da disprezzare i poeti; essi hanno delle intuizioni:

Dove vivono essi? qual astro alle lor pupille
Irradia un giorno più durevole e più dolce?
. . . .
Hanno essi perduto quei dolci nomi di quaggiù?
Alle nostre chiamate non risponderanno più?

Oh no, mio Dio! se la celeste gloria
Loro avesse rapito ogni ricordo umano,
Tu ne avresti tolta la loro memoria:
Le nostre lagrime sopra di essi scorrerebbero invano?

E due giovani sposi che ivano errando sulle rive dell'Adriatico: « Non è una sofferenza di amare per questa vita solamente? Non avete voi il gusto degli amori eterni? »

Ecco il vero. Che la Chiesa si spieghi o si taccia intorno a tali quistioni, che il Vangelo non ne parli: che importa? il cuore parla, e qui, in queste cose che sono assolutamente di sua spettanza, egli è infallibile. O morte, io potrò abbandonarti tutto il resto, ma non già coloro che io amo!

III.

È vero che nel santo Vangelo Gesù Cristo, interrogato dai Sadducei intorno il mistero della vita futura, e in peculiar modo intorno la sorte di coloro che sarebbero stati maritati parecchie volte, risponde: « Nella risurrezione non vi saranno nè sposi, nè nozze. » Che vuol dir ciò? Essi non saranno più sposi nel senso della terra. No. Che cosa saranno adunque? fidanzati, amanti eterni.

E se voi mi chiedete: Ma che cosa diventerà il loro amore? Io rispondo: Rassomiglierà all'amore di un fratello verso le sue sorelle, o all'amore di una madre verso i suoi figli:

Ciascuno ne ha la sua parte, e tutti l'hanno tutto intiero;

o, se meglio vi piace, all'amore di Nostro Signore per le anime. Ciascuna è sposa, e non vi è che un unico sposo.

Ecco ciò che dice il Vangelo; certo non per opporsi a questa intuizione del cuore dell'uomo; al contrario, per affermarla, anche nelle pagine dove questa dottrina meno riluce; perocchè ve ne sono dove essa scintilla. Che cosa è il Vangelo se non la storia del Salvatore morto e risuscitato, che ha amato i suoi, ma li ha amati sino oltre la tomba; che non ha perduto nella contemplazione del Padre suo, nella sua trasfigurazione dopo la morte, la memoria di alcuno di quelli che egli aveva amato; che è venuto a ripeterlo loro venti volte, cento volte, con un accento più tenero che non prima della sua morte, e con delicatezze, gradazioni d'affetto veramente commoventi? Egli aveva madre: che ne

fa egli? Non siede alla sua destra, potente sopra il suo cuore, anzi più potente che nei giorni della sua vita mortale? E chi oserebbe asserire che in cielo ella più non riconosce il suo Figlio e non ne è riconosciuta?

Egli aveva dei discepoli, dodici apostoli: li ha per avventura dimenticati? Che diceva loro prima di abbandonarli? « Non si turbi il cuor vostro, io vado a prepararvi un luogo. » E perchè? « Affinchè là dove son io, siate voi pure. » Oh parola divina! è lo stesso grido di testè: « O morte, io posso sì abbandonarti tutto il resto, ma non già coloro che io amo. »

E a Pietro, che gli diceva turbato: « Signore, dove vai tu? — Dove io vo tu non puoi adesso seguirmi: mi seguirai però in appresso. » Voi lo avvisate, sono sul punto di riunirsi. E che cosa risponde Pietro? « Signore, perchè non poss'io seguirti adesso? darò per te la mia vita. » Come avesse voluto dire: Forse la morte m'è l'ostacolo? Ora io morrò per non più dividerci.

E che disse loro ancora: « Voi sederete sopra dodici sedi, giudicando i figli d'Israele. » Si dirà che sopra queste dodici sedi non si riconosceranno tra loro? oppure che non riconosceranno coloro che dovranno giudicare? o ancora che coloro che dovranno essere giudicati non conosceranno i loro giudici?

E sotto qual figura adombra il cielo? sotto la figura di un banchetto. « Colui che avrà vinto io gli accorderò di assidersi alla mia mensa nel mio regno. » I convitati si conosceranno sì o no? E se non si conoscono, si porti col pensiero a questa larva di banchetto, dove si insinuano silenziosamente delle ombre che non si conoscono; ciò sarà molto aggradevole.

IV.

Dopo di aver letto il Vangelo, piace ora intendere la Chiesa? Essa afferma mille volte, sotto tutte le forme, con una precisione assoluta, che in cielo noi ci vedremo, ci riconosceremo, ci ameremo. Ella vuole che si preghi Dio per ottenere una tale felicità. Che cosa sono i santi che essa onora? Sono per avventura pure ombre, pallide, vane, senza personalità, che non si riconoscono le une le altre, che non si risovvengono più della terra, e profondate nella sublime contemplazione di Dio? Per vece opposta sono esseri attivi, viventi, personali, che in cielo conservano la loro fisonomia distinta, che si amano, si interessano di noi, si immischiano delle cose della terra, che tengono dietro coll'occhio ai nostri combattimenti, alle nostre vittorie, e vi fanno plauso. E che cosa domanda la Chiesa in ciascuna delle loro feste? Che noi abbiamo la sorte di vivere nella loro società. Ecco ciò che la medesima domanda, e certamente la sorte di vivere nella loro società suppone che noi li conosceremo, e che noi alla nostra volta saremo da essi conosciuti. Ciò non basta; essendo necessario sia tolto ogni equivoco, che cosa la Chiesa domanda ancora? Che noi abbiamo la felicità di vederli. Ciò è chiaro. La nostra felicità consisterà nel vederli e nell'essere da essi veduti; noi non saremo solamente vicini a loro, assorti nella sublime contemplazione. Noi ci vedremo, noi ci riconosceremo, noi ci ameremo. È la Chiesa che lo dice, che ce lo fa ripetere venti volte, cento volte ogni anno, o piuttosto tutti i giorni nella festa di ciascun santo.

Ma ecco alcuna cosa di più consolante ancora. Vi ha nel messale un'orazione che il sacerdote può recitare nella Messa per il padre suo, la madre sua dopo la loro morte. Ora, che domanda qui la Chiesa? Forse semplicemente la felicità eterna per questo padre e per questa madre? La felicità del figlio consiste semplicemente nel saperli in cielo, e d'esservi parimente assunto un giorno? No, ciò non sarebbe sufficiente se essi non dovessero, il figlio ed il padre, la madre ed il figlio, continuare in cielo la dolce vita di famiglia. Per essere perfettamente felici è necessario che essi si veggano. « O mio Dio, che avete comandato di circondare d'onore nostro padre e nostra madre; dimenticate le loro colpe; perdonate a loro, e fate che nella gioia della luce eterna io abbia la felicità di vederli. »

Ciò che ella dice del padre, della madre, del figlio, lo dice dello sposo, della sposa. Essa afferma che il loro mutuo amore si continuerà in cielo sotto una forma più sublime e in una tenerezza più grande. E si è a tal sentimento squisito, delicato, che essa ha attinto quella ripugnanza che prova per le seconde nozze, alle quali rifiuta la pompa solenne delle preghiere, dove non permette nè velo, nè corona, nè benedizione del sacerdote, e quasi nessuna espressione di gioia. Che vuolsi di più? E si è nel momento il più augusto dei santi misteri che la Chiesa ne fa pregare in tal modo.

V.

Sembrerà ora poco utile, dopo queste affermazioni solenni, di recare in mezzo la testimonianza della tradizione. Lo farò tuttavia, ma

rapidamente. Voi vedrete passare davanti a voi i più grandi genii e i cuori più nobili, e voi avviserete una volta di più quale armonia regni fra Dio e l'uomo, fra gli insegnamenti infallibili della religione e le intuizioni non meno sicure del cuore umano.

Del resto io cito, senza seguire altro ordine se non quello dei tempi.

Tertulliano. — Ecco dapprima uno dei più vasti spiriti del Cristianesimo, genio cupo, cuore austero, poco aperto alle cose dell'affetto, e che per questa ragione, e perchè tocca ai tempi apostolici, le sue parole sono preziosissime: « Nella vita eterna Dio non separerà coloro che ha uniti; come non permette la loro separazione in questa vita terrestre. La moglie sarà sempre la compagna del suo marito, e il marito possederà ciò che vi ha in essa di precipuo e di migliore, il cuore. La mancanza delle relazioni inferiori nulla gli farà perdere. L'unione non è più sublime quando essa è più pura (1)? »

S. Cipriano. — Ascoltate ammirabili parole: « Poichè noi attraversiamo questo tristo mondo come stranieri e viaggiatori, sospiriamo il giorno che ne condurrà nella nostra casa, e che ne reintegrerà nel cielo. L'esule non affretta di rientrare in patria? E colui che veleggia sul mare per ritornare presso i suoi, non desidera un vento favorevole affine di potere più presto abbracciare coloro che egli ama? La nostra patria è il cielo, e i nostri padri ci hanno precorso. Sollecitiamo, corriamo per salutarli. Noi siamo aspettati in cielo da un gran numero di persone che ci sono care; noi siamo desiderati da una folla considerevole di parenti, di fratelli, di fi-

(1) Tertull. *De Monog.*, cap. x.

gli, che omai assicurati della loro felicità, sono agitati per la nostra salute. Andiamo a vederli, andiamo ad abbracciarli. Ah qual gioia per essi e per noi (1)! »

S. Atanasio. — Di questo grande e profondo teologo non abbiamo qui che una parola, ma fulgida come un diamante. Uno de' suoi trattati è intitolato: *Quistioni necessarie che nessun cristiano deve ignorare*. Ora nella risposta alla vigesimaseconda quistione si legge: « Alle anime giuste in cielo, Dio accorda un gran bene, che è di conoscersi reciprocamente (2). »

S. Ambrogio. — Il suo dolce e tenero genio non poteva ondeggiare intorno ad una simile quistione. Egli si effonde in un'ammirabile preghiera indirizzata al suo fratello, allora morto: « O mio fratello, poichè tu mi hai preceduto preparami un posto in questa dimora comune a tutti, che è ormai per me la più desiderabile. E della guisa medesima che tutto fra noi fu comune, della guisa medesima in cielo ignoriamo la legge delle divisioni. Non fare attendere lungo tempo, te ne scongiuro, colui che sperimenta un sì pressante bisogno di raggiungerti. Attendi colui che è già in via; aiuta colui che si affretta; e se ti sembra che io ritardi, fammi venire. O mio fratello, qual consolazione mi resta, se non la speranza di raggiungerti ben presto? Sì io mi consolo, sperando che la separazione messa tra noi dalla tua dipartita non sarà di lunga durata, e che tu otterrai la grazia di attirare a te più prontamente colui che così vivamente ti rimpiange (3). »

(1) S. Cypr. *De Immortal.*, in fine.
(2) S. Athan. *Quæstiones ad Antiòchum.*
(3) S. Ambr. *De Excessu fratris sui*, lib. I, n. 78.

S. Agostino. — Tutte le sue opere sono ripiene di questa dottrina. Rechiamo due luoghi solamente; dapprima quello intorno a Nebridio, che morto, era stato trasportato, secondo l'antica espressione, nel seno di Abramo. « Quale possa essere questo seno di Abramo, riprende S. Agostino, è là che egli vive il mio Nebridio, il mio dolce amico. Egli vive nel soggiorno avventurato, intorno a cui mi moveva tante interrogazioni, alle quali avevo sì poco lume da rispondere. Egli più non avvicina il suo orecchio alla mia bocca; ma egli avvicina la sua bocca a voi, o mio Dio, sorgente di vita; e felice per sempre, egli si disseta a tutto agio, secondo l'immensità della sua sete. Tuttavia io non temo che egli si inebrii sino a dimenticarmi, poichè egli si disseta di voi, o mio Dio, che mai non dimenticate (1). »

E quest'altro luogo intorno a sua madre: « Oh no! diceva egli un giorno al suo popolo, i morti non ritornano. Perocchè se questo potere fosse loro concesso, non vi ha notte nella quale io non vedrei apparirmi la mia pia madre, ella che durante la vita non poteva vivere da me divisa; che mi ha tenuto dietro per terra e per mare, sino nelle contrade più remote, affine di non abbandonarmi. Perocchè a Dio non piaccia, che entrando in una vita più felice, ella sia divenuta meno affettuosa, e che non venga a consolarmi lorchè io soffro, ella che tanto mi ha amato, che non valgo a significarlo a virtù di parole. »

Entrando in una vita più felice, non è possibile che sia divenuta meno affettuosa. Ecco la certezza assoluta e il divino fondamento di que-

(1) S. August. *Confess.*

sta preziosa dottrina, che noi ci riconosceremo un giorno per continuare ad amarci.

S. Giovanni Crisostomo. — Questo sublime oratore vuol consolare una giovine vedova che aveva perduto il marito dopo cinque anni della più dolce e più cristiana unione. Che cosa le dice egli? Forse le dice: « Consolatevi, voi mai non lo rivedrete? Voi vivrete nel medesimo cielo, ma talmente assorti nella divina contemplazione che voi neppure vi riconoscerete? » Oh no, ascoltate ciò che le scrive: « Se voi bramate di rivedere in cielo vostro marito, se voi volete godere della vostra mutua presenza, fate rifulgere in voi la medesima purezza di vita che spiccava in lui. Voi abiterete con lui non solamente durante cinque anni, come sulla terra, non solamente durante vent'anni, cento, mille, diecimila anni, ma durante i secoli senza fine. Voi lo ritroverete, non più con quella bellezza corporale di cui era adorno quando egli partì, ma con un altro splendore, una bellezza che vincerà in splendore i raggi del sole. Dopo aver praticato le medesime virtù, voi sarete ricevuta nella stessa dimora, e voi potrete di nuovo essere unita a lui nei secoli eterni, non col vincolo del matrimonio terrestre, ma con altro legame migliore. Il primo unisce solamente i corpi, mentre il secondo, più puro, più aggradevole e più santo, unisce l'anima all'anima (1). »

È ciò che noi dicemmo più sopra. Essi non saranno più sposi nel senso della terra, ma amanti eterni. Del matrimonio cadrà la seconda unione; più bella l'altra sussisterà.

S. Teodoro Studita. — Monaco austero del secolo ottavo, che avendo veduto al suo tempo com-

(1) Chrysost. *ad Viduam juniorem.*

parire questa odiosa dottrina dei falsi mistici, questa alterazione della vera religione, fremè di sdegno; « Asserzione insensata, asserzione empia! Sì, non è da dubitare, il fratello riconoscerà il fratello, il padre i figli suoi, la sposa il suo sposo, l'amico il suo amico. Noi ci riconosceremo affinchè la presenza di Dio in noi sia resa più gioconda da un benefizio aggiunto a tanti altri, quello di riconoscerci gli uni gli altri. »

Egli scriveva ad una vedova: « Il Dio che vi ha creata, e che verso la metà di vostra giovinezza egli medesimo vi ha unita ad un uomo distinto, saprà di nuovo unirvi a lui nel giorno della risurrezione. Riguardate dunque il suo allontanamento come un viaggio. Non vi rassegnereste voi se il re lo imponesse? Ora colui che ha imposto questo viaggio è il Re vero, il solo Re dell'universo. Io a ciò vi esorto, non ignorando che voi possederete di nuovo vostro marito nel giorno del Signore (1). »

S. Teresa. — Tanto più volentieri si raccolgono sulle labbra di queste anime tutte affocate dell'amor di Dio, gli slanci di un cuore che tale amore dilata e accresce senza disonorarlo. Un giorno santa Teresa era soprafatta da tristezza, sofferente, abbattuta, come accade qualche volta anche negli esseri più forti. Che fa nostro Signore per consolarla? Ella stessa ce lo narra: « Alcuni istanti erano appena trascorsi, che un rapimento con un'irresistibile potenza mi tolse a me medesima. Io fui trasportata in ispirito in cielo, e le prime persone che io scorsi furono mio padre e mia madre (2). »

Ella li vede in cielo dalla terra, li riconosce

(1) S. Theod. Stud. *Epist.* lib. I, epist. XXIX.
(2) S. Teresa nella sua *Vita* scritta da se stessa, cap. XXXVIII.

malgrado l'immensa distanza che intercede tra il paradiso e il nostro cuore. Più non li vedrà lorchè la distanza sarà distrutta?

S. Francesco Zaverio. — Ascoltate questo grido: « Voi dite, scriveva egli a S. Ignazio, voi dite nell'eccesso della vostra amicizia per me, che voi bramereste ardentemente di vedermi ancora una volta innanzi di morire. Ah! Dio solo, che vede l'interno dei nostri cuori, conosce quale viva e profonda impressione ha prodotto sull'anima mia questa dolce testimonianza del vostro amore per me. Ogni volta che io lo ricordo, e ciò accade spesso, i miei occhi si bagnano di lagrime involontarie, e se la deliziosa idea, che io potrò abbracciarvi ancora una volta, mi si affaccia, io mi trovo in un istante inondato da un torrente di lagrime che nulla può arrestare. Ah! egli è probabile che noi più non ci rivedremo sopra la terra, altro che per lettere; ma in cielo, ah! sarà a faccia a faccia. E allora oh come noi ci abbraccieremo (1)! »

S. Francesco di Sales. — Tutti i libri del santo Vescovo di Ginevra, ben lo si suppone, sono pieni di questa consolante dottrina, che noi ci rivedremo in cielo, e che noi vi perfezioneremo l'amicizia, la famiglia, l'unione che non abbiamo che miserabilmente abbozzata in questo mondo.

Ad una dama che aveva perduto il marito: « Fra poco noi lo seguiremo in cielo, luogo del nostro riposo. Sarà là che noi compiremo e perfezioneremo senza cessa le buone e cristiane amicizie che non abbiamo fatto altro che iniziare in questo mondo. È il principal pensiero che i nostri amici trapassati domandano da noi. »

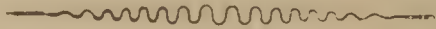
Ad una delle sue cugine che aveva perduto il

(1) S. Francesco Saverio, *Lettera* XCIII.

padre: « Non accoriamoci, mia figlia, noi saremo ben presto riuniti. Noi incediamo incessantemente, e ci avviamo dalla parte dove sono i nostri trapassati. Pensiamo solamente a camminar bene, e ad imitare tutto il bene che avremo riconosciuto in essi. »

Ad una madre che aveva perduto il suo figlio: « Siate tranquilla, carissima figlia, e tenete il vostro cuore rivolto al cielo dove voi avete questo bravo e piccolo santo. Voi lo ritroverete ben presto. La nostra società sperperata dalla morte sarà restaurata in cielo. »

Fenelon. — Si sarebbe potuto credere che il grande arcivescovo di Cambrai, sedotto e accieсato da' suoi sogni d'amor puro, disconoscesse la dottrina che noi qui sviluppiamo. La tenerezza del suo cuore lo protesse. Non è lui che scriveva: « Si sarebbe tentati di desiderare che tutti i buoni amici si aspettassero per morire insieme lo stesso giorno. »

Per questo vedete come egli consola coloro che ama, lorchè il loro cuore è colpito. Non solamente egli crede che ci riconosceremo un giorno, e che la separazione della morte sarà distrutta, ma egli nega alla morte il potere di separare, anche in questo mondo, coloro che si amano. Giammai essi sono più presenti che allora che la morte ha fatto cessare la presenza visibile. « No, scrive egli alla duchessa di Beauvilliers, non sono che i sensi e l'immaginazione che abbiano perduto il loro oggetto. Colui che noi non possiamo più vedere è ognor più con noi. Noi sempre lo troviamo nel nostro centro comune. Egli ci vede, egli ci procura i veri soccorsi; egli meglio di noi conosce le nostre infermità, lui che più non ha le proprie; ed egli domanda i rimedi

necessari per la nostra guarigione. Per me, privo di vederlo da tanti anni, gli apro il mio cuore, io credo di trovarlo davanti a Dio; e benchè lo abbia pianto amaramente, io non posso credere di averlo perduto. Oh! v' ha realtà in questa intima società! »

Ed alla vedova del duca di Chevreuse: « Uniamoci di cuore a colui che noi rimpiangiamo; egli non si è allontanato da noi divenendo invisibile. Egli ne vede, ne ama, è commosso dei nostri bisogni. Entrato felicemente in porto, egli prega per noi che siamo ancora esposti al naufragio. Egli ne dice con voce segreta: Sollecitate di raggiungerci. I puri spiriti veggono, intendono, amano sempre i loro veri amici nel loro centro comune. La loro amicizia è immortale come la sua sorgente. Gli increduli non amano che se medesimi; essi dovrebbero gettarsi alla disperazione nel perdere per sempre i loro amici; ma l'amicizia divina cangia la società visibile in una società di pura fede; ella piange, ma piangendo si consola colla speranza di raggiungere i propri amici nel paese della verità, e nel seno dello stesso amore. »

Arrestiamoci; noi potremmo moltiplicare i testi; non accresceremmo la luce. La medesima è a quell'alto grado di intensità, oltre il quale più non cresce. Così dunque il cuore dell'uomo non si ingannava! ciò che egli vagheggia lo trova insegnato dalla religione. Così dunque la religione non s'inganna! ciò che insegna lo trova vagheggiato, intraveduto, desiderato, creduto ardentemente dal cuore dell'uomo. Le due luci, quella che scende dall'alto, da Dio, e quella che s'innalza, se io oso dirlo, dal basso, dal cuore dell'uomo, sono in armonia. Le stesse dicono, per

finire di consolar l'uomo, che la terra non è che un cominciamento, e che noi compiremo là in alto ciò che non abbiamo potuto che abbozzare quaggiù; che il nostro spirito vi si sazierà di luce, e il nostro cuore d'amore; e ciò non da soli, isolati, ma nella società, nella famiglia, nell'amicizia. Sarà la stessa vita di quella che conduciamo quaggiù, col peccato di meno e Dio di più.

Bramate formarvi un'idea di questa bella vita del cielo? Richiamatevi al pensiero la scena di S. Agostino e di S. Monica alla finestra di Ostia. Tutti e due sono là, una sera, intrattenendosi insieme. Essi hanno davanti spaziosi giardini solitari, il cielo d'Italia, il Tevere sempre tristo e malinconico, l'immensità del mare davanti ai loro sguardi, l'infinito del cielo nei loro cuori. Essi a poco a poco si elevano col pensiero, colla preghiera più in alto di queste vaste campagne, più in alto degli astri, più in alto delle loro stesse anime, al di sopra di ogni creatura, sino a Dio. Vi arrivano, lo toccano con uno slancio del cuore, e per un minuto almeno le loro anime si obliano nella visione dell'eternità. Ma non vi salgono isolati. Il figlio nell'estasi sua non dimentica la madre sua; la madre nella sua felicità non dimentica il figlio suo; essi si elevano insieme; le loro mani si congiungono, si stringono, e in tal modo, comunicandosi le loro commozioni, addoppiano i loro rapimenti. Ecco il cielo, aggiungendovi la durata: gli occhi e il cuore in Dio, e la mano stretta alla mano di coloro che noi amiamo!

EPILOGO

LE VIE DELLA LUCE.

Il Maestro. — Avventurati coloro che credono!

Il Discepolo. — Oh sì, avventurati coloro che credono! Ma ditemi, maestro, che cosa hassi da fare per credere? Ecco dieci anni, vent'anni che io cerco la fede senza arrivare a trovarla. Dov'è dunque? Ne conoscete voi la via? Vi ha in qualche sito un'aurora biancheggiante, un luogo di refrigerio, di luce e di pace?

Maestro. — Sì, esiste questo luogo. Io ne conosco la strada. Io voglio additarvela. Anima diletta, fate coraggio. Quasi si è usciti dalle tenebre, il trovarle detestabili. E sospirare la luce che si è perduta, è già esserne degni.

Discepolo. — Parlate presto. E se voi avete fra le mani il beneficio della fede, apritelo sull'anima mia, giacchè ho sofferto assai. Da anni mi rode il dubbio. Io ho letto molto, molto discusso, e a nulla sono approdato. Vi hanno tante religioni opposte, e in ciascuna di esse tante oscurità, tanti misteri, che io ho quasi rinunciato alla speranza di mai trovare la verità.

Maestro. — Quanto vi compiango d'esservi abbandonato da sì lungo tempo in preda al dubbio! Ma io spero, vedendo quanto soffrite; e mi persuado, che se voi non siete ancora giunto alla verità, si è perchè vi siete ingannato sulla via da tenere. Voi sembrate fare della religione una

quistione di spirito, di studio, di lunga e profonda discussione. Tuttavia ponete ben mente. Se la religione fosse un affare di spirito e di scienza, benchè dicasi che lo spirito e la scienza corrono in oggi le vie, non vi avvedete che molti uomini ne sarebbero esclusi? E che sarebbe, ditemi, dei piccoli e dei poveri? E parimente dei giovani che muoiono nel verde degli anni, prima di aver acquistato la potenza del loro spirito? E la moltitudine immensa delle donne, alle quali Dio ha concesso senza dubbio, come all'uomo, l'intelligenza, e qualche volta il genio; ma alle quali egli ha ancor concesso davvantaggio la dignità del cuore, la magnanimità della maternità, la purità angelica della verginità, che ci aprono gli occhi e ce li chiudono, e la cui vita è troppo occupata a sostenere e a consolare la nostra perchè si possa da loro esigere di concentrarsi e di isolarsi nella ricerca della verità? Vi sarebbe dunque un'aristocrazia nella società di Dio e delle anime. Coloro che già tutto avrebbero, lo spirito, la scienza, il tempo, la fortuna, sarebbero coloro che avrebbero Dio di più, che più facilmente e compiutamente lo possederebbero! I piccoli, i poveri, i lavoratori non potrebbero salire fino a lui! Evidentemente ciò ripugna. Dio ne era tenuto di un mezzo breve, semplice, facile, alla portata di tutti, per consumare con lui questo celeste imeneo che si chiama la religione.

Discepolo. — Sia. Ma qual è dunque questo mezzo così agevole e sì breve?

Maestro. — Ve ne hanno parecchi, semplicissimi e di facile accesso; avvegnachè Dio, che vuole che tutti gli uomini giungano alla verità, non ha loro risparmiati i mezzi di conoscerla.

Ma appigliamoci subito al più bello ed al più sicuro. Vi ricordate di ciò che io ho detto intorno all'essenza della religione?

Discepolo. — Sì, questa idea m'è piaciuta grandemente. Io aveva sempre considerato la religione come un omaggio forzato, un'adorazione imposta agli uomini da un Dio che se ne curava mediocremente. Io non vi scorgeva che un dovere senza dignità, senza bellezza, senza allettamento. La vostra idea mi sorride. La medesima mi sembra evidente. La religione è l'incontro di Dio e dell'uomo, il loro incontro per mezzo del cuore. Dio e l'uomo sono due esseri, e meglio ancora, due amori che si cercano. Essi si trovano nella religione, e vi soddisfano l'inclinazione augusta che li attrae l'uno verso l'altro. Ciò è semplice e sublime.

Maestro. — Or bene, se ciò è vero, se la religione è il commercio di Dio e dell'uomo per mezzo del cuore, non intravedete voi quale debba essere la vera via che vi conduce? Voi volete penetrare in questo santuario: lasciate in disparte il vostro spirito, vi recate il vostro cuore. Lasciate in disparte il vostro genio o la vostra scienza, apportate il vostro amore. Non dite, battendo alla porta: Io voglio vedere; dite: Io voglio amare.

Sì, se voi intendete riannodare con Dio questo dolce, questo profondo commercio della religione, lasciate le vostre aride obbiezioni, fate qualche cosa di più semplice e del pari più dolce; tentate di amare.

Una stilla d'amore in un cuore sviluppa maggior bene che la lettura di cento volumi. Ciò basta a risolvere tutte le obbiezioni, a dissipare tutte le tenebre. Perocchè sapete voi qual è il

privilegio dell'amore? Egli fa risplendere l'oggetto amato; egli fa impallidire tutto il resto. Io amo: tutto si estingue, tutto scolora; solo una cosa affascina il mio cuore, è l'oggetto amato.

E nel medesimo tempo che dissipa le nebbie, le ombre vane, l'amore penetra tutti i misteri. Li spreme; li investiga. Voi vi maravigliate che Dio, che è grande tanto, s'inchini verso l'uomo che è così piccolo; che egli formi le sue delizie di abitare con lui; che egli sia nato in un presepio; che sia morto appeso ad una croce. Lo spirito infatti può meravigliare, non il cuore; perchè egli si sente capace, quando ama, di fare altrettanto. L'amore è ad un tempo il sublime illuminatore ed il potentissimo artefice.

Discepolo — Ciò si riduce a dire che se io potessi amare, potrei credere.

Maestro. — Precisamente.

Discepolo. — Ma come fare ad amar Dio? Egli è sì alto, così lontano, così inaccessibile! Io vi confesso che questa parola sulle labbra dei cristiani mi è sempre parsa una semplice frase.

Maestro. — Voi ne sperimenterete un giorno la dolcezza e la realtà. In aspettazione, amate di Dio tutto ciò che ne sapete, tutto ciò che ne resta in voi; perchè voi non siete tanto sventurato, io mi avviso, che nulla di Dio resti sulle vostre rovine. Egli è la verità; amate la verità. Egli è la giustizia; amate la giustizia. Egli è la purità; amate la purità. E se voi vi mettete sopra questo piano inclinato, senza sforzi, senza fatica, per il solo effetto del pendìo, sdrucciolerete nelle braccia della religione.

E se è da dire una parola più chiara ancora e più pratica: Voi non potete amar Dio perchè è troppo lontano, troppo alto, troppo grande;

amate l'uomo suo figlio; sopratutto colui che non è nè lontano, nè alto, nè grande. Amate il domestico che lucida le vostre scarpe; amate il custode che vi rimette la vostra chiave, o lo scopatore che pulisce l'atrio dell'a vostra casa. Voi non potete posare le vostre labbra sui piedi gloriosi di Dio; posatele sulle mani umiliate o sofferenti del povero. Dite a voi stesso: Io cerco la verità, io non la trovo. Io farò il bene. Ne farò il più che potrò. E allora di due cose l'una: O Dio è, ed egli mi ricompenserà e mi manderà la luce. O Dio non è...

Discepolo. — Ma no, ciò è impossibile. Dio è necessariamente, assolutamente. Altrimenti il bene sarebbe una chimera, la virtù un sogno, la coscienza una beffa! Solo i scellerati sarebbero nella luce.

Maestro. — Sia. Io amo questo commovimento della vostr'anima. Sì, Dio è. E se voi fate il bene, vi accadrà ciò che avvenne altra volta all'illustre Donoso Cortes ambasciatore di Spagna in Francia, che da una gioventù indifferente e senza religione, salì di tratto alla gloria di una fede così incrollabile, che ne divenne l'apostolo. Come gli si domandava con qual mezzo egli aveva scacciato i suoi dubbi che per anni avevano oscurata la sua possente intelligenza: « Io ne so nulla, rispose egli, non mi sovviene che di una cosa: che giammai io ho veduto un povero senza pensare che egli era mio eguale e mio fratello. »

O se voi bramate un secondo esempio, vi accadrà ciò che accadde a S. Vincenzo de' Paoli. Egli vide un giorno, nella sua giovinezza, una nube oscurare la sua fede, e con quell'istinto che Dio ha messo in noi per ritrovare la luce, egli si gettò nella carità. Come si fosse detto: Tutto

è oscurità, mistero nella fede. La Trinità è un mistero; l'Incarnazione è un mistero; la Redenzione è un mistero. Ma ciò che non è un mistero è il povero, è il fanciullo abbandonato, è l'ammalato coi brividi della febbre. Ciò non è un mistero, è necessario consolare quelli che piangono, nudrire quelli che hanno fame, vestire quelli che sono nudi; ciò non è un mistero, ciò è la luce allo stato abbagliante, è la carità, il sagrificio, è l'oblio e l'immolazione di se medesimo. La fede è un mistero; ma ciò che non è un mistero è l'amore. Ebbene, io mi getterò nelle chiarezze dell' amore affine di penetrare nelle oscurità della fede. Ecco come san Vincenzo de' Paoli trionfò dei dubbi, e come voi pure ne trionferete.

Amate dunque Dio. Fate uno sforzo per arrivare sino alle sue benedette labbra, o almeno alle sue mani ed a' suoi piedi feriti per voi; e se voi salire fin là non potete, posate le vostre labbra sui piedi dei poveri, dei piccoli, degli abbandonati; perocchè l'amore, che è il nodo della religione, che ne forma la bellezza, la indestruttibilità, ne è necessariamente la via.

Discepolo. — Così ecco il vostro gran mezzo: amare Dio; amare di Dio tutto ciò che si conosce; amare la verità, la giustizia, la purità, la virtù; amare l'uomo che è l'opera di Dio, e più particolarmente il piccolo, il povero, il miserabile; amarlo, vale a dire, rispettarlo, soccorrerlo, proteggerlo, consolarlo, in una parola, fargli del bene. E voi pretendereste che alcuno che così operasse raggiungerebbe necessariamente la verità?

Maestro. — Sì, necessariamente, secondo queste belle parole: sono le opere che fanno na-

scere l'amore; ed è l'amore che produce le credenze. E con questo procedimento voi arriverete non solamente alla religione in generale; se una ve ne ha che sia positivamente rivelata da Dio, voi arriverete necessariamente a questa. Perocchè nel caso che Dio una ne abbia creata, qual è essa? Evidentemente quella nella quale Dio ama più l'uomo, nella quale l'uomo ama più Dio; quella dove Dio e l'uomo s'incontrano in una unione più tenera. E per conseguenza più voi amerete, e più sarete trasportato rapidamente, sicuramente nelle braccia della verità.

Discepolo. — Di guisa che il vostro grande mezzo per condurre le anime alla fede consiste tutto nel dir loro semplicemente: Fate il bene!

Maestro. — Sì, forse che ciò vi sembra strano?

Discepolo. — Per vece opposta ciò mi rapisce; ed io vi confesso che se potessi convincermi che questa è la via della religione, ciò quasi mi persuaderebbe di farmi cristiano. Perocchè che cosa vi ha di più bello e di più consolante? Fare il bene! esalare all'intorno di sè questo ineffabile profumo che si chiama il bene! E quando la vita procede, che i giorni volgono al declivio, rivolgersi verso il tempo che più non ritornerà e dirsi: Io ho provato delle tristezze, dei disinganni nella mia vita; io ho commesso forse delle colpe; ma almeno mi sembra che non l'abbia attraversata senza farvi un po' di bene! E venuta la sera, vo' dir la sera della vita, vedere attorno al proprio letto di morte i proprii figli ed i nepoti, benedirli un'ultima volta, e potersi dire internamente: Io non lascio loro tutte le ricchezze nè tutte le felicità che loro desiderava il mio cuore di padre; ma vi ha una consolazione che niuno rapirà loro, è la consolazione di poter

dire: Mio padre era un uomo di bene! Ah! tali pensieri mi commovono. I medesimi fanno vibrare ciò che vi ha in me di più elevato, di più nobile, di più puro, di più profondo. No, nè la sanità, nè le ricchezze, nè la scienza, nè la gloria, nulla sono. Non vi ha sopra la terra che un'ambizione degna della grandezza dell' uomo; è l'ambizione di vivere e di morire da uomo che fece del bene. Ma siete voi sicuro che ciò basti per arrivare alla verità?

Maestro. — Sì, perfettamente sicuro. Solamente è da intender bene il senso di questa parola: Fare il bene. Ecco un uomo, che è buono, leale, onesto, che ama il prossimo, che assiste gli sventurati; che fa egli? Egli attacca alle sue spalle un'ala che lo trasporterà in seno alla luce. Ma nel medesimo tempo egli commette un' ingiustizia; egli calunnia un rivale; egli odia un nemico; egli abusa dell'innocenza o della debolezza; che fa egli? Si attacca una bova ai piedi, un peso di piombo che renderà pressochè impossibile l'ascensione. Non sentite voi ciò?

« Chiunque fa il male, dice nostro Signore, odia la luce, e non vi si accosta. » Egli non è nè degno, nè capace di avvicinarvisi; è necessario che egli rinunci al male, almeno col desiderio, e che faccia il bene internamente nel medesimo tempo che esteriormente. « Ipocriti, diceva ancora nostro Signore, voi pulite gli orli del vaso, ma l'interno è pieno d'iniquità. » Voi siete buono, onesto, leale, indulgente; è già molto per arrivare a Dio. Ecco gli orli del vaso che sono preparati. Andate più innanzi. Il cuore è egli puro? La verità è come la rugiada; per conservarla pura è necessario raccoglierla in un vaso puro. Comprendete la grande parola che noi

cantiamo tutte le domeniche: « Nato da Maria Vergine. » Dio non nasce in ogni anima se non alla guisa ch'egli nacque altra volta. Egli è il frutto dei cuori puri.

Discepolo. — Io comprendo ciò. Ma, maestro, io tremo comprendendolo.

Maestro. — Tuttavia è la parola di Platone:

« Che è necessario per veder Dio? Esser puro e morire. » Voi aspirate alla luce. Non gli opponete dunque un muro fitto, opaco. Altrimenti viene la luce, batte il muro, poi rimbalza per andarsene. Preparatele un cristallo puro, un bel vetro trasparente. Essa viene; essa lo penetra, vi dimora; lo fa risplendere. Il grande ostacolo che impedisce le anime di veder Dio sono i sensi. Ecco il muro. Questi sensi fitti, opachi, che aggravano l'anima, che la rendono pesante, che la stordiscono, che la corrompono, è necessario comprimerli, mortificarli, spiritualizzarli, renderli angelici, affine di liberar l'anima. E in aspettazione della morte che solleverà il velo, conviene far appello alla purità che lo renderà trasparente.

Discepolo. — « Essere puro e morire! » Come mai Platone ha trovato una parola così divina! Essa rifulgerebbe anche in una pagina del Vangelo.

Maestro. — Manca tuttavia una parola, ma una sola, per avere la formola completa. « Essere puro e morire! » no, non è ancora la strada divina della luce. Conveniva dire: « Essere puro, umile, e morire! » Di fatto non è solamente il corpo che aggrava l'anima e la stordisce; ella si stordisce levandosi in superbia. Ella perde la sua forza esaltandosi, sovracrescendosi, se così posso dire. Di più, come essa vuol farsi il centro di tutto, non ha più il senso delle propor-

zioni; non vede più che se stessa; ogni armonia si rompe davanti al suo sguardo. Finalmente, ed è qui la suprema disgrazia dell'orgoglio, isolandosi in se medesima, ella quasi più nulla riceve dall'alto. Somiglievole a quegli uomini che inviluppati di abiti incombustibili attraversano il fuoco senza abbruciare, ella vive nella luce divina senza esserne illuminata. La scienza moderna ha trovato d'isolare certi corpi; essi non sono più conduttori di luce, di calore, di elettricità. È lo spaventevole effetto dell'orgoglio. I sensi rendono l'anima opaca, l'orgoglio la isola. Entrambi la rendono impenetrabile ad ogni luce superna.

Oh chi comprenderà la bellezza della purità! è la luce del corpo, come l'umiltà è la luce dello spirito. Umiltà, purità, carità, sono queste veramente le tre grazie. Non si disgiungono. Esse si intrecciano divinamente. L'una conduce all'altra. « Colui che fa il bene arriva alla luce. » Ecco la carità che conduce alla verità. « Avventurati coloro che hanno il cuor puro, perchè essi vedranno Dio. » Ora ecco la purità che conduce alla luce. Le volete vedere intrecciate? « Oh come è bella, nella luce, la casta stirpe di coloro che temono Dio! » Ecco l'umiltà, la purità, la carità che si uniscono per portar l'anima fra le braccia di Dio.

Discepolo. — Comincio a comprendere la vostra teoria. La religione essendo l'unione di Dio e dell'uomo, tutto ciò che avvicina a Dio, l'amore, l'onestà, la purità, deve necessariamente avvicinare alla religione, e se una ve ne ha che sia rivelata da Dio, deve infallibilmente condurvi. Avvegnachè, dove potrebbe esservi illusione? Io voglio cacciare il male; io voglio operare il bene.

Chi può ingannarsi affermando ciò? Io prendo per principio della mia vita la pratica del bene, la pratica assoluta, costante, disinteressata, coraggiosa del dovere. Evidentemente qui è la certezza. Ecco la via che conduce infallibilmente a Dio. Egli è impossibile che Dio non sia al capo.

Maestro. — Sì, egli è assolutamente impossibile che, quando l'uomo colla virtù si mette ad uno dei capi della via, Dio colla verità non sia all'altro. Ricordatevi del figliuol prodigo. Quando il figlio diede il primo passo su questa via, il padre suo era dall'altro capo, e da molto tempo.

Discepolo. — Io comprendo perfettamente ciò. Ma, ditemi, non resta veramente che a far ciò per arrivare alla fede? E che! neppure uno studio! Dio ne ha accordato uno spirito, una ragione, un'intelligenza; le ha a noi accordate per la verità, in vista di essa; per trovarla, per goderne, e voi non ve le applicate! Voi le lasciate inerti! Esse non hanno alcuna parte da sostenere nella ricerca, nella discoperta della verità. Io vi confesso che ciò desta la mia meraviglia e mi dà pena.

Maestro. — Pazientate! lo studio avrà la sua volta. Lo spirito entrerà ben presto in scena, e vi sosterrà una parte importante. Ma la sua ora non è peranco venuta. La religione è l'incontro di Dio e dell'uomo per mezzo del cuore. Spettava dunque al cuore di venire innanzi il primo; spettava all'amore di preparare gli alimenti, di mettere l'anima tutta intiera in una situazione armonica con Dio, in uno stato dove ella potesse esultare in sua presenza e slanciarsi verso di lui; perocchè, voi lo sapete, non vi ha società possibile che fra esseri somiglievoli. Ecco ciò che noi abbiamo già fatto, e questa prima opera non è finita.

All'amore che fa il bene, che rende puro ed umile, che prepara l'anima, è da aggiungere la preghiera che chiama la scintilla e che fa discendere il fuoco. È ciò che insegnava e praticava Maine di Biran in quegli anni penosi nei quali lentamente risaliva alla luce. Su quel quaderno di note dove egli notava ogni sera le sue dolorose impressioni, così indicava i mezzi di ritornare alla vera vita: « Primieramente desiderare, sentire i propri bisogni, la propria miseria, la propria dipendenza, e tentare uno sforzo per salire più alto. Secondariamente pregare affinchè venga lo spirito di sapienza, o che arrivi il regno di Dio; pregare, tener l'occhio rivolto alla sorgente d'onde procede la luce. Così l'uomo si trova in possesso d'un tesoro infinito, inesauribile. » — « Chi dunque, diceva egli ancora, mi darà le ali della preghiera? Oh quanto io sento il bisogno di pregare! » Poi subito dopo: « Buona giornata di calma e di ragione, effetto della preghiera. »

Ecco le parole di un grande filosofo, del più grande filosofo forse di questa età. Egli aveva trovato nella sua ragione, che per arrivare alla luce la preghiera è più possente della ragione. Essa è, dopo l'amore, il grande mezzo Del resto la preghiera non è difficile che a coloro che non amano. Quando si ama non è difficile il dire come la sposa della Cantica: « Oh! Signore, accostate le vostre labbra alle mie, affinchè io esca dalla mia solitudine e rientri in questo dolce commercio della religione; » o come la Samaritana: « Signore, datemi da bere, affinchè io non venga, solo, sul mezzodì, sotto la sferza del sole, a questo pozzo di Giacobbe, che è sì lontano, e dove io trovo un'acqua sì rara. » Ecco la preghiera.

Voi volete ritornare alla religione, a questo tenero abbracciamento di Dio e dell'uomo, sta bene di fare uno sforzo per avvicinare a lui il vostro cuore; ma ciò non basta; è necessario che egli pure venga, che paternamente s'inchini sino a voi; e perciò fa mestieri domandarglielo. È così lungo tempo che voi sdegnate questo abbracciamento: non potete gettarvi ginocchione e pregar Dio di ritornare?

Discepolo. — Sì, senza dubbio; ma per pregare è necessaria la fede; e se, per aver la fede, è necessario pregare, non è questo un circolo vizioso?

Maestro. — Ah! sì, è un circolo vizioso. Il mondo è pieno di questi circoli viziosi. Ma vedete come Dio si trae fuori da questo. Per pregare, ne convengo, è necessaria la fede, almeno una fede sul principio. Ma sapete che cos'è la fede cominciata? La fede nel suo principio è la tristezza nell'irreligione; è il vostro malessere, è il vostro vuoto; la fede nel suo principio è il dubbio vostro; è forse ciò che vi sfugge ad ogni istante dal vostro cuore inquieto: Forse vi ha una vera religione? forse, se io cercassi bene, ne troverei la strada? Non potreste mettervi in ginocchio e dire: « O mio Dio, cavami fuori dal dubbio! O tu che mi hai fatto, mandami la luce e metti fine alla mia tristezza ed alla grandezza de' miei tormenti! »

E se è troppo ancora, se questa affermazione di Dio costa troppo alla vostra incredulità, fate la preghiera che Fenelon insegnava con sì tenera delicatezza a coloro che al suo tempo erano agitati dal dubbio. « Oh! se egli è vero che vi abbia al di sopra dell'uomo un Essere più possente e migliore di lui, dal quale egli dipende, io scon-

giuro quest'Essere per la bontà sua di adoperare la sua potenza per soccorrermi. Egli vede il mio desiderio sincero, la diffidenza di me stesso, il ricorso a lui. O Essere infinitamente perfetto, se è vero che voi siate e che voi intendiate i desiderii del mio cuore, mostratevi a me; sollevate il velo che nasconde la vostra faccia, guardatemi dal pericolo di ignorarvi, di errare lontano da voi, e di smarrirmi nei miei vani pensieri cercandovi. O verità, o sapienza, o bontà suprema, se è vero che voi siate tutto ciò che si dice, e che mi abbiate creato per voi, non soffrite che io sia di me solo, e che voi non possediate l'opera vostra. Dischiudetemi gli occhi; mostratevi alla vostra creatura! »

Discepolo. — Cosa singolare! è quasi nei medesimi termini il grido che erompeva dal cuore tristo, addolorato di quel povero Alfredo di Musset.

Ah! se le nostre mortali angosce
Potessero giungere fino a te,
Se nei piani eterni
Alcuna volta ne intendi gemere!

Rompi quest'arco profondo
Che ricopre le cose che sono,
Solleva i veli del mondo,
E ti mostra, Dio giusto e buono!

Maestro. — Ma no; lasciamo i se, i forse, le ipotesi inventate per coprire la loro ritirata. Dio è; non ne dubitiamo. Egli vive in noi, noi non abbiamo da cercarlo di lontano. Diciamogli dunque semplicemente: « Padre nostro, che sei ne' cieli, sia santificato il nome tuo; venga il regno tuo; sia fatta la tua volontà come nel cielo, così anche in terra. Dacci oggi il nostro pane quotidiano; e rimettici i nostri debiti, come

noi pure li rimettiamo a chi ci è debitore. E non c'indurre in tentazione; ma liberaci dal male. Così sia. » Io mi appello alla vostra coscienza, chi è che non possa fare questa preghiera?

Discepolo. — Oh! nessuno. E per mia parte io nulla conosco di più bello, che elevi maggiormente la mia anima, e nella sua semplicità di più profondo. Essa mi dischiude dinanzi immensi orizzonti, sublimi prospettive. Io vi confesserò anzi che io la recito nel segreto del mio cuore. La medesima mi ha sempre commosso; essa non mi ha ancora illuminato.

Maestro. — Continuate; nostro Signore ha detto: « Battete, e vi sarà aperto. » Voi avete battuto, e non vi è stato aperto. Battete ancora, sopratutto battete più forte. E poi quando avrete battuto, tendete l'orecchio per sapere se vi si risponde. Vi hanno che battono e poi se ne vanno. Quando il padrone viene ad aprire la porta, essi più non vi sono. Dopo di aver detto: « Parlate, o Signore, il vostro servo ascolta, » è necessario ascoltare, e per ascoltare è necessario si faccia silenzio. Ciò certamente è semplice, ma capitale.

Avete voi posto mente in quali circostanze nostro Signore è comparso in questo mondo? Egli venne in mezzo a tutti i silenzi. Si intese dapprima cadere la voce dei profeti, quelle sacre voci che risuonavano da secoli per preparare il mondo alla venuta del Salvatore. Esse tacquero le prime. In seguito si vide calmarsi e a poco a poco estinguersi il rumore dei conquistatori che da secoli solcavano la terra e la riempivano di tumulto e di spavento. Augusto chiude il tempio di Giano, e Gesù Cristo viene al mondo. Non era ancora un silenzio bastante. Dio aspetta

che le tenebre della notte abbiano fatto cessare i rumori del giorno, il tumulto degli affari, e allora nel mezzo di tutti questi silenzi, del silenzio dei profeti, del silenzio dei conquistatori, del silenzio degli affari, del silenzio perfino della natura, si intende una voce. Essa cantava sopra una culla, e diceva: « Gloria a Dio nel più alto de' cieli, e pace sulla terra alle anime di buona volontà. »

Discepolo. — Io comprendo questo silenzio. Se Dio degna parlarci, è giusto che tutto si raccolga per ascoltarlo. Ma io vi confesso che questo silenzio mi sgomenta; perocchè in qual modo arrivarvi? Voi conoscete la nostra vita, la vita moderna. Gli affari ci assorbono, le sollecitudini ne divorano. Mille rumori, necessari o no, ma inevitabili, riempiono le nostre orecchie. Sarebbe necessaria una solitudine, e dove trovarla? La nostra vita più non ci appartiene, essa appartiene a tutti. Essa è riscaldata a tutto vapore. Abbiate pietà di essa, quale l' ha fatta il movimento delle cose moderne. Non mi domandate l'impossibile.

Maestro. — Non sgomentatevi così, e comprendetemi. Ciò che io domando non è il silenzio degli affari, nè il silenzio degli studi, nè il silenzio delle relazioni. Tutto ciò è legittimo. Ora nulla di ciò che è legittimo non ha mai impedito l'ascensione dell'anima a Dio. Il silenzio che qui è necessario è facilissimo ad accordarsi. Sapete ciò che ha fatto Cartesio per arrivare alla verità?

Discepolo. — Perfettamente. Come egli si era avveduto che si era riempiuto il suo spirito di una folla d'idee che non gli erano chiaramente addimostrate, non sapendo quali abbandonare,

quali ritenere, determinò di tutte rigettarle provvisoriamente; di fare tavola rasa, giusta la sua espressione; e là in questo silenzio, in questa solitudine, ricostruire, dopo aver esaminato ciascuna pietra, l'edificio intiero della verità.

Maestro. — Ebbene, fate lo stesso. Voi avete messe in disparte tutte le idee religiose col pretesto che non erano addimostrate; mettete in disparte anche tutte le obbiezioni religiose, le ombre vane, i fantasmi che vi incutono spavento. Fate tavola rasa. Voi nulla volete ammettere in favore di Dio che non sia addimostrato; ora io vi domando di nulla ammettere contro di lui che non sia ugualmente addimostrato.

Discepolo. — Mi sembra che la lealtà lo esiga.

Maestro. — Senza dubbio; ma si è leali verso tutti, eccetto che verso Dio. Non si crederebbe dell'amico, che dico? del primo capitato, ciò che si crede di Dio. Le idee più assurde, gl'insegnamenti più mostruosi, le storie più strane di cui si riderebbe se la pubblica voce li diffondesse a carico del proprio domestico o del proprio portinaio, si ammettono senza batter ciglio dacchè trattasi della religione. Almeno si verificherebbero, se si trattasse di uomini; è questione di Dio? non si verifica mai. Sopra una parola, un dicesi, si ritengono per stabilite, per assolutamente certe, cose prodigiose. Si vive venti, trent'anni senza che sorga l'idea di aprire un libro o di consultare un uomo. Del resto non si studia mai quando trattasi di religione, si crede sempre di tutto sapere.

Voi siete giovane e siete leale. Voi non potete sapere fin dove si spinga questo sconcio; quali falsi bagliori occupano gli spiriti; quali fuochi fatui fanno la ridda in una moltitudine

di immaginazioni; qual fantasma ridicolo e qualche volta odioso è preso, e spesso anche colla miglior fede del mondo, per la religione. Eccoci tornati alle prime età del Cristianesimo, nelle quali il più grande ostacolo alla conversione dei pagani era la loro prodigiosa ignoranza della religione e il fantasma che essi se ne creavano, e dove il primo raggio di luce che cadeva in un'anima retta, nello spirito di un Giustino, di un Clemente d'Alessandria, di un Agostino, li gettava nello stupore e nella vergogna. « Oh! che io arrossisco, scrive quest'ultimo, d'essere stato così temerario e così empio d'aver creduto insegnate dalla Chiesa, senza verificarle, delle cose ridicole, di cui avrei dovuto informarmi. Infelice, io da anni latrava non contro la religione cattolica, che nulla mi insegnava di simile, ma contro le chimere delle mie colpevoli immaginazioni. »

Noi siamo a questo punto. Nei giornali, nelle riviste, nelle conversazioni giornaliere, si latra contro le chimere. Quante volte io non ne fui testimonio! Quante volte io non ho sentito uomini di nobile e bella intelligenza dirmi: « Come volete che noi crediamo cose simili? » E quando io diceva loro: « Ma no, la religione ciò non insegna. Ecco ciò che dice solamente; » essi erano sopraffatti dalla meraviglia, e molti ne ho ricondotti con questa semplice parola.

Voi dunque vedete, il silenzio che io vi domando, è il silenzio dei pregiudizi religiosi. Fugate le tenebre, i fantasmi. Fate tavola rasa. Dite a voi stesso: Io nulla ammetterò contro Dio, contro la religione che non sia esaminato, verificato, provato. E come Cartesio, arrivato al fondo, trovò un punto fisso, solido, sul quale egli si

appoggiò per ricostruire l'edificio totale della verità, voi altresì, quando avrete rimosso le vane ombre, voi scorgerete dei punti luminosi e solidi. Collocatevi coraggiosamente e francamente in faccia ad essi. Vi è Dio. Ne potete dubitare? Non è desso un punto luminoso nel vostro spirito, nel vostro cuore, nella vostra coscienza? Vi è l'anima. Ne potete meglio dubitare? Fra Dio e l'anima vi ha armonia, tendenza reciproca, legame certo. Scrutate quest'armonia; studiate, approfondite questa tendenza. Dite a voi stesso: Forsechè io dubito seriamente di Dio? forsechè io dubito veramente dell'anima? forsechè io dubito dei loro rapporti? Perchè dunque io non vivo di un modo conforme alla mia credenza? Ecco ciò che io da prima vi domando. Non è giusto, non è ragionevole? Non potete promettermelo?

Discepolo. — Io non ho nè difficoltà nè merito. Grazie a Dio questi punti non hanno giammai impallidito nella mia anima. Essi vi brillano di una luce sì dolce e sì pura, che l'idea che vi si potessero ecclissare mi riempirebbe di spavento. Sarebbe una notte senza stelle. Ma io vi confesso che, fatta eccezione di questi punti luminosi, al di là comincia la regione delle ombre. Io non posso dare un passo senza abbattermi in mille difficoltà. Non bramate che io ne cominci l'esame?

Maestro. — Per vece opposta io vi provoco. Ma ditemi dapprima, se gli uomini studiassero la religione, Gesù Cristo, la Chiesa, nella disposizione nella quale io vi veggo in questo istante; se lo spirito fosse umile; se il cuore fosse puro; se l'anima fosse nel silenzio; se in questo ambiente raccolto, brillassero come astri Dio e

l'anima, e i loro necessari rapporti; quand'anche si vedessero passar delle nubi e ondeggiar delle ombre, forsechè voi non credereste al prossimo sorger del sole ed alle bellezze del giorno?

DISCEPOLO. — Sì, maestro.

MAESTRO. — In questo stato nel quale io mi sono sforzato di mettervi, forsechè voi non sentite che è lo stato vero, necessario; e che quando trattasi di una cosa così grande come la religione, un'anima non deve indietreggiare di fronte a qualunque sagrificio per mettersi in istato, sotto pena di mancare a Dio ed a se medesima?

DISCEPOLO. — Evidentemente.

MAESTRO. — Cominciate dunque lo studio serio della religione. E sebbene voi siate sul punto di entrare nella luce, e che io senta di già indebolirsi e sciogliersi gli ultimi legami che vi tengono prigione, lasciate che io vi porga alcuni consigli che hanno riferenza a questo grande studio. Avveguachè non basti d'avere un punto di partenza preciso; è necessario ancora non uscire di via. Ora, per ciò, è necessario un metodo.

DISCEPOLO. — Parlate, maestro. Le vostre parole mi fanno bene. Egli mi sembra di intravedere la luce. Ma io ho tanto sofferto, che non oso di nuovo abbandonarmi alla speranza.

MAESTRO. — Voi rammentate ciò che io ho detto: La religione non essendo nè una filosofia, nè un'algebra, non basta studiarla collo spirito; bisogna studiarla nel medesimo tempo col cuore, colla coscienza, in una parola, con tutta l'anima. È la prima condizione per riuscire in questo studio. Ma ciò non basta: è necessario dare un secondo passo, ed io formolo in tal modo il mio pensiero: La religione essendo ciò che vi ha di

più grande sopra la terra, per studiarla e comprenderla è necessario collocarsi in faccia ad essa con ciò che vi ha di più grande nell'anima.

Discepolo. — Maestro, io comprendo agevolmente la prima cosa: Studiare la religione coll'anima intiera. Ma che cosa chiamate voi collocarsi in faccia alla religione con ciò che vi ha di più grande nell'anima?

Maestro. — Ascoltate bene ciò; perocchè nulla v'ho detto ancora di così importante. Avete voi posto mente che tutte le grandi anime sono religiose? Le medesime si elevano naturalmente a Dio. Da che esse incontrano la religione, Gesù Cristo, il Cristianesimo, esse lo comprendono per istinto e vi si riposano.

Discepolo. — E che! nel numero di quelle che si allontanano da Gesù Cristo, che non praticano il Cristianesimo, non vi hanno anime grandi?

Maestro. — Non è ciò che io voglio dire. A Dio non piaccia che io faccia a tanti nobili cuori una così gratuita ingiuria. Ma sapete voi da dove essi si allontanano da Gesù Cristo e dal Cristianesimo? Da ciò che è grande in essi? No certo. Da ciò che è nobile, puro, elevato, profondo? No, mille volte no. Da che dunque? Da ciò che è piccolo, ristretto, superficiale, agitato, turbato. E così allontanandosi, essi soffrono. Ciò che vuol dire che l'anima umana tende a Dio, a Gesù Cristo, alla religione, al Cristianesimo per i suoi grandi lati, e non se ne allontana che per i piccoli.

Discepolo. — Come ciò, maestro?

Maestro. — Ne fo giudice voi medesimo. Rammentate ciò che qualche volta vi è accaduto in una di quelle ore che non è in nostro potere di sempre evitare, nelle quali la religione si è a voi

mostrata. Era in mezzo ad un dolore, in conseguenza di un disinganno: un amico è diventato freddo, una persona cara è morta. Oppure era una di quelle ore nelle quali il cuore si sente vuoto, triste, senza conoscerne il perchè. Il cielo si illuminava sul vostro capo, Dio si avvicinava a voi. Voi vi siete detto: Perchè ho dimenticato Dio? Se io ritornassi a lui?... Poi avete crollato il capo, e voi avete detto: Più tardi... noi vedremo. Questa volta, e in molte altre occasioni, voi vi siete sentito come in balìa di due correnti contrarie, di cui l'una vi portava a Dio, a Gesù Cristo, alla religione, l'altra ve ne allontanava. Guardate al presente con attenzione, con lealtà queste due correnti. Voi vedrete che non derivano dalla stessa sorgente, e che non si muovono nella stessa direzione dell'anima. L'una corre alla superficie, in questa regione tumultuosa dove si agitano le questioni del tempo; l'altra cala tranquillamente in questa parte calma dell'anima, dove si agitano i problemi dell'eternità. Ora di queste due correnti, l'una superficiale, l'altra profonda, quale conduce alla fede, quale spinge all'irreligione? Raccogliete la vostra memoria e pronunciate voi medesimo la sentenza.

Le impressioni appassionate, variabili, per chi sono esse? Per chi i pensieri maturati nel silenzio, nella solitudine, nella preghiera? Lo spirito leggiero, motteggiatore, che si trae d'impaccio con una buona parola, con una facezia, per chi è? Per chi l'attenzione seria che si attacca alla sostanza delle cose, alla forza delle ragioni, alla grandezza dei risultati? L'amore del piacere, l'amore dell'oro, l'amore del ben essere, l'amore dell' indipendenza e della vita

facile, per chi è? Per chi lo spirito di sagrificio al bene, di resistenza al male, d'obbedienza al dovere? La ricerca del proprio interesse, dell'amor proprio, della propria gloria, per chi è? Per chi la docilità verso Dio, la modestia davanti agli uomini, l'oblio di se medesimo, la ricerca candida del bene e del vero? Per chi l'amore del male? Per chi la castità?...

Discepolo. — O maestro, non finite. Risparmiatemi. La corrente che trasporta la mia anima lontano da Dio è superficiale, agitata, contaminata; la corrente che mi vi attira è profonda, tranquilla e pura. Io voglio seguirla; ma aiutatemi ancora. Io voglio applicare alla conoscenza della vera religione il mio spirito, il mio cuore, la mia coscienza, tutta intera la mia anima; e della mia anima non voglio applicarvi che i grandi lati. Ma dirigetemi, avvegnachè io non vegga a che debba appigliarmi. Per ragione di esempio, che cos'è che voi chiamate i grandi lati dell'intelligenza? Perocchè è dall'intelligenza, io suppongo, che è da cominciare.

Maestro. — Vi ha nell'intelligenza, voi lo vedrete, un piccolo e un grande lato; e secondo che si applica l'uno o l'altro, si applica a Dio, allo studio, alla religione, si arriva alla fede o non vi si arriva. Ecco due uomini, per ragione di esempio, intelligentissimi entrambi, di cui l'uno, messo in rapporto con Gesù Cristo, non trova in lui, dice egli, alcuno dei caratteri della verità; mentre l'altro non se n'è avvicinato che per vedere dileguare i suoi dubbi; ponete mente come ambedue sono proceduti. L'uno si arresta alla piccola difficoltà di particolari, alla differenza di testi, ai cavilli di date, alle impossibilità metafisiche; l'altro sale più in alto, alle ragioni

profonde dell'anima, alle intuizioni del cuore, ai grandi risultati della vita. Trattasi, per ragione di esempio, di sapere se Gesù Cristo è Dio? L'uno conchiude sopra un testo, sopra una variante, sul senso ebraico della parola: Figlio di Dio; sopra una difficoltà di genealogia; l'altro elevandosi al di sopra di questi minuti particolari, non volendo far dipendere la sua fede da un errore di copista, o da un malinteso di cronologia, si colloca in faccia del popolo ebreo e della sua storia meravigliosa; in faccia alla Bibbia ed al suo ministero profetico; in faccia a Gesù Cristo ed alla sua incomparabile fisonomia; in faccia alla Chiesa ed alla sua miracolosa perpetuità; in faccia a Dio, che non avrebbe potuto permettere che il mondo fosse convertito, cangiato, santificato, nobilitato da una menzogna, ed egli esclama: « Egli è veramente il Figlio di Dio. » Trattasi dell' Incarnazione, della Redenzione? L'uno arrestandosi alle piccole difficoltà di una metafisica volgare, si impaccia nei *come;* l'altro sale più in alto, sino ai *perchè* luminosi di questi grandi misteri, e dice a se stesso: È da maravigliare che un Dio si sia abbassato, umiliato per i suoi figli, che egli sia morto per salvarli, posciachè una madre farebbe altrettanto? Vale a dire, che l'uno contempla Gesù Cristo col lato piccolo della sua intelligenza, il lato superficiale e sofistico; l'altro col gran lato, il lato intuitivo e profondo. Così mentre che l'uno impastoiato nelle piccole quistioni della logica meschina, dell'esegesi e della scienza del momento se ne va triste, non apportando del suo studio che una più grande oscurità; l'altro, che prende la quistione dall'alto, sente ben presto che le ragioni di dubitare non fanno

che toccare l'uomo superficiale, mentre le ragioni di credere si impadroniscono e sottomettono l'uomo interiore, e rapito dai risultati di questo studio, vi attinge la luce della sua vita e la serenità della sua morte. Bramate un altro esempio?

Discepolo. — Oh! sì, perocchè vi confesso che queste considerazioni mi affascinano.

Maestro. — Parliamo sempre dell'intelligenza. Voi avrete posto mente senza dubbio che vi sono nello spirito umano due parti ben distinte: una parte che aspira a vedere, ed una parte che domanda di credere. Noi vogliamo vedere, vedere chiaramente, completamente, senza nubi; è tutto un lato dell'anima. E poi, a certi momenti, ciò che è non già oscuro, ma nascosto, misterioso, ne attira, ne affascina. Ed ecco perchè la religione, che è fatta per l'anima umana intiera, ha delle chiarezze che abbarbagliano e delle profondità misteriose. Si vede e si crede. Si guarda e vi si affida. È la felicità completa nella verità completa. Se dunque voi volete solo vedere, se non accettate se non ciò che toccate con mano; se al di là di ciò che si vede voi non avete il senso di ciò che si presente, se non sospettate anzi questa profondità oscura, dove si indovina assai più che non si vegga, voi non approderete ad alcun risultato. Ma che dico? non solamente in religione non approderete ad alcun risultato: neppure in filosofia, nell'estetica, nell'amicizia; nel vero, nel bene, nel bello, nella scienza dell'uomo quanto nella scienza di Dio. E voi non solamente perderete le grandi chiarezze per aver voluto troppo vedere, o meglio, unicamente vedere, voi perderete i grandi incanti.

Io più non rammento dove abbia letto la storia

di un cieco amato, assistito da una sorella che mai non lo abbandonava. Egli si trovava quasi felice della sua cecità. Egli diceva che essere cieco ed essere amato era in questo mondo, dove nulla è completo, una delle forme più squisite della felicità. Avere continuamente ai proprii fianchi, diceva egli, una donna, una figlia, una sorella, un essere incantevole, che è qui perchè voi avete bisogno di lei, potere incessantemente misurare il suo affetto alla stregua della presenza che ne concede, e dire a se stesso: Poichè mi consacra tutto il suo tempo, io posseggo il suo cuore; constatare la fedeltà di un' anima nell'ecclissi del mondo; sentirsi tanto più amato quanto più si è infermo; divenire nell'oscurità e per l'oscurità l'astro attorno al quale gravita questo angelo, sono poche le felicità, diceva egli, che uguagliano questa. Ora questa suprema felicità è quella del cristiano. Nel cielo vi ha immensa luce; egli vede tanto, e per quanto lontano egli sia. Ma quando cessa la luce, non è la notte che sopravviene, è un altro paradiso che incomincia. Egli chiude gli occhi, e si dà in mano ad altri; egli si affida. L'anima a tentoni cerca Dio, e lo trova agevolmente come quando aveva gli occhi aperti. Essa non lo vede, essa lo sente. Una mano invisibile la sostiene, è la sua. Un cuore batte vicino al suo cuore, è il suo. Qual bisogno di vedere? ella lo tocca. O rapimento! Non si cederebbe quest'ombra per qualunque chiarezza.

Io veggo, io so, io sento!

Non vi ha cecità dove vi ha certezza. Vi ha certezza dove è amore. È un paradiso nell'ombra.

Discepolo. — Allora, maestro, è meglio non vedere. Io chiudo gli occhi, io credo.

Maestro. — No, è necessario vedere e credere. È necessario esaminare e abbandonarsi. È necessario in certi momenti aprir gli occhi per veder bene, in certi altri momenti chiuderli per veder meglio. A far breve, la religione, fatta per l'anima umana, essendo ad un tempo chiarezza e mistero, è necessario collocarsi di fronte ad essa coll'intera intelligenza, con tutto ciò che ha di più grande.

Discepolo. — Io mai non dimenticherò ciò che mi avete detto; ed io veggo chiaramente perchè tanti uomini non arrivano alla religione. Essi non vi applicano che il lato piccolo del loro spirito, giammai il grande; il lato ragionatore, superficiale e sofistico; giammai il lato intuitivo e profondo. Ma voi mi avete rammentato che è necessario cercare la verità coll'anima intiera, e per conseguenza col cuore egualmente che collo spirito. Ora io vorrei sapere se nel cuore vi ha del pari un piccolo e un grande lato, e che è da fare per investigare la verità col grande lato del cuore.

Maestro. — Il cuore è come lo spirito; egli ha due poli; l'uno ristretto, personale, egoistico, dandosi l'aria di amare, e mai non avendo amato. E come volete che costui comprenda Dio, Gesù Cristo, l'Incarnazione, la Redenzione? Rinchiuso nella stretta cerchia delle affezioni della terra, non comprendendo l'amore che come una gioia od una distrazione; stemprato ben presto, perchè l'amore concepito in tal modo presto si volge in disgusto; quando gli si parla dell'amore di Dio, egli sorride; egli non vi crede; e come crederebbe all'amore di Dio, lui, che più non crede ad alcuno degli amori della terra, perchè forse di tutti ha abusato? Spesso anzi si irrita,

in peculiar modo se caduto men basso, egli ha rispettato nella sua anima questo grande sentimento. Egli grida allora, questo cuore tenero, ma di una tenerezza tutta umana, che voi volete distruggere la famiglia, sopprimere gli affetti e le dolcezze domestiche, e questo amore di Dio che è il fascino e l'attrattiva dei grandi cuori, gli appare come un avversario ed un nemico. Perchè? Perchè egli prende l'amore dal lato piccolo, e si arresta alla superficie del cuore. Ah! se egli fosse disceso più basso, in quelle regioni profonde dove ha la sua vera sede; se egli avesse compreso l'immensa grandezza e la bellezza sovrana del cuore dell'uomo; che egli indarno cerca il suo contentamento sopra la terra; che egli inciampa in amori imperfetti, come un sublime prigioniero contro le pareti di una prigione; se disprezzando l'amore che non è che un piacere, egli avesse compreso l'amore che non è che un martirio, il martirio della sua propria bellezza, incapace di consacrarsi nella misura che egli lo vagheggia, e soffrendo di questa impotenza, egli si sarebbe elevato al pensiero di un amore infinito, sorgente di tutti gli amori, e in pari tempo loro supplemento, loro protezione, loro scudo, lor principio di eterna vita, ed egli avrebbe trovato nel suo cuore, per comprender Dio che è tutto amore, « quelle ragioni che la ragione non conosce. » Dio si sarebbe reso sensibile al suo cuore. Egli avrebbe veduto, come per intuizione, o piuttosto per esperienza, la bellezza della fede, la dolcezza della speranza, la santità dell'amore, e dai rapporti che Dio ha voluto esistessero sulla terra con coloro che egli ama, si sarebbe elevato senza sforzo a comprendere i suoi rapporti con Dio, vale a dire tutta

la religione. Che cos'è la luce dello spirito di fronte a questa luce? Che cos'è Dio visibile a lato di Dio sensibile al cuore? Si può dubitare dopo di aver veduto; come dubitare dopo di aver sentito? O mio amico, Dio ha fatto del cuore dell'uomo un Vangelo. Egli vi ha impressi tutti i misteri. Egli ha fatto di noi, per la nostra natura, una Trinità, un'Incarnazione; e nelle pieghe e ripieghe della paternità egli ha nascosto in noi la creazione, la provvidenza, la redenzione, il sagrificio, la croce. Tutti questi misteri noi li operiamo per i nostri figli, affinchè portandoli in noi, non duriamo fatica a crederli in Dio. Ma per ciò è necessario che il nostro amore rassomigli al suo; vale a dire, che è necessario di cangiare l'amore apparente che si cerca e vive di piacere, di soddisfazione personale, con l'amore vero che si consacra; il piccolo amore col grande.

Discepolo. — Dunque non si deve cessare di amare, per arrivare a conoscere Dio?

Maestro. — Al contrario. Maggiormente voi amerete, a condizione di amare nella purità, nell'oblio di voi medesimo, nel sagrificio; maggiormente Dio sarà sensibile al vostro cuore. Perocchè Dio è amore. Dio non ha contro di sè che coloro che amano male.

Discepolo. — Vale a dire gli egoisti.

Maestro. — Precisamente. Tutti i grandi cuori sono con lui, come sono con lui i grandi spiriti. Ed io soggiungo, tutte le grandi coscienze. Perocchè io non ho bisogno di dirvi che vi ha una piccola ed una grande coscienza, o, se meglio vi piace, vi ha nelle coscienze un grande e un piccolo lato, e che tutti coloro che si avvicinano a Dio col grande lato della loro coscienza vi trovano infallibilmente la luce e la pace.

Discepolo. — Maestro, io preveggo ciò che volete dire. Ma compite ciò che avete cominciato, e indicatemi da quali segni si riconosca la piccola coscienza e come la si distingue dalla grande.

Maestro. — Vi rammentate la storia di quel giovane che incontrò nostro Signore? Nostro Signore lo guardò con tenerezza; e questo giovane avendogli detto: « Maestro, per arrivare alla vita eterna che debbo fare? » Gesù gli rispose: « Tu sai i comandamenti: tu non ucciderai; non commetterai adulterio; non ruberai; non dirai il falso testimonio; onorerai tuo padre e la madre tua; tu amerai il prossimo come te stesso. » Se questo giovane avesse avuto ciò che si chiama una grande coscienza, una coscienza seria e profonda, che penetra fino allo spirito, di là della lettera, egli avrebbe sentito che non aveva che grossolanamente adempito questi differenti comandamenti; che non li aveva che sfiorati; ma che lo spirito, il senso profondo, il fiore squisito li aveva messi sotto i piedi, ed egli si sarebbe gettato ai piedi di nostro Signore per domandargli la grazia del pentimento. Per vece opposta sedotto da ciò che io chiamo la piccola coscienza, la coscienza facile e facilmente soddisfatta, che si arresta alla superficie, all'osservazione della lettera: « Maestro, gli disse, io ho osservate tutte queste cose dalla mia giovinezza; che manca ancora? » E se ne va contento di sè, ma lasciando triste Gesù. Immagine di tanti uomini, che le loro virtù, se così oso dire, allontanano da Gesù Cristo; onesti nei loro costumi, probi nei loro affari, delicati nei loro procedimenti, affettuosi nelle loro famiglie, essi non hanno mai compreso nè i diritti di Dio sopra di essi, nè

l'enormità dei loro peccati, nè il bisogno che essi hanno di un Salvatore. Come tali uomini verrebbero a Gesù Cristo? Essi sono troppo soddisfatti di se medesimi. Essi non vogliono sapere della santità che egli ha portata. Essi non hanno bisogno della sua grazia. Essi intraveggono in Gesù Cristo la bellezza morale; sono incapaci di comprendere in lui il penitente sublime. Ecco ciò che li arresta, la loro coscienza soddisfatta, superficiale, ciò che io chiamo la piccola coscienza Ah! datemi un uomo che senta il peso del peccato, che abbia orrore del male, che, aspirando a vita migliore, sia determinato al sagrificio per trovare la pace, la grazia, il perdono, la virtù, io rispondo di quest'uomo. Egli non ha bisogno che di essere messo in rapporto con Gesù Cristo per consacrarsi a lui senza ritardo e senza pentimento. Vedete, mio giovane amico, ciò che oggi perde gli uomini si è che essi non sanno che queste parole: « O Padre, io vi rendo grazie che non sono simile al resto degli uomini, rapaci, ingiusti, adulteri. Io digiuno due volte la settimana, io pago la decima di ciò che posseggo. » Ecco ciò che i medesimi sanno dire: Io sono un uomo onesto. Essi non sanno dire: « Abbiate pietà di me, mio Dio, perchè io sono un peccatore. »

Discepolo. — Vale a dire, che essi vanno a Dio colla coscienza piccola, la coscienza superficiale che di poco si accontenta, e che per tale ragione diventa presto una falsa coscienza. Essi più non sanno salire al Dio di ogni santità con quella coscienza delicata e profonda che sempre paventa di non essere abbastanza pura per ritrovarla. O mio Dio, che conoscete le mie tristezze, i miei ardenti desiderii della verità, i miei sforzi

dolorosi e sterili, accordatemi una grande coscienza, un gran cuore, un grande spirito; o meglio, posciachè tutte queste cose sono in me, che io le rivolga a voi, che io rivolga verso di voi i grandi lati della mia anima. Ah! io ne arrossisco ancora, non m'era avvisato di essere qualche volta troppo grande per credere? Io era troppo piccolo. Sì, tutto ciò che mi teneva lontano da Dio, da Gesù Cristo, dalla religione, era piccolo, e la vana stima che io aveva della mia grandezza, era più piccola di tutto il resto. O mio Dio, ricevete questa confessione come il primo segno del mio ritorno, e questo ricevete che maggiormente mi umilia: non mi era avvisato che per consacrarmi a voi, che siete la medesima grandezza e la sorgente di ogni grandezza, sarebbe necessario tarpar le ali o alla libertà del mio pensiero, o alla tenerezza de' miei affetti, od all'energia del mio carattere, od allo slancio dei più nobili desiderii dell'anima mia? Gloria a voi, io sento come delle squame che cadono da' miei occhi. Voi in me non avete contro di voi che ciò che è piccolo: tutto ciò che è grande è per voi. Io ve lo sacro questo gran lato della mia anima. O mio Dio, è a mezzo suo che io ho ritrovato la luce. Io voglio in essa riposarmi, vivere e morire.

Maestro. — Dio benedica questo slancio della vostr'anima, e che egli continui ad assistervi nella via che ancora ne resta da percorrere. Voi avete potuto vedere che all'uomo è necessaria una religione. È necessaria all'uomo come è necessaria a Dio. Nè l'uno nè l'altro si spiegano senza un legame che li avvinca.

Ora domandiamo qual è questa religione. E per ciò, abbreviando la via e scendendo a ciò

che vi ha di capitale, collochiamoci di fronte a Gesù Cristo. Gesù Cristo è Dio? Avvegnachè se è Dio, che altro ne resta da fare che di gettarci a' suoi piedi?

Discepolo. — Sì, Maestro, Gesù Cristo è Dio? ecco la quistione. Io vi confesso che essa mi turba. Voi mi aiuterete a risolverla. Giammai non ve n'è stata una più grande.

Maestro. — No, giammai più grande nè più necessaria, nè più spaventevole, nè più commovente, nè più ricca in prospettiva ed in armonia d'ogni genere, nè meglio fatta per sollecitare l'attenzione di una grand'anima. Ma, grazie a Dio, alcun'altra non è sì facile. Preparate il vostro spirito e il vostro cuore. Ora che abbiamo veduto i primi raggi dell'aurora, stiamo per assistere al levarsi del sole.

V° Nulla osta alla stampa.
Torino, 14 maggio 1883.
Can. Agostino Bertru.

INDICE